DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME X.

DEL GIAPPONE

LIBRO PRIMO

TORINO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI
1825.

DELL'ISTORIA

DELLA COMPAGNIA

DI GESÙ

IL GIAPPONE

SECONDA PARTE

DELL'ASIA

DESCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO PRIMO

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1825.

GOSWINUS NICKEL SOCIETATIS JESU
PRÆPOSITUS GENERALIS

Cum Historiarum Societatis JESU partem alteram Asiæ, Japonicum Imperium complectentem, a P. Daniele Bartolo, ejusdem Societatis Sacerdote, Italico idiomate conscriptam, aliquot nostri Theologi recognoverint, et in lucem edi posse probaverint, potestatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur: cujus rei gratia has literas manu nostra firmatas, sigilloque nostro munitas, damus Romæ 21. *Junii* 1659.

Goswinus Nickel.

Imprimatur, si videbitur rever. P. S. Palatii Apost. Mag.
M. Oddus Vicesg.

Imprimatur,
Fr. Donatus Carnesecchius Sac. P. A. M. Socius Ord. Præd.

Cum SS. D. N. Urbanus Papa VIII. die 13. Martii 1625. in sacra Congregatione S. R. et universalis Inquisitionis Decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Julii 1634., quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu martyrii fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quæcumque beneficia, tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta, continentes, sine recognitione, atque approbatione Ordinarii, et quæ hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata: idem autem Sanctissimus die 5. Junii 1631. ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia Sancti vel Beati absolute, et quæ cadunt super personam, bene tamen ea, quæ cadunt supra mores et opinionem; cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab Ecclesia Romana, sed fides tantum sit penes auctorem: huic Decreto, ejusque confirmationi, et declarationi, observantia et reverentia, qua par est, insistendo; profiteor, me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere, aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quæ humana dumtaxat auctoritate, non autem divina Catholicæ Romanæ Ecclesiæ, aut Sanctæ Sedis Apostolicæ, nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem Sancta Sedes, Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum catalogo adscripsit.

RICORDO DELLA PRECEDENTE ISTORIA
E GENERAL CONTEZZA DELLA PRESENTE

Da molti secoli addietro non v'è stata parte del mondo, che nè a più degno spettacolo, nè più da lungi, nè in atto di più contrarj affetti, abbia a sè tirati gli occhi del mondo, quanto l'Isole del Giappone. Elle (a dirne in prima il naturale) per lo gran circuito che navigandovi convien fare, col dar volta intorno all'Africa e alle costiere marine dell'Asia, sono lungi di qua diciotto, o, come i più sperti nocchieri le contano, dicennove mila e cinquecento miglia di burrascosissimo mare. Stanno su le porte dell'Oriente: e il vero lor nome Nifon, a renderlo in nostra favella, suona, Principio del Sole: *e ciò perchè il Sole (dicono i Giapponesi) quando venne a far la sua prima entrata nel mondo, e dargli spirito e vita, comparve in su il loro orizzonte, e di quivi spiccatosi, diè principio alla carriera del giorno; acciochè tutto il mondo riconoscesse dal Giappone, e a lui fosse perpetuamente in debito di quanto vale il Sole. La lor Terra poi (sieguono a dire i medesimi) tratta di fondo all'acque innanzi a tutte l'altre, essere la primogenita della Natura, e per tal preminenza starne separata, e tutta in isola: e perciò anche il Sole a lei, come a prima erede, compartir largamente il più e il meglio della sua luce, con quanto altro di ben ne proviene: e quel che glie ne avanza, dividerlo al rimanente del mondo. Ripartesi in sessantasei, o, come altri li contano, sessantotto Stati, de' quali, già che non possono ampliare gli spazj, ingrandiscono il titolo, che non vi cape dentro senon per forza, chiamandoli Regni. Ma quanto è più lungo il recitarne i nomi, tanto è più brieve il misurarne i confini,*

che di poco si scostano l'un dall'altro, e tutti uniti in un corpo, o adeguan solo, o, se avanzano, di poco più che niente l'Italia, nel cui clima egli è, almeno in parte, situato. E se il Sotelo scrisse, distendersi il Giappone in dugento grandi Provincie, aventi ciascuna, Città metropoli, e popolatissime, scrisse quel che a' suoi interessi tornava bene di far credere: e senza egli avvedersene, dimostrò a chi ne sa il vero, qual fede si debba al rimanente di quella sua Opera: se pur'è sua, e non anzi appostagli falsamente; di che a suo luogo ragioneremo. Or così altamente, come dicevamo, sentono e parlan di sè i Giapponesi, recandosi al maggiore e al più proprio de' lor beni quel che non s'avveggono d'aver commune con gli animali: non mancando loro altri pregi da uomo, per più degnamente gloriarsene. Nazione, quanto, se non anche più di qualunque altra, fornita d'ottime qualità naturali: perspicace d'ingegno, savissima, e arrendevole alla ragione: d'animo invitto e nobile, e di spiriti oltre misura eccelsi, eziandio i più bassi: prode e valorosa in arme, che è quello onde più che di null'altro si pregiano: vaga di gloria, e per ciò magnanima a cose grandi: e avvegnachè in molti lor proprj modi sentano qualche cosa del barbaro più che del colto, nondimeno, nello scambievole usar fra loro, e co' forestieri, costumatissimi e gelosi del punto, eziandio gli uomini di mestiere e di campagna: come la fortuna non abbia che far nulla nell'animo; e così bene stia il civil portamento e la gentilezza nelle capanne e ne' boschi, come nelle Città e nelle Corti. Per tutto ciò dunque, abilissimi a formarsene una egregia Cristianità, ove la natura corretta si conduca a servire di strumento alla grazia, e ne siegua le impressioni e'l moto.

Serbavali Iddio a farne primo Apostolo S. Francesco Saverio, stato il primo Sole, che, con la predicazione dell'Evangelio, portasse la luce della verità a quella Porta dell'Oriente, come essi la chiamano: da dirsi però, a favoleggiarne più conforme al vero ch'essi non fanno, Esilio della natura, e ridotto d'uomini, per la lontananza e la divisione che hanno dal mondo, poco meno che confinati a vivere fuori del mondo. Portovvelo la generosità del suo

spirito e del suo zelo a torre di sopra il volto alla Chiesa quel rossor di vergogna, per cui egli, veggendolo, amaramente piangeva: che la cupidigia ne' mercatanti fosse più animosa e più ardita, per farsi incontro alle furie de' venti e del mare oceano in quelle formidabili sue tempeste, e navigar loro a traverso in cerca di nuovi paesi dove arricchir trafficando; che ne' figliuoli di Dio l'amor del lor Padre, e'l desiderio di propagarne la gloria, e ingrandirne l'Imperio, traendo a conoscerlo, e servirlo, quante Nazioni d'uomini, e colti e barbari, v'ha fino a gli ultimi termini della terra.

Con tale intendimento, egli, per sopra mille pericoli, passò al Giappone l'anno 1549., *e'l solennissimo e ben'augurato dì dell'Assunzione di N. Signora al cielo afferrò in porto, e prese terra in Cangoscima. Quivi primieramente, indi appresso per altri Regni, salendo fin colassù al gran Meaco, Metropoli e Corte di quell'Imperio, due anni e tre mesi, non men fortemente patendo, che ferventemente operando, perseverò tutto inteso all'apostolico suo ministero: e come Apostolo, v'ebbe in testimonio del vero il dono delle varie lingue, la veduta delle cose lontane, e la predizione delle avvenire; e quel non più inteso d'altri, di sodisfare con una semplice e sola risposta a molti dubbi, tutti insieme propostigli, l'un di materia in tutto differente dall'altra. Sanovvi storpj, assiderati, lebbrosi, ciechi, e d'ogni altra maniera infermi, e vi risuscitò morti. Un mare, che per gittarvi di rete mai nulla rispondeva alla fatica, non che al desiderio de' pescatori, benedicendolo, il rendè, più che null'altro di quelle spiagge, ubertoso di pesci. Diede a chi l'albergava alcuna cosa del suo, con che essi altresì, in virtù di lui, operavan miracoli: ed egli vi fè per tutto vedere quel continuo della prodigiosa sua vita, avutavi allora in ammirazione, e di poi, come vedremo altrove, rimasta per successione in memoria delle famiglie, i cui maggiori il conobbero. Nè intanto trascurò che non l'adoperasse qualunque altro mezzo gli si mostrava essere alcuna cosa giovevole alla promulgazione dell'Evangelio. Visitare i Re idolatri, e comperarne la grazia e la libertà del predicare, eziandio con doni; e ne n'è espresso ricordo*

nelle lettere di quel tempo. Apprendere, e studiosamente usare le maniere ivi proprie, avvegnachè stranissime a' forestieri; e farsi, quanto il più per lui si poteva, simile a nato in Giappone, per così rendersi loro amabile, come fosse un de' loro. Ragionar nelle case privatamente, e predicare in publico per le piazze, quivi fermo in piè sopra una stuoja, che gli valeva di pulpito. Allettare i curiosi, insegnando dell'astronomia quanto eran capaci d'intenderne: e della origine e formazione de' lampi, de' tuoni, de' fulmini, e delle nevi, e dell'iride, e quant'altro di simile maraviglioso si fa nell'aria: dell'anima poi, e della vita avvenire, e delle più segrete cose di Dio, disputarne solennemente, e tener campo aperto a' lor Sacerdoti e Maestri in Divinità, che colà chiamano Bonzi. E finalmente, quel tanto insolito e per altro ripugnantissimo alla sua umiltà e modestia, del mettersi tutto alla grande, in vesta di ciambellotto, e sotto un ricco ombrello, con attorno paggi e corte, e in sè maestà e personaggio d'Ambasciadore del Re del cielo al Re di Bungo, poichè dal così fare, in cotal luogo e tempo, ne tornerebbe pari all'onore il credito, e, rispondente a questo, la felicità del successo, nel dare a quel Principe, e a' suoi popoli, il primo annunzio della Fede.

Or così unitamente operando, e Iddio co' miracoli, e il Saverio con tutte le possibili industrie e l'efficacia del suo zelo, egli vi fece, è vero, ne' ventisette mesi che vi durò, una copiosa ricolta d'anime, e lasciò in que' Regni fondate Cristianità, nientemeno in virtù, che in numero grandi. Ma non gli avvenne già nel Giappone quel che nell'India; aver bisogno di chi gli sustentasse il braccio, allenato, e non più possente a sostenersi, per lo gran battezzare Idolatri, dal dì nascente fino a caduto il Sole; e arrocare, sino a perder la voce, in quel tanto ridirne la forma. Egli non pescò quivi con la rete, conducendo al Battesimo i Giapponesi a popoli interi, ma stentatamente con l'amo, gittato assai delle volte indarno, e traendo ad uno ad uno i presi: e v'ebbe luogo, onde altro non riportò, che schiamazzi dal popolo e oltraggiose beffe da' Bonzi. Sì altro è il Giappone da quel che sia qualunque sia altra generazion

il'Infedeli nell'Oriente. Vero è, che se riuscivano duri al formarsi, eran di poi altrettanto durevoli nella forma loro una volta impressa; come lavoro in marmo, non in fragile creta, per non dir più tosto in ghiaccio, quale è quel de gl'Indiani, così presto al disfarsi, come facile al farsi. E ciò perchè i Giapponesi, quanto stimatori di sè, tanto dispregiatori di tutte l'altre Nazioni, singolarmente de gli Europei, conosciuti colà solo in opera di mercatanti, professione fra loro da gente abbietta, non s'inducono così di leggieri a lasciare il proprio per l'altrui: e singolarmente in materia di Religione, perciò che hanno famose Università, e Accademie d'ogni, appresso loro, sublime scienza, e in ciascuna d'esse maestri fior d'ingegno: e scritture antichissime, e varie Sette, tutte grandi, sì che tutte gareggiano del principato: e Tempi in ogni città moltissimi, e i più d'essi memorie e testimoni della magnificenza e grandezza de' Re che li fabricarono; e Monisteri, e Religiosi d'ogni Ordine e Regola, solitarj e civili; e Dei e Semidei loro proprj e nativi, traenti la discendenza dal Sole, come credono de' lor Cami. Ma sopra tutto, perchè d'ottimo intendimento, e avvezzi per la diversità delle Sette a disputar quistioni e punti di Religione, non si dan vinti alla verità, senon prima convinti dalla ragione. E se non per tanto vedremo spiantata ivi del tutto la Fede, senza altro più rimanerne che una dolente memoria d'esservi stata, vedremo altresì le machine che si adoperarono ad atterrarla, tante, e sì varie, e forti, e continue al battere, che sarà più da ammirare l'essersi la costanza di que'Fedeli tenuta tanto, che finalmente renduta. Che in verità non v'è stata mai Fortezza difesa con tanta bravura e tanto sangue, e sol guadagnata a palmo a palmo, come quella infelice Cristianità: durante pur tuttavia, la maggior parte d'essi, dentro fedeli, e in apparenza sol rinnegati: avendo ben sì potuto spegnersi lor nel cuore il calore di quella carità, onde già erano al mondo in ammirazione di Santi, ma non estinguersi nelle lor menti il lume accesovi dalla Fede, e ancor vivo al conoscimento e all'estimazione del vero.

Il Saverio dunque, conosciuto a pruova il Giappone,

qual di poi con giustissime lodi in molte delle sue lettere il celebra, partendone il Novembre del cinquantuno, si può dire che nol lasciò; ma con l'arte de' buoni maestri di guerra divertissi, e girò, per farsi a prendere un posto sì eminente, che dominava e batteva tutto il Giappone. Ciò era la Cina, che può dirsi l'Imperio de' Letterati, da cui i Giapponesi già ebbero, e tuttavia riconoscono la prima origine della Religione, e il meglio delle Scritture fra loro canoniche, per cui le divine, e in parte ancora le umane cose ivi si reggono. Condotta dunque che fosse al conoscimento del vero Iddio la Cina maestra, il Giappone discepolo, poco men che da sè medesimo, la seguirebbe. Ma chi sa leggere nell'eterna mente di Dio, fino a trovarvi il perchè de' liberi suoi decreti, a lui solo noti, e a lui ancora chiusi e suggellati nel cuore? Tornò il Saverio all'India, e ordinatevi providamente per lo tempo avvenire le cose della Compagnia, si volse addietro, e pieno più che mai fosse d'altissimi pensieri in servigio di Dio, rinavigò alla Cina: ma in mettervi il piè su le porte, vi si trovò aperte quelle del cielo, e dettogli, che v'entrasse. Di colassù nondimeno egli spalancò ancor quelle fino allora serrate, e impenetrabili, della Cina, all'apostolico zelo de' suoi Fratelli, che poco appresso v'entrarono, e v'han fatto, la Dio mercè, e tutt'ora vi fanno in servigio della Chiesa, quel che il riferirlo sarà della parte seguente a questa, ove a Dio sia in grado ch'io ne prosiegua e ne compia l'istoria già incominciata.

Intanto però egli partendosi dal Giappone, vi lasciò il P. Cosimo de Torres, e il F. Giovanni Fernandez, che sono i due compagni che vi condusse, e costituilli eredi delle sue fatiche: e dall'India altri loro ne inviò in ajuto: de' quali tutti furono opera le Cristianità, altre accresciute, le più, di nuovo fondate, nell'Isole di Firando, di Gotò, d'Amacusa, e di Scichi, e ne' Regni di Satzuma, di Cicugen, di Fingo, e Figen, e in Omura, convertitone il Principe Sciumitanda, o, come poscia al Battesimo si nominò, D. Bartolomeo, primogenito della Fede fra' Principi Giapponesi di regio sangue: e in Funai, e in Usuchi di Bungo, e nel Tacacu in Arima, e finalmente nel gran Meaco,

e in Ozaca, e in Sacai, le tre maggiori e più popolate città di tutto il Giappone, dove i Padri, Gaspare Villela ruppe le prime vie a introdurvi la Fede, Luigi Froes le rispianò, Organtino Soldi le diffuse per tutti i cinque Regni del Gochinai, che sono la Corona di quell'Imperio. E in questo loro operare, un continuo rivolgere e variar di fortuna: accidente, di che il Giappone patisce, come sempre su i cardini, e presto, quanto il batter d'un piè, a mutare scena d'un'ordine in un'altro, senon forse in quanto quasi tutte son tragiche. Perciò l'un dì, ricevuti solennemente nelle città, l'altro cacciatine a suon di tromba, bando l'essere uccisi in solo esser trovati. Altrove, spargere predicando a gran popolo la parola di Dio, e come semente ricevuta in buon terreno, vederlasi a piene campagne germinare, e crescere fino al fiorire: poi, sul granir della spiga, all'improviso levarsi d'un turbine onde men si aspettava, ogni cosa atterrato, e tutto insieme perdute le fatiche del passato e le speranze dell'avvenire: e quinci ricominciar da capo come pur'ora giungesser novissimi in Giappone. E queste sono vicende conseguenti il continuo fortuneggiar di que' Regni, non come di poi, e ora, collegati e ben fermi in un corpo di Monarchia, con un sol capo e una sola mente assistente al suo governo; ma sbrancati e divisi fra molti Re, tanto fra lor nimici, quanto vicini, sempre in armi, e spesso in battaglia: onde poi eran le stragi de' popoli, le sovversioni e gl'incendj delle città, e la dispersion de' Fedeli. Oltre a ciò, i Bonzi non ancora snervati di forze, scemi di numero, e smunti e domi da Nobunanga e Taicosama: ma possenti a quanto lor concedeva la nobiltà del sangue, le sopragrandi ricchezze, l'autorità nel popolo, il rispetto in che erano appresso i Re: e sopra tutto il mortale e implacabile odio in che aveano la Fede nostra, a cui quanto di popoli s'aggiungeva, tanto ad essi scemava di seguaci, di credito, di guadagno.

Fu dunque lor merito il fondare in tante contrarietà quella prima Chiesa, e'l crescere che di poi ella fece, loro in buona parte si dee. Che se a quelle prime gran pietre che Salomone adoperò a gittare i fondamenti del Tempio fin giù in profondo a una valle, onde s'alzavano sino a

ragguagliarsi con la cima del monte, al cui orlo si reggevano su le spalle un de' fianchi di quel grande edificio, tutto che fosser sassi di vena ignobile, tratti dalle montagne di colà intorno, non pertanto si dà loro titolo di Pietre preziose; ciò che non hanno i finissimi marmi, ond'era il vivo del Tempio (*): *quanto più a questi, non per la sola maggior dignità dell'opera, ma per l'incomparabile malagevolezza? bisognando fondare in su perpetui sdruccioli, e in un suolo quasi per natura movevole e incostante. E poi, con quel non poter mettere o aggiustar pietra, che non bisognasse aver l'una mano intesa all'opera, l'altra in arme a difendere il lavoro: e, quel che a me pare il sommamente difficile, e sol da uomini di grande spirito e di gran cuore, l'andar continuo* in spem contra spem, *operando, non dico solamente a rischio, ma con assai probabile dubbio, di fabricar rovine più che edificj. Per ciò, dover tutto abbandonarsi in qualunque sia di loro il piacer di Dio, o ne voglia sol le fatiche sterili, o altresì l'opera d'esse: o intanto adoperarvisi intorno con ugual sollecitudine e larghezza di cuore, come fosse in lor mano il dare alle loro fatture, insieme con la novità dell'essere, la perpetuità del durare. Nè se ne vuole escludere la necessità d'una isquisita prudenza e discretezza, colà forse non men bisognevole che la carità; avvegnachè chi meno ne ha più la condanni: come nelle cose di Dio non si debba operar da uomo, ma farsi portar fuori di sè dal fervore, e tirare lo Spirito santo sopra il capo a gl'Infedeli, nella stessa maniera ch'egli venne sopra quel de' Discepoli, con ispirito veemente, e tuoni, e fuoco. E ben più d'una volta mi converrà rifarmivi sopra in questo Libro, e ridire, che il Giappone non è paese da formarsene idea con la stampa de gli altri, eziandio dove si faccia nuova Cristianità fra Idolatri: e che i zeli strepitosi a' sensi, e perciò di grande applauso a chi li sente lontano, ma nulla penetranti nel vivo della ragione, non sarà mai che cagionino altro che turbazioni e disordini in gente da sè tumultuosissima, e sotto Principi sempre in*

(*) 3. *Reg* 5.

sospetto di novità: eziandio prima che entrassero in Giappone le gelosie di Stato, recatevi di colà vicino, e poscia in gran maniera accresciutevi da gli Eretici Olandesi. Per tanto, come ben altri disse, che chi abbandona il mondo per farsi Religioso, è necessario, che a guisa di quegli che passano oltre al cerchio equinoziale si governi con un'altro polo, in tutto opposto a quel suo primo, onde partì: non altrimenti, chi passa o d'Europa, o d'onde che altro sia, ad esercitar ministeri da Apostolo in Giappone, gli convien prender maniere in tutto altre da quelle, che per avventura ben riuscirebbe l'usarle con gl'Indiani, o soggiogati e sudditi, o incolti e barbari: ma di qual si siano condizione, al certo non mai di quel fino giudicio, e di quel dilicato e sdegnoso genio, che i Giapponesi: e l'han provato presenti, e a lor costo, quei che mai non sel fecero a creder lontani.

In tal'essere appunto lasciai l'Istoria delle cose nostre in Giappone, colà, dove ne scrissi tutto il terzo e l'ottavo Libro della prima Parte dell'Asia, conducendola fino alla morte de' due Compagni che il santo Apostolo vi lasciò: e qui ora, a fin che si vegga con quali cose del passato le presenti di questo volume si congiungono, ne ho dovuto raccordare almen questo pochissimo: similmente al buon far de' Geografi, dove rappresentano in carta la descrizione d'alcuna particolar Provincia, o Regno, che non è mai, che non v'aggiungano un'orlo del paese che gli giace a' confini, notatovi, di cui sia parte, e la continuazione di alcuno de' maggior fiumi, o del corso de' monti; lasciatone il rimanente in bianco. Quanto poi a ciò che me ne restava a scrivere di colà fino al 1640., cioè al Centesimo anno della Compagnia, ne ho voluto proseguire tutto al disteso la narrazione, senza interromperla, o rammezzarla, con tramischiarvi altri racconti: sì per torre a chi legge, in quanto per me si può, quel dispiacer che si pruova nel divertir soverchio, e Aristotile (*) l'assomiglia a quel di coloro, che corrono ad alcun termine certo, e ivi solo sentono la fatica del corso, e s'allassano, e, dice

(*) 3. *Rhet.*

egli, si snervano, dove torcono per le obliquità della strada, la quale, trasviandoli dal diritto, non lascia loro veder la meta, che, veggendola, li conforta: e sì ancora, perciochè l'avviarsi, il salire, il giungere al sommo, e quinci il dar volta all'in giù, e'l rovinare affatto della Fede in Giappone, va sì congiunto alla continuata successione de' cinque Imperadori, Nobunanga, Taicosama, Daifusama, e l'uno e l'altro Xongun (ciascun de' quali ha in quest'Opera il suo proprio Libro), che a grande sconcio tornerebbe il dividerli, e molto più il trasportar due o tre di loro lungi di qua, fino al seguente volume: ciò che di necessità avverrebbe, ove in questo dovessi far luogo al racconto delle cose nostre, intanto succedute per tutta l'India lungo il mare, e dentro terra; e quinci seguentemente in verso Levante, fino a compresovi tutto il grande Imperio della Cina.

Or'avvegnachè sia vero, che le Istorie, in cui le trombe e'l tamburo, sonando e battendo, non tengono svegliato il Lettore, egli sovente dà giù del capo, e vi s'addormenta, ciò spero non avverrà in questa mia. Non perchè veramente io v'abbia, senon pochissimo, eserciti in mostra d'armi, battaglie, stragi d'uomini, sovversioni di città, perdite e acquisti di Regni, fino a giungere a Daifusama, che tutti interi se gl'ingojò, e da indi gli parve esser cresciuto a grandezza di più che uomo, onde, fattosi una Divinità Giapponese, si dedicò tempio e altare; appunto come il Bel de' Babilonesi, che il Re volle far credere a Daniello essere Iddio vivo, col solo argomento del tanto divorar che faceva (*): ma se v'ha altri occhi che quegli della curiosità, v'ha ben'anche altri spettacoli da dilettare con giovamento, e da giovar con diletto. E chi non si farebbe a vedere più tosto un branco d'agnelletti azzuffarsi con altrettanti lioni, e vincerli, e sbranarli, che lioni combattere con lioni, e tigri con tigri? E qui avverrà il vederlo, se bene sta il nome d'agnelletti a fanciulli di quattro e cinque anni, e a verginelle di tenerissima età; e quel di lioni e di tigri

(*) *Dan.* 14

a' persecutori; armati quanto più il possa essere una fiera: ma da que' disarmati, e bravi innocenti, vinti e straziati nel cuore, per lo dispetto del vederli giubilar ne' tormenti, e incontrar la morte cantando. Correran sangue i tre ultimi libri di questa Istoria: che anche il Giappone ha avuti i suoi Neroni, i suoi Trajani, i suoi Diocleziani, e più d'un Giuliano apostata e persecutore: e tal dì vi sarà, in cui si vedranno cinquanta e più Fedeli tutti insieme arder vivi in un medesimo fuoco: tal'altro, che ci mostrerà i mucchi di settanta e più teste recise: e negli uni e ne gli altri, v'avrà mariti e mogli, con cinque e sei figliuoli, tra giovani, pargoletti, e bambini. E pur queste saran le più dolci maniere del morir per la Fede; sì come d'un morir, non a pezzo a pezzo, ma tutto intero, e finire il combattere e'l vincere in un sol colpo. Altre fogge di morti v'avrà, e moltissime, e stranamente diverse, tanto atroci, quanto stentate, e con sì ree giunte e d'obbrobrj e di tormenti, che se non veggendolo ne' Giapponesi, niun per avventura mai crederebbe, poter'essere tanto ingegnosa la malvagità in trovarli, tanto forte la crudeltà in eseguirli. Condannar le matrone e le vergini, eziandio nobili, non solo a mostrarsi ignude nate, ma, per maggior vitupero, caminando a guisa di bestie, a mani e piedi in terra, per le più frequentate vie della città, esposte a gli occhi e a gli scherni del popolo insolente. Poi (crudeltà inaudita!) cacciar loro a forza per entro il corpo de' turacciòli d'esca, e messovi fuoco, farlo così lento lento serpeggiar loro dentro le viscere: e v'ha eziandio di peggio: ma non tutto è da dirsi. Quel che siano i penosissimi rivolgimenti della Surungà, e l'infusion dell'acque nel ventre, fatte di poi, a forza del premerlo due e tre manigoldi, schizzar da ogni parte, con esso il sangue vivo; e gli strettoi dati alle gambe, fino a infrangerne l'ossa; e'l trapanar le carni con nodosi bastoni velocissimamente aggirati; e le croci, e'l titolo di Cristiano stampato con ferri roventi in fronte e nelle guance; e le vampe del zolfo ardente, e'l fumo puzzolentissimo di cotali altre materie, applicato alle narici, e fatto attrarre, fino a tramortirne per lo spasimo

del cervello; sarà d'altro luogo il descriverli. Raccordiam qui solo l'esporre i Fedeli a cuocersi alla spera del Sollione nascente, fino al suo cadere, fermi in piè, a capo ignudo. Ricercarne con fiaccole ardenti da capo a piè tutto il corpo, e più lentamente il volto, e certe altre parti più dilicate. Troncar loro di nodo in nodo le dita delle mani e de' piedi, rintuzzato studiosamente il filo a' coltelli, perchè, men presti al taglio, più lunghi fossero al tormento: e co' medesimi segar loro i nervi sotto le ginocchia, lasciandoli così gittati e involti nel proprio sangue, fin che lo spasimo gli uccidesse. Ammagliarli strettissimo dentro a sacchi di paglia, e sovraporli gli uni a gli altri in cataste, fino a schiacciarsi il petto a que' di sotto. Esporli ignudi più dì e notti continove alle nevi, al vento, a i sereni del verno, colà insofferibile per lo rigore: e sospesi da gli arbori, capovolti o legati a due pali in uno stiramento di vita tormentosissimo, e a cavallo sopra un legno tagliente. Altri metterne a gelar nell'acque fino a spentone tutto il calor vitale: altri sommergerne in mare, e lasciarli sott'acqua fin vicinissimo all'affogare; allora sol rialzarli a ripigliar fiato, e di nuovo sommergerli; e così alternando, quanto era in piacere a' Giudici: all'ultimo, con un capestro al collo, appesavi una gran pietra, gittarveli in profondo. Ordinario era il fenderli a traverso, o per lo schienale a lungo, con un colpo di scimitarra: ordinario il crocifiggerli, e trapassar loro i fianchi con aste: ordinario l'arrostirli a fuoco lento vivi vivi, fino a durarvi, struggendosi, le due e tre ore. Nuovo il versar loro sopra le carni ignude le acque sulfuree e cocentissime de' bulicami del monte Ungen, onde si facevano tutto una piaga; e quinci il marcir vivi, e inverminire come cadaveri, menando un così orribil puzzo, che il solo farlo sentire ad altri era una insofferibile specie di tormento. Nuovo il roder loro il collo con sottili seghe di canna, sì a poco a poco, che il martirio durasse tal volta fino a sette dì. Finalmente, nuovo il supplicio della fossa, che ci farà veder miracoli, e di crudeltà ne' persecutori, e di fortezza ne' tormentati. Oltre a una tale specie d'esilio mai non usata simile in niun'altro luogo, e inventata

sol per uccidere mille volte in vece d'una. Oltre alle carceri proprie di colà, quali a suo luogo le discriveremo, da non potervisi durar lungamente vivo, fuor che per miracolo. Oltre a' martirj del cuore, dati a' padri e alle madri, straziandone, essi veggenti, i lor figliuoli, eziandio se bambini in fasce, per istraziar tutto insieme ad essi le viscere, e nondimeno averli interi a tormentare.

Così si son lavorati i difensori della Fede in Giappone: non di getto in un'ora, ma a punta di scarpello, e a tante percosse, che più non ne può sofferire, e tener vivo la natura, eziandio fatta dallo spirito più gagliarda. E nondimeno, quanti ne vedremo in quest'Opera, eziandio donne, predicar dalle croci, cantar nelle fiamme, incoronarsi di brace, correre per una certa, non so se me la possa chiamare santa impazienza di spirito, a mettersi su le cataste e a' pali per ardere; offerire a uccidere i figliuoli trascurati da' persecutori, e per sè chiedere nuovi tormentatori e nuovi tormenti!

Gli Olandesi eretici, che colà, testimoni di veduta, non potevan negare il fatto, ne han voluto travolgere la cagione, e quella ch'era operazione della grazia di Dio, eziandio in que' rozzi, de' quali (falsamente però) parlano i loro Diarj, recarla a pertinacia di natura. Ma uomini senza fede, come la troveranno in altrui, se essi la contradicono a loro stessi? Imperochè, ond'era il cader di cento per uno che si teneva forte al tormento? Se il tenersi era virtù di natura, di che era vizio il cadere? E poi, le vergini dilicate, e i fanciulli, e i poco men che bambini, d'alcun de' quali essi medesimi contano maraviglie, erano anch'essi sol per natura saldi, e per ostinazione inflessibili anche alla morte? Ma coceva gli Eretici il veder colà in Giappone aperto a gli occhi di tutto il mondo un teatro, ove la Fede Romana rappresentava a' nostri dì quegli antichi secoli d'oro della primitiva Chiesa, con una troppo possente pruova, esser la medesima questa d'ora, e quella Fede d'allora, per cui Iddio a sostenerla è concorso con sì evidenti miracoli della sua grazia. Non mica in essi: che di tanti, che colà usavan per traffico, niuno ebbe mai cuore di pur dire una parola, non

che dare una stilla di sangue, in testimonio della sua Fede. Nè punto men gli feriva ne gli occhi, e molto più nel cuore, il veder correr d'Europa colà a sì gran moltitudine Religiosi, e adoperar tante industrie, per rendersi invisibili alle guardie de' Porti, e penetrare in Giappone; eziandio quando (come di colà scrisse il P. Jacopo Antonio Giannoni) la moneta corrente, con che si pagava il predicar Gesù Cristo, o ragionarne ancor sotto voce, era il fuoco lento.

La Compagnia, de' consagrati a quell'apostolico ministero, ve ne ha avuti tal'anno centocinquanta e più, tutti insieme in opera: e de gli uccisi a diversi orrendi supplicj, oltre ad ottanta, non contativi alquanti di quest'ultimo tempo, nel quale, interdetto alla Nazion Portoghese ogni commercio col Giappone, non si è potuto riportarne certezza indubitabilmente provata. Nè io debbo stare alla corta fede de gli Eretici, i quali ne scrivono gli uni contrariamente a gli altri. E non è da maravigliare, che male abbian vedute le cose avvenute nella Corte di Jendo, lontana tre quarti del Giappone dall'Isole di Firando, dov'essi aveano il porto, se fino in quella di Nangasachi, ch'era loro poco men che su gli occhi, travidero: e siane un saggio quel che si legge stampato nelle loro memorie, che il P. Francesco Paceco era Vescovo, e i Padri Baldassar de Torres, e Gio. Battista Zola, eran Religiosi del sacro Ordine Domenicano. Forse il fumo delle fiamme, in cui pur li videro tutti tre insieme morire arsi vivi, non lasciò loro vedere, ch'erano Religiosi della Compagnia.

Ben più mi duole, dell'essersi irreparabilmente perduto il meglio della vita di molti nostri, e quel che più era degno di risapersene; e ciò perchè montata la persecuzione a quel sommo, dove la vedrem giunta sotto i due tiranni Xongun, padre e figliuolo, e pieno già ogni cosa d'apostati e di sagacissime spie, i Ministri dell'Evangelio, massimamente Religiosi, per non tirar seco al supplicio (secondo la nuova e barbara legge che ve n'era) dieci famiglie innocenti, le più vicine alla casa de' loro albergatori, eran costretti d'abitar solitarj nelle caverne, o fra boschi, o in

nascondigli sotterra, o su barchette in abito di marinai; e grazia il trovarne: e quinci sol nel cupo delle più buje notti uscire in cerca di que' pochi Fedeli, che tuttavia si tenean saldi, per riconfermarveli, e de' già caduti, per rialzarli: indi, poco prima di romper l'alba, tornarsi ad intanare. D'una tal vita, le particolarità, così ne' patimenti, come nelle opere, sallesi solo Iddio, a cui nulla si perde, e ne' cui libri elle sono descritte. A noi non è pervenuto senon solo d'alcuni qualche pochissimo, per conghiettura del rimanente.

Ciò però non ostante, a quel che ne abbiam certo de' tempi non così strettamente chiusi a ogni commercio di lettere, la Compagnia, per quanto a me ne paja, non ha fin'ora avuto campo, dove i sudori, e'l sangue, sparsovi in maggior copia che altrove, abbia renduto nè a Dio maggior gloria, nè più merito a lei: e ciò non men per la vita, che per le opere de' suoi figliuoli, ne' quali s'è ito successivamente propagando quel medesimo spirito che l'Apostolo S. Francesco Saverio vi lasciò. Ed emmi di questo incomparabile Uomo, e nel particolare di che ragiono, venuta ultimamente alle mani una preziosa notizia che non ebbi allora quando scrissi di lui nella prima Parte dell'Asia: e doppiamente bene mi torna il darla in questo luogo: e sia, per più fedeltà, con le medesime parole della Cronaca del sacro Ordine della Santissima Trinità della redenzion de gli schiavi, dove l'Autore di essa, Frà Giovan de Figueras, conoscitor di veduta di poco men che tutta la terra, che scorse, le rapportò, e tuttavia si conservano fra le antiche memorie dell'Ordine suo, guardate nell'Archivio di Coimbra (*). Clarissimus Christi Martyr, *dice egli*, Fra Petrus de Covillam, sive mavis, De Cuybian, Lusitanus, Prior Domus Hulysipponensis, a confessionibus Vasci de Gamma tunc Indiæ exploratoris, eumque in Indiam proficiscentem concomitans, anno 1496. primus post s. Thomam Apostolum in remotissima illa Orientali regione Missæ sacrificium celebravit, ibidemque Christi Evangelium prædicavit, atque in Evangelicæ Doctrinæ

(*) *Fol. 205. edit. Veron.*

testimonium sanguinem fudit. Dumque ab Indis Gentilibus sagittis transfigeretur, in hæc prorupit verba, anno 1497., die septima Julii: Breviter novus Ordo excitabitur in Ecclesia Dei, Clericorum sub nomine Jesu; unusque ex illis primævis Patribus, divino ductus spiritu, in remotissimam Indiæ Orientalis regionem penetrabit, maximamque partem illius, ejusque divini eloquii prædicatione, fidem ortodoxam amplectetur. *Così egli appunto: descrivendo tutto distintamente il Saverio, e prenunziandone tanti anni prima la venuta e'l frutto delle fatiche, non solo quivi nell'India, così propriamente detta, dove allora moriva il Covillam, ma per le medesime sue parole, fino al Giappone, che solo è la remotissima parte dell'India, secondo il nome allora usatissimo, e tuttavia corrente, che se ne dà a tutta insieme quella gran parte del mondo a Oriente. Or se non si hanno a dir sue solamente le opere che il Saverio compiè, ma ben dovutamente ancor quelle, che, non tocche da niuno, egli le cominciò di sua mano, e proseguille di poi con quelle de' suoi Fratelli, a' quali lasciò non solamente la sua vita in esempio, ma in sì gran parte ancora il suo spirito in eredità, suo è altresì il Giappone, e quanto ivi si è fin'ora da' suoi operato. Che il patirvi, in quel che loro non venne da' persecutori in odio della Fede, o nel ministerio del predicarla, mi giova recarlo, anzi che ad altro, a quell'antichissimo privilegio, di che la Compagnia è in possesso fin da che nacque, di non intraprendere in servigio di Dio cosa, per poco, o molto che sia riguardevole, ch'ella, a raddoppiarle il merito con la pazienza, non abbia gravissime contradizioni e accuse, onde farla parer tutto altra da quel ch'ella è. Il che se altrove mai ci avvenne, singolarmente in Giappone. Ma ne scemerà in parte la maraviglia l'intendere questo solo, ch'è un de' più capi, de' quali tutti non è bisogno di ragionare, e per avventura è il più innocente. Imperochè, se ben disse colui (*), che anche in una medesima città vi sono i suoi antipodi, quegli cioè, a' quali gli altri sembrano caminare al rovescio,*

(*) *Sen. Epist.* 122.

non perchè ciò veramente sia, ma perchè essi caminano tutto a gli altri in contrario: molto più colà in Giappone, dove i nostri andavano da Oriente, altri venivano da Occidente, e con sì opposti principj d'operare, come appunto è l'Occidente all'Oriente. E noi il provammo, veggendoci su le prime, non solamente messi colà in discredito a' Giapponesi, ma citati in giudicio al tribunale di tutto il mondo, coll'inviarne per tutto scritture (che così poco costano a chi le fa, e tanto a di cui si fanno) in pruova, che dopo tanto aver fatto, non avevan fatto nulla: o se pur nulla, sol riprensibile; sì come gente affatto inesperta del vero modo di predicar l'Evangelio, d'acquistare Infedeli alla Fede, e, convertiti, promuoverli alla virtù. E ciò si opponeva da' venuti jeri in Giappone, a noi stativi già prima d'essi, e soli, quarantaquattro anni, reggendoci, parte con le istruzioni e l'esempio che il Saverio ci lasciò, e andarono giù per mano da' suoi Discepoli a' susseguenti; parte imparando dalle cotidiane osservazioni, dall'isperienza maestra del ben'operare, e non poche volte a proprio costo. Non parlo già del fare i proprj interessi interessi di Religione: che mal sarebbe, se i proprj fossero altri, che quegli della pura gloria di Dio, della salvazione dell'anime, e dell'accrescimento e dilatazion della Chiesa. E nol sarebbe, cred'io, l'adoperarsi in tirare a quegli della propria nazione i Vescovadi, e'l commercio del Giappone, col pretenderlo situato secondo i gradi, che chiamano di longitudine, di qua dalla linea de' conquisti, e per conseguente dell'una, e non dell'altra Corona, fra le quali il il mondo è diviso: il che, come non mai giuridicamente esaminato, è da lasciare in disputa a' Matematici, e in pretensione a' Principi. Nec non et illa, quæ bonum publicum semper evertunt, studia privata, *per dirlo con Sidonio Apollinare* (*): *e le buone e le ree intenzioni, difficilissime a divisarsi le une dalle altre, ove il giudicio non è perfettamente sincero, e l'animo purgato da ogni passione: il far suo l'altrui, non per frutto d'industria (come Giacobbe* (**)

(*) *Lib* 4. *Epist.* 25.
(**) *Genes.* 30.

armentiero, e genero di Laban, facendo dalle madri d'un solo colore nascer gli agnelli macchiati), ma solo in superficie tingerli, perchè il pajano: e simili da farsene un libro: nè io, scrivendo istoria, altro ne toccherò, che quel solo, e in quel semplice modo, che, per necessaria cognizione del vero, ad Istorico si conviene.

LIBRO PRIMO

L'IMPERIO DI NOBUNANGA

I.

Stato presente del governo politico del Giappone.

L'Isole del Giappone, sempre ondeggianti, e in moto più che le Simplegadi de' Poeti, non aveano stabilità di governo, per signoria d'alcun Principe che durasse. De' sessantasci Re, fra' quali eran divise, rari a contare eran quegli, che morissero con in capo la corona, la quale avendo i più di loro tolta di mano a' men forti con la violenza dell'armi, anch'essi, vinti da' più possenti, al medesimo giuoco dell'armi la perdevano. Quindi era il lasciare a' figliuoli, morendo, per patrimonio le pretensioni, e le guerre in eredità: e se non bastavano a tanto, i tradimenti e le congiure; le quali per ciò erano sì frequenti, che a pena s'alzava un nuovo capo in signoria d'alcun Regno, che per tagliarlo, e abbatterlo, sudditi e stranieri, quanti ne speravano alcun vantaggio, non avesser continuo l'occhio al tempo, e le mani alla scimitarra. Perciochè in Giappone tanto presume ogni uomo d'avere natural diritto a qualunque sia dignità, eziandio se reale, quanto egli sa farsi valere il suo ingegno in capo, e la sua spada in mano. E come i Nobili singolarmente sono d'altissimi spiriti, non men che se quivi tutti nascessero per dovere esser Re, e oltre ad un'acutissimo intendimento che hanno dalla natura, cominciano fin da fanciulli a studiar l'arte del fingere e del mentire, coprendo, sotto un'impenetrabile simulazione, i sensi e gli affetti dell'animo (sì fattamente, che son da guardarsene più, quando più sembrano da fidarsene), perciò avveniva, nel mezzo d'una tranquillissima pace levarsi improviso guerre

dimestiche, e ribellioni, e orribili tradimenti; e le città sovverse andar tutte a fuoco (che questa è la più ordinaria, sì come la più spedita arme che a far guerra s'adoperi, colà, dove si fabrica in legno), e i Re, se aveano scampo alla vita fuggendo, eran costretti d'andare, come chi rompe in mare, ignudi e perduti, dove la fortuna li trabalzava. Così in quest'anno del 1571., onde ripiglio a scrivere del Giappone, proseguendo quel che lasciai nell'ultimo della prima parte dell'Asia, dopo varj scambiamenti a vicenda or di perdite, or di conquisti, eran rimasti, come signori del campo, tre Principi, per istato e per armi i più poderosi e i più temuti: Civàu Re di Bungo, gran promotor della Fede cristiana, avvegnachè tuttavia Idolatro, con cinque Regni, o sei: Moridon d'Amangucci, con tredici: Nobunanga di Voari, con trentacinque. Ma non andrà oltre a molti anni, che questi medesimi li vedrem ricaduti, e messi in un fondo di fortuna, poco più che da Cavaliere privato. E così andaron successivamente que' Regni, passando d'una in altra mano, finchè tutti all'ultimo vennero in pugno ad un solo Fasciba, che gli strinse, e riunì, come furono cinquecento anni prima, in un corpo di monarchia, che fino al presente dura; con gran miracolo della istabilità Giapponese. Ma questa si è materia d'altro tempo. Or'in un campo sì strepitoso per lo continuo romore dell'armi, far silenzio, a sentirvi la predicazione della Legge di Cristo; e una gente d'ingegno (è vero) acutissimo, e quanto, se non anche più che qualunque altra del mondo, disposta a rendersi vinta alla ragione e alla verità, ma in estremo dissoluta in ogni più sconcia e abbominevole bruttura di vizj, condurla a vivere secondo le pure e sante leggi dell'Evangelio; questa fu, come dicevamo, impresa dell'Apostolo S. Francesco Saverio, che v'aperse la porta alla Fede, e vi fondò la prima Cristianità: la quale di poi i due compagni che vi condusse, e lasciò, Cosimo de Torres, e Giovanni Fernandez, e appresso, di tempo in tempo, altri venuti loro in sussidio d'Europa, proseguirono a stenderla sì ampiamente, che il Torres, morendo, vide oltre a cinquanta Chiese fondate ad altrettanti popoli

convertiti. Vero è, che una sì gran mercede, com'è l'eterna salute di tante anime, non si diè loro altramente, che a costo di gran fatiche e gran patimenti, e d'aver la vita ogni ora in punto di morte, per le occulte insidie e le manifeste persecuzioni, massimamente de' Bonzi, Sacerdoti per grado, Religiosi per professione, e per ufficio Maestri, ma non tanto de' riti dell'idolatria che sostengono, quanto de' vizj, in che, peggio che sozzi animali, fin dalla fanciullezza s'allievano ne' monisteri. Nè punto meno incontrarono che sofferire gli altri, de' cui fatti abbiamo a scrivere in questo rimanente d'Istoria: benchè come i principj d'ogni grande impresa sono la più difficile e stentata parte di tutto il rimanente, che poi viene appresso più agevole a condursi; questi, de' quali qui abbasso ragioneremo, raccolsero delle loro fatiche frutto oltre ad ogni paragone maggiore, che i primi non avean fatto: fino a contare qual'anno quindici, e qual'altro venti, trenta e più mila Idolatri acquistati alla Chiesa, oltre a due Re d'Arima, e a quegli di Tosa e di Bungo, con le Reine lor mogli, e figliuoli, e più altri Principi, d'altrettanto e men chiaro nome, in brieve spazio battezzati. Ma prima che ad essi, mi convien dar luogo a diversi altri avvenimenti che l'ordinata successione de' tempi mi sumministra: e prima in quella parte del Giappone a Ponente, che chiaman lo Scimo, poi colà più oltre, ne' Regni che s'attengono a Meaco.

2.

Conversioni de' Principi e del popolo d'Amacusa. Santa morte del Signor d'Amacusa.

Della nuova Cristianità fondata in Amacusa, Isola di rincontro ad Arima, contammo addietro ne' fatti dell'anno 1569. il prospero cominciamento, e le grandi promesse ch'ella dava, di dover crescere, in meno d'un volger d'anno, in numero, come di poi avvenne, d'oltre a trenta mila Fedeli: senon che due grandi e possenti Idolatri, per istigazione de' Bonzi, mossero improviso,

e contra il Principe, primo Signore dell'Isola, una guerrra, e contro alla Fede una sì sformata persecuzione, che dove cominciò la conversione, quivi ristette, cacciati in bando il nostro F. Luigi Almeida primo fondatore di quella Chiesa, e D. Lione, che con l'autorità, con l'esempio della vita, e con le industrie del suo zelo, la sosteneva. Ma non andò a due anni, che prosperando Iddio in varj fatti d'arme il valore del Principe, egli a poco a poco ricoverò ciò che usurpato gli aveano i ribelli; e questi, rotti e domi, condusse a venire in atto di supplichevoli alla sua mercè. Allora, perciochè egli era già nel segreto del suo cuore Cristiano, spedì un suo fedele in ambasceria al P. Francesco Cabral Superiore de' nostri in Giappone, pregandolo, di non por niuno indugio a venirsene a battezzarlo. Egli tosto v'accorse, e ne fu la solennità pomposissima, e allegra come un trionfo: e ciò non tanto per la qualità del personaggio, come per lo ritorno de' due esiliati, il F. Luigi Almeida, e D. Lione con appresso cinquanta della sua famiglia, che seco iti erano in bando: e furono accolti con incomparabile festa di quella Cristianità. Col Principe, che si nominò al sacro fonte Michele, (oltre a gran numero d'altri) si battezzò un suo figliuolo, avuto già d'amore d'una concubina, giovane in diciotto anni. Non così presta a rendersi fu la legittima moglie del Principe, donna di vivace ingegno, e, per lo continuo studio di molti anni, spertissima nelle lettere Giapponesi, e fra' suoi una teologhessa: sì fattamente, che i Bonzi, i quali in publico eran maestri del popolo, non si recavano a disonore d'essere in privato discepoli di costei. Or'ella nè pur degnò di prestare un'orecchio a intendere niuna cosa de' Misterj della Fede, che le sarebbe paruto esser pazza, cercando altrove la verità, che indubitatamente credeva aver, seco medesima disputando, trovata. Anzi al primo farlesi innanzi, dopo ricevuto il Battesimo, il Principe giovane, avvegnachè ella per le amabili sue maniere l'avesse caro quanto le fosse figliuolo, gli volse, con dispetto di femina isdegnata, le spalle, dicendo, che Toglia Iddio, ch'ella sofferi di mai più vederlo, nè d'esser veduta da lui: molto meno di chiamarsi madre

d'un vile apostata. Andasse a vivere con la marmaglia de' suoi Cristiani, e non s'ardisse a metter piè in quella Corte: o se anzi voleva, ch'ella tornasse all'amore degnamente negatogli, tornasse egli alla legge indegnamente abbandonata. Ma in così dire, ella mise nel giovane compassione di lei, non timore di sè. Toltosi d'avanti alla Principessa, venne dirittamente a mettersi a piè del P. Cabral, e quivi, contatogli il succeduto, soggiunse, protestando con forte animo, che se anche dovesse menar sua vita in luoghi strani accattando, anzi perderla a qualunque martirio, mai non s'indurrebbe a fallire a Dio la fede, tornandosi Idolatro. Che se il rimaner quivi gli poteva esser d'alcuno inciampo al cadere, egli, per sicurarlo, sel conducesse a vivere altrove fra Cristiani, comunque seco il volessero in opera di servidore, o in ufficio di schiavo. Ma tanto non bisognò, che il padre suo D. Michele, malgrado che se ne avesse la moglie, il volle in Corte, e in maggior grado che prima. E fu ordinazione di Dio, per salute anche di lei, e d'Amacusa. Intanto il P. Cabral, avute dal Principe D. Michele patenti ampissime, per divulgar l'Evangelio in Fondo, ch'era la principal Fortezza di quegli Stati, vi condusse a predicare i Fratelli Luigi Almeida, e Vincenzo Giapponese; ed egli poco appresso consacrò a Dio il frutto delle loro fatiche, dando il Battesimo a due mila Idolatri, tra della Fortezza, e della Città, che le giace a' piedi. Ciò fu nel 1571. Indi a sei anni, ne' quali la Principessa durò nella sua credenza e ne' suoi errori ostinata, piacque a Dio illuminarla, e farla avveduta della sua cecità, con sì chiara cognizione del vero, di che fino allora mai non si era voluta fare a intender nulla, che dove ella prima tanto odiava la Fede, e'l nome cristiano, che quanto per lei si potè tutto mise in opera per discacciarla dell'Isola, poscia a lei si dovette il diffondersi ch'ella vi fece per tutto, prendendo dopo lei il Battesimo oltre a dieci mila Idolatri; indi a gran numero altri d'anno in anno, fin che più avanti vi conteremo una delle più fiorite Cristianità dell'Oriente: della quale ella era maestra al ben vivere con l'esempio, e madre con l'amore, in che tutti i convertiti l'erano in pregio di figliuoli. La prima luce,

con che le si cominciò a discoprire la verità della Fede, fu il santo vivere de' Fedeli: perochè ella, come savia, ancorchè ingannata, osservando la grande e repentina mutazion de' costumi, che, fin dal primo ricevere il Battesimo, si faceva ne' convertiti, cominciò seco medesima a dire, che altro che santa non poteva essere una Legge, che, in solo prenderla, facea santi. Simile cambiamento di virtù non aver'ella veduto mai operarsi da niuna delle dodici e più Sette che i Bonzi predicavano. Dunque, o fosse, che il Dio de' Cristiani infondesse loro occultamente nell'anima quella virtù che prima di battezzarsi non aveano, o che le cose che i Padri insegnavano avesser quella mirabile forza di trasformare in altri uomini quegli che le udivano; volle saperne il vero: e fattosi venire un nostro Fratello, per nome Giovanni, nativo Giapponese, e ferventissimo predicatore, così tosto come ne udì la prima lezione de' divini Misteri, pianse sopra la sua cecità: tanto più amaramente, ch'ella non poteva accusarne altro che sè medesima, che volontariamente avea chiusi gli occhi, per non vedere la verità che le splendeva innanzi. Così continuando fino ad essere pienamente istrutta, con publica solennità, e festa incomparabile de' Cristiani, fu battezzata, e si nominò Grazia. Nè punto da ciò la ritrassero le grandi restituzioni che le convennero fare: ciò che in donna stata fino allora ingordissima del guadagno fu reputato a miracolo. Ella avea di male acquisto una turba di femine, che, per l'usanza che ve n'è in Giappone, scontente de' loro mariti, col rifuggirsi in Corte rimanevano franche da essi, ma schiave della Principessa. Tutte, a di cui erano, le rimandò. Poi rendè un tesoro che s'avea accumulato, di prestiti finamente usurai: che ancor questo è colà privilegio de' Signori co' sudditi, riscuotere, alle ricolte, il cinquanta e'l sessanta per lo cento che loro imprestarono. Con esso la Principessa si battezzarono i suoi figliuoli, de' quali il primogenito e successore fu D. Giovanni, della cui santità avrem che dire più avanti; e la Corte, e gran numero di Cavalieri. E questo non fu più che il cominciamento del bene a che il Cielo ordinava la conversione di questa savia Principessa.

Imperochè com'ella non si rendè vinta, senon convinta de'suoi errori, e ne' suoi conobbe gli errori de' Bonzi ingannatori del popolo, volle, o chiarirli del vero, o cacciarli dell'Isola, se pur'anche durassero ostinati. In tanto fe' predicar per tutto: e l'udire i Padri era obligo, il contradir loro, disputando, licenza: perochè la verità, quanto più strettamente si esamina, tanto più chiaramente si manifesta. E seguì appunto, che fuorchè alcuni pochi Bonzi, che vollero anzi viver da bestia in bando, che da uomini nella patria, tutto il rimanente de' sudditi seguì l'esempio, e professò la fede de' Principi. E fu ben grande, e maravigliosa a vedere, l'universale solennità di que' primi giorni, ne' quali fino a diecimila Idolatri si battezzarono, e mutò essere e faccia tutta quella parte dell'Isola, ch'era la signoria di D. Michele. Non si potea veder senza lagrime (scrive un di quegli che'l videro) una turba di Bonzi vecchi e canuti, che pochi dì avanti erano onorati come mezzi iddii della terra, e uditi come maestri venuti dal cielo, nobili la maggior parte, e d'alterissimi spiriti, sedere indistintamente co' poveri, e co' fanciulli, a piè d'un giovine di venti anni, qual'era il F. Giovanni, che gli addottrinava, e quivi apprendere a formare il segno della Croce, e recitar le prime orazioni, con tanta e semplicità e sollecitudine, come rinascendo nell'anima, tornassero ancora nel corpo, e nell'età, a un nuovo essere di bambini. Non rimase in piè monistero, nè tempio, nè altare, nè idolo: che ogni lor memoria atterrata, e consunta dal fuoco, ne andò in distruzione, e in cenere. Per tutto poi s'inalberarono Croci; e trenta chiese, ad altrettanti popoli, si fabricarono. Sopravissero questi due Principi D. Michele, e D. Grazia, l'uno fino all'Aprile del 1582., l'altra ad alquanto più oltre, amendue santamente. E già D. Michele era di settanta anni; ma non tanto per la grande età, quanto perchè già vedeva i suoi desiderj intieramente compiuti, aspettava con allegrezza la morte. Perochè fatto cercare in tutti i popoli suoi vassalli, non vi trovò, per memoria che mai vi fosse idolatria, pur'un solo infedele: e lasciava non tanto successor ne gli Stati, come crede delle sue medesime virtù,

D. Giovanni suo primogenito. Da che cadde nell'ultima infermità, avvegnachè tormentato da acerbissimi dolori, pur come sentisse più il bene altrui, che il suo proprio male, mai non fe' altro che predicare. E prima a' capi della Nobiltà, e a gli Anziani de' Maestrati, fattilisi adunare intorno al letto, ragionò e della costanza in mantener salda la Fede, e dell'innocenza in osservar pura la Legge di Cristo, con tanta efficacia di ragioni e sentimenti d'affetto, che non quivi solo ne trasse da tutti le lagrime, ma per gran tempo appresso ne durarono con la memoria salutevoli effetti. Egli poi, come quando era sano avea, per esercizio d'ogni dì, molte ore d'orazione, solito farla con le mani in alto levate, così ora infermo, e fino a quell'estremo, che, mancatigli quasi del tutto gli spiriti, era oramai senza polso, pur'anche si sforzava di levar le mani dietro a gli occhi che tenea sempre in cielo: e tal fu l'ultimo suo movimento, dopo il quale si riposò nel Signore. Perochè, in sentirsi finire, staccatesi di sul petto le mani, e rizzatele quel pochissimo che potè, in atto, e in parole, come di chi invitato, o chiamato, risponde, disse, Io vengo, e, in dirlo, placidissimamente spirò: e fu creduto, che vedesse alcun'Angiolo, o altro Messo inviato da Dio a condurne l'anima in cielo: e già poco avanti, com'egli medesimo disse, sentiva, in vece delle agonie della morte, una tal soavità dentro il cuore, che gli pareva non so che cosa del paradiso. E ben dovutamente al merito d'un'uomo tanto bramoso di far ciò che per lui si potesse in servigio e in piacer di Dio, che solea dire, che non v'avea sì aspra e sì dura cosa, che tanto sol che i Padri glie la comandassero, egli presto, e allegro, non fosse per operarla. Di purità poi da ammirarsi eziandio in un di quegli antichi santi Romiti: tanto più in un Principe, e Giapponese, ch'è una gran giunta. E ne sia in fede, che preso una volta in quest'ultima infermità da un subitaneo sfinimento, onde, smarriti affatto gli spiriti, tramortì, e cadde, fra gli altri che accorsero, chi a sostenerlo, chi a riconfortarlo, fu una damigella della Principessa sua moglie, che il tenea da una mano. Egli, come prima si risentì, girando attorno gli occhi, com'è

solito di chi rinviene, in vedersi così preso dalla donzella, tutto si accigliò, ritrasse con ischifezza la mano, e la domandò, a che far quivi seco? andassene incontanente: nè ella, nè altra, qualunque accidente sopraprendesse, mai gli si facessero avanti. Ed era vecchio di settanta anni, e infermo. Morto che fu, i Padri gli celebrarono solennissime esequie: il Principe suo primogenito, D. Giovanni, v'aggiunse un publico desinare in limosina a mille poveri: e D. Grazia, la nuova fabrica d'una chiesa.

3.

Il Signor di Scichi apostata e persecutore. Ventidue fatti da lui uccidere in odio della Fede.

Or chiamando Iddio alla Fede il Signor d'Amacusa, pare, che volesse ristorare in lui le rovine di quello di Scichi, divenutone apostata e persecutore. L'ingordigia del guadagno temporale, non l'amore della salute eterna, fu quello onde il vil Barbaro si condusse a fingersi preso dalla santità del vivere cristiano, e richieder Padri, che, ammaestratolo, il battezzassero. Ma poichè vide, che non per ciò le navi del traffico portoghese venivano a fare scala e vendita delle loro mercatanzie al suo Porto, ch'era tutto il bene che del suo rendersi cristiano aspettava, si tolse giù dal volto la maschera, e tornò, peggio che prima, idolatro, onorando con esecrabili cerimonie il diavolo, che gli si presentava innanzi visibile sotto diverse forme d'orribile apparenza, quando da lui ricevea le consuete adorazioni, e l'empio sacrificio. Nè qui solo ristette; ma come la Legge di Cristo, mancandogli del guadagno, che, professandola, ne sperava, l'avesse quasi sotto fede tradito, tutto si volse a perseguitarla, vendicandosene a ferro e a fuoco: e su le prime mandò denunziando, per dovunque era Cristianità ne' suoi Stati, che, pena l'essere e l'avere, tutti in quel medesimo dì si tornassero idolatri: e minacciò di guerra il Signor d'Amacusa, a cui stava in confine (perochè Scichi anch'ella è parte d'Amacusa), se per la nuova de' Padri

abbandonasse l'antica Religione de' Bonzi. Ma lo scelerato, nè dentro, nè di fuori a' suoi Stati, profittò con quelle minaccie a niente. E quanto a' suoi, essi andaron dov'era il F. Michele Vaz, stato loro istruttore e maestro, e quivi innanzi a lui, adorata con profondissima riverenza la Croce, protestarono in voce alta a Dio, e si giurarono l'uno scambievolmente all'altro, e tutti al Fratello, se il Tiranno durasse in pur volerli costriugere a rinnegare, d'andarsene in esilio al Porto di Naugasachi, dove la maggior parte de' perseguitati per Cristo ricoveravano: o se loro fosse tolto il fuggire, di dar sè, e i figliuoli, a qualunque supplicio e morte in testimonio della Fede. Questo atto di cristiana generosità non fu punto men da pregiarsi per la qualità, che per la moltitudine di quegli, che a farlo, tutti d'un medesimo cuore, convennero: perchè v'erano vergini, e fanciulli, e maritate, e matrone vedove, co' loro padri, fratelli, e mariti, gente di chiarissimo sangue, e Cavalieri della Corte del Principe; il quale, saputone, dentro sè medesimo ne arrabbiò: e senon che l'interesse poteva in lui più che lo sdegno, non avrebbe punto indugiato a farne crudelissimo strazio: ma lo scemarsi di tante e così illustri famiglie di sudditi, o togliendo loro la vita, o costringendoli a fuggirsi, troppo gli diminuiva lo Stato e l'utile che ne traeva; perciò, presa in volto apparenza di tutto altro animo che dentro non aveva, chiamossi il F. Michele, e con le più cortesissime e dolci maniere del mondo accoltolo, gli diè sicurtà la sua fede, e pegno la sua parola, che a' Cristiani non nocerebbe: anzi, se v'era de' suoi chi il richiedesse di battezzarlo, non si rimanesse di farlo per timore d'offender lui, che anzi glie ne saprebbe grado: che in fine, sudditi nè più fedeli, nè più ubbidienti, non avea de' Cristiani. In tal modo rassicuratili, e pur nondimeno fermo di volerli idolatri, s'avvisò di dover prendere altra via, per giungere più sicuro al suo malvagio intendimento: e fu, non più assalirli, come inutilmente avea fatto, tutti in un corpo, ma sbrancati, a pochi insieme; e prima ad uno ad uno i più riguardevoli per nobiltà e per grado: vinti i quali, agevole gli tornerebbe lo svolgere gli altri col loro esempio.

E cominciò da un principal Cavaliere della sua medesima Corte, per nome Gaspare. E ben si credette, alla risposta che quegli diede, averlo vinto con solamente assalirlo. Perochè quegli, ingannato dal troppo tenero amore di che andava perduto d'un suo figliuolo chiamato Jacopo, e di sua moglie, mostrò sembiante di rendersi alla domanda, e disse, d'essere apparecchiato a rendersi e ubbidire. Non perchè (come di poi, riconosciuto il suo fallo, e inconsolabilmente piangendolo, protestava) egli consentisse con l'animo alle parole, nè fosse per mettere in effetto quel che solo per ingannare il Principe prometteva; ma credendo poter così fingere, per intanto campare il figliuolo e la moglie, la cui morte più che la sua medesima gli doleva. Ma la moglie, donna valorosa, oltre che santa, poichè riseppe dell'apostasia del marito, la cui intenzione ancor non sapeva, senza framettere indugio d'un momento, abbandonata Seichi, se ne andò quinci a sei leghe lontano a casa de' suoi parenti, e seco il figliuolo, ch'era d'un medesimo spirito che la madre: e tra via amendue lasciavan detto, a quanti in lor s'avvenivano, che se ne andavano, e'l dicessero allo sventurato lor padre e marito, per non vedersi comparire innanzi un'apostata. Nè mai s'indussero a tornare, se non poi che furon certi, che quella sua non era stata infedeltà, ma ignoranza, e nel videro per gran dolore piangere dirottamente: che allora in fine si tornarono, ma per subito andarsene, come fecero, esuli e mendichi, a vivere in Nangasachi. E non perciò camparono quivi la vita; che il Tiranno, per torre a gli altri ogni speranza che aver potessero d'uscirgli di mano fuggendo, mandò colà segretamente suoi uomini, che ucciser di notte a crudelissime pugnalate lui, e il figliuolo: seppelliti da quella santa Cristianità di Nangasachi con un dolce compianto di divozione, e con esequie di sommo onore. Solennità che poco stettero a rinnovare con più di venti altri, che, dal medesimo Stato di Seichi pur colà a Nangasachi rifuggendo, sorpresi tra via da' manigoldi che il Barbaro spedì loro dietro in corso, furon messi al taglio delle scimitarre, e fatti in pezzi.

4.

Della Cristianità d'Amangucci; e d'un Tobia cieco vincitore degl'incantesimi de' Giamambusci.

Poco più felicemente di quella di Scichi andarono i successi della Cristianità d'Amangucci. N'era Re Moridono, uomo crudo e bestiale, che non vivea ad altra legge, che a quella del più potere con l'armi, perchè non conosceva altro Dio, che la sua spada. Con essa in mano egli s'avea usurpato quel Regno, dovuto per legittima successione a Tiroforo, cui il Re di Bungo, quantunque molto adoperasse, mai non potè rimetternelo in signoria: che se gli veniva fatto, Tiroforo e Cristo di pari il guadagnavano: perochè il buon Principe, già nella Fede cristiana ammaestrato da' Padri, avea solennemente giurato di sterminarne i Bonzi, distruggervi gl'idoli, e sottometterlo alla Chiesa. Ma non che Moridono potesse a forza d'armi esser costretto di lasciare Amangucci, che anzi, com'egli ben sapeva di guerra, ed era altrettanto ardito, che ambizioso, uscì a portar l'armi dentro gli Stati de' Re suoi confinanti, e sì ben rispose a' suoi desiderj la fortuna in quel giuoco, che in brieve tempo vinse, quando uno, e quando un'altro, tredici Regni; e più alto aspirava, senon che, come di poi vedremo, s'avvenne a urtare in Nobunanga, e poi in Fasciba, signori d'altro potere e d'altro senno in guerra, che non egli; e sì il provò quante volte s'ardì a cozzarsi con essi in battaglia, che ad una ad una gli fecero cader di testa le corone de' Regni che vi teneva, fino a ridurlo ad averne in limosina una sola. In tanto mai non si condusse a volere, nè che i Padri avessero stanza, nè che i Cristiani alzassero chiesa in Amangucci: perciò abbandonati, e soli, si stettero oltre a venti anni: finchè nel 1573. il P. Francesco Cabral alle altre fatiche del suo governo aggiunse quella di visitarli. Ma la consolazione non gli tornò punto minore della fatica; così gli parve miracolo il vedere tanta virtù, dove appena sperava trovar memoria che una volta fossero Cristiani.

Effetto, non ha dubbio, di quel primiero spirito che v'impresse l'Apostolo S. Francesco Saverio, che fondò quella Chiesa, e dopo lui il Padre Cosimo de Torres, rimasovi a coltivarla, e accrescerla. Un santo Vecchio n'era mantenitore, e padre: battezzava i bambini: adunava le feste i grandi, e loro leggeva alcun misterio della vita e passione di Cristo, o la spiegazione d'uno o più comandamenti della Legge cristiana. Indi si ragionava dell'uso pratico delle virtù, massimamente della costanza nella Fede, e del merito di morire, anzi che abbandonarla. Poi sí dava conto de' ministerj che avean fra loro divisi, del visitar gl'infermi, del sotterrare i trapassati, dello spartire le communi limosine al bisogno de' poveri. Spesso anche v'era per l'anima il conforto d'alcuna lettera che i Padri loro scrivevano, sopra diversi argomenti, come al vecchio Istruttore parea di domandarle, acconciamente alle condizioni del tempo, o ad alcuna spirituale necessità. Queste erano le loro industrie per mantenersi. Per crescere e multiplicare in numero, ognuno era predicatore e maestro: fra' quali celebratissimo, non quivi solamente in Amangucci, ma per tutto lo Scima e lo Scicocu, e fin colà su nel Meaco, era un cieco, per nome Tobia, santo uomo, e anch'egli della scuola dell'Apostolo S. Francesco: e sì contento della sua cecità, che non l'avrebbe cambiata con la luce degli occhi, se per miracolo avesse potuto ricoverarla, e ciò principalmente per quello, a che ella gli valeva in servigio della Fede. Convien sapere, che i ciechi per lor merito particolare sono appresso i Giapponesi in istima quanto non so se altrove nel mondo. Vanno in conto d'uomini dotti, nè v'ha Principe, che si sdegni di chiamarlisi in Corte, e pregiarsene de' migliori: perochè cantano il più scelto e'l meglio a udirsi delle Istorie Giapponesi: le battaglie avute con gli stranieri, e le vittorie, e i conquisti: le origini delle famiglie, e le fortune de'Grandi: le bravure e le forze degli antichi Paladini, massimamente di quegli, che poi divennero Cami, cioè a dir Semidei: tutto messo in fino stile poetico, che appresso quella Nazione, che grandemente si pregia d'ingegno, è d'un dir fioritissimo. Di così fatti ciechi vi

sono accademie, in cui per lo corso di molti anni si studia, e vi si sale per grado a magisteri, e a titoli di preminenza, guadagnati a pruova del più potere in memoria, dell'aver più colto e più spiritoso il dire, e le materie più scelte, e migliore la grazia del recitare, e l'arte d'accompagnarvi la musica. Or Tobia, che in tal professione era un de' valenti, invitato, com'è uso colà a' conviti de' Grandi, e quivi detta al suon della sua vivola alcuna delle canzoni usate, entrava in altre di bellissimo componimento, o in lode di Cristo e della santa sua Legge, o in ischerno delle Sette e de gl'idoli del Giappone, con che traeva gli uditori a ragionarne, e i Bonzi, se ve n'erano, a disputare: e come egli era altrettanto veggente ne gli occhi dell'anima, quanto cieco nella vista del corpo, non era punto minore il diletto in udirlo discorrere, che cantare. Così oltre al mettere la Fede cristiana in conoscimento e in pregio di quegli che prima del tutto n'erano ignoranti, non poche volte gli riusciva di farsi guida a scorgere molti Idolatri, che alla cieca rovinavano nell'inferno, a prendere l'unica via di condursi alla salute. Per tal cagione i Bonzi il perseguitavano a morte, e quegli singolarmente della Setta che chiamano Giamambusci, gente sceleratissima, sì come data solennemente al diavolo, cui costringono per incantesimi a mostrarsi loro in forma visibile, e a nuocere a cui voglion male: per ciò estremamente temuti, e per timore altrettanto rispettati. Or di questi un branco si convennero una volta d'azzuffarsi in disputa con lui: e perchè la vittoria, che certa se ne promettevano, tornasse loro più gloriosa, l'appostarono a un solenne convito, dove tanti testimonj e lodatori avrebbono, quanti v'erano gl'invitati. Nè si condussero a ciò, sol perchè impresa da crescerne in molto pregio stimassero il venire al disopra d'un ceterista, d'un poeta, d'un cieco, ma perchè in lui pareva lor mettersi sotto tutte l'altre Sette de' Bonzi, le quali erano state da lui confuse e vinte: sì come quelle che non aveano altre armi con che combatterlo, che le parole; ed essi, ove disputando perdenti riuscissero, venivan disposti di metter mano all'arte de' lor maleficj, e dar Tobia

a conciare a' demonj, per modo, che dovunque in avvenire si mostrasse, svisato, storpio, e tutto guasto delle membra, quale il farebbono, desse che ragionare della loro possanza. Come avean divisato così misero in effetto. Venner seco alle mani, e la disputa fu più veemente che lunga: perochè i malvagi, i quali, fuor che l'arte dell'ammaliare, null'altro sapevano, al primo sentirsi stringere dalle ragioni, fattosi cenno l'uno all'altro, e dispostiglisi da ogni lato, mutaron linguaggio, e presa a fare una orribil voce, schiamazzando, e saltabellandogli intorno, cominciarono le scongiurazioni, invocando per varj nomi, orribili a sentire, i demoni loro famigliari; e intanto gli spettatori, che per indotta de gli stregoni v'erano accorsi in gran numero, stavan tutti con gli orecchi all'incanto, e con gli occhi nel Cieco, aspettando di vederlo invasare, straziare, e sconvolgere a' demonj. Egli, come prima s'avvide d'esser posto a quel giuoco da' suoi avversarj, si diè forte a ridere, e dilegiarli, dicendo, come già per ischerno Elia a' Sacerdoti di Baal, che levassero anche più alto le voci, e gridassero con quanta più lena potevano: che se traessero dell'inferno tutti gli spiriti che vi sono, quella sola croce che si faceva (e segnossi) bastava a difenderlo e sicurarlo da essi, per modo, che nè pure oserebbono avvicinarglisi, non che far di lui quel mal governo ch'essi ne aspettavano: e senza più si stette udendoli, franco e sicuro, come avesse in difesa più Angioli del cielo, che quegli non chiamavan demonj dall'inferno. Ma il fatto seguì anche a più gloria di lui, e della Fede cristiana, ch'egli non aspettava. Vennero allo scongiuro gli spiriti; ma rivolti coll'aspetto de' lor visaggi sì terribili verso gl'incantatori, e in cotali atti, di voler far d'essi quello ch'essi li costringevano a fare di Tobia, che tremanti, e mezzo morti, gridando per Dio mercè, gli si gittarono a piè ginocchioni, stretto tenendolo abbracciato, e pregandolo a segnarli; e giuravano, che mai più in avvenire non avrebbono che far co' demonj, e cambierebbono professione, e vita. E valse loro il prometterlo di buon cuore, che i demoni, senza altro fare che minacciarli, svanirono: e la santità di Tobia, e il valor della Croce, e il merito

della Fede di Cristo, per tanti testimonj di veduta, divulgato, salì appresso i Gentili in altissimo pregio.

5.

Virtù di due donne già battezzate da S. Francesco Saverio in Amangucci.

Simili a questi due n'avea non pochi altri in quell'antica Cristianità d'Amangucci: e donne ancora; fra le quali una per nome Maria, poichè intese della venuta colà del P. Cabral, corse di dove abitava, trentatre miglia lontano, a udir le prediche che il F. Giovanni Giapponese faceva, e tanto profittata ne partì, e accesa in desiderio di far commune il bene della verità, quivi ottimamente compresa, che tornata alla patria, e messasi anch'ella in disputa co' Bonzi, quattro ne guadagnò, che fu far quattro miracoli, atteso l'ostinata, e, per fina malizia, incurabile razza d'uomini ch'egli sono: e con suo impareggiabile giubilo li condusse a battezzare al P. Cabral. E la sua vita non era punto men degna della sua fede. Ella, veduto che l'Apostolo S. Francesco, da cui fu convertita, e ammaestrata ne' divini Misteri, vivea sì poveramente, che non aveva onde sustentarsi altro che mendicando, vendè il suo patrimonio, e, senza riserbarne danaro, repartì tutto il prezzo co' poveri, vivendo in un continuo digiuno di sol pane ed acqua, che dì per dì accattava. Ma ben largamente Iddio ne la pagò, arricchendola di molte virtù in somma perfezione, e ricreandola nello spirito con soavissime consolazioni, mentre ella, che null'altro sapeva fuor che solo il Pater e l'Ave Maria, dal dì nascente per fino al tramontare altro non facea che recitarli. Ma sopra quanti siano da raccordare nella Cristianità d'Amangucci, si è una vecchia d'oltre ad ottanta anni, per nome Catarina, abitante in Miano, villaggio tre miglia discosto dalla Città: e similmente di questa, come de' tre sopraccennati, mi par giusto dovere il far qui alcuna brieve memoria, ancor per ciò che la loro virtù è in parte merito dell'Apostolo S. Francesco Saverio,

e testimonio in pruova di quello che di lui scrivendo a suo luogo avvisai, doversi recare a miracolo della sua infaticabile carità, l'aver condotte alla Fede, e di propria mano battezzate in tutto l'Oriente, tante centinaja di migliaja d'anime infedeli, e della sua pazientissima diligenza, il fermarsi a coltivar ciascuno, per ben radicarlo nella Fede, e crescerlo in opere di virtù, com'egli avesse l'occhio, e adoperasse la mano, non a far Cristiani solamente, ma santi. Or di questi una fu Catarina, la vecchia di cui ragiono. Partito d'Amangucci il Santo, e per la distruzione che sopravenne a quella sventurata Città, tagliata ed arsa da' Bonzi la Croce ch'egli v'avea piantata, Catarina non fallì mai giorno di festa, che non venisse fin da Miano colà, prima a baciar come cosa reverenda, e sacra, quel terreno dov'era stata la Croce, poi quivi ginocchioni fermarsi ad orare, e spargervi gran copia di lagrime. Sua inviolabile usanza era, ogni notte, al primo cantar de' galli, svegliata, rizzarsi eziandio ne' crudelissimi verni che colà fanno, fino a levarsi le nevi cinque e sei cubiti alto, e per molte ore appresso continuar recitando quelle orazioni che da principio imparò. Compiute le quali, se tal volta, e per l'età così grave, e per la fiacchezza e bisogno della natura, sorpresa dal sonno, e non potendolo ripugnare, n'era vinta, e costretta a dormire un poco, sel reputava a gran fallo, e non poteva darsene pace, dicendo, che dopo aver ragionato con la Maestà di Dio, era, senon disprégio, almeno disdicevole e sconcia cosa, scordarsene, e rimettersi a dormire. Saputo poi ch'ella ebbe della venuta del P. Cabral ad Amangucci, avvegnachè la stagione fosse nel fondo della vernata, e tutto il paese sotto altissime nevi, e le convenisse, al venire e al ritorno, guadare un fiume, che l'era tra via, ella nondimeno, al primo romper dell'alba già si trovava alla porta della cappella per udirvi la Messa: e dove al Padre parea di non far poco, alzandosi in que' rigidissimi freddi a meditare, secondo l'usanza della Compagnia, egli si trovava prevenuto e vinto da una vecchia d'ottanta anni, che già dopo una lega di camino, quivi a cielo scoperto, tremante e fredda, sì che non

sentiva di sè, l'attendeva. Ma non che ella punto temesse alla sua vita, di gelare in quell'eccessivo rigore, che neanche d'essere sbranata e divorata da' lupi, che ne andavano a branchi per tutto colà da Miano ad Amangucci: e dettole da alcuni, per pietà che di lei aveano, che non s'arrischiasse a mettersi, e di notte, e sola, per boschi e macchie, ove sempre avea lupi in caccia, ella, non che per ciò impaurita mai se ne rimanesse, che anzi ridendosi della loro poca fede, rispondeva, che ben mostravano a quel dire, di non sapere, che a chi va a udir Messa, se non gli posson nuocere i demonj dell'inferno, che le potran fare le fiere de' boschi? Tal era il fervor dello spirito di quella santa Giapponese, mantenuta da Dio a sì lunga età in vita, e in forze, non solamente per lo gran pro di che ella era a sostenere in tanto pericolo di rovinare quella perseguitata Cristianità, ma altresì per accrescerla, con la conversione de gl'Idolatri a' quali era in venerazione di santa; e venivano a udirla ragionare quel ch'ella sapeva de' Misterj della Fede; e appena mai indarno; tal che in Miano sua patria ne avea a poco a poco indotti a prendere il Battesimo intorno di cencinquanta, de' quali com'era stata madre al farli nascere in Cristo, così di poi era con l'esempio e con le ammonizioni maestra al meritarsi il vivere eternamente con Cristo.

6.

Fatiche inutili del Padre Francesco Cabral in Amangucci.

Stette il P. Cabral in Amangucci presso di tre mesi in continue e grandi fatiche, quante ne bisognavano, se altro non fosse, a nettar le coscienze di tutta quella Cristianità, che da poco men di vent'anni, come fu detto, per divieto del Barbaro che la tiranneggiava, non avea veduto Padri; oltre che molti d'essi, per dimenticanza arrozziti, appena alcuna cosa si raccordavano, se non se de' primi Misterj della Fede; e gli convenne ammaestrarli da capo. Poi si diè ad operare intorno alla conversione de gl'Infedeli: ma

quanto a ciò, egli ne colse frutto più d'umiltà e di confusione, che d'anime. Ben si credette al principio di dovervi, partendo, lasciare a dieci per uno i Cristiani che vi trovò: perochè fatto denunziare per tutto Amangucci, che sette dì continuo, a un'ora stabilmente prefissa, si terrebbono in publico ragionamenti e dispute sopra l'unica e vera Legge di Dio, v'accorsero Idolatri, Bonzi, e laici, e del popolo, e nobili, a sì gran moltitudine, che si affollavano, stretto premendosi; e fin dalla prim'alba venivano a prender luogo, come si fa dove alcun nuovo e maraviglioso spettacolo si rappresenta. Componeva il discorso, ch'era ben'ordinato in ragioni, il P. Cabral; il diceva il F. Giovanni, che, come nativo Giapponese, avea la lingua; e l'udivano con tanta attenzione e diletto, che facendo un'acutissimo freddo, per venti e nevi, come di qua su le cime dell'alpi, pur le due e le tre ore la duravano immobili, a maniera d'attoniti, e in un maraviglioso silenzio, a udire; e l'un dì era meglio che l'altro. Così gittati sopra salde e ben provate ragioni i fondamenti della Fede cristiana, e col medesimo fare distrutte, e messe a niente, le menzogne dell'idolatria Giapponese, in fine, al mettere insieme i convertiti, qual che se ne fosse la cagione, non se ne presentarono al Battesimo più che due, che furono tutta la ricolta di quel gran seminare. E confessa il Cabral, che veggendo, che una semplice donna, com'era la Catarina da Miano, con quel solo pochissimo che sapeva de' primi Misterj della Fede, senza difenderlo in disputa, senza provarlo con argomenti, schiettamente narrandolo, avea condotto al Battesimo un centinajo e mezzo d'ostinatissimi Idolatri, ed egli, con tanto fare, poco più che niente avea fatto, intese, che il salvare anime non è cosa da potersi presumere per talento d'umana sapienza, eziandio se con evidente discorso al lume della diritta ragione si possa mostrare la verità, e convincere la menzogna.

7.

Vittorie maravigliose di D. Bartolomeo Principe d'Omura in servigio della Fede.
Conforto dato da un nostro Fratello al Signor d'Omura in pericolo di morte.
La chiesa d'Omura abbruciata da un Bonzo, ucciso immediatamente.

Or le cose fin qui raccontate, rispetto alle seguenti, che nella medesima parte dello Scimo accadettero, e incominciàn quest'anno del 1574., sono lievi, e di picciol momento. Tutto lo Stato d'Omura convertito, fino a non rimanervi un'Idolatro: battezzati, oltre a più altri Principi, i Re d'Arima, e di Bungo: mosse da gl'Idolatri, e sostenute da' Cristiani con insuperabil fortezza, crudelissime persecuzioni: maravigliosi effetti della divina Providenza, e altri simili avvenimenti, benchè di contraria fortuna, non per tanto, gli uni e gli altri, al Nome e alla Fede di Cristo ugualmente gloriosi. E si conviene in prima dire, secondo l'ordinata ragione de' tempi, della conversione d'Omura, cominciata il più dalla lungi che imaginar si potesse, cioè da poi che già tutto lo Stato, occupato a forza di tradimenti e d'armi, stava in pugno agl'Idolatri. N'era Signore quel savio e santo Principe Sciumitanda, detto poscia al Battesimo Bartolomeo, della cui conversione e virtù a suo luogo pienamente si è ragionato (*). Or mentre egli era tutto inteso a distruggere l'idolatria, e a cacciar gl'Idolatri fuor delle confini d'Omura, il Re d'Arima suo maggior fratello, il Signor d'Isafai suo cognato, Fisciu Re di Firando, e Giacachiza di Gotoiama, giurata insieme lega, e messa in punto d'armi quella più gente che segretamente poterono accogliere, s'ordinarono ad assalirlo improviso, torgli lo Stato, e spartirlosi in buon'accordo: e quel che più loro stava sul cuore, mettervi in distruzione la Fede, ucciso lui, e i Padri che la sostenevano.

(*) *Prima Parte dell'Asia lib.* 8.

Ma avvegnachè tanti contro ad un solo, nondimeno, perchè in prodezza d'animo, e maestria di guerra, D. Bartolomeo era condottiere e soldato, un de' più valenti che allora vivessero in Giappone, non ardirono di venir seco a pruova d'armi in campo aperto, e più si fidarono alla ventura del tradimento, che al rischio della battaglia. Nè mancarono loro al bisogno i Bonzi, gente vendereccia a ogni opera di mal fare, i quali l'ordirono sì occultamente, facendo ribellare tre Baroni gentili che avean fortezze, e oltre ad essi, un parente del Principe, che tre altre ne avea una scarsa lega lungi da Omura, che aggiunti anch'essi all'armata de' congiurati, furono tutti insieme a spiegar bandiera sopra la città, da due parti, di mare e di terra, prima che D. Bartolomeo, che, come in pace con tutti, non si dava guardia di niuno, s'avvedesse di lor movimento. Le fortezze in Giappone sono a ogni poche miglia spessissime; perochè come continuo è il dar che vi si fa all'armi dall'un Signor contro all'altro, e questi sono in numero tanti, ogni Barone, eziandio se di piccolissimo Stato, una ne fabrica, dove potersi riparar ne' pericoli della guerra, e le si tengono d'ogni tempo gelosamente in guardia. Sol quelle che si piantano sopra le città in lor difesa usan lasciarle in tempo di pace sfornite d'uomini, e con sol tanti, che bastino a guardarne l'entrata. Ove tempo sia d'armarle, a un battere, come a dire fra noi, di tamburo, dalle città, che le più di loro colà sono o niente, o poco ben murate, s'accorre da' soldati, cioè da tutta la gente onorata, con esso il Principe, a salvarle. Or perciochè l'improviso sopragiungere de' congiurati fu ad arte in tempo di mezza notte, e D. Bartolomeo era lungi da Omura un terzo di giornata, ben potè egli, al primo annunzio che n'ebbe, venirsene a spron battente in tempo di chiudersi nella Fortezza, ma seco a guardarla non ebbe più che sette uomini, alquanti fanciulli, e quaranta donne in servigio della Principessa: tanto s'affrettarono i nemici a sorprendere la città, e i passi e le vie da uscirne. Non però furono sì solleciti, e stretti alla guardia, che non passasse di furto un messo inviato dal Principe a pregare un nostro Fratel Giapponese, che quivi era in servigio

della Chiesa, di venir, potendo, a dargli quell'estremo conforto che già solo gli rimaneva a sperare, di morire appresso uno della Compagnia. E l'ebbe; che più avanti non bisognò che intenderlo, perchè il Fratello, nulla curante della sua vita, per mezzo le guardie ingannate, sotto abito d'un di loro, passando, entrasse nella Fortezza, con esso altri due Nobili Giapponesi, uomini, come lui, di gran cuore. D. Bartolomeo, in vederlo da lungi, gli si fe' incontro, e con un sembiante da ogni altra fortuna che la presente in che egli era, così appunto gli disse: Io perdo e gli stati, e la vita: e non che me ne dolga, che anzi ne godo, perchè ciò m'avviene solo per essere Cristiano: e abbracciatolo caramente, fe' seco quel che colà è solito fra' più congiunti amici, di darsi l'uno all'altro scambievolmente alcun dono, per ultimo pegno di fedeltà, e testimonianza d'amore: e questi furono certi grani benedetti, quel che a ciascuno era il più caro che avessero. All'incontro il Fratello, preso, non ne seppe egli medesimo il come, da uno spirito, che non parea punto da quell'estremo a che eran venute le cose del Principe, si diede a fargli cuore, non tanto per morir da forte, se così fosse in piacere a Dio, quanto a confidar d'avere, non che riparo e scampo, ma vittoria de' suoi nemici. E avvegnachè quelle sembrasser parole da aversi a niente, se non, se venisser da alcuno, che avesse podestà di comandare al Cielo, per chiamarne a venire a mettersi in armi, e in campo, le milizie de gli Angioli (sì fuor di ragion pareva il presumere, che nove uomini potessero contrastare un'esercito), nondimeno, perochè Iddio, per quel che ordinava di fare, avea mosso il Fratello a proferirlo, mosse altresì il cuore del Principe a prestargli fede; e in quel punto, com'egli di poi raccontava al P. Francesco Cabral, sentì portarsi con tutto lo spirito in Dio, e rinvigorire; e sì grande fu l'animo e l'ardire che prese, che gli pareva di poter fare per isperanza della vittoria quel che appena un'altro avrebbe fatto per disperazion della vita; cioè uscir con que' soli nove uomini che seco aveva, come ciascuno d'essi fosse non un soldato, ma una squadra; e combattersi co' nemici, avvegnachè questi fossero tre e

quattro centinaja per un di loro. In tanto il Signor d'Isafai (ed è Isafai fortezza, che domina tutto uno Stato a' confini d'Omura in verso Occidente, ed ha il medesimo nome), ch'era il capo de' congiurati, e condottier de' ribelli, con le sue genti in arme si diè a correre la città, gridandosi Re, e publicando per tutto a voce di banditore, che sotto la real sua fede ogni uom si ristesse, e tornassero in pace alle usate loro faccende; ch'egli salva volea la città, e morto che avesse quel cane di Sciumitanda (questi era D. Bartolomeo), in istanti poserebbono l'armi. I cittadini, tra per lo privato interesse, e perchè dove anche volessero contendere al Tiranno la signoria, non avevan capo sotto a cui reggersi in quel fatto, inviliti, disarmarono, e gli si renderono sudditi, nè andò casa di niuno a distruzione di fuoco, nè cosa privata nè publica a ruba de' soldati. Tutto il furore del Barbaro, e de' Bonzi, si scaricò sopra la chiesa de' Padri, data in prima a predare, e poscia ad ardere. D. Bartolomeo veggendone le fiamme dalla Fortezza, ch'era in posto eminente, ne fe' sembianti, e disse parole di sommo dolore: poi quasi repente preso da un nuovo spirito che Iddio gl'infuse nel cuore, gridò verso il Fratello, che a lato gli stava dolendosi, Abbiam vinto: i nemici se l'han presa con Dio. Egli non soffrirà, che non vendichi quell'oltraggio: e se noi per difendere le nostre vite, egli con noi combatterà contra essi per riscattar l'onor suo. E disse vero, sì fattamente, che Iddio non indugiò fino alla miracolosa battaglia che indi a poche ore seguì, a rendere degno merito al principal commettitore di quel misfatto. Questi fu un Bonzo, che volle egli la gloria di quell'impresa, parendogli offerire a' suoi idoli un gran sacrificio, se abbruciava la chiesa de' Cristiani: per ciò, ammucchiata una grande stipa di ciò che gli si diede alle mani, vi mise dentro il fuoco, fermandosi a vederla ardere con impareggiabile suo piacere. Nè pago sol di tanto, essendogli, nel predar che avean fatto le cose sacre, toccata in sorte una bianchissima cotta, la si vestì, e con essa in dosso si diede a girare per la città, matteggiando, e fingendosi un de' Padri, che predica, e invita al Battesimo: e sì ben seppe fingerlo, che

per suo male fu creduto da un'Idolatro, che venendogli dietro, e udendolo dire alla maniera de' nostri predicatori, pian piano gli si fe' sopra, tal che punto non dubitò, lui essere un di loro, e subito con un'asta che tenea sopra mano gli diè tale un colpo per mezzo la schiena, che, passatolo in fino dall'altra parte, il battè morto in terra.

8.

Generosità, e vittoria mirabile di D. Bartolomeo.

Era il giorno su le quindici ore, quando il Signor d'Isafai, messa già in cheto la città, ordinò le sue genti all'assalto della Fortezza, e D. Bartolomeo, che su d'alto ne spiava i movimenti, pien di fidanza in Dio, si mosse, non ad aspettare, ma ad incontrare i nemici, ed essere assalitore prima che assalito. Nè perciochè essi fossero in moltitudine di migliaja, ed egli solo con trenta uomini da metter loro a fronte (perochè oltre a' nove di prima, ventidue altri, tutti Cristiani, e nobili, e ben'in arme, gli erano accorsi in ajuto da luoghi due in tre leghe lontani), punto per ciò si smarriva: sì perchè Iddio, e lui, e que' pochi che seco erano, empieva d'un miracoloso coraggio, e sì ancora per la postura della Fortezza, la quale piantata in su un ciglio di monte spezzato intorno, e strabocchevole a montarsi, non era aperta al salire, fuor che su per una ripida cresta di sasso, tagliata a mano, e spiccata da' lati, dove sol si chiudeva con un debole palancato, e larga quanto si stendono otto uomini in fila: tal che gli assalitori solo a tanti in fronte potevano avvicinarsi. Nè furono al savio Principe in tutto disutili anco le donne e i fanciulli. Poseli su la cortina in faccia della porta mastra, piantati in due ordini, con esso in mano bambù, che sono una cotale specie di canne pieghevoli come le nostre, ma piene dentro, e grosse, in vece d'aste, che non ve ne avea; e certe d'esse, che sventolavano banderuole, dipintovi nel mezzo il nome di Gesù. Questi, mostrando quell'armi finte, e nascondendo le persone, faccvan sembiante, che la Fortezza fosse guernita a difendersi d'altra miglior

maniera ch'ella veramente non era. Or posciachè i nemici, in numero d'oltre a mille, salendo, senza che niun li ripugnasse, furono presso alla Fortezza, quanto è una mezza arcata, il Principe ne fece improvisamente spalancar le porte, e tutto insieme invocando le donne e i fanciulli a gran voce i santissimi nomi di Gesù, e Maria, i trenta, con le scimitarre ignude in mano, correndo giù con impeto, e gridando alla morte de' traditori, si avventarono loro alla testa. La vista che in quel fatto dieder di sè, e la bravura che tanto fuor d'ogni espettazione mostrarono in quell'improviso uscire, in quel correre con tanta foga, e in quel primo menar che fecero delle scimitarre, fu sì terribile a' nemici, che parve loro venisser giù dal cielo, non calassero dalla Fortezza; e come erano in fra' serragli di quella via ristretti, nè potevano muoversi, e allargare, nel dar che fecero volta i primi, voltarono i secondi, e dietro gli altri, e in fin tutti, fuggendo all'avviluppata, senza resta, nè ordine: trattone pochi più di sessanta, che ne rimaser quivi morti in su la strada. Il rimanente dell'esercito, ch'erano giù nel piano, vedendo i mille venire in isconfitta precipitando, credettero, che da troppa gran moltitudine fossero incalciati, e non attendendo più avanti, anch'essi alla rinfusa si diedero a fuggire; e sempre alle spalle de' primi i trenta Cristiani, ferendo, e uccidendo: nè ristettero che oltre a una mezza lega, dove vinti dalla stanchezza, tornarono a D. Bartolomeo, senza niun di loro aver perduta una gocciola di sangue, e con in pugno per i capegli ciascuno d'essi una o due teste de' nemici. Questa fu, non ha dubbio, vittoria dovuta al merito di que' valorosi Cristiani, che delle loro persone in quel dì fecero maraviglie; ma Iddio fu che loro di sua mano la diede, gittando sopra gl'Idolatri quello spavento che tanto gl'invilì, e mise in rotta, senza saperne essi medesimi il come; senon che il recavano a miracolo del nostro Dio, che per lo suo fedel servo e campione, D. Bartolomeo, avea preso a combatter dal cielo. E che così veramente fosse, pochi dì appresso parve più manifesto. In tanto divulgatosi per colà intorno l'annunzio, non sol della vita (poichè morto il credevano),

ma della stupenda vittoria del Principe d'Omura, la città gli tornò a ubbidienza; quattrocento Cristiani riccamente in arme, e anch'essi d'un medesimo cuore, che i primi trenta, da varie parti gli accorsero in ajuto. Con essi in buona ordinanza egli uscì a richiedere di battaglia l'Isafai, che, riavuto dallo spavento, e dalla fuga, l'esercito, avea preso campo una lega lungi dalla città. Quivi pure, avvegnachè il Barbaro soverchiasse il piccolo stuolo de' Cristiani col numero de' suoi a molti doppi maggiore, non ne potè sostenere il primo incontro, che fu non dalla lungi con armi a volo, saettando all'incerta, ma con le scimitarre, o catane, come in lor lingua le chiamano, a corpo a corpo; e diè vilmente le spalle, fuggendosi co' suoi, quanto ne li potevan le gambe portare; e dietro il Principe uccidendone, e seguitando la vittoria, e la caccia, fin che gli ebbe del tutto fuori de' termini del suo Stato.

9.

Nuova vittoria di D. Bartolomeo, combattendo per lui Iddio.

Così due volte rotto, e pur non ancora domo, tornò l'Isafai la terza, con esso i congiurati, gli uni per terra, e gli altri a un medesimo tempo per mare, moltitudine innumerabile, a far l'ultima pruova in distruzion della Fede, e del Principe che la manteneva: e Iddio egli altresì tornò a' miracoli in lor difesa: e fu sì manifesto, e sì indubitabile, eziandio agl'Idolatri, che il Cielo era in armi per D. Bartolomeo, che nè il traditore Isafai, nè verun'altro de' suoi, s'ardirono più a muovere contra lui. Era il fondo della notte, avanti il dì, sul cui primo schiarire i congiurati doveano da ambe le parti mettersi in campo, e all'assalto, gli uni della Città, gli altri della Fortezza; quando improviso il cielo si cominciò a ingombrar di densissimi nuvoli, e, poco appresso, tutto insieme ne ruppe una precipitosa tempesta, e una fortuna di vento, con folgori e tuoni sì spessi e gagliardi, che pareva, che il mondo abissasse. Il mare in rotta si levò alle

stelle, e l'armata del Re di Firando, che non avea Porto dove si riparare, presa dalla furia del vento, e parte traboccata e sommersa, parte gittata a traverso della costa, che quivi era aspra e sassosa, ruppe, e affondò. Que' di terra, che profondamente dormivano, fatti risentire dal rimbombo de' tuoni, in vedersi sopra un ciel sì bujo, e sì minaccioso, con gli spessi lampi e fulmini che gittava, e a un medesimo tempo percossi dal vento, che veniva menando quella tempesta, e quell'orribile fremito, che, come altrove abbiam detto, è solito de' Tifoni, smarrirono, e furono soprafatti da un sì vile spavento, che senza aver niuno che li cacciasse, l'Isafai il primo, e seco ogni altro, abbandonato il campo, e l'armi, si diedero a fuggire alla disperata, aggirando, perchè non vedevano nè sentiero, nè strada, dovunque il timore li portava, a maniera di forsennati. Così disarmatili Iddio, e messili in quel grande scompiglio, mosse il cuore a D. Bartolomeo di subitamente assalirli, già che appena altro avrebbe, che seguitarli fuggenti, rinvenirli nascosi, e ucciderli mezzo morti. Nè fu egli men presto a dare all'armi, e scendere della Fortezza, a ragiungerli, e farne a suo diletto un'orribile strazio. L'Isafai, trafugandosi sconosciuto, appena si portò via in salvo la vita: Eciasciandono, il secondo artefice di quella ribellione, perdè la testa sotto una scimitarra. Il bottino delle tende, dell'armi, e d'ogni altro arredo da guerra, lasciato in preda a' vincitori, fu d'inestimabil valore. Il Principe non solamente ricoverò il perduto per la ribellione de' suoi, e per la violenza de' congiurati, ma di nuove Fortezze e di nuovi Stati s'impadronì, ed egli e il Dio de' Cristiani andarono per tutto il Giappone in grande accrescimento di gloria, e fama d'insuperabili. Nè di poi si trovò chi ardisse di venire a cimentarsi in guerra ne gli Stati d'Omura, se non quinci a quattro anni, il Febbrajo del 1578. (e vagliami il raccordarlo qui a confermazione del sopradetto), un Principe idolatro, che con un possente esercito ruppe i confini, e venne ad accamparsi una lega lungi da Omura, indi più avanti a dar la batteria al Forte di Cagi. Ma in sua mala ventura: perochè venutogli D. Bartolomeo per fianco con

una piccola schiera di Cristiani, gl'investì con tanto impeto, e bravura, che i Barbari, non reggendo, rotti, e volti in precipizio, non che in fuga, rimaser sul campo morti oltre a mille, e fra essi quattordici Baroni di Stato. La qual vittoria ben fu dovuta al valore di quella ancorchè piccola soldatesca, e ne sia in fede una donna, che, servendo come di scudiero al marito, poichè sel vide cadere appresso morto d'una lanciata, preso ella il suo animo, le sue armi, e la sua posta, seguì virilmente a combattere in sua vece, e tornò anch'essa con due teste di nemici in pugno. Ma nondimeno giuravano gl'Idolatri, che quel che gli avea sbaragliati, volti in fuga, e uccisi, non era stato il piccolo stuolo di Sciumitanda, ma un troppo grande esercito di cavalieri, che in armi e in aspetto parevano troppo più che uomini, e giù del monte correndo al disteso, calarono a ferirsi in fra loro: e domandavan chi fossero; e onde venuti; perciochè in Giappone non v'ha, massimamente in quella gran moltitudine, combattenti a cavallo. Ma furono, non ha dubbio, un'esercito d'Angioli, non iscoverti nè a D. Bartolomeo, nè a' Cristiani; ma sol veduti per ispavento, e provati per isterminio da gl'Idolatri.

10.

Conversione di tutto lo Stato d'Omura alla Fede. Più di cinquanta mila Idolatri d'Omura battezzati in due anni.

Or tornando alle prime vittorie di D. Bartolomeo, che cominciarono il Marzo del 1574., e proseguirono fino all'Ottobre, con sempre nuovi acquisti di Principi in vassallaggio, e di Stati in signoria, il P. Gaspare Coeglio, raccomandata a Dio la sua causa, si fe' il dì d'Ognissanti a raccordare al Principe a una per una tutte le vittorie che tanto oltre al numero e al natural potere de' suoi, Iddio, con manifesti miracoli, gli avea concedute, in difesa della sua vita, in accrescimento de' suoi Stati, e con tanta gloria del suo nome. Or che dovea

egli fare in iscambio, per non isconoscersi al Cielo, ma rendergli il più degno merito che per lui si potesse di tante grazie che gli dovea? Non altro, che più fosse in grado a Dio, che rendergli tutto il suo Stato suddito e fedele, cacciandone l'idolatria; e se i Bonzi se ne mettessero al riparo, sterminandogli co' loro Iddii. Gente, senon per altro, rea eziandio di morte, perchè essi avean menato il tradimento del Signor d'Isafai, sòmmossi i popoli alla ribellione, prese anco l'armi, e venuti essi medesimi in battaglia. Il Principe, che da sè medesimo era tenerissimo dell'amor della Fede, per cui difendere avea messa tante volte la corona in pericolo, e la testa in mezzo all'armi, acceso ora dal P. Coeglio, non soprastette un momento, non che alla risposta, ma all'opera. Così di presente diè a farne chiesa il più magnifico e ricco tempio che gl'Idolatri avessero in Omura, e le annovali rendite del monistero, onde prima se ne ingrassavano i Bonzi, senza torne denaro, assegnò, in perpetuo dono, a mantenimento e servigio de' Fedeli. E percioché s'aveano insieme divise le parti, il Principe, e i Padri, quegli mandò per tutto denunziando, che qual che si fosse, e di qualunque Setta, Idolatro, dovesse intervenire o in disputa, o in predica che si facesse, alla spiegazione de' Misteri della Legge del vero Iddio. Chi ostinato volesse durar fermo nell'antica empietà, infra certo termine votasse il suo, e cercasse altro paese: che nello Stato d'Omura non s'avea per innanzi a vivere ad altra legge, che alla vera e unica di Gesù Cristo. Così egli: e a un medesimo tempo i Padri Gaspare Coeglio e Melchior Figheredo, accompagnati ciascuno di quanti più poterono adunare de' nostri Operai, si divisero in fra loro il paese, e vi cominciarono a predicare. Ma dove ha menzione di predicatori, non si toglia al medesimo D. Bartolomeo la gloria, che a lui in quel divin ministerio, quanto a niun'altro, si dee. Egli in varie assemblee, or di Cavalieri, or d'Ufficiali, or di gran Bonzi, convenutisi in Omura a fargli il solito omaggio su l'entrar dell'anno nuovo (com'è costume inviolabile nel Giappone), parlò di Dio, e de' Misterj della Fede, e delle

cose attenenti all'eterna salute, con efficacia, e polso di sì ben fondate ragioni, pregandoli in fine quanto era a ciascuno cara l'anima sua, e aggiunse ancora, per compiacerne a lui, che l'avrebbe in luogo di gran servigio, d'udir sopra le medesime verità ragionare più fondatamente, e più alla distesa, i Padri; che questi, alla gran moltitudine d'ogni maniera di gente, Bonzi, e Nobili, e, al loro esempio, popolo infinito, che s'adunavano a udirli, non bastavano con le prediche, ancorchè continue di tutto il dì; e conveniva proseguirle a molte ore della notte, rubando alcun brieve tempo per darlo al riposo, con avvicendarsi, e sottentrare gli uni successivamente a gli altri. Or qui mi sorge materia dilettevole sì, ma per la moltitudine e varietà de' successi troppo ampia, se mi prendessi a divisar per minuto tutte le particolarità che intervennero nella conversione di quello Stato, a cui, di quanti ne ha il Giappone, si diè titolo di Primogenito della Fede, perochè egli fu il primo, che, senza rimanervi vestigio d'idolatria, nè capo d'uomo idolatro, tutto intero prendesse il soave giogo della Legge di Cristo. In quello scorcio dell'anno 74., che furono poche settimane, non fu già poco il guadagno d'oltre a mille anime, più da pregiarsi per la qualità, che da contarsi per lo numero: molti d'essi Cavalieri, e Baroni, con dieci e dodici centinaja di sudditi: un fratel minore del Principe: il Signor di Nangaia, detto al Battesimo D. Giovanni, e per lui (che pochi dì appresso al Battesimo si morì, tenendo a un de' Padri, che gli assisteva, stretta in pugno la mano, e giubilando, perchè passava a goder della gloria de' Beati) quattro sue Fortezze, e, a lor'esempio, tre popoli convicini. Ne' due anni appresso il numero de'battezzati montò oltre a cinquantamila. E perciochè da novantacinque, tra fortezze e castella, a un medesimo tempo chiedevano Predicatori, non bastando a un sì gran fare i non so quanti che il P. Francesco Cabral loro condusse in ajuto, convenne inviare il P. Baldassar Lopez all'India, per condurne soccorso, e ne tornerà quinci a men di due anni, con esso una fiorita compagnia di tredici opportunissimi al bisogno d'altri Regni,

che si disposero alla Fede. In tanto i Bonzi a sì grande e repentina novità attoniti per istupore, e come uomini insensati, si stavano intorno mirando, e appena che credessero quel che pur sì chiaro vedevano, che vedendolo ne spasimavano: e gli altri scambievolmente miravano essi con altrettanto stupore della loro insuperabile ostinazione: e senon che la mansuetudine dell'Evangelio, e le forti ammonizioni de' Padri, che in ciò grandemente penarono, non consentirono a' convertiti quello a che un cotal'impeto di pietà, e di zelo, e forse ancor di vendetta, li sospigneva, sarebbon corsi a rovinar sopra la testa de' Bonzi i loro medesimi monisteri, e arderli vivi col fuoco de gl'idoli che in grandi masse abbruciavano. Ma in fine Iddio non sostenne a lungo andare, che una così nobile e degna parte, com'era quella de' Bonzi, mancasse alla intera santificazione di quello Stato, e se indugiò ad ottenersi, ben di poi largamente ricompensata fu la tardanza della conversione con la virtù e col numero de' convertiti.

II.

Un demonio occasione di convertirsi alla Fede moltissimi Bonzi.
Dieci mila battezzati in Cori: opera del P. Gaspare Coeglio.
Fervore de' novellamente battezzati.

Due furono i luoghi ond'ella ebbe movimento e principio, e due i ministri che l'operarono, troppo fra loro differenti, cioè nell'uno un demonio, nell'altro il P. Coeglio. Di tre popoli, in tre terre divisi, l'uno all'altro vicini un brieve spazio di via, e sudditi d'un medesimo Principe, già i due, uditasi predicar la Legge di Cristo, l'aveano concordemente abbracciata. Nel terzo, i Padri, per quanto faticassero, le loro fatiche a niente fruttavano, seminando sopra macigni, di que' duri e pertinaci Idolatri, i quali, per torre a' Padri ogni speranza di mai potergli smuovere dal loro proponimento, mandarono a protestare, di prima voler mettere la testa sotto una

mannaja, che sotto l'acqua loro, per averne il Battesimo: e di ciò eran tutti sì ben'in accordo, che di tanti, pur un solo non se ne rendeva. Quando improviso una fanciulla fu invasata da un fiero demonio, e cominciò a far maraviglie di forze, di smanie, di orrendissime grida, con tanto strazio della meschina, che metteva pietà a vederla. I Bonzi, chiamati in gran numero a costringere quello spirito di lasciar la fanciulla, le cominciarono intorno i soliti loro scongiuramenti, ch'eran di quegli, che cacciano un mal demonio coll'imperio d' un peggiore. Ella in prima tutta contorcendosi, e smaniando, ripugnava. Poi improviso racchetata, e preso un sembiante dolentissimo, e una voce da estremamente afflitta, mirandosi intorno, e parlando in lei il demonio: E dove, disse, mi debbo io andare, costringendomi voi? e cacciandomi, dove m'ho a riparare? Se oramai non mi rimane in questo Regno altro luogo franco, e mio, fuor che sol questo, dove, vostra mercè, noi siamo stati tanti anni, e siamo tuttora padroni: che ancor non ne ha sterminati, come dal rimanente, quella maladetta acqua del Battesimo de' Cristiani, che più ci tormenta, e cuoce, che il nostro ardere nell'inferno. Or che ci scaccino i Padri, ce ne duol sì, ma non ce ne maravigliamo, ch'egli son nostri avversarj, nostri nemici: chi avrebbe mai aspettata una simile crudeltà da voi, che siete nostri fedeli, e nostri uomini? Così disse, costringendo Iddio il padre delle tenebre a illuminare la cecità de' suoi figliuoli, e a far per suo male, e ben di quel popolo, quel che fino allora non avean potuto le fatiche e la predicazione de' Ministri dell'Evangelio. I Bonzi, inteso di cui erano, e a chi tenevan quel popolo in servitù, furono essi i primi a chiedere di battezzarsi. Poi divulgando per tutto intorno l'istoria di quel fatto, e ridicendo quel che lo spirito avea detto a' Bonzi di più altri luoghi, anch'essi s'indussero a volere udire i Padri, e v'accorrevano a molti insieme, facendosene, con incomparabile allegrezza del popolo, solennissime conversioni. Ma la gran piena fu in Cori. Questa era una città presso ad Omura, poco men che tutta in signoria de'

Bonzi, se non che D. Bartolomeo pur ne avea una qualche sovranità e dominio. Grande quanto, e forse più che niun'altra ivi intorno, popolatissima, e ricca. Il P. Gaspare Coeglio, che ben'intendeva, che se quella, ch'era la fortezza mastra dell'idolatria, non si prendesse, la Fede di Cristo non verrebbe mai all'intero e pacifico possesso di quello Stato, volle mettersi all'impresa di conquistarla: nè altro ostacolo avea, che non poter condurre, nè con ragioni, nè con prieghi, D. Bartolomeo a consentirglielo, sì fermamente egli credeva, che i Bonzi, che quivi erano in numero la maggiore, e in potenza la miglior parte della città, alla men trista sel torrebbono da gli orecchi, uccidendolo di veleno. Ma in fine, come quello del Padre era spirito, che moveva da Dio, prevalse: benchè non altramente impetrasse l'andata, che promettendo al Principe, di non prender cibo, che gli venisse da altra mano, che sol da quella d'un suo fedel servidore, a cui il consegnò: con istrettissimo ordine, che guardasse il Padre quanto s'egli medesimo fosse in lui. Lungo sarebbe a contare il gran penar che quivi egli fece, e gli spessi punti in che si trovò, non d'essere attossicato, ma arso vivo nel suo medesimo albergo. Ma come Iddio gli diceva al cuore, che non allentasse, che facendo e patendo, e così durandola, vincerebbe, non ristette mai per timore, e di ragionare privatamente in casa, e di predicare in publico per le piazze, fin che guadagnò certi pochi uomini di molto rispetto, per senno, e nobiltà. Avuti questi, cercò, e gli venne fatto, di valersene all'acquisto de gli altri, e adoperolli a condurre alquanti Bonzi a udirlo, almeno una volta, per vaghezza d'intendere i segreti d'una Religione colà portata da uomini d'un'altro mondo. Così adescati con la curiosità, poichè gli ebbe innanzi, Iddio con la verità se li prese. Ammirati dunque delle sublimi cose che intesero, e vaghi di più saperne, non solamente tornarono a udirlo, ma con esso una gran moltitudine di compagni, traendosi gli uni gli altri, e multiplicando a tanti, che, avvegnachè il P. Gaspare continuasse in ammaestrarli tutta la Quaresima dell'anno 75., appena potea rubar qualche ora

della notte per recitare il divino Ufficio, e ristorarsi con un poco di cibo e di requie. Così faticato loro intorno con gran cura presso a due mesi, ne cominciò i Battesimi, che, tra di Laici e di Bonzi, si contarono a presso di dieci mila. Ma il più maraviglioso di questa conversione fu la gran piena dello Spirito santo, che dal cielo versò sopra tutto quel Regno, a infervorarlo e accenderlo dell'amor della Fede. Come Iddio fin d'allora mirasse a formare in quella nuova Cristianità una Chiesa, onde poi a suo tempo uscissero que' fanciulli, quelle vergini, quelle matrone, e uomini d'ogni età, e d'ogni stato, che, come avremo a scriverne a suo luogo, a tanti insieme, e con sì maravigliosa costanza, soffersero orrendi supplicj, e morti penosissime in testimonio della Fede, massimamente in Omura, e in Nangasachi, amendue città di D. Bartolomeo. Or'a dir del presente, si spiantarono da' fondamenti, fino a non lasciarvi vestigio che mai fossero in piè, da' più sontuosi a men nobili, i Tempj de gl'idoli; nè sarebbe paruto essere Cristiano a chi non avesse la mano in quell'opera: tutti alla rinfusa nobili, e popolari, e fin le madri co' lor fanciulli, e i Bonzi stessi, miracolo a vedere. E i diroccati, e i messi a terra con più ardire e divozione, erano i più ricchi e grandi, lasciati già da' Principi che li fabricarono ad eterna memoria de' loro nomi. Simil fine ebbero da 60. monisteri di Bonzi: ma gl'idoli, com'erano innumerabili, altro che alle masse che ne facevano, non si sarebbon potuti contare: infranti que' di metallo, e di pietra, e affondati in mare, e que' di legno arsi, e sparse al vento le ceneri. Vi fu luogo, dove in predicando il Padre sopra la falsità delle religioni e degl'Iddii Giapponesi, il popolo, quasi repente preso da un veemente impeto dello Spirito santo, abbandonarono il predicatore, e corsero chi a metter fuoco ne' Tempi, e chi in altra maniera a distruggere ogni memoria dell'idolatria.

12.

Giuste cagioni del poter rovinare i Tempi de gl'idoli.

Ma perciochè ci si daranno in più altri luoghi a vedere somiglianti rovine di Tempi, e fracassamento d'altari e d'idoli, nè io debbo ogni volta fermarmi a giustificarne 'l fatto, o discuterne le ragioni, se ne vuole dir qui tutto insieme quel che s'avrà poscia a dividere per i luoghi avvenire, assegnando a ciascuno quel che le circostanze ivi proprie mostreranno giustamente doverglisi. Adunque in prima era lecito il farlo di commessione del Vescovo, e, lui assente o morto, del suo Vicario, e Amministratore del Vescovado: e ciò infra que' termini e di ristringimento, e d'ampiezza, che quel gran Prelato, e maestro de' savj, S. Agostino, prescrivendoli a sè (secondo quel che ne abbiamo (*) da lui medesimo), ne fece quasi legge, e dettato, onde ben regolarsene gli altri: ed è in ristretto, Non negar nulla al zelo, e non conceder nulla all'indiscrezione, ma torre all'onor di Dio l'ingiuria de gl'idoli, dove il farlo non torni a ragionevole ingiuria de gl'Idolatri: sopra i quali, com'egli non avea giurisdizione per costringerli a mutar legge, così neanche avea podestà di rapir loro nè furtivamente, nè con violenza, le statue de gl'idoli, e fracassarle. Per ciò dunque più spazioso era il campo, e più lunga la briglia che in questo concedeva al fervore de' Cristiani la pietà insieme, e la podestà de' Re e de' Principi convertiti; come il presente d'Omura, e Nangasachi, e quel d'Arima, e quel di Bungo, ed altri, che all'avvenire incontreremo. Conciosia che i Principi Giapponesi sieno immediati padroni di quanto è dentro a' confini de' loro Stati; e ne ripartono i terreni fra' loro vassalli, e sudditi, per tal modo, che quegli mai non ne perdono la proprietà, questi ne han l'uso, per cui annovalmente rispondono d'alcun diritto. E di qui è, che privo de gli

(*) *Serm. 6. de Verb. Do. in fine.*

Stati un Principe per suo delitto, o cacciatone a forza d'armi, tutti i beni de' sudditi ricadono al successore, e questi è libero a ripartirne quanto, e a chi gli è più in grado. Perciò dunque, come i Re convertiti potevano non volere Idolatri in su'l loro, potevano altresì non volere in esso niuno apparente vestigio d'idolatria. E il ciò fare in Giappone era convenientissimo, per la grande autorità, e per lo smoderato potere in che vi sono i Bonzi, maestri, e mantenitori dell'idolatria, gente, oltre che per altro sceleratissima, anco sediziosa, e da non mai a bastanza guardarsene; i quali vedendo tenersi tuttavia in piedi i lor monisteri, i lor Tempi, i lor'idoli, mai non si rimarrebbono dal sommuovere i Re, e attizzare i popoli confinanti a prender l'armi, e dar sopra i Cristiani; sperando, che vintane quegli la battaglia, e gli Stati, essi ricovrerebbono il perduto. Per ciò era savio consiglio, e sovente anco necessario alla sicurezza de'Principi convertiti, e alla difension della Fede, non lasciar sopra terra in veduta de' Bonzi nulla, che allettar li potesse a mettere gl'Idolatri in arme per la speranza di racquistarlo. Dove poi ne' casi avvenire non apparisse nè l'una nè l'altra di queste universali e legittime podestà, il diroccamento de' Tempi potrà recarsi a particolare impressione dello Spirito di Dio, movente a ciò i suoi fedeli: e dove no, attribuiscasi ad ignoranza, facilmente scusabile in uomini di gran fervore, e se nella Fede novizzi, molto più nell'ecclesiastiche leggi di ragion positiva. Così proveduto all'avvenire, ritorniamo all'intramessa narrazione. Quaranta chiese, per cominciamento dell'altre, si fabricarono. Piantaronsi con publica solennità più di cento Croci, a piè delle quali appena era mai ora, che non si trovasse gran numero di divoti a riverirle. Tanto più, che Iddio le cominciò subitamente a mettere in rispetto, operando per esse frequenti e manifesti miracoli. E questa era una delle sante gare che avea fra i vecchi, e i giovani, gloriandosi questi di poter più volte fra il dì, e la notte, venire a riverirle; sì come ancora quell'altra d'esser più presti ad apprendere le orazioni, e i Misterj della Fede. Prima altro non si udiva sonar per le

strade, e per la campagna, che una cotal preghiera, che continuo hanno in bocca gl'Idolatri, o la cantano a gran voce, e in nostra lingua è questa: Amida santo, liberateci del Mezzodì, cioè dall'inferno, che credono essere in quella parte del mondo che volta a Mezzodì, e per l'arsione che vi fa il Sole ella è, come a dire, l'inferno della natura. Poscia il cantare non era d'altro che delle solite orazioni, ripetendo in fine a ciascuna, che Iddio è nel cielo, e Amida è nell'inferno. Dove poi comparivano Padri in luogo di Cristianità, si votavan le terre a riceverli, e ne' luoghi a mare stavano stesi sul lito, cantando la Dottrina cristiana, e seguendoli lontano con l'occhio in essi, fin che potean vederli; e in tanto chinandosi inverso loro, con quelle profonde riverenze che fanno solo a' Principi, e a' padroni, fino a metter la fronte sopra il terreno. Ma più da maravigliare fu l'interna mutazione. Bonzi divenuti tanto altri da quegli che prima erano, che dove appena degnavano d'esser tenuti per uomini, ora fatti cristiani sembravano, non che aver dimenticata quella loro innata alterigia, ma non averla già mai avuta: sì dimessi e modesti si rendettero, fino a prender l'ufficio di sotterrare i morti, e fino a imparar da' fanciulli i principj della Fede, che essi, per l'età, troppo duri di memoria, se non tardi non apprendevano: e fino a recarsi a gran dignità l'essere sagrestani e scopatori delle povere chiese quegli che prima erano padroni di Tempi, e fondatori di monisteri.

Queste, e simili altre opere di quel vivo ed efficace calore dello Spirito santo, che sì largamente di sè, e de' suoi doni, riempieva le anime di quella nuova Cristianità, i Padri, in vederle, tanta era la consolazione che ne aveano, che per null'altro sentivano di sè medesimi, e faticavano come istupiditi alla stanchezza, anzi al distruggimento della natura, che nelle grandi e continue fatiche del giorno, e delle notti, vegghiate la maggior parte in servigio de' convertiti, loro senza avvedersene a poco a poco mancava: sì fattamente che in fra gli altri il P. Gaspare Coeglio, un de' due principali ministri di quella gran conversione, si condusse fino a punto di morte,

per un'estremo disfacimento di forze svenutegli, e non riparate a bastanza col prendere su la mezza notte non altro, che un pugno di riso macerato in semplice acqua, e due ore di quiete sopra una stuoja; che altro letto, nè altra coltrice non avea. Nè punto meno che i Padri ne giubilava lo spirito del piissimo D. Bartolomeo, che anch'egli mirava quella grande opera come in parte sua, e ben dovutamente al suo merito: conciosiecosa che lavorarono intorno ad essa d'accordo, e prestandosi scambievolmente ajuto, le mani de' Padri, e le sue: nè le une potevano condurre a bene l'impresà, senza le altre. I Padri vi concorsero in lor parte con le fatiche della predicazione, il Principe con l'autorità del comando: ma non di quella semplice, e lieve, che non gli costasse altro che le parole del bando che publicò: perochè avendosi fermo nel cuore un saldissimo proponimento, di non volere in tutto Omura palmo di terreno, nè capo di suddito, che fosse suo, e non fosse ancora di Dio, ben manifesto vedeva, ch'egli sponeva di nuovo la sua corona, e la sua testa a rischio di perderla. Ma pur nondimeno, come pio e franco Signore, avventurò gli Stati e la vita a che che dovesse avvenire, parendogli troppo da meno il timor di perdere a sè uno Stato, che la speranza di guadagnarlo a Dio. Nè contento di stendere ed ampliar la Fede fin dove si dilatavano i suoi confini, che alla generosità del suo zelo era termine troppo angusto, inviò con sue lettere ad altri Principi di colà intorno il P. Melchior Figheredo, pregandoli di consentirgli il predicare a'lor sudditi: anzi d'udirlo essi medesimi, che sol tanto che vi si conducessero, si renderebbono, com'egli già da molti anni avea fatto, con guadagno della salute per l'anima, presi alla verità, che troppo chiaramente provata ne udirebbono. Or vediam come Iddio oltre all'eterna mercede con che si riserbava a ricompensarnelo in cielo, ancor di qua gli rendesse, in segno di gradimento, guiderdone al suo merito. Egli dunque si vide disarmati, e con le teste a' piedi, tutti i suoi ribelli, a chiedergli perdono, e pace, e rendergli, come a lor Principe, ubbidienza: e in pegno d'inviolabile fedeltà offerir sè, e seco al Battesimo,

qual d'essi dodici, qual'altro quindici, e più centinaja di sudditi. I Principi da lui invitati con lettere alla Fede, e come a Dio piacque, dal P. Figheredo, insieme co' lor popoli, persuasi, e convertiti, questi altresì venuti ad Omura, l'un presso all'altro, con solenni e giurate carte, gli si costituirono liberamente vassalli, e i loro Stati in perpetuo gli renderono tributarj. Quell'Isafai suo mortalissimo persecutore, che già altre volte, sotto finta d'amistà, e di fede, gli avea tesi agguati d'insidie, e orditi alla vita bruttissimi tradimenti; poi fatto palesemente sommovitor di ribelli, e capo di congiurati, gli avea portata due volte la guerra in casa, e benchè altrettante sconfitto, e vilmente cacciato, non perciò domo, a nuovi tumulti, e nuove guerre intendeva; Iddio gliel battè steso a' piedi, ferendolo, nel meglio d'un'allegrissima cena, d'un colpo di morte repentina, che gli schiantò l'anima di corpo.

13.

Conversione del Re e del Regno d'Arima.

Ma quel che più di null'altro riempiè d'inestimabile godimento l'animo di D. Bartolomeo, si fu la conversione alla Fede, e il solenne Battesimo del Re d'Arima suo maggior fratello: poco avanti nemico, e in lega coll'Isafai, per torgli la vita, spiantare il Cristianesimo, e incorporare col suo una parte dello Stato, che i congiurati, come certi della vittoria, s'avean già fra di loro in buona pace diviso. Or poichè egli vide, e sperimentò, con pari sua vergogna e danno, che i successi erano avvenuti tanto altramente da quello ch'egli avea divisato, e che il Cielo avea manifestamente combattuto in difesa e riscatto di D. Bartolomeo, e de' Cristiani, che seco erano in battaglia, come uomo di senno, e già non lievemente istrutto nelle cose di nostra Fede (di che altrove in più luoghi si è scritto) finì d'intendere, che altro che del vero Iddio non potea essere quella Legge, per cui mantenere, e difendere, eran comparite quelle schiere di cavalieri, Angioli senza dubbio, che, sol veduti, tanto fecero

d'armi, e tanta strage menarono nell'esercito de' congiurati. Così illuminato a conoscere il vero, e dal suo proprio senno, e molto più dalla luce venutagli su dal cielo, fermò seco medesimo di voler vivere cristiano: nè indugiò punto a mettere in effetto il salutevole proponimento. Chiamossi in Corte da Cocinotzu il F. Luigi Almeida, antico suo conoscente, e da lui dì e notte ammaestrato, la Domenica in Passione, che quell'anno del 1576. cadde ne gli otto d'Aprile, egli, la Reina, due suoi fratelli, e tre nipoti, con alquanti de' primi Cavalieri della Corte, solennissimamente si battezzarono. Aperta all'Evangelio questa porta reale, entrò la Fede, senza oramai niun contrasto, a impadronirsi di tutto il Regno; e come poco avanti io diceva de gli Stati di D. Bartolomeo, così ora quivi in Arima parve una piena della grazia dello Spirito santo che v'inondasse: sì sollecito e universale era il chiamar che da ogni parte facevan que' popoli a predicar loro, e battezzarli. Il F. Almeida, che ne fu il principal ministro, v'ebbe egli altresì, come il P. Coeglio, a mancar nel mezzo, per isfinimento di forze vinte dal faticar dì e notte, senza riposo, massimamente in Cocinotzu, dove tra de' paesani, e de gli accorsivi dalle contrade di colà intorno, in men di quattro mesi, istrusse, e battezzò di sua mano otto mila Idolatri: e gli avveniva di sorprenderlo l'accessione della cotidiana sua febbre, mentre egli era tutto inteso a quel divin ministero, e di partire prima ella di dosso a lui, che egli d'attorno a' convertiti. Il P. Cabral, con esso que' pochi altri che potè accogliere in Bungo, gli venne in ajuto: ma il miglior sussidio fu di tre freschi operai, che alla S. Giovanni di Giugno, da Macao della Cina onde venivano, approdarono a Cocinotzu. Questi furono i Padri Alfonso Gonzalez, Cristoforo di Leon, e Giovanni Fernandez, che con quel poco di lingua Giapponese che aveano appresa in Macao, mentre quivi attendevano la mozione de' venti necessaria a quel passaggio, tosto cominciarono ad operare. E vuolsi qui in pruova del sopradetto sentire quel che di sè riferisce il Gonzalez, uno de' sopranominati, scrivendo dal porto di Cocinotzu tre

mesi appunto da che quivi era approdato. Egli va in prima facendo un ruolo di quegli, che dì per dì avea battezzati, crescendo dalle due, e tre, fino alle undici, e dodici centinaja: E in somma (dice) da che ho messo piè nel Giappone, ho dato il Battesimo a cinque mila Idolatri, poco più o meno: E proseguiamo convertendo tutto questo Regno d'Arima, talchè in sei mesi vi contiamo oltre a ventimila Fedeli: e fra essi gran numero di Signori, oltre al Re, che al Battesimo si nominò D. Andrea, e per molto che fatichiamo senza niun risparmio delle nostre vite, non bastiamo alla decima parte di quel che ci si offerisce ad operare. Il Re D. Andrea ci ha data una chiesa, ch'era come la Catedrale de' Bonzi, con esso tutte le terre che si attengono, e l'avea in commenda il suo maestro. Questa, avvegnachè molto ampia, e similmente la casa, e'l procinto dell'atrio che l'è davanti, nondimeno sì grande è la moltitudine de gl'Idolatri che vi concorrono a udir predicare la Legge di Cristo, che non vi posson capire per metà: e non è ancora ben l'alba, che già la chiesa è piena. Quanta poi sia la fede de' convertiti, si mostra a continui miracoli. Infermi, eziandio di gran tempo, tanto che possan condursi alla chiesa, fattavi orazione, ne partono sani. Altri, con solo mettere al collo de gl'indemoniati la Corona, o'l Rosario, ne cacciano i demonj. Questa è veramente una terra di promessione, dove Iddio va picchiando di porta in porta, e chiedendo a questi Infedeli, che se l'accolgano in casa. Consolazione non v'è pari a questa, d'andare ammaestrando e battezzando gl'Idolatri di questa Nazione, senza portar seco null'altro, che un bastone, il Breviario, e quel ch'è richiesto per battezzare. Quanto al sustentamento da vivere, non mi manca un poco di riso, ch'è la vivanda di questi paesi. Il letto una stuoja, il guanciale alcun pezzo di legno: e vi dico, che così faticando, e così vivendo, mai per l'addietro non sono stato meglio in forze del corpo, nè più consolato nell'anima. Vo solo, e sempre a piè, e ogni dì scorro dodici, quindici, e diciotto miglia, alla pioggia, e al Sole, battezzando per villaggi, e castella, e

sotterrando i morti, nè punto mai mi son risentito di nulla. Così egli. Or mi conviene qui fare una brieve intramessa alle cose che rimangono a scriversi di questo Regno, per dare il proprio lor luogo a quelle dell'Isole di Gotò, che accadettero in quell'anno e mezzo, quanto durò la vita del Re D. Andrea, e la pace, e l'accrescimento della Cristianità d'Arima; guasta poi, e menata fino all'estremo, dalla cruda persecuzione mossale contro dal principe suo figliuolo idolatro, succedutogli nella Corona.

14.

Virtù e morte di D. Luigi Principe di Gotò: e opere de' Padri intorno a quell'Isole.

Sosteneva la Fede in Gotò, e, a mal grado de'Bonzi, valorosamente la dilatava D. Luigi, il primogenito del Signor di quell'Isole: santo giovane, e nella purità della vita, e nel zelo della salute dell'anima, un Religioso sotto abito e professione di Principe. I Padri, che, pochi in numero al gran che fare che dava loro il Regno d'Arima e d'Omura, non potevano confinarsi in quell'Isole fuor di mano, inviavano colà di tempo in tempo alcun di loro, a farvi nuove conversioni, e rinnovar nello spirito i convertiti. In tanto il buon Principe battezzava di sua mano i bambini, che sol di questi avea da' Padri licenza, e sel recava a così gran pregio e merito, che senza punto attendere di chi egli fosse figliuolo, ne andava in cerca su per i monti, e ne' villaggi discosto, non lasciando capanna di povero, dove non entrasse ad esercitare quel divin ministero: che pur'anche fra noi sarebbe miracolo a vedere: quanto più in Giappone, dove i Principi, eziandio se di piccolissimo stato, non degnan co' sudditi più che se fosser Monarchi del mondo; e i poveri sono una sì vil cosa, che s'hanno in poco miglior pregio che le bestie. E più anch'era il dare ch'egli faceva di sua mano sepoltura a' Cristiani defonti, e più caramente a' più abbandonati e meschini: cosa, che quando i Padri la

videro, teneramente ne piansero. Ogni dì poi raunava tutti i fanciulli d'Ocica, ch'è la città capo e maestra dell'Isola, e loro insegnava quanto egli avea appreso de' Misterj della Fede, e con essi ad alta voce cantava le orazioni, e dipoi, sul primo annottarsi, le litanie. In così degni esercizj operante il trovarono il P. Melchior Figheredo, e il F. Giovanni Giapponese, che, da lui richiesti, navigaron colà l'Agosto del 1575., e si furono scambievolmente d'incomparabile consolazione, quegli, e questi, in riceversi. Indi passarono scorrendo fino al quarto mese per tutto, e lungo il mare, e dentro terra, dovunque erano Infedeli; nè gittarono grano di così buona semente, che loro di buona ricolta non rispondesse: talchè, fra le altre, battezzarono quattro intere città, due delle quali erano delle migliori dell'Isola. Così stati col Principe D. Luigi fino al cader dell'anno, ne preser comiato, e rifattisi alla vela, navigarono allo Scimo, consolatissimi delle loro fatiche, senon quanto pur'anche lasciavano nell'antica sua pertinacia il vecchio suo padre: il quale, nel rimanente persuaso della santità della Legge di Cristo, altro maggior ritegno parea che non avesse per morir cristiano, che l'esser vivuto fino a quell'estrema vecchiezza idolatro. E tal durando, intra sei mesi ammalò: nè punto valsero a risanarlo i prieghi e le incantazioni de' Bonzi, e il trarre fuor de' sacrarj certi lor santi libri, che, come altrove ne ho scritto, sono la maggior reliquia di quel paese. Nè a sanarlo nella coscienza, e salvarlo nell'anima, fu di niun giovamento il subito accorrer che fece da Firando alla Corte in Ocica il F. Aries Sancez, al quale per ciò il Principe, cui forte gravava la dannazione del proprio padre, spedì battendo una velocissima saettia: ma intanto, mentre il Fratello veniva, il vecchio se ne andò con l'anima in perdizione. Non fu però quel viaggio senza gran pro d'una moltitudine d'anime da Dio predestinate all'eterna salute.

15.

Un popolo infestato da' demonj, liberato col rendersi cristiano.

Un'Isolettta era fra Gotò, e Firando, abitata di poveri e semplici lavoratori, gente che campava sua vità traendo il sale dell'acqua marina, e congelandolo a forza di fuoco: che il Sole a ciò non bastava: ed erano idolatri. Or quivi i demoni s'avean preso a fare tanti prodigi, e mostre in apparenza di gran maraviglia, ma tutto in danno di què' meschini, ch'ella pareva l'Isola de gl'incanti. L'acqua, mentr'era sul fiorirvi sopra il sale, tutta in un punto spariva. Le fornaci accese di gagliardissimo fuoco, com'è di mestieri a quell'opera, repente si trovavano senza una scintilla viva, le legne spente, e le ceneri fredde: onde tutto il consumo della fatica e della spesa tornava a que' poveri senza guadagno. Ma il peggio de' loro mali si erano le loro medesime vite, mal conce e storpie da que' maladetti, i quali, a chi in una, e a chi in altra maniera, stravolgevan le membra, e guastavanli in istranissime guise, tormentandoli con sì acerbi dolori, che alcuno per ispasimo ne morì. Or mentre, disperati d'ogni rimedio, si consigliavano a lasciar quell'infelice terra a' demonj, e a qualunque altro la volesse a suo rischio, Iddio mise loro in cuore di cercare, se fra' Cristiani, della cui miracolosa podestà sopra' demoni correva per tutto gran fama, si troverebbe compenso valevole al lor male. E adunatisi sopra ciò a consiglio i capi mastri dell'opera, ch'erano i Consoli di quel Commune, decretarono per accordo, e'l misero tosto in effetto, di mandare una dolente ambasceria al Principe D. Luigi, a cui erano assai di presso con l'Isola, raccontandogli le loro sciagure, e pregandolo di prendersene alcuna pietà: E se a riscattarli dalle forze di que' mali spiriti bisognava loro essere Cristiani, in sua mano riponevano il farli. Offerta di maggior suo piacere non poteva farsi a quel santo Principe, che altro più non bramava, che d'ampliare il conoscimento e la Fede di Gesù Cristo: massimamente come

quivi farebbe, in vituperio de' demoni, e confusione de gl'Idolatri, una parte de'quali colà in Giappone gli adorano, e loro offeriscono sacrificj. Nè confidò quell'opera alle mani di verun'altro. Egli solo ne volle il merito della fatica, e tutto il guadagno dell'anime: e messosi con que' poveri ambasciadori alla domestica in un picciol legno, si tragittò alla loro Isola. Quindi cominciando da'bambini, li consacrò a Dio col Battesimo. Poi proseguendo alla cura de'grandi, gli ammaestrò nella Fede, e gli ammonì di quello, che, a vivere secondo esso, doveano osservare: e fin che colà venisse alcuno de'Padri che li battezzasse, diè loro nomi da cristiano. Nè altro esorcismo fu di mestieri per esterminare dall'Isola tutti que'mali spiriti che la tiranneggiavano: sì fattamente, che da quel primo dì che le sacre cerimonie si cominciarono, mai più in avvenire non ebbero nè impedimento all'opera, nè danno alle persone. Or questi, conoscenti del beneficio, e fedeli a Dio delle promesse, in tornando il F. Aries da Gotò a Firando, tanto caramente l'accolsero, quanto lungamente l'aveano aspettato. Quivi egli compiè ciò che loro mancava, perchè fossero interamente disposti ad essere Cristiani; e cominciato da' Reggitori, fino a gli ultimi del Commune, tutti solennemente li battezzò. Così andavano ogni dì in accrescimento le cose della Fede in Gotò: fatica, e merito, in gran parte, di D. Luigi, il quale, succeduto alla Corona per morte del vecchio suo padre, non intralasciò punto niuna delle sante opere che prima esercitava: e insegnava a'fanciulli, e cercava de'bambini, per battezzarli, e di sua mano sotterrava i defonti. Ma nel meglio del fare, Iddio, i cui segreti giudicj, più che in null'altro, in così fatti avvenimenti si debbono riverire, non cercando il perchè de' liberi, e il più delle volte occultissimi decreti della sua providenza, sopra il guadagnarsi, o il perdersi alla Fede i Regni; con infinito dolore di tutta la Cristianità Giapponese, in fra men di tre anni da che regnava, il chiamò a sè. E avvegnachè rimanesse di lui un figliuolo erede della fede, e del nome paterno, percioch'egli era poco men che bambino, il governo dell'Isole venne alle mani d'un suo zio idolatro, che usurpatasi, con titolo di tutore, podestà di tiranno,

cominciò quel suo barbaro reggimento dalla distruzione della Cristianità; contra cui mosse una sì orribile e furiosa tempesta, che presso fu a metterla in fondo, con que' varj, e nondimeno per la Fede gloriosi successi che a suo luogo racconteremo.

16.

Morte di D. Andrea Re d'Arima.

Ora ci convien tornare dove poco avanti lasciammo la conversione del Regno d'Arima, in quel gran crescere ch'ella faceva, multiplicando poco men che ogni dì a migliaja il numero de' battezzati. Ma quivi pure l'allegrezza ci si converte in dolore, appunto come nell'Isola di Gotò, a cui il Regno d'Arima fu somigliante in amendue le parti, di morire il Re cristiano, e di fare il successore idolatro ogni sforzo possibile per sepellir con esso ogni memoria della Fede, e di Cristo. L'anno del 1577., su la fin di Novembre, non più che dicennove mesi da che il Re D. Andrea si battezzò, celebrata solennissimamente, e per due dì continuo, in casa de' Padri la festa dell'Apostolo onde avea preso il nome, infermò d'un'accidente di punta, e al ventunesimo dì ne fu morto. Dal primo prenderlo il male, fin che spirò, il Principe suo primogenito, ch'era pertinace idolatro, ordinò alle porte del palagio reale strettissime guardie, per vietarne ogni entrata a' Padri, anzi ancora a qualunque Cristiano, temendo, non recassero al Re alcuna loro lettera, o ambasciata, contraria al suo intendimento: perochè intanto egli, con esso un branco de' più vecchi e autorevoli Bonzi, gli stavano dì e notte come cani all'orecchio, per divolgerlo dalla Fede di Cristo, promettendogli in nome d'Amida, e di Sciaca, Idoli del Giappone, salva l'anima, e sano il corpo, tanto sol che di vero cuore invocandoli tornasse loro fedele. Ma le fatiche e le parole de gli empj furono sparse al vento; che il Re, pur tuttavia fino all'ultimo spirito chiedendo istantemente de' Padri, durò, poichè altro non poteva, baciando con tenerezza d'affetto una Croce, che mai non fu potuta torgli di pugno, in

testimonio della Fede, e in ajuto dell'anima sua. Vero è, che poi ch'egli fu trapassato, i Bonzi, per torre a sè la vergogna, e tornare la lor religione in credito, divulgaron nel popolo, che il Re, conoscente, e pentito del suo fallo, si era in fine renduto a morir santamente nella legge de' suoi maggiori: e per dar più finta e colore di verità alla menzogna, preso il corpo, di cui non aveano potuto aver l'anima, gli celebrarono solennissime esequie: salmeggiando alla loro maniera, e pregandogli in un medesimo, con la lingua la requie, e col cuore la perdizione eterna. Fatto Re il Principe, prese tutto insieme per governo de' suoi lo scettro, e per distruggimento de' Cristiani la spada. Ma di questo giovane Re, il dirne i falli, mel riserbo a tempo, dove io possa immediatamente soggiungerne l'emendazione: e sarà quinci a due anni, quando egli, di persecutore della Fede di Cristo, ne diventò difensore, rendendosi cristiano.

17.

Un figliuolo del Re di Bungo, e seco altri Nobili battezzati.

In tanto il Re e la Corte di Bungo ci offeriscono a raccontare una delle più allegre e dolenti istorie che in esaltazione e abbattimento della Fede sia per leggersi nelle antiche memorie del Giappone: e avvegnachè ella tutta insieme comprenda lo spazio di quattro anni, ne' quali altrove altre cose accadettero, pur senza nulla intrametter, la disegnerò qui tutta per intero, stesa in un corpo, con solo que' diversi e contrarj avvenimenti, di che ella per sè medesima è intessuta. E cominciossi con le allegrezze. Usanza de' Principi Giapponesi, anzi ancor de' Baroni che possiedono stato, passata in legge di buon governo, era, tenersi ad allevare in Corte il solo primogenito successore, costumandolo altamente, come è degno di persona reale. Gli altri minor fratelli, perchè colà il genio de' Nobili è rivoltoso, e inquieto, sì come vaghissimo di signoria, li cacciano poco men che bambini in un

monistero, a impoltronire fra' Bonzi. Quivi entro, come in istia, ben pasciuti, morbidi, e oziosi, e tutti in quelle sozze loro lascivie si snervano, e infeminiscono, tutto insieme nel corpo, e nell'animo; talchè da poi non hanno spiriti di generosità, e d'ardimento, da muovere contro al maggior fratello nè ribellioni, nè tumulti di popolo, e guerre; e così il Regno si mantiene, il più che nel Giappone si possa, tranquillo, e in pace. Acciochè poi meno incresca a' così rinchiusi il vivere fuor di Corte, i Re fabrican loro sontuosissimi monisteri, e riccamente li dotano, e ne costituiscono que' secondi lor geniti, come sarebbe a dire fra noi, Abbati perpetui. E questa è altresì una delle molte cagioni, onde ha ne' Bonzi quel fasto, e quella tanta loro alterigia; perochè una gran parte d'essi sono per origine d'alto legnaggio, e possenti co' Principi, del cui sangue rade volte avviene che non abbian fra loro alcun Superiore. Or, secondo il consueto di quest'ordine di buon governo, il Re di Bungo avea nel reale monistero di Funai, rinchiuso fra' Bonzi, un suo figliuolo secondogenito, e fino al quattordicesimo anno (che tanti ne contava il 1575. di cui scriviamo) vi si allevò: contento, fin che non ebbe conoscenza de' Padri, e non ne vide le maniere del vivere tanto diverse da quelle immonde e dissolute de' Bonzi. Ma poi che il Re suo padre il cominciò a condur seco già grandicello, alcune poche volte ch'egli veniva a desinare domesticamente co' Padri, il fanciullo, ch'era di buon'anima, e di senno più che da quell'età, cominciò ad affezionarsi a' Padri, e tutto insieme alla Religione cristiana; e di furto ne domandava a chi una, e a chi un'altra cosa; delle quali tutte parendogli molto bene, di poi seco medesimo, tornato al monistero, le ripensava: e non senza effetto: in prima di staccarglisi il cuor dall'amore de' Bonzi, poi d'averne in tanto odio i lor vizj, la lor veduta, il lor nome, che ricondotto questo medesimo anno a desinare co' Padri, negò risolutamente di volere, non che menar vita di Bonzo, ma rimettere nè allora, nè mai più in avvenire, piede nel monistero. Nè per quanto il Re, e più di lui la Reina, femina bestiale, qual più innanzi si mostrerà, oltre che

finissima idolatra, adoperassero con esso lui ciò che poterono, e di prieghi, e di promesse, (che altro non usan colà i padri, eziandio ignobili, co' lor figliuoli, altramente questi hanno ad assai meno segarsi la pancia, che far nulla costretti per violenza) niente impetrarono; e convenne ritenerlosi in Corte. Chiesto di poi, a qual vita dunque volesse appigliarsi? rispose, pregando, che il facessero cristiano. Il Re, che savissimo era, e benchè allora pagano, e vivente all'epicurea, pur nondimeno avea in altissimo pregio la Fede, e i Padri, e a tutto suo potere la favoriva, l'ebbe oltre modo carissimo, credendo di lui, e non senza ragione, che cristiano sarebbe più fedele e ubbidiente al fratello, che Bonzo. Perciò, senza dare niuno indugio al fatto, mandò richiedere il P. Francesco Cabral di venire alla Corte in Funai, dove giunto, gli diè il Principe ad ammaestrare.

18.

La Nobiltà di Bungo perchè fosse per l'addietro restia al battezzarsi.
Fervori di D. Sebastiano Principe di Bungo nuovamente battezzato.

Or qui convien sapere, che quantunque nel Regno di Bungo v'avesse in buon numero Cristiani, pur nondimeno, trattine alcuni pochissimi, gli altri tutti erano povera gente, convertiti una parte di loro dalla carità, anzi che dalla predicazione de' Padri: cioè meschini variamente infermi, serviti nel nostro spedale, e sanati tutto insieme nel corpo, e nell'anima. E come la Nobiltà Giapponese è d'un superbissimo spirito, e più che la morte ha in orrore ciò che sente alcuna cosa del disonorevole, e del basso, avvegnachè molti di loro fossero vivamente tocchi da Dio, e chiaro conoscessero la verità, e di cuore amassero l'innocenza della Legge di Cristo, nondimeno, parendo, che il professarla fosse come farsi membro in corpo ignobile e plebejo, com'erano i Cristiani d'allora, se ne tenevan lontani, vivendo chi alla setta del Re

brutalmente, e chi ancor peggio a quella de' Giamambusci, che, come abbiam detto, adorano il demonio visibile, o ritratto in sembiante e in atti di spaventevole apparenza. Or posciachè si divulgò per la Corte, che un Principe del sangue, un figliuolo del Re, consenziente il padre, prendeva il Battesimo, come già per lui solo la professione di Cristiano fosse più che a bastanza nobilitata, certi altri sceltissimi Cavalieri, tolto quel fino allora insuperabile ostacolo, che li teneva indietro, vennero a' Padri, pregandoli di riceverli alla Fede. Così anch'essi col Principe si ammaestrarono. In tanto parata il più pomposamente che si potè la chiesa, il dì ventunesimo di Decembre, consacrato all'annovale memoria dell'Apostolo dell'Oriente S. Tomaso, si celebrò la solennità de' Battesimi. Il Re volle intervenirvi, con esso il pieno corteggio de' Grandi, fra' quali era anche il Re di Tosa suo genero: e avvegnachè facesse uno stemperatissimo freddo, egli, in veder comparire il P. Francesco Cabral, e avanti di lui in bella ordinanza, e in maestoso abito, i sacri Ministri, con in mano le cose da adoperarsi in quella solennità, si scoperse il capo, e ginocchioni in atto di riverenza si stette fin che tutti i Battesimi, e le sacre cerimonie furon compiute. Indi levatosi, abbracciò il Principe D. Sebastiano (così al sacro fonte si nominò), e lui, e gli altri, che seco si battezzarono, primizie del suo sangue, e della sua Corte, a Dio consacrate, tenne seco a tavola. E fu grande invidia, e grande stimolo d'imitarli a molti altri, veggendo innalzata la Cristianità dall'umile stato in che ella era, al più sublime grado d'onore, che da' Re Giapponesi a servidori e sudditi soglia farsi. Poscia a tre dì, convenendo al P. Cabral ripassare da Funai ad Usuchi, città del medesimo Regno, per consolarvi quella Cristianità col solenne ufficio del Natale di Cristo, il Re volle, che D. Sebastiano seco ne andasse: avvegnachè nevicasse alla disperata, e la via di molte miglia sia da sè montagnosa, ed aspra, e allora, in quel colmo del verno, poco meno che impraticabile per i ghiacci. Il corteggio del Principe era in grande apparecchio di paggi, e di cavalieri: ma egli, su l'avviarsi, rivoltosi, ordinò, che chi

non era cristiano, si rimanesse: che suo fedel non voleva che fosse, chi non l'era al suo Dio. Ricevuto in Usuchi da quella Cristianità come in trionfo, pomposissimamente, e con tutte le mostre loro possibili di solennità, e d'allegrezza, il dì del santo Natale, postasi al collo, e distesasi in sul petto la Corona di N. Signora (e volle altresì, che il facessero tutti gli altri che l'accompagnavano), andò con gran comitiva per tutta intorno la città, a passo lento mostrandosi: e in avvenirsi in qualche idolo, ch'erano, il più di loro, demonj orribilmente atteggiati, li facea diroccare, e infrangere. Nè perchè il P. Cabral, temendo, che i Bonzi, che già per la perdita che ne avean fatto erano fortemente stizzati, colta quinci occasione, levassero, come soglion per poco, il popolo a romore, il pregasse di rimanersi dal far loro come in dispetto quel publico vitupero, punto niente operò: dicendo il Principe, ch'egli volea, che tutti alle opere sue intendessero, lui esser da vero, non simulatamente, cristiano. Pur, come a Dio piacque, tutto altro seguì, che non quello di che il Cabral dubitava. I Bonzi sorpresi, e inviliti, si stettero, rodendosi in fra sè stessi: e una sì gran mossa si fe' nella miglior parte de' Nobili, che il P. Gio. Battista Monti, e i Fratelli Guglielmo, e Rocco, Giapponesi, che risedevano in Usuchi, ebbero lungo tempo appresso che fare, istruendo, e battezzando la moltitudine de' convertiti. Tornati alla Corte in Funai il Cabral, e D. Sebastiano, sul far del nuovo anno 1576., cinque e sei volte al dì si teneva in publico predica a' Pagani: e in tanto s'istituì un Seminario di sol per allora venti giovani, scelti della più riguardevole Nobiltà, il cui vivere era tutto in opere e in ragionamenti di spirito, e in farsi maestri della Fede, al che davano una determinata parte del giorno.

19.

Conversione, e Battesimo del Re di Tosa. Pietà singolare di D. Paolo Re di Tosa ricacciato dal Regno.

Ma nell'esempio della vita non avea chi pareggiasse D. Sebastiano. Egli fino alla mezza notte si stava co' Padri nella Chiesa, certe ore imparando ad orare, e certe orando: nè volea quivi luogo in disparte, com'era dovuto a persona reale, anzi sedeva indistintamente fra mezzo de' poveri, avendo i vecchi per padri, e i giovani per fratelli, tutti come fossero d'un medesimo sangue, sol per ciò, ch'erano d'una medesima Legge. La Reina sua madre, quella rea femina che or'ora diremo, già più, o se non di mal'occhio, nol guardava, e non che il nominasse figliuolo, che nè pure il degnava, come servo, di comparirle innanzi. Egli, punto nulla curandone, diceva, quella essergli perdita d'infinito guadagno, avendo, in vece della piccola Reina di Bungo, la gran Reina del Cielo per madre. Ma quello che in accrescimento della gloria e della Fede di Cristo operò il buon Principe, non istette sol dentro alle confini di Bungo. E per dirne il meglio, che fu la conversione del Re di Tosa, lascio quella del figliuol primogenito del Signor d'Amacusa, e per lui, di trenta miglia di paese, foltissimo d'abitatori, che i Padri Monti, e Coeglio, e il F. Almeida, aggregarono alla Chiesa. Tosa dunque è forse il più ampio e nobile de' quattro Regni che si comprendono nello Scicocu, che è una delle tre maggiori Isole, che tutte insieme compongono l'Imperio del Giappone. N'era Signore un savio giovane, a cui il Re di Bungo avea sposata una sua figliuola. Questi, per ribellione d'Iosagami suo vassallo, e nemico, costretto all'armi, e alla battaglia, sconfitto, e sterminato del Regno, era rifuggito alla Corte per ricovero, e alle braccia del Re di Bungo suo suocero per ajuto. Quivi mentre aspetta il tempo conveniente, e il necessario apparecchiamento di nuove armi, entrò in istretta amicizia, e a poco a poco

in discorsi delle cose dell'anima, col P. Gio. Battista Monti: e come giovane ch'egli era d'ottimo intendimento, e di buon'anima, per Gentile di que' paesi, ne restò preso sì, che in fine altro nol riteneva dal rendersi cristiano, se non solamente il vedere, che quantunque la Fede di Cristo fosse accetta in Corte, e favorita dal Re, nondimeno ella nè da lui, nè da verun'altro de' suoi si professava, tenendosi fra ignobili, e poveri: e per ciò tanto appresso lui dispregievole, quanto ella era in gente sì dispregiata. Ma poscia che anch'egli intervenne al solenne Battesimo del Principe D. Sebastiano, e quivi presente vide il Re suo padre in atto di quella tanto umile riverenza, che poco avanti dicemmo, scoperto, e ginocchioni, assistere fino all'ultimo fare di quelle sacre cerimonie; poi convitare alla sua medesima real tavola tutti i battezzati col Principe; come Iddio avesse tutto ciò ordinato in riguardo di lui, per invitarlo alla Fede, adattandosi alla condizione de' suoi pensieri, così tosto corrispose all'invito, e pienamente ammaestrato, con pari solennità ricevette di mano del P. Monti il Battesimo, e chiamossi D. Paolo. E se mai avverrà, ch'egli torni alla primiera signoria de' suoi Stati, prometteva sotto la più leal fede che dar si possa a Dio, di non consentire in essi nè pur vestigio d'idolatria. E sì in verità l'attenne quanto per lui si potè. Perochè soggiogati i ribelli suoi dalle sempre vittoriose armi del Re di Bungo, e rimasto a Iosagami non altro che la Fortezza di Fata (avvegnachè ella fosse la chiave mastra del Regno), il buon Principe, riavuta in capo la sua corona, la dipose a' piè di Cristo, ordinando, che per tutto se ne predicasse la Fede, dando per ciò a' Padri nelle principali città le migliori chiese, e i più ampj monisteri de' Bonzi. Ma come Iddio volea, ch'egli per suo merito fosse più ricco di virtù, che di Stati, ne accettò, per ripagarnelo in cielo, il zelo: e permise, che i Bonzi gli mettesser di nuovo in fortuna il Regno, e con la forza de' congiurati prevalessero sì, ch'egli in fine vinto, e ricacciatone, fu costretto a ripararsi in Nangascima, una delle sue Fortezze rimastagli sola fedele. Quivi la sua solitudine e la sua povertà

comportava con ammirabile pazienza. E se vi raccorda di quel povero e santo cieco Tobia, di cui più avanti ho ragionato, questi era tutta la sua consolazione: vederlo, tenerlosi a tavola, udirlo cantar di Dio, e ragionar della Fede, e delle maravigliose opere e virtù dell'Apostolo S. Francesco Saverio, per cui mano fu battezzato. Che se colà in Nangascima capitava alcun Cristiano, per di bassa e vil condizione ch'egli si fosse, pur l'onorava, e l'avea caro quanto se fosse un'altro suo pari. Solo un tal pensiero il teneva talvolta ansioso, e perplesso, ed era, Per qual suo consiglio, Iddio, che tutto vede, e tutto può, avesse prosperati i suoi nemici, persecutori della sua Legge, più tosto che lui suo servo, e fedele? E perciò che il buon Tobia non poggiava col sapere sì alto, che giungesse a levargli quell'oscurità della mente, il Re ne scrisse una molto sensata lettera al P. Cabral, in fin della quale, Io mi sto, dice, in questa Fortezza di Nangascima, esule, e ricacciato del Regno. Io non mi lamento di Dio, le disposizioni del cui volere, qualunque elle sian di me, e delle cose mie, riverisco, e adoro; pur tuttavia egli mi si volge spesso per l'animo un cotal dubbio, Perchè ha egli sofferto, che questo male m'intervenga, potendolo divietare? S'io'l reco al merito de' miei peccati, e che Iddio per essi abbia voluto punirmi, mi si fanno avanti i miei nemici, troppo peggiori di me, e più degni di quel ch'io patisco, perochè essi sono idolatri; e traditori del loro proprio signore. Per tanto, priego V. R. a strigarmi di questo dubbio: e mandimi alcun libro delle cose di Dio: che mi sto qui solo, e in mezzo di gente idolatra. Non ho però fino ad ora smarrito il conto delle Domeniche, e qui meco ho un buon cieco, per nome Tobia, che m'è di gran conforto parlandogli, perochè è cristiano antico, fin di que' primi che si battezzarono in Amangucci. Facciami raccomandare a Dio molto da vero, e scrivami sempre, che io con esso lei farò altrettanto. Così egli al P. Cabral: a cui Iddio per consolazion del suo servo, e non ancor da sè solo bastevole a distrigare un dubbio di troppo difficile scioglimento, ad un, come lui, di sì poco tempo discepolo nella Fede, dettò alla penna

una risposta sì ben fatta al suo bisogno, che il buon Re non si potè contenere di non inviargli subito per nuovo messo nuove lettere, piene d'infinite benedizioni a Dio, in testimonio della serenità e dell'allegrezza di che si sentiva colmo il cuore. Nè andava mese, che per un fedel suo servidore non gli mandasse a dar conto dell'anima sua, con sempre nuovi proponimenti, e promesse a Dio, che quanto prima gli fosse in grado, ch'egli ricoverasse il Regno, o alcuna sua parte, di che ogni dì più gli crescevano le speranze (ma, come più avanti vedremo, non s'adempierono) tutto per ministero de' Padri alla santa Legge di Cristo il suggetterebbe.

20.

Persecuzione mossa in Bungo, per la fortezza d'un giovane Cristiano, e acquetata dal P. Cabral.

Montate fino a questo gran colmo le allegrezze della Cristianità in Bungo, elle cominciarono a cadere: poi risorsero, e saliron di nuovo, eziandio più alto che prima; e alloracbè furono al sommo, diedero volta all'in giù, e tutte in un punto precipitarono. Avea il Re di Bungo moglie una donna, la più malvagia e rea cosa che la natura facesse in Giappone. Superba, furiosa, disamorevole, e disamata da ognuno, fuor che da' demonj, e da' Bonzi, perochè quegli co' sacrificj adorava, questi ingrassava con le limosine. Il proprio suo nome, niuna lettera di colà cel raccorda: e ciò perchè dall'arrabbiato perseguitare ch'ella faceva i Cristiani, essi altrimenti non la chiamavano, che Giezabella, come in lei fosse trasfuso lo scelerato spirito di quell'antica, di cui parlano le Scritture nelle memorie de' Re d'Israello. Somigliante a sè ella s'avea allevata, e seco teneva in Corte, una figliuola, sposata a un de' primi Signori del Regno. Or Giezabella, che mai, da che i Padri misero piè in Bungo, non avea finato di tempestare, e con prieghi, e con ragioni, il cervello e gli orecchi del Re suo marito, perchè fatto d'essi, e di quegli

che aveano convertiti, un fascio, li gittasse alla malora fuor del suo Regno, poichè vide, che anzi egli s'era condotto a dar loro a battezzare il Principe suo figliuolo, e che la Fede cristiana, stata fino allora in gente di poverissimo stato, per lui saliva alla più alta nobiltà e della Corte, e del Regno, ella n'ebbe a far pazzie di dolore: e continuo mulinava seco medesima, e si stringeva co' Bonzi a consiglio; nè perciò profittavano a nulla; che il Re non era uomo da lasciarsi divolgere da una femina. In tanto avvenne, che la Principessa sua figliuola ordinò a un giovinetto suo paggio, nobilissimo per nascimento, e per virtù ancora più che per sangue illustre, chiamato Stefano, cristiano di pochi mesi, che le recasse da un monistero di Bonzi certe reliquie d'un'Idolo, per onorarle ella in Corte, con far loro alcune dell'empie divozioni. Il valente giovane, che pochi dì innanzi avea apertamente negato al Principe suo signore, di porgergli, per adorarla, l'imagine d'una Pagode, quivi ora anche di più si mostrò in atto, e fe' sembianti d'abbominar quel comando: e protestò, che prima morrebbe, che cooperar con lei a dare al demonio quell'onore, che è sol degno di Dio. A' sudditi, e molto più a' servidori, il non ubbidire a' padroni, massimamente supremi, in che che sia quel che comandano, è caso di morte: e si sarebbe senza punto indugiare eseguita in Stefano, tanto se ne commosse, e ne infuriò la Principessa, e più di lei la ribalda sua madre; ma il Principe, a cui il Re vecchio avea già rinunziato il governo, era lungi da Usuchi, dove il fatto intervenne, e vi s'attendeva di corto infra cinque o sei giorni. In tanto i parenti di Stefano pregando, e la madre scapigliandoglisi innanzi, e disperatamente piangendo, facevano ogni arte possibile per indurlo a far solo in quell'atto il volere della Principessa. Non peccarsi, dicevano, in ubbidire i suoi padroni: anzi, se giusta è la legge nostra, peccarsi non ubbidendoli. È egli colpa niuna il veder gl'idoli? il toccarli? e il vedere, e il toccare le loro reliquie sarà sì grande eccesso, che anzi che commetterlo debba morirsi? Chi le domanda, le adoperi come gli è in piacere: egli, portandole, dentro di sè le abbomini, e le detesti, che

malizia ne contrae? Che se tanto gli sta sul cuore il non offender Dio, come non è gravissimamente offenderlo, il gittare, non sè solo, ma tutta seco la Cristianità in un medesimo precipizio, e farsi reo della morte di tante migliaja d'innocenti? Così dicevano, perciò che la Reina minacciava alla testa di tutti i nuovi e i vecchi Cristiani del Regno. Ma le risposte del giovane erano più da metter costanza, e amor della Fede, e di Dio, ne' suoi, che non le loro proposte, più sottili che vere, per distornelo lui. Ogni notte, trafugandosi dalla Corte, se ne veniva tutto solo a' Padri, e con essi in Chiesa ne passava la maggior parte in ferventissimi ragionamenti della Fede, e del martirio. Nè erano essi che il confortassero, o gli facessero cuore a morir bisognando, prima che offender Dio; anzi confessano, che in vederlo, e udirlo ragionare con tanto ardore di spirito, se ne accendevan nell'anima, più che a qualunque infocata meditazione. Così altro loro non bisognava, che regolarne il fervore secondo la prudenza dell'Evangelio: che di nasconderlo, avvegna che più volte glie l'offerissero, mai non poterono impetrarlo. Tornato il Principe alla Corte dopo cinque giorni, tante, e sì acerbe furono le doglianze, e le accuse, di che la Reina sua madre, e la sorella, gli empieron gli orecchi, non solamente in condannazione di Stefano, ma della Fede, e de' Cristiani, che d'essa traevano quegli spiriti, ond'erano arditi a negare l'ubbidienza dovuta a' lor Principi, ch'egli, avvegnachè per rispetto del Re suo padre si mostrasse di non mal cuore verso la Legge di Cristo, nondimeno, soprafatto dalla riverenza dell'una, e vinto dall'amore dell'altra, tutto si rendè al lor volere, e condannò Stefano nella testa, e giurò di far per tutto il Regno di Bungo bandire, che quanti v'avea Cristiani, o si tornassero idolatri, o s'apparecchiassero a morire. A così fatto annunzio, che incontanente si divulgò, un medesimo, ma per contrarie cagioni, fu l'effetto d'una somma allegrezza ne' Gentili, e ne' Cristiani. Quegli esaltavano sopra le stelle i loro idoli, dicendo, che Amida e Sciaca pur finalmente aveano fatto vedere a gl'increduli, che non erano tronchi d'arbori, e marmi insensati, ma Iddii veri,

e possenti, poi che avean cambiato il cuore e l'affetto al Principe, che, per incantesimi e malie de' Padri, era anch'egli, sì come il Re, perduto dell'amore de' Cristiani. Ora se ne diserterebbe la razza; e i Bonzi d'Occidente (così chiamano i Padri) se non se ne fuggivano con la lor peste ad ammorbare altri paesi, lascierebbono in Bungo la vita. Così essi, festeggiandone in publico a maniera di forsennati. Pari anche al loro era il giubilo de' Cristiani; ma come quegli l'aveano per isperanza d'ucciderli, così questi per desiderio di morire. E contano i nostri di colà, che non poteano restar di piangere, al vedere una sì numerosa, e ricca, e nobile gioventù (che questi singolarmente raccordano) di sedici, e diciotto anni, ancor freschi dal Battesimo poche settimane prima ricevuto, andar l'uno alla casa dell'altro, invitandosi, e confortandosi al martirio: poi a molti insieme venirsene alla chiesa, e quivi consacrar le loro vite a Dio, giurandogli fedeltà fino all'ultimo spirito, e di buon cuore chiedendo ciascuno d'essi, d'essere il primo avventurato a spargere in testimonio della Fede di Cristo, e per gloria del suo Nome, il sangue. E questi ben si vide, che non eran bollori di spirito giovanile, che di poi fossero per cader giù, e mancare, al vedersi dirizzare al collo le scimitarre de' manigoldi. Ma Iddio, che non volle mettere al taglio quella messe, ch'era ancor tenera e verde, ma riserbarla a crescere, e maturare, per far di lei nuova semente, ordinò per miracolo un tal cambiamento di cuore nel Principe, che la persecuzione nel suo medesimo cominciare finì. La notte precedente al giorno, nel quale si dovea troncar la testa a Stefano, egli (perciochè, come altrove ho scritto, colà niun reo nobile s'imprigiona) venne a confessarsi, e prendere l'ultima benedizione da' Padri. E mentre quivi ginocchioni innanzi all'altare rinnuova in voce alta una solenne offerta della sua vita a Gesù Cristo, e a' suoi servidori, i quali (secondo il costume che n'è in Giappone) doveano seco con l'arme in mano, e combattendo, morire, ordina strettamente, che niun di loro, veggendolo assalito dalla famiglia del Principe, tragga innanzi, nè faccia alcun sembiante di mettersene alla difesa, Iddio,

con un lume improviso, diè a vedere al P. Francesco Cabral, che quivi era presente, quel fatto doversi condurre tutto altramente da quel che s'era incominciato: e volto al giovane, prima con ragioni ed esempi, e in fine con espresso comando, il costrinse a sottrarsi quella medesima notte d'Usuchi, e andarsene alla città di Funai. Quivi stesse in casa de' Padri nascosto; e promettevagli, se il Principe pur tuttavia durasse in volere i Cristiani o morti, o rinnegati, di colà richiamarlo. Ciò fatto, all'apparire dell'alba il Padre se ne andò a' Principi in Corte, e quivi innanzi al Re vecchio, alla ribalda Reina, e al primogenito che governava, aringò in difesa di Stefano, e della causa commune a tutta la Cristianità, e alla Fede, sì possentemente, che il Re a poco si tenne, che non pianse: e raccordato al Padre quanto dalla prima veduta di S. Francesco Saverio fino a quel dì, per lo corso di venticinque anni, avea sostenuto, e fatto, per difendere, e aggrandire la Legge di Cristo, soggiunse, che s'egli non la volesse e stabile, e sempre maggior ne' suoi Regni, non ci avrebbe ora dato a battezzare un figliuolo: non per ciò solamente, che in lui avessimo, in pegno dell'amor suo, un del suo sangue; ma perchè dietro a lui seguissero altri: e voglia, disse, il Cielo, che siano tutti, dal più nobile all'infimo de' miei Regni. Questo parlare dirizzato in risposta al Cabral, tornò di rimbalzo nel cuore al Principe, e alla Reina, ma diversamente: che quegli, per rispetto del Re suo padre, tutto si ammansò, e di sè stesso vergognandosi, mandò a rivocar gli ordini della morte di Stefano, nè più avanti mosse nella persecuzione che ordiva contro a' Cristiani; questa, maggiormente ne arrabbiò, e partissi; ma non sì disperata, che pur'anche seco medesima non cercasse nuove strade da giungere dove a questa volta l'era fallito. E non andò ben'ad un'anno, ch'ella vi fu più che mai per l'addietro vicina.

21.

Conversione alla Fede, e maravigliosa costanza d'un giovane Principe nella Corte di Bungo. Confessione d'un demonio esorcizzato da un Bonzo, e suoi buoni effetti.

Avea costei in Corte un fratello per nome Cicacata, posto nella maggiore altezza d'onore, e di stato, a che salir potesse uomo dopo la persona del Re. Ricco in ottanta mila scudi di rendita annovale, che nel Giappone è un grandissimo avere: governator di tre Regni, e signore di trenta mila vassalli. Ma due gran parti di felicità gli mancavano, la Fede, perchè era ostinatissimo idolatro, e un figliuolo da sustituirsi erede, perchè egli, e la moglie, erano sterili. Pur quanto a' figliuoli, egli trovò onde supplire il difetto della natura, facendosene uno d'amore. Ciò fu in Meaco, dove avvenutosi in un fanciul di sette anni, chiamato Cicatorà, di schiatta illustre, e figliuolo d'un de' Consiglieri del Dairi (dignità che si rispetta eziandio da' Re) al primo affisarsi in lui, glie ne piacque l'aria, e molto più l'avvenenza, le maniere, e l'indole dell'animo che mostrava aver nobilissimo: e in brieve ne fu sì preso, che il domandò al padre in dono; e per la persona dell'autorità ch'egli era, avutolo graziosamente, sel condusse ad Usuchi in Bungo, ed egli, e la moglie, solennemente l'adottarono in figliuolo. Or quivi aggiuntagli allo spontaneo talento della natura la sollecita istituzion de' maestri, che valentissimi ebbe nello studio dell'armi, e delle lettere, e in dipintura, e in musica, e nel costume proprio della Corte, come egli per tutto avea uguale attitudine, in tutto riuscì eminente: talchè vederlo armeggiare, oltre al diletto, era una maraviglia; e nelle lettere Cinesi, che a conoscerle, e formarle, consumano la vita d'un'uomo, il F. Giovanni Giapponese, che n'era intendente, affermava, non aver'in Bungo pari al giovane Cicatorà. Generoso poi, e d'un'animo sì splendido, e signorile,

che non pareva assunto, ma nato Principe; onde i nuovi suoi genitori l'avean caro quanto fosse nato di loro, e il savio Re di Bungo, e seco la Reina, gli destinavano sposa una loro figliuola, e sarebbono ite le nozze poco oltre a quest'anno 1577., quando già l'uno era di sedici, l'altra in età di tredici anni, se non che Iddio ordinò di lui tutto altramente da' loro disegni. Fra le Sette de' Bonzi, quella che nel Regno di Bungo fioriva sopra l'altre in credito di gran potere, e in pari numero di seguaci, erano i Giamambusci, de' quali ho ragionato più avanti. Solennissimi stregoni, usati a trarre, e vedere gli spiriti dell'inferno, che loro, in varj atteggiamenti, e orribili, costringevano a mostrarsi; e temuti ugualmente, e onorati dal popolo, perciochè gittando l'arte, e facendo loro incantesimi, eran creduti aver forza d'uccidere, e poco men che podestà di risuscitare chiunque volessero. Fra l'altre, una delle loro valentie era dare ad invasare al diavolo, uomo, o donna, chi che loro venisse in piacere, e poi facendogli sopra scongiurazioni, e nuovi incantesimi, liberarlo. Or quivi in Usuchi, dov'era il giovane Cicatorà, avvenne di chiamarsi un Bonzo Giamambuscio, gran maestro nell'arte, a prosciogliere una donna nobile idolatra, compresa, e forte tormentata da un fiero demonio: e come in simili fatti i Bonzi cercavano ben sì gran somma di denari in premio, ma vie più che il denaro la gloria, e'l montare in istima del popolo, e anco perchè la donna era d'illustre legnaggio, si fe' una solenne invitata di spettatori d'ogni ordine a vedere il miracolo. Cominciò il valente esorcista a far sue invocazioni, e suoi scongiuri, messi in così stranio linguaggio, e proferiti con sì orribile tuon di voce, che appunto sembrava un diavolo che parlasse ad un'altro: e tutto insieme a raggrinzare, e contorcere, e poi aggroppare certe dita d'una mano con certe dell'altra (ch'è un de' misteri dell'arte), e proseguiva tutto snodandosi, senza apparir verun segno d'operar punto nulla: fin che lo spirito, volto in verso lui con un cotal viso da beffe, Hatu finito, gli disse; o se pur'anche fermo d'andar'oltre gridando fin che tu scoppi, o io mi parta? Ma scoppierai tu in prima. Ahi! (e preso un sembiante

di fieramente addolorato, e accennando col dito colà da lungi un cristiano per nome Gotoboro Giovanni, che quivi era presente) quegli è, disse, quel solo, che può comandarmi, che può costringermi a partire; e quando egli il voglia, io, per contenderlo ch'io mi faccia, non potrò durargliela contro. E già egli, così com'è lontano, e tacente, con quel maladetto non so che, ch'egli ha in petto, più m'angustia, e mi tormenta, che non tu; che voi altri sopra noi non avete niuna possanza: e non siam noi vostri, anzi voi siete nostri. A questo tanto inaspettato dir dello spirito, si fe' un bisbigliare, e un muovere de' circostanti; e tutti s'affacciavano a veder dove, e chi era il Cristiano: il quale, come Iddio il chiamasse a dar quel publico testimonio della forza che le cose nostre hanno sopra i demoni, si fe' innanzi, e trattasi di sopra'l petto una medaglia, che i Padri gli avean donata, la pose fra le trecce dell'invasata: e senza più si ritrasse colà ond'era venuto, fin giù alla porta, e quivi ginocchioni cominciò a recitare quel che solo sapeva, il Pater nostro. Allora, le smanie che lo spirito cominciò a menare, e i triemiti che dava in tutto il corpo della meschina, tal che non si tenea su le gambe, e le strida altissime, e gli urli che mandava, empierono di spavento quel popolo, aspettante a che riuscirebbe il fatto. Alla fine, come il demonio non potesse più avanti durarla in quel tormento, ricominciò, gridando, Che se ne andrà; ma per dove? se Giovanni non si toglie di su la porta, e gli dà il passo: altrimenti, perochè un Cristiano è cosa troppo santa, non gli dà l'animo d'avvicinarglisi, e partire. Tutto era ordinato da Dio, non per bisogno che quel malvagio avesse di passar per la porta tornandosi all'inferno, ma per mettere con quel suo dire in più venerazione appresso gl'Infedeli la Fede, e in maggior pregio la santità dell'essere cristiano. Fattosi dunque Giovanni alquanto in disparte, la donna, presa in istanti da uno sfinimento, tramortì, e cadde in terra. Indi a un brieve spazio, come riscossa da un piacevole sonno, con un'aria di volto tutto sereno, si rizzò, e fu libera. Poscia ella, e il marito, e i figliuoli, e, oltre a più altri di sua famiglia, il Bonzo

esorcista, si battezzarono. Un sì illustre fatto, e sì publico, grande fu il dire che diede in onor della Fede cristiana, e quivi in Usuchi, dove intervenne, e per tutto intorno, dove la fama il divulgò; e ne andò scornato il demonio, e i Bonzi suoi sacerdoti, massimamente i Giamambusci, in gran maniera screditati, e confusi. Ma impressione più che in verun'altro salutevole fece nel cuore del Principe Cicatorà. Egli, fin da due anni prima, condotto dal suo medesimo padre a udire un de' nostri ragionare de' Misterj della Fede, n'era rimasto più che lievemente preso: ma non così nella volontà risoluto a seguitarla, come nell'intelletto persuaso a crederla: perciò quel buon seme che allora ricevè, le delicie, e le ricchezze, che tante ne avea in Corte, sul primo suo germogliare il soffocarono. Or ch'egli era anche di senno più posato, e maturo, in udir contare il successo dell'invasata, le parole dello spirito, e la podestà del Cristiano in discacciarlo, ne fu smarrito, e gran pensieri gli si cominciarono a volgere per la mente: ma per non lavorare sul falso, chiamatosi innanzi quel Gotoboro Giovanni, e'l Bonzo esorcista già convertito, da essi medesimi, che sottilmente esaminò, volle intendere per minuto ogni particolarità di quel fatto: e rimastone senza niuna ombra di dubbio, tra col suo proprio discorso, e molto più con la scorta del lume, con che Iddio gli rischiarò la mente, tornò, d'altra miglior maniera che avanti, a conoscere la santità della Legge di Cristo; di cui, se quel più che gli rimaneva a saperne, si confaceva coll'altro che già ne avea compreso, indubitabilmente si renderebbe a professarla. E senza punto framettere, fattosi venire il F. Giovanni Giapponese, ricominciò da capo, e lungamente proseguì a udirsi spiegare a un per uno tutti gl'insegnamenti della Fede cristiana: e come egli era d'acutissimo intendimento, e capevole eziandio delle più sublimi materie, sì gli parvero cosa in tutto divina; e al contrario la teologia de' Bonzi, un discorrer da bestia, se le bestie avessero alcun proprio loro discorrere; che in fine un dì che il Fratello venne, com'era uso, ad ammaestrarlo, corsegli con le braccia al collo, e, per allegrezza piangendo, tutto si diè

alle mani de' Padri, e che che fosse per seguirnegli, eziandio se la morte, pregò, che il battezzassero, poi che già era di cuore cristiano.

22.

Costanza maravigliosa d'un nobil giovane catecumeno.

Or'a descrivere stesamente i contrasti ch'egli ebbe, poichè se ne riseppe in Corte il proponimento, e la fermezza dell'animo suo sempre ugualmente immobile contra i varj assalti e di riprensioni, e di prieghi, e di ragioni, e di lusinghe, e in fin di minacce, e di castighi, che il padre suo Cicacata, a indotta principalmente della pessima Giezabella, gli diede; sarebbon materia di troppo prolissa narrazione. Gli tolsero il nè pur mai vedere, non che ragionar con niuno della Compagnia: il serrarono come in carcere, dentro una camera: D'aver per isposa la figliuola del Re, se punto più durasse in quella sua ostinazione, non isperasse. Egli, a nulla mai cambiò nè cuore, nè volto, nè risposta; e questa era, di non poter'altro, che seguire la verità, che troppo chiaramente avea conosciuta. Quanto alle promesse, e alle minacce, niun bene, e niun mal temporale potersi paragonar con l'eterno: e finiva, Lasciatemi battezzare, poi, se v'è in grado, chiudetemi nella più stretta prigione che sia, o mi rendete colà onde fui tolto: tornatemi a Meaco. Così non profittando, il mandarouo a vivere in Bugen, un de' tre Regni che il padre suo governava: e fu consiglio di Giezabella, sperando, che colà lungi dalla veduta de' Padri, e de' Cristiani, ne perderebbe la memoria, non che l'amore. Ma in ciò la ribalda non ben s'appose: perochè quantunque strettissime guardie gli stessero ogni ora al fianco, perchè niun gli si accostasse a recargli nè ambasciata, nè nuova de' Padri, pur così destramente seppe adoperare un nostro Fratel Giapponese, per nome Rocco, travestito da uomo di condizione da non prenderne sospetto a vederlo, che l'ebbe a segreto ragionamento, e gli rendè una lettera del P. Cabral, piena di quel maggior

conforto che dar si possa, in così pericoloso frangente, allo spirito d'un giovane, come lui, novello nella professìon della Fede, e nell'amore dell'eterna salute. Pur veramente egli si teneva sì forte in Dio, e ne' suoi proponimenti, che rispose al Cabral, che di lui non si desse niun'altro pensiero, che d'averne continuo memoria, egli, e i Padri, nelle loro orazioni. Grandi e dure cose aver fino allora sofferte, non però sì, che disposto non sia a sofferirne ogni altra maggiore, e l'esilio, e la morte, prima che venir meno a Dio delle sue promesse, e all'anima sua del gran debito che avea di salvarla. In tanto, mentre aspetta che 'l richiamino a Bungo, l'unica sua consolazione essere, starsi come romito colà in solitudine, recitando dì e notte quelle poche orazioni che avea potuto apprendere. Così durò molti mesi lungi da' Padri, e da' Cristiani: quando finalmente paruto alla Reina, che oramai fosse da richiamarsi, credendosi riaverlo, come giovane, che sogliono essere per natura istabili, e volanti, trasmutato, e dimentico d'aver voluto essere cristiano, gl'inviò a ricondurlo settanta Cavalieri, e in appressarsi ad Usuchi, tutta la Corte in cavalcata uscirono ad incontrarlo. Ma brieve fu l'allegrezza mal conceputa da' suoi, su la speranza di quel che troppo lungi dal vero imaginavano, d'avergli spento nel cuore il desiderio d'esser cristiano, dove anzi glie l'aveano più vivamente acceso, con farglielo più lungamente desiderare. Il primo suo viaggio fu in cerca de' Padri: e perciochè la Reina, e il padre suo, saputone, tornarono più che prima su le smanie, e su le minaccie, e oltre a ciò i demoni, adoperando con essi, ogni notte gli facean nella camera spaventevoli mostre d'ucciderlo, non parve a' Padri di dovere oramai più indugiare a consolarlo. Per ciò il dì ventesimoquarto d'Aprile dell'anno 1577., dopo quasi diciotto mesi di pruova, lui, e seco tre altri Cavalieri di suo servigio, il battezzarono, e nominaronlo, com'egli volle, Simone. E non è da tacersi, in testimonio della sua virtù, quel che disse a' Padri, co' quali passò quasi tutto il rimanente di quella notte in ragionamenti di Dio: che finalmente venuto al termine dell'un de' suoi desiderj, altro non gli rimaneva, che attender

dal Cielo la grazia del secondo, di morire infra tre o quattro giorni, per sicurarsi di non offender Dio mortalmente. Da quel dì in avvenire più non sentì niuna infestazion de' demoni, ma ben sì atrocissima quella di Giezabella, e di suo padre, a' quali, punto nulla curando che che fosse per avvenirgliene, si mostrò innanzi con la corona al collo, in chiara protestazione d'essere cristiano. E in tanto mentre essi seco stessi rodendosi si consigliavano a qual partito per lo migliore dovessero appigliarsi, o di cacciarlo, o d'ucciderlo, o di pur'anche far nuovi sforzi per divolgerlo, e tornarlo idolatro, egli, sottraendosi, come sol poteva, furtivamente, or di Corte, or delle foreste, dove gli conveniva accompagnare il Re alla caccia, veniva correndo, talvolta le tre e le quattro leghe a piè, solo, e piovendo a ciel dirotto, ch'era il tempo per lui più sicuro per intervenire al divin Sacrificio, o consolarsi co' Padri in alcun ragionamento di Dio. E ciò fino a tanto che di nuovo sotto strettissime guardie il serraron prigione, e gli tolser d'intorno, cacciati in bando (e se non ch'eran giovani, eran morti) que' tre suoi famigliari, che seco si battezzarono. E fu gran ventura, che nondimeno i Padri trovasser via di fargli giungere alle mani la vita del Martire S. Sebastiano, scritta da un di loro in lingua, e carattere Giapponese distesamente, e tutta in acconcio di confortare que' novelli Cristiani a sofferir generosamente il martirio. E in verità punto men non abbisognava al buon Giovane, che apparecchiarsi al martirio, se dovea sofferir fortemente le sì continue e sì crude battaglie che dì e notte gli facean dare; e sarebbe un non mai finire a volerle qui mettere per isteso: come altresì i barbari trattamenti, che alla sua vita facevano: de' quali basti sol dire, che tanto ne immagrì, e disvenne, che suo cugino, il Principe D. Sebastiano, veggendolo, penò a raffigurarlo: onde anche per una certa natural pietà che glie ne prese, ma molto più per ciò ch'egli era cristiano, si mosse a promettergli sotto fede, di difenderlo quanto la sua medesima vita, e dove altro non possa, o lo sbandiscano, e il seguiterà, o l'uccidano, e morrà seco: che per la Legge cristiana (disse) che professiamo, i maggior mali che ci

possan venir dalla terra sono i maggior beni che si possano aspettare dal cielo. E del medesimo tenore furono le risposte, con che D. Simone ribattè, e mandò vergognati ora i Bonzi, ora i parenti suoi, e gli antichi amici, e quanti altri potevano, chi con le lusinghe, e chi con gli spaventi, divolgerlo, e gli eran continuo all'orecchio, a raccordargli l'amore e i beneficj di Cicacata, che se l'avea adottato in figliuolo, e gli ottanta mila scudi di rendita, e gli Stati, e i trenta mila vassalli, e le nozze con la figliuola del Re, che tutto irreparabilmente perdeva, e la morte, o, alla men trista, il vituperevole scacciamento che l'aspettava. E poi la distruzion della Chiesa, lo sterminio della Cristianità, e lo strazio de' Padri, che, durando egli in quella sua pertinacia, già si ordinava, e poco avanti s'andrebbe a metterlo in effetto. Egli, null'altro mai rispondeva, se non monstrandosi apparecchiato di prendere qual fosse al padre suo più in grado di dargli, l'esilio, o la morte. Mi sbandiscano, diceva, mi ricaccino al Meaco, nel Meaco mi viverò cristiano. M'uccidan qui, e qui pur morrò cristiano. Del mio vivere, e del mio morire, quegli, nelle cui mani sto, com'è loro in piacere dispongano: dello svolgermi dalla Fede, e dall'amor di Gesù Cristo, se ne rimangano, che faticano senza pro. Io non curo d'esser figliuolo di Cicacata, nè genero del Re di Bungo, se ciò far non si può senza lasciar d'essere cristiano. Anzi, ne fossi io degno, così volentieri cambierei la Corte con la casa de' Padri, e ogni maggior fortuna, eziandio se di questo Reame, con quel che più di null'altro desidero, d'essere un de' loro Fratelli, e in lor servigio adoperare in qualunque sia il più abbietto e vil ministero. Così appunto egli diceva. Anzi, perciochè certi mandati a prenderlo fraudolentemente in parole ambigue, divulgarono, ch'egli già ammollava, e per campar la vita a' Padri, che per lui doveano esser morti, si conduceva almeno a fingersi in apparenza idolatro, egli, poichè da' Padri il riseppe, e la festa che se ne faceva in Corte, publicò in iscritto a maniera di Manifesto quanto qui sopra ho riferito, e mandollo presentare a suo padre.

23.

Gran fervore della Cristianità di Bungo in voler morir per la Fede insieme co' Padri.

Allora lo sdegno contro a' Padri, che il Barbaro, quantunque a fatica, pur dissimulando, e sperando, s'avea fino a quel dì tenuto chiuso nel cuore, ruppe, e isfogò. Aver'essi indotto Cicatorà a rendersi cristiano, e per essi tuttora sì immobile, sì pertinace, durarvi. Quegli ne morrà, e ben tosto: ma prima in suo dispetto, e a suo terrore, s'uccidan questi, che glie ne sono cagione. Così egli. E benchè, troppo per sè medesimo infocato nell'ira, non avesse bisogno di chi per accenderlo gli soffiasse a gli orecchi, pur quella furia di Giezabella, continuo dicendogli, l'attizzava. Così amendue, e cinque, o sei Bonzi, che assai s'intramettevano nelle cose del publico, fermarono ordine, in prima di dare a ruba, e al fuoco, la chiesa; indi, che certi uccidessero il P. Francesco Cabral, certi altri, e questi in più numero, mettessero in pezzi il F. Giovanni Giapponese: quello, perchè avea dettate, e questo scritte a Cicatorà le lettere, e come della medesima lingua, fattegli quelle esortazioni, ond'egli era sì fermo nel voler vivere, o morir nella nostra Legge. Poi si ricercasse de' Cristiani, e strage se ne facesse fino a non lasciarne uom vivo. Tanto ardiva un suddito in faccia del Re! Nè questi, nè il Principe, che temevan di lui come d'una fiera arrabbiata, perchè non venisse a peggio, usavano seco altro che ragioni, e prieghi, per ammansarlo. Ben protestò il Re vecchio, ch'egli verrebbe a mettersi nella chiesa, a difenderla con la spada: e il figliuol suo, il Principe D. Sebastiano, che al primo mostrarsi de' nemici, correrebbe a morire co' Padri: e mise in posta suoi uomini, che subitamente glie ne recassero avviso: nè perchè la Reina, saputone, e maladicendolo, gli vietasse il chiamarla più madre, punto curò di lei più che d'una pazza. Soli i Bonzi, e i lor seguaci idolatri, trionfavano, come ne' più allegri dì che mai avessero in vita. E già

una brigata di loro, massimamente di quegli, che aveano loro abitazioni nel quartiere, dove i Padri la chiesa, campatane altrove ogni lor roba, se per isventura le fiamme portate dal vento si spargessero a comprendere le lor case, rondavano dì e notte in armi, per aver'essi la gloria di mettere i primi la mano a quell'opera. Ma tutto l'apparecchiamento che Cicacata e i Bonzi dirizzavano a distruggere la Cristianità, Iddio segretamente l'ordinava a più che mai esaltarla, e, in un medesimo, a consolare i Padri, mostrando loro, a gli effetti, di che cuore e virtù uomini guadagnavano alla Fede: e se per ciò tanto penavano in una stentatissima vita, e correvano rischi di morte, vedessero, che tanto era far quivi un cristiano, quanto come a dire un Martire. Da novanta miglia lontano, fin dove s'udì la fama del distruggimento ch'era in punto di farsi della Cristianità in Usuchi, accorsero in moltitudine, eziandio i novellamente convertiti. Chiesti a che far quivi? rispondevano, A morir per la Fede. Così ben tornava a' Padri un loro savio ritrovamento, e in paese, come il Giappone, suggetto a perpetui rivolgimenti, e improvise persecuzioni, sommamente necessario, di predicare e in voce, e co' libri che ne stamparono, più che di null'altro sovente, dell'eccellenza e preziosità del martirio, mettendo loro innanzi gli orrendi strazj, e l'insuperabil fortezza in sofferirli, de' primi Martiri della Chiesa, in ogni età, eziandio di bambini, in ogni condizione, eziandio di Re; in un medesimo dimostrando il merito e la nobiltà, sopra ogni altro, di quel sommo e perfettissimo atto di carità, ch'è dar la vita per Dio, e in testimonio della Fede; che in mettersi alcuna persecuzione, la maggior loro fatica era, por freno allo spirito, e regola all'eccessivo fervore, che li portava al martirio: e'l provarono anche in questa d'Usuchi. Piena, dì e notte, era la chiesa, e la casa nostra, d'ogni maniera di gente cristiana, ma la maggior parte gentiluomini, eziandio della Corte del Re, che insieme raccolti in varie adunanze, qui otto, e qui dieci, d'altro non ragionavano, che del morir per la Fede, e sospirandolo, come grazia la più caramente desiderata, che lor potesse venir dal

cielo. E continuo ne sopravvenivan de' nuovi, chi raccomandati ad alcun parente i figliuoli ancor bambini, e chi con tutta seco la famiglia, lasciando alcuni d'essi vuote di guardia, e in abbandono, le case. Nè perchè i Padri molto dicessero per indurli a tornarsene, e lasciar quivi essi soli, con la cui morte da sperare era che finirebbe la persecuzione, punto nulla mai impetrarono. Anzi eran sì fermi nel voler morire tutti dal primo all'ultimo, che, raccolto da' Padri in due fasci il sacro arredo della chiesa, per nasconderlo, o trafugarlo, sì che non venisse alle mani de' Bonzi, poscia in cercar'a chi darlo a custodire, per quanto a moltissimi l'offerissero, non si trovò uomo, nè donna che l'accettasse; così tutti concordemente, e l'un non sapendo dell'altro, risposero, lamentandosi, perchè stimando noi gli altri degni dell'onor del martirio, ne schiudevamo essi, obligandoli a vivere, come essi soli non fossero Cristiani, essi soli non avesser merito, nè cuore, da morire per Cristo. Per ciò convenne voltarsi alla fede d'un cortese Idolatro, e alle sue mani raccomandarlo. Nè questa era virtù e gloria solamente de gli uomini. Nel mezzo della prima notte (che due furon quelle, a ogni momento delle quali aspettavano il ferro e il fuoco di Cicacata) sentirono picchiare a gran colpi la porta della chiesa. Erano un drappello di nobili matrone, e vergini loro figliuole, e tre infra esse ne avea, gran donne, e a guisa di principesse, che mai non uscivano in publico, se non solennemente portate, e chiuse, e con intorno un corteggio di servidori a piè, e di nobili a cavallo; nè a proprj fratelli, non che a verun'altro, parlavano quasi mai, se non per lettere, e messaggi: ora di notte, e a piè, e senza accompagnamento, o guida d'uomo, venivano alla morte. Anzi una ve ne fu, che per uscire celatamente dal padre, e dalla madre sua, i quali, avveggendosene, non glie l'avrebbono acconsentito, tanto pertugiò, e aperse d'un muro, dove la casa metteva su una stradicciuola poco usata da niuno, che per quivi incognita si trafugò. Or queste, ed altre, che ad ora ad ora sopravenivano, certe sole correndo, altre a più insieme, e tutte in testimonio d'allegrezza, e come in solennità di nozze, addobbate in abiti,

e portature, il più riccamente che ciascuna secondo sua condizione potesse, ricevute con ammirazione, e con lagrime, da' fedeli, passarono quel rimanente della notte ginocchioni orando, e offerendo le loro vite in sacrificio a Dio. Nè fatto il dì, e udito Messa, poterono esser costrette da' prieghi, nè de' Padri, nè de' loro medesimi mariti, a tornarsene. Solo a gran pena s'indussero a raccorsi tutte nel gran palagio d'una nipote della Reina, giovane ferventissima nell'amor della Fede, e nel desiderio del martirio, la quale poco lungi dalla Chiesa abitava. Quivi, in aspetto di quel che succederebbe, per subitamente uscirne, e accorrere al primo muovere de' persecutori, sostennero tutto il dì. All'annottarsi, tornarono: ma non aperto loro da' Cristiani, che così s'erano convenuti, e nulla giovando il piangere, e il chiamare ciascuna i suoi conoscenti, dolentissime se ne andarono.

24.

La Reina di Bungo, invasata dal diavolo, cessa la persecuzione che avea mossa contra i Fedeli, e i Padri.

Queste a tutta Usuchi publiche, e non mai a memoria d'uomo vedute dimostrazioni e pruove d'una sopramodo grande generosità d'animo (virtù, come altrove si è detto, la più stimata che sia nel Giappone) miser la Fede cristiana, onde spiriti tanto nobili si traevano, in così alto pregio, che dove il barbaro di Cicacata, e l'empia sua Giezabella, tanto facevano per annientarla, ella al contrario venne in somma venerazione, eziandio de' suoi nemici: nè in Corte, o nel popolo, si faceva altro che ragionarne, magnificando ognuno con altissime lodi la fortezza de' Cristiani, più pronti a morire, che il persecutore ad ucciderli. Ma delle donne singolarmente, per qualità fra le più riguardevoli di tutto il Regno, e in numero tante: e se ne contava con istupore, come si fa de' miracoli, quel che poco fa scrivevamo. Nè ciò ristette solo in ammirazione, e in lodi, perochè molti, pensandola più

da saggi, e dalla prontezza di dar la vita presente argomentando la sicurezza che convien dire che i fedeli di Cristo abbiano d'un'altra vita migliore, con questo solo tocchi da Dio nel cuore, vennero alla Chiesa, e, messisi fra' Cristiani, pregarono d'essere accettati, dicevano essi, fra' Martiri, offerendo le loro armi, e la lor vita, alle mani di Dio, e de' Padri. Erano idolatri, e non sapean del Battesimo: per ciò sollecitamente ammaestrati ne' Misterj della Fede, una parte di loro, già bene istrutti, in numero di ventitre furono battezzati i primi, poi gli altri appresso, e tanti, che due e tre volte al dì si cambiava uditorio, e a' nuovi ascoltanti nuova predica si faceva. Così mutato in amore l'odio del popolo, e sicurata la Chiesa dalle sue furie, Iddio voltò la mano sopra la Reina, a cambiarle affetti, e cuore, verso i Cristiani; ma troppo altramente; cioè sol com'era degno della sua empietà. Mentre dunque ella (che, a dar l'ultimo ordine per distruzion della Fede, non avea altro ritegno, che il pur temere alcun poco il Re suo marito, e il Principe suo figliuolo) tutta è in ismuoverli dalla difesa de' Padri, e alienarli dall'amore che portavano a' fedeli, e perciò contro a gli uni, e a gli altri, dà mille accuse, massimamente di quelle, onde i Principi più facilmente adombrano, e insospettiscono, come sono ribellioni, e tradimenti; la sera innanzi il solennissimo dì della Pentecoste, appunto nell'ora, che i Cristiani, tutti insieme adunati, pregavano Iddio di mandar loro lo Spirito santo dal cielo, venne dall'inferno uno spirito a invasar la Reina, tutta dentro avvampandola di sì gran fuoco, e tormentandola con sì acerbi dolori, che, per lo forte smaniare e dibattersi ch'ella faceva, la forza di sei uomini non era bastante a ritenerla. I Bonzi, imaginando il dire che ne farebbono i Cristiani, e l'allegrezza che per ventura ne avrebbono, si convennero co' serventi di Corte di tenerlosi occultissimo, e fare ogni arte, perchè fuori non ne trapelasse indicio, nè sentore. Ma indarno tacevano essi, mentre ella, e il demonio in lei, strillando alla disperata, troppo si divulgavano. Il perchè i Bonzi costretti a prendere nuovo partito, per recar tutto ad infermità naturale, fecero una gran chiamata di medici,

e loro la diedero a curare: e questo appunto mancava ad avere indubitata fede del vero. I valenti uomini, a gli strani e disordinati battimenti del polso, che fuor d'ogni regola di natural malattia, senza apparirne cagione, facevano subitane mutazioni, saltando dall'uno estremo all'altro, e molto più dal ragionar che la Reina faceva linguaggi e cose troppo fuor del sapere di lei, la sentenziarono spiritata. Allora i voti, le offerte, i pellegrinaggi, e i sacrificj a varj idoli, si cominciarono a fare grandissimi. Ma tutto in darno, che ajutarla non potevano i demoni che da Dio eran costretti a tormentarla. E quivi finalmente ella, e per sè stessa pensando, e quando que' suoi arrabbiamenti le davano alcuno spazio, e triegua, ammonita dal Principe, e dal Re suo marito, tornò in sè medesima, quanto le fu bisogno a intendere dal suo castigo il suo fallo: cioè, che bene le stava, che dove contro a tanti innocenti ella s'era fatta una fu[illegible]tra sè sola colpevole infuriasse, data a straziare a qu[illegible]edesimi suoi demoni, dal cui amore indotta, sì grande strazio s'apparecchiava a fare ne' Cristiani. Fulle ancora di non piccol terrore un'improviso accidente, che nel medesimo tempo sopravenne a una sua sorella, allora malvagia come lei, e che l'ajutava di consiglio, e di forze, continuamente istigandola a far contro a' Padri quel peggio che far si potesse, e prima di null'altro, per costringerli a snidarsi di Usuchi, metter fuoco nella chiesa, e incenerarla con quanti entro vi fossero Cristiani. Or'appunto, com'ella a noi procurava, così a lei venne. Apprese fuoco nel suo palagio, non si seppe il come, e benchè oltre ad un migliajo d'uomini, con ogni possibile argomento, s'adoperassero a spegnerlo, nulla giovò a far che tutto non ardesse: trattone solo (affinchè l'intenzione di Dio meglio si palesasse) un partimento di camere, che il Principe D. Sebastiano v'avea, fattovi da che si era convertito. A questo solo, che pure stava nel mezzo di quell'incendio, le fiamme ebbero riverenza, e nè pur con una loro scintilla il toccarono. Or che di due sorelle l'una fosse data al demonio, e nel medesimo tempo l'altra al fuoco, che amendue sono pene che hanno un non so che dell'inferno,

ella parve punizione del Cielo sì manifesta, che la Reina, ravvedutasi un poco, tornò in qualche apparenza di pace con Cicatorà, e mandò dicendo a' Cristiani, che di sè, della chiesa, e de' Padri, non si dessero oramai più pensiero, che nè ella, nè per lei il fratel suo Cicacata, punto moverebbono in lor danno. Ma come ella a così promettere si condusse solo per riscattarsi dal mal presente, a cui altramente non trovava rimedio, così guarita ch'ella ne fu, del suo medesimo pentimento si pentì, e tornò a peggio che prima, onde poi glie ne avvennero le disavventure che qui appresso racconteremo. In tanto il Re spedì a' Padri un suo gentiluomo di Corte, per nome Clemente, a dar loro nuova, che quantunque a grande stento, e fatica, pur finalmente avea ottenuto, che Cicatorà (cioè D. Simone) senza lasciar d'essere Cristiano, fosse come prima figliuolo ed erede di Cicacata: talchè di loro, e della [illegible]a, non rimaneva più che temere. Indi a pochi dì, [illegible] notte sul venir della Festa della Beatissima Trinità, D. Simone, accompagnato dal Principe D. Sebastiano, venne occultamente a rivedere i Padri: e benchè a mirarlo sì dimagrato, e squallido, che appena avea sembiante di qual prima era, e pareva venire anzi fuor d'un sepolcro, che d'una prigione, mettesse grandissima compassione di sè, nondimeno fu sì grande il giubilo di riceverlo, dopo tante e sì crude battaglie vittorioso a gloria della Fede, trionfante in lui, che altro che d'allegrezza non furon le lagrime che da tutti si sparsero in abbracciarlo. Il P. Cabral gli donò un ritratto a pennello della Reina del cielo, che il santo Giovane ebbe caro un tesoro: e i Cristiani, in rendimento di grazie a Dio, celebraron quel giorno con una divotissima e universal communione.

25.

Solenne accoglimento di tredici della Compagnia venuti dall'India al Giappone.

Poche settimane appresso, durante ancora l'anno 1577., de' cui successi scriviamo, sopravenne materia, onde raddoppiar l'allegrezza a tutta quella Cristianità. Ciò fu l'arrivo a Cocinotzu del P. Baldassar Lopez, inviato, come dicemmo, dal Giappone all'India a chiedere nuovi operai in ajuto d'ammaestrar nella Fede la tanta moltitudine de gl'Idolatri, che nel Regno d'Arima, e in Omura, s'offerivano a battezzare. Tredici glie ne concedè il Visitatore Alessandro Valegnani, accolti da' Fedeli di Cocinotzu con ismisurate dimostrazioni di venerazione, e d'affetto. Perochè al primo sapersi, che nella nave quivi approdata avea Padri, tutta Cocinotzu fu alla spiaggia, facendo verso lei mille riverenze, mille inchini. Poi altri si gittarono a nuoto, per aver'essi i primi la grazia di vederli, e d'esser da loro benedetti. Altri, venendo il paliscalmo che li portava, entraron nel mare coll'acqua fino al petto, e alla gola, ad accoglierli, e accompagnarli, pregando di porger loro le mani a baciarle. In metter piede in terra, tutti insieme fecero loro quel profondissimo inchino, di mettere la fronte in terra, che solo fanno a' lor Principi. A condurli dentro, s'avviarono loro avanti in bell'ordine i fanciulli, e le donzelle, con le mani levate in alto, cantando la Dottrina cristiana: e ve n'avea di quegli, eziandio uomini di rispetto, che si gittavano loro avanti prostesi in terra, perchè, in passando, mettessero loro addosso i piedi; che se l'avrebbono ad onore: e ciò non come forse altrove sarebbe fra'Barbari dell'Oriente, per una cotal bassezza d'animo, quasi naturalmente servile: che anzi, se v'ha nazione al mondo superba, e che si stimi essere senza pari, donna, e reina dell'altre, che tutte, fuor che sol la Cinese, mirano come barbare, e vili, ella è la Giapponese: ma per la somma riverenza in che aveano la Fede, e per essa i Maestri che la predicavano; così

dicendo convenirsi con quegli, che fin dall'altro termine della terra venivano a quelle abbandonate loro Isole, senza altro cercarvi, che l'eterna salute dell'anime loro. Perciò ancora, quante volte in loro s'avvenivano per istrada, al primo scoprirli di lontano, cominciavano a comporsi in atto di riverenza, poi, accostandosi, ad inchinare ad essi; e in ragionar seco, i Nobili, non istavano mai altramente che con gli occhi e col volto per riverenza bassi, il popolo non si potea tenere, che o ginocchioni, o profondamente inchinati. In somma, basti dire, che sì gran vista di cristiana pietà diede il ricevimento, di che ora parliamo, che undici Portoghesi nobili, e ricchi, venuti su la medesima nave a trafficare, non dico sol piangevano teneramente, che ciò era di tutti, ma sì forte presi e mutati si sentiron nel cuore, che seco stessi fermarono di dare quanto avean per Dio, e cambiata la mercatanzia dell'argento con quest'altra dell'anime Giapponesi, dedicarsi nella Compagnia in perpetuo servigio d'una così degna Cristianità. Quattro, i più disposti ad esserlo, ne furono accettati: il rimanente per dar loro intanto alcuna maggior coltura di spirito, e averne più sicure pruove, ad altro tempo furono riserbati. Gli altri, che, compiuto lor traffico in Giappone, rinavigarono a Macao nella Cina, scrive Amador da Costa, che quivi era, e li vide, e gli udì, che ne parlavan con lagrime, dicendo, Chi vuole intendere quel che sia fede, quel che sia essere veramente Cristiano, vada al Giappone, che qui noi, rispetto ad essi, siamo infedeli. Colà non v'è Cristiano, che non sia santo.

26.

Altri otto della Compagnia, dopo una orribil tempesta, approdati al Giappone.
Terribili tempeste che mettono in mare i Tifoni.

D'altra troppo differente maniera ebbero il viaggio, e l'arrivo al Giappone, tre nostri Sacerdoti Italiani, e cinque di Portogallo, de' quali un solo era Sacerdote, che

il seguente anno del 78., inviati dal medesimo Visitator Valegnani, navigarono a quell'Isole, e miracolo che vi giungessero vivi, sì certo credettero, non dover toccare quella terra, tanto da loro sospirata, se non sol cadaveri, gittativi al lito dalla stracca del mare, dopo l'orribil tempesta, in che tante volte furono su l'affondare. Undici mesi sostennero in Macao, aspettando, com'è consueto d'ogni anno, il mettersi di que' venti, che dalla Cina conducono al Giappone. Nè al primo muovere che questi fecero assai per tempo, essi, com'era dovere, partirono, perochè i mercatanti non avean fornito lor carico, e l'un dì appresso l'altro indugiarono tanto oltre al dovere, che oramai a pena senza evidente rischio potevano navigare. Tanto più, che il Tifone, che di molto avanti non s'era fatto sentire, avea dato segno di dover quell'anno rompere, e tempestare, come poi fece: perochè, poche settimane avanti, un lieve soffio che mandò innanzi, come in avviso ch'egli sopraveniva, fu sì violento, che presa la nave, che tuttavia era in porto, e sferrata dall'ancore, la portò stravolta, e mezzo sott'acqua, a ferir nella spiaggia. A' cinque di Luglio salparono. A' sedici, quando già erano un cinquanta miglia da presso al Giappone, si fe' loro incontro un Levante, che ogni ora più rinforzava: e pur se ne schermivano prueggiando, e tenendosi su le volte, fin che a' dicennove, nel qual dì era il pien della Luna, si sgroppò il Tifone, e tutto insieme il ciel ne fu scuro come di notte, per un densissimo nuvolato, e il mare orribilmente in rotta. I Padri appesero all'albero della maestra una divota imagine di N. Signora, innanzi alla quale, quanti erano in quella nave Cristiani, ginocchioni, e piangenti a dirottissime lagrime, come a un certo annunzio di morte, raccomandavano più le anime, che i corpi loro. Nè quivi però sostennero lungamente. La faccia del mare sconvolto dal Tifone (scrive un de' Padri che quivi era) a pena v'è uomo che abbia cuore di vederlasi innanzi: sì spaventosa è la vista che dà: oltre al tumulto e fracasso delle onde, che l'una l'altra, sì come aggirate dal cerchio del vento, s'incontrano, e fracassano insieme, e del vento stesso, che mena un'orribile fremito:

e il mare, siegue egli, e l'aria, par che buttino fuoco. De' marinai molti si nascondono sotto coperta ad aspettarsi d'ora in ora la morte. Nè tardarono molto ad averla sette uomini, che nel paliscalmo venivano, tre intesi a reggerlo, quattro a votarne l'acqua, di che le onde, spezzandoglisi addosso, l'empievano. Ma non bastarono al bisogno, nè, per gridar che facessero, furon potuti ajutare. Il paliscalmo andò sotto, si tagliò il canapo che il tirava, ed essi annegarono: e due n'eran Cristiani, veduti, fin che si tenner sopr'acqua, con le mani alzate raccomandare lo spirito a Dio. La nave andava col terzeruolo a mezz'albero, e non tutto aperto alla troppa foga del vento: e se non gli era squarciato, e renduto inutile col fiaccar l'albero, o spezzarsi l'antenna, e le sarte, il Piloto metteva già la proda in verso il Corai, la cui punta vien giù fino incontro al Giappone, per quivi dare alla spiaggia, e, salve le vite, abbandonare il legno, che non poteva altro che infrangersi. Questi era uomo sperto, e di gran cuore, e tutti gli tenevano gli occhi in volto, osservandone i sembianti, lo smarrire, e'l mutar colore che molte volte faceva, dovendo incontrare, e rompere onde altissime, che, in un mare tanto disordinato, ferivan la nave l'una diversamente dall'altra, ed è il peggio che abbiano le tempeste. Ma tutta l'arte, e l'animo, gli mancò, quando su l'appressar della sera un colpo di vento gli squarciò la vela, e poco appresso spezzò due alberi, e alla troppa forza che il timone faceva, schiantossi da gli arpioni: indi battendo il mare da fianco l'un frangente dietro all'altro, la nave, vinta dall'impeto, traboccò, fino a metter la gabbia in mare, e per gli spessi colpi che la ribattevano, penò a rialzarsi presso a mezz'ora.

27.

Atto di singolar carità del P. Antonio Prenestino. Contrarj affetti de' nostri, e de' mercatanti, in mezzo alla tempesta.

In questo andar che fecero sottosopra uomini, e robe, ogni cosa in un fascio, avvenne, che un canapo s'avvolse alla gola d'un Portoghese, e con le strappate che la nave dibattendosi gli dava, lo stringea sì, che il soffogava: ed era in luogo, dove, senza ugual pericolo della vita, non poteva uom che il volesse avvicinarsi a soccorrerlo. E pur vi fu il P. Antonio Prenestiuo, che veggendolo (benchè anch'egli fosse in punto d'esser fiaccato sotto una gran soma di robe, che, nel volgersi della nave, l'oppressero), volto a Dio, com'egli di poi raccontava, Signor, disse, questo è l'ultimo atto della mia vita: a voi l'offerisco: degnatevi accettarla, e aver dell'anima mia quella pietà, ch'io per vostro amore ho della vita di quel meschino: e senza più, calò animosamente dove il Portoghese dava oramai gli ultimi tratti: e sì bene adoperò, che gli svolse la fune d'intorno al collo: e Iddio, forse anche in premio di quell'atto, e per quello a che il serbava in pro di tante anime che poi convertì nel Giappone, il campò dal pericolo. Anzi ancora gli diè in quella orribil tempesta, tanta, non solo tranquillità d'animo, ma sensibile consolazione, ch'egli confessa, che cambiata non avrebbe quella lunga agonia, che durò quanto il soffiar del Tifone, con la più accesa contemplazione che dar gli si potesse: e dicea, creder certo, che Iddio ricevè più in grado quel solo dì, che molti anni della sua vita. Al contrario i miseri mercatanti, in vedersi già poco meno che riversati in mare dalla nave stravolta, gridando ad altissime voci, confessavano publicamente i lor peccati, recando ciascuno a suo demerito quel commune infortunio; e aggiungevano, che meno acerba era loro la morte, che la cagione del morire, perochè morivano sol per la tanta voglia che avevano d'arricchire; e chiamavano i nostri

mille volte beati, e martiri, e quel più che sapevano dire, già che perdevan la vita per così alta e degna cagione, com'è predicar la Fede, e salvar l'anime de gl'Idolatri. Non pochi si obligaron con voto, se quinci Iddio li campava, a rendersi tosto Religiosi nella Compagnia: e l'adempierono. Ma perchè lo sperarlo era lor troppo da lungi, almeno volean morire afferrati ad alcuno d'essi, e li tenevano stretti, come fanno i naufraghi le tavole da salvarsi. Gli altri pur vollero alcuna cosa del loro, qualunque ella si fosse: e chi ne potè avere i Breviarj, li si legarono stretti al collo. Così andati presso a mezz'ora bocconi, e due altre volte, che la nave un poco si rilevò, tornata a cader sul medesimo fianco, il Piloto che vide, che con tanto batterla il continuo fiotto del mare, ella pur si teneva, quanto prima la terza volta si riebbe, gridò, ordinando, che ognun si desse ad alleviarla, gittando a mare ciò che di più greve veniva in prima loro alle mani: indi che si aggottasse, perochè già la sentina era in quattordici palmi d'acqua, e, scommessa da ogni lato, continuo ne menava. Con ciò alleggerita si tenne sopra, e in piè, tanto che passaron la notte; e il vento, all'aprirsi dell'alba, ammainò. Ma fatto il dì più chiaro, e miratisi intorno, si videro in poco miglior fortuna che avanti; cioè sopra il Corai, e tanto vicini, che a poco più che andassero n'erano alla spiaggia: il che se avvenisse, eran rubati, e morti: o alla men trista, vi rimanevano in durissima servitù: che questa è la maniera dell'accogliere, che il Corai, e la Cina, usa co' forestieri: nulla distinguendo tra il gittarli la fortuna a rompere alle lor piagge, o il venirvi per elezione a prender porto. Grande fu il disputar che si fece fra' marinai, e' passaggeri (che i Padri, quantunque molto pregati, non vi si vollero intramettere), in prender consiglio sopra qual partito fosse da eleggere, de' due, ch'erano, non si sapea qual di loro il peggiore: o rimettersi a navigar verso il Giappone, senza paliscalmo, senza timone, senza vele, con pochissimo di biscotto e manco d'acqua, e v'erano quattrocento uomini da mantenere: o afferrare al Corai, e quivi darsi alla discrezione de' Barbari. Dopo un lungo contendere de gli

uni, e de gli altri (che punto non rilieva a contarlo), il Piloto rizzatosi, disse, Che Iddio, e la Reina de gli Angioli, non gli avea campati dall'annegare, per farli di poi morir di fame, e di sete, in mare: e con ciò mosse tutti a confidare, sì fattamente, che s'accordarono a volgere verso il Giappone: e vi si cominciarono ad inviare la sera, quando al coricar del Sole mosse vento da terra. Era stupenda cosa a vedere, quella nave andare or di punta, or di fianco, or con la poppa innanzi, e questo il più, che ferendola il vento in quella parte ch'era più rilevante, la metteva d'avanti: e a ciò anche serviva un'avanzo di vela, che, senza antenna (perochè niuna ve ne avea) tesero, il meglio che si potè, a mezzo l'albero da poppa, l'unico che s'era tenuto in piè. Ma il vivere andava sì scarso, che i nostri non prendevano in tutto il dì tanto di biscotto, e d'acqua, tutti otto insieme, quanto, al navigar comune, si suol dare per vitto cotidiano a un solo. E pur così la durarono otto dì, in fin de' quali l'invisibile mano di Dio, che li guidava, dirizzatili all'Isola che chiamano della neve, cinque leghe da lungi a Firando, quivi li fermò. I paesani, ben'avvisando alla forma, quella esser nave Portoghese, v'accorsero con loro barchette, e rimurchiandola molte insieme, se la tirarono in porto: dove pur'anche all'entrare, peroch'egli era di strettissima bocca, e vi s'andava per un canale fra scogli sott'acqua, batterono a uno d'essi per modo, che si credettero affondare. Quinci recate a Firando nuove dell'arrivo de' Padri, accorse di colà a riceverli il P. Sebastiano Gonzalez, seco recando una parte delle sue delizie con che ristorarli. Ciò furono alquanti frutti, e due pani tanto duri, che non si potevano spezzar con le mani, e sì muffati, che a mangiarli non bisognava men che una fame d'otto dì, com'era la loro: e pur di questo solo insieme cenarono, lagrimandone d'allegrezza. E piangevano altresì una gran parte de' mercatanti, ma tutto in contrario, per forza di malinconia, allora che, fattisi a cercar delle cose loro, s'avvidero, che tra il gittato in mare per l'alleviar della nave, e'l guastovi dentro dall'acqua, avean perduto trenta e più migliaja di scudi. Ma a' Padri la consolazione che

fe' loro dimenticare in brevissimo tempo quelle grandi traversie del mare, dove nulla di temporale perdettero, e molto guadagnarono dell'eterno, fu il mettersi tosto a faticare nella conversione de gl'Infedeli per varj Regni, dove furono ripartiti. E ben'avea in che adoperarli, sì felice correa la stagione alla ricolta dell'anime quest'anno 1578., tal che solo in Bungo, in fra lo spazio di cinque mesi, otto mila Idolatri si guadagnarono alla Chiesa. Ma di questo infelice Regno egli è già tempo ch'entriamo a vedere la fine de' combattimenti, cominciati a descrivere non poche carte addietro. E prima il montare quanto più alto poteva bramarsi le speranze dell'intera sua conversione, poi l'improviso precipitar d'ogni cosa, con que' lagrimevoli accidenti, che l'accompagnarono.

28.

La Reina di Bungo, nemica de' Cristiani, ripudiata dal Re.

Rinunziata che il Re di Bungo ebbe al figliuol suo primogenito l'amministrazione de' cinque Regni, e mezzo, che possedeva, si fabricò alquanto lungi dalla Fortezza d'Usuchi un palagio, per quivi menare in tranquillità, e in riposo, il rimanente di sua vita, che allora contava d'intorno a cinquanta anni. Pur volle in prima vedere sposata la Principessa sua figliuola a D. Simone: cioè a quel Cicatorà figliuolo adottivo di Cicacata, della cui costanza nella Fede poco avanti si è ragionato. Ma non gli venne fatto come avvisava. Colpa della Reina, la quale tornata su l'antico odio in che avea la Religione cristiana, tanto ne disse al fratel suo Cicacata, che in tutto il distolse da voler D. Simone per figliuolo, ed erede, se durava Cristiano. E perciochè nè lusinghe, nè offerte, nè minacce di ributtarlo, che seco di nuovo s'adoperarono per isvolgerlo dalla Fede, punto niuna impressione fecer nell'animo del costantissimo Giovane, la cui risposta mai altra non fu, se non che egli non darebbe l'anima sua per tutto il mondo, se tutto, dandola, il guadagnasse,

Cicacata un dì in piena Corte de' suoi, fattosel condurre avanti, il disadottò, e dichiarollo casso della figliolanza e dell'eredità: e con atti di sdegno, e parole di vitupero, voltegli ontosamente le spalle, il fe' cacciar dal palagio. Miracolo a vedere, se v'era chi sapesse conoscere il pregio della virtù, fu la serenità del volto, testimonio della fermezza dell'animo, con che il valoroso Giovane ricevè quella improvisa sentenza di condannagione, che in un punto il privava d'ogni suo bene in terra, e di Principe il faceva poco men che mendico, non avendo egli nè dove ricoverare, nè di che vivere. Ma come egli in comparazione della grazia di Dio, e dell'eterna salute dell'anima, avea ogni altra cosa per nulla, appunto come se nulla avesse perduto, se ne uscì dalla Corte Cristiano, più allegro, che non v'era entrato Gentile. Il suo primo viaggio fu diritto alla casa de' Padri, i quali, saputone il successo, lagrimando per divozione, e caramente abbracciandolo, com'era degno d'una sì eminente virtù, seco volentieri l'accolsero. Nè di lui truovo altra memoria, se non solo, che del 1587. era nel Regno d'Io, un de' quattro dello Scicocu, e v'accolse il P. Pietro Paolo Navarro: onde si convince manifesto l'errore di chi il fa morto nella rotta di Fiunga, di cui qui appresso ragioneremo. Ma ben'altra impressione d'affetti operò nell'animo del vecchio Re di Bungo l'indegnità di quel fatto: e non per tanto egli, tra per la natural sua tranquillità dell'animo, e per quello che nel Giappone è tanto in uso, di non far niuna mostra di ciò che si cova entro al cuore, non disse parola, nè diè sembiante d'una maschia risoluzione, che gli si cominciò a volgere per la mente: ma tacendo, e pensando, tanto seco medesimo la maturò, che in fine la condusse ad effetto. Mentre dunque la Reina tutta baldanzosa, e festeggiante, trionfava dello scacciamento di Cicatorà, e l'un dì presso all'altro, giungendo peggio al male, rinnuova la persecuzione contro a' Cristiani, e a quanti dì di loro le si mostrano innanzi strappa d'intorno al collo le Corone, e i Rosarj, che in protestazion della Fede vi portavano, e li calpesta, e li gitta nel fuoco: un dì tutto improviso le si presentò innanzi un Gentiluomo di Corte,

e con brievi parole, in nome del Re suo Signore, le denunziò, l'andarsene a far sua vita altrove fuor di palagio; e non mai più chiamarsi Reina; sì come quella, che più non era, e non sarebbe moglie del Re, che da lei, con perpetuo e irreconciliabil divorzio, si discioglieva: e così detto, senza inchinarlesi punto, diè volta. A un tale e sì inaspettato annunzio, la sventurata tutta stordì, e raccapricciossi; e come fosse adombrata, si stette immobile, mutola, e senza mostra di senso. Poi riavutasi un poco, proruppe in ismanie, e in grida, sì, che pareva perduta del senno. Corse per un coltello, e volea darsel nel cuore, ma fu ritenuta; e conveniva, che i figliuoli, e i parenti suoi, che tutti v'accorsero, dì e notte la vegghiassero. Nè scemaron col tempo le furie, anzi ogni dì nuovo, per nuove cagioni, le si accrebbero. Le speranze che i figliuoli le davano di racconciarla col padre, e rimettergliela in grazia, tutte le tornarono vane. Il Re, come lento a risolvere, così fermo in non ismuoversi dal risoluto, non diè mai orecchio nè a domande, nè a prieghi, e senza mostrar di lei niuna pietà, la lasciò in abbandono alle sue mani medesime, facesse quel che l'era più in grado del vivere, e del morire. Anzi, per troncarle dalla radice ogni speranza di già mai più dovergli tornare nè amica, nè moglie, si chiamò in Corte una vedova attempata, e grave, Dama della Reina, e madre della novella sposa del Principe D. Sebastiano, e lei si menò moglie: ma prima la volle cristiana, come altresì la figliuola: e per avviso che glie ne fecero i Padri, prima di darle l'anello, s'obligò sotto fede, e promise, che questo, secondo le leggi nostre, sarebbe indissolubile maritaggio. Tutte punte nel cuore di Giezabella, che con ciò disperata di mai più risalire colà, onde, sua mercè, era caduta, si rimase in vita privata a tormentare nelle sue furie, le quali mai non l'abbandonarono sì, ch'ella non fosse, o almen non paresse, rinvasata dal demonio, o forsennata.

29.

Di che legge, e vita, fosse il Re di Bungo, prima di rendersi cristiano.

A tanto condusse questo savio Re l'amore, e'l rispetto, in ch'egli avea la Religione cristiana: che in fine altro non fu, che a così fare il movesse, più odiando colei ch'era nemica de' Cristiani, che amandola perchè molti figliuoli ne avea. E in verità, a chi ben diritto mira (poichè siam giunti alla sua conversione, e qui è luogo di farne memoria), sembra miracolo di più che umana virtù, che cose tanto fra sè lontane, e contrarie, gli si accordassero dentro nel cuore: cioè una dissolutissima vita, da uomo, che punto non crede nè immortalità d'anima, nè premio, o pena nell'eternità avvenire, e un tanto teneramente amar la Fede di Cristo, e i Padri, che la predicavano. E ciò non mica tiratovi dall'interesse, che a' politici insegna a prendere, o per più veramente dire, a fingersi d'ogni Religione, onde loro torni accrescimento di Stati, o utile di ricchezze; che anzi all'opposto, per sostener la Fede nostra ne' suoi Regni, e stenderla ne gli altrui, egli fu più volte in punto di perdere la Corona: nè per ciò mai si ristette dall'opera, o intepidì nell'amore. Egli era della Setta de' Gensci, ch'è l'antichissima de gli Epicurei, la quale tutta si studia nel godere ogni ben presente, e non aspettar nulla dell'avvenire: e fin da Meaco s'avea tirato in Corte un celebratissimo Bonzo, per nome Murazachi, maestro colà di prima catedra in questo genere di filosofare da bestia; e lui, e a' discepoli che seco menò, avea fabricato un real monistero: a che egli medesimo, fosse per divozione, o in testimonio d'affetto, volle lavorar di sua mano. Quivi egli stava ogni dì molte ore a prendere nuove lezioni, e dar conto delle apprese. Perochè in questa Setta, di che anche altrove ci converrà ragionare, v'ha un lungo registro di mille settecento ragioni, che tutte battono a provare, che la felicità dell'uomo non è altrove, che nel godersi i beni della vita

presente: e i discepoli una per dì attentamente ne studiano, e a cert'ora prefissa la ridicono al maestro, con esso quel che ciascuno, considerando, di proprio suo ingegno sa aggiungervi. E facevalo il Re tanto fedelmente, che qual dì non gli fosse permesso da alcun grave affare del publico, di trovarsi col Bonzo, gli mandava la sua meditazione in iscritto, chiusa come una perla da caramente guardarsi, dentro d'un prezioso forzierino, che a null'altro serviva. E intanto troppo bene esprimendo in pratica quel che sopra ciò speculando apprendeva, ogni dì più si risolveva in delizie, non lasciandone fiore, che nol cogliesse, come appunto il Savio fa dire a così fatti uomini del suo tempo. Tutto era in piaceri, quali, e quanti un Re può darne a gustare alla sua carne; e perchè tutti insieme non poteva goderli, e il continuar nel medesimo cagiona fastidio, faceva a gli uni succeder gli altri, intramettendo; e questo medesimo a più diletto, per farsene venir fame, onde poi ripigliandosi gl'intralasciati, gli paressero più saporiti. Tutto conforme al magisterio dell'arte che apprendeva, di vivere perfettamente beato. De gli affari del Regno non si travagliava tanto, che gli recassero noja. La Corte ne mormorava, ma pure una gran parte, per più metterglisi in grazia, viveano come lui. Per ciò anche i Padri tanto penarono, come abbiam detto, a far quivi conversioni poco più che di gente povera e popolare. Anzi un de' forti argomenti che e quivi in Bungo, e ne' Regni lontano, andava per le bocche de' Principi contro alla Fede cristiana, si era questo, che il tanto savio Re di Bungo, che da molti anni avea in casa, e sempre all'orecchio, i Padri, e sapeva ben dentro ogni più occulto misterio della Legge che insegnano, non che mai si fosse condotto a seguitarla, che anzi ne andava tutto in contrario; segno evidente, che ad averla in alcun pregio bisognava, o poco intendere, o poco conoscerla. Ma quanto al saperne Misterj, mai non fu vero, che il Re di Bungo si facesse a nè pur sentirsene ragionare: e della Fede cristiana giudicava solo politicamente, a quel che ne vedeva nel vivere de' Fedeli, dicendo, che al ben'esser de' popoli, e al mantenerli fedeli a' Principi,

e ubbidienti alle leggi, ella era di lunga mano migliore che qualunque sia l'ottima del Giappone. Non così a vivere contento, e in cuor tranquillo: che a ciò, la vera, e l'unica, diceva egli, era la sua: la quale non contrastava le leggi della natura, e il semplice giudicio della ragione, lasciando, come noi facevamo, il ben certo presente, per l'incerto avvenire. Anzi così gran cose, e così fuor del credibile gli parean quelle, d'esservi paradiso e inferno, e d'avere l'anima di ciascuno a durar dopo morte immortalmente beata, o misera, ch'egli diceva, di non potersi condurre a credere, che i Padri, che tant'oltre a tutti i savj del Giappone sapevano, cotali cose da vero si persuadessero: ma fingerle, e insegnarle, sol per vaghezza di quella gloria, ch'è, recare da uno a un'altro mondo cose fuor dell'ordinario grandi, e peregrine. Così egli ci avea in quel medesimo conto che i mercatanti Portoghesi; senon che quegli navigavan colà per accattarvi argento, i nostri, secondo lui, più nobilmente, estimazione, e gloria. Or ch'egli nondimeno per ventisette anni continuo (che tanti ne corsero da chè la prima volta si accettò in casa il Saverio, e la Compagnia, fino a questo del settantotto, in cui ricevette il Battesimo) tanto, e a sì gran rischio suo facesse in servigio della Fede, e in difesa de' Padri, che un dì colà, scrivendone al Generale d'allora, gli disse, che sua Paternità, se fosse in Giappone, non avrebbe potuto far più che il Re di Bungo: io per me tanto non so recarlo ad altro, che in prima alla Divina Providenza, che di lui si valse per mantenere in que' Regni la Fede, e i Padri: altrimenti quella, e questi insieme, fin da' primi anni ributtati da ogni altro, non avrebbono avuto dove ripararsi, e durar fermi in Giappone. Poi all'efficacia delle preghiere dell'Apostolo S. Francesco Saverio, che, in ricompensa del cortesissimo ricevimento che il Re ne fece in Funai, gli si obligò sotto fede, di chiedere istantemente a Dio, di dargli alla mente lume da conoscere il vero, e virtù allo spirito per seguitarlo: ed è commun sentimento, che dal Cielo glie l'impetrasse: e se tardi, al certo, per le cose, che incontanente dopo la sua conversione gli avvennero, nel più opportuno tempo

che fosse, non solo per semplicemente salvarlo, ma con virtù e merito d'uomo santo, qual'egli in brieve spazio divenne.

30.

Conversione, e Battesimo di D. Francesco Re di Bungo. Sentimento del Re di Bungo in udir la Passione di Cristo. Savie ragioni del Re di Bungo per convertirsi alla Fede. Opere virtuose del Re di Bungo risoluto di battezzarsi. Civàn Re di Bungo battezzato, e chiamato D. Francesco, in memoria di S. Francesco Saverio.

Cassa dunque ch'egli ebbe, e rifiutata moglie quella furia di Giezabella, chiamossi in Corte il F. Giovanni Giapponese, ad ammaestrar nella Fede la novella Reina, e seco la figliuola sposa del Principe D. Sebastiano: e allora (quello a che mai per l'innanzi non si era lasciato condurre) volle con esso le donne intervenire anch'egli alla spiegazion de' Misteri: e come piacque a Dio che ve l'avea condotto, non andò oltre gran fatto, che egli, insieme con esse, se ne trovò a poco a poco vinto, e preso. Pur come egli era, e per istinto di natura, e per senno, lento a muoversi ne' suoi consigli, e prima di fermare un sì, metterlo in contradittorio a tutte le ragioni del no; tanto più in un così gran fatto; si tenne chiuso il cuore, e senza far niun sembiante di quel che dentro v'avea, proseguì ad ascoltare, tanto assiduo, che non se ne lasciava distorre, nè per rispondere alle ambascerie che gli venivano da' suoi Regni, nè per assistere col consiglio al Principe negli affari del publico. Sol quando egli si udì contare tutta per isteso la Passione dell'unigenito Figliuol di Dio, e recarsene per ragione la sola sua infinita carità, che a tanto il condusse, di prendere per salute nostra una morte altrettanto vituperevole, che penosa, sorpreso da un'eccessivo stupore, e tutto intenerito nel cuore, disse, Che questa era la maggiore e la miglior cosa delle tante che ne ha la Fede cristiana: ma, come in estremo grande, per l'infinita disuguaglianza in essere

e dignità, ch'è fra Dio, e l'uomo, si vuole abbassar gli occhi, e credere, che un tanto eccesso d'amore a Dio non si disconvenga. Così egli filosofandone più che da novizio nella Fede. Ammaestrate, quanto facea bisogno, la Reina, e la Principessa, furono battezzate, e si nominarono, quella Giulia, e questa Quinta. E pur nondimeno il Re volle, che il F. Giovanni proseguisse ogni Domenica predicando: e in tanto i Padri d'Usuchi, e di Funai, continue penitenze e preghiere offerivano a Dio, per la conversione del Re, condottosi finalmente a udirsi da vero ragionar della Fede: benchè veramente, a cagion d'esser'egli oramai invecchiato nella sporchissima Setta de' Gensci, essi ne aveano quasi più desiderio, che speranza. Ma in fine elle non furono in darno: che forse Iddio in premio d'esse affrettò quello, che il Re, come poi disse, avea in pensiero d'indugiare ad alquanti mesi più oltre. Perciò, non guari dopo il Battesimo della Reina, condottosi un dì nella più segreta sua camera il F. Giovanni, e fattosel sedere a canto, cominciò un poco d'alto, a dire, Ch'egli, per natural sua condizione era uomo non punto movevole, e incostante; ma quali che si fossero le sue determinazioni, lento sì a risolverle, ma di poi fermo a mantenerle. La Religione cristiana fin dalla prima contezza che n'ebbe da quella santa anima il P. Maestro Francesco, giovane egli allora in età di ventidue anni, essergli sempre più paruta, e ne' Misteri da ben credere, altissima, e ne' Precetti da ben vivere, santa. Ma come in Giappone molte altre ve ne ha, fra loro diverse, e tutte alla nostra contrarie, e chi all'una, e chi all'altra, come più gli è in piacere, s'appiglia; egli prima di giudicarne, per di poi fermamente attenersi a quella, che sola è da vivere con quiete, e da morire con salute dell'anima, averle volute mettere l'una a pruova dell'altra. E quanto alle Giapponesi, essersi, dopo lungo esaminarle, fermo in quella de' Gensci, la più d'ogni altra diritamente opposta alla Fede cristiana: perochè quella è tutta nel godere il presente, nulla aspettando dell'avvenire; la nostra, tutta nell'espettazione dell'avvenire, e nel dispregio del presente. Or se ingannevole e bugiarda

trovasse quella Setta, che più è contraria alla nostra, parergli discorrere saggiamente, che, dunque la nostra, a quella in tutto opposta, per ragion de' contrarj, è verace. E così appunto essergli intervenuto. Quanto più oltre andava vivendo nella carnale Setta de' Gensci, tanto sensibilmente parergli, che ogni dì più perdeva dell'uomo, e diveniva un sozzo e laido animale: all'opposto di quel che vedea fare ne' Cristiani, che, vivendo com'è debito di nostra Legge, par che diventino un non so che più che uomini. Vero è, che come non così spedita e leggiere è la volontà, per correre ad abbracciare il bene, come l'intelletto è veloce a conoscerlo, ed egli non avea tocco sol lievemente il vischio de' piaceri della carne, ma per tanti anni vi si era convolto dentro, e impastato; per ciò, tanto oltre al dovere avea indugiato, traendo l'un dì appresso l'altro, e doman ricadendo onde oggi si rialzava. Or finalmente, la Dio mercè, e de' Padri, n'era in tutto fuori; e sì libero, e suo, che il pregava d'inviar quel medesimo dì in cerca del P. Francesco Cabral, che scorrea per lo Scimo visitandone i Cristiani, e quanto prima egli venisse, dalle sue mani prenderebbe il Battesimo. Intanto i Padri d'Usuchi avessero pegno della sua fede quel che in testimonio d'essa gli vedrebbono fare; e consigliassero insieme del nome, con che al sacro Fonte si chiamerebbe. Benchè, quanto a ciò, essi non ebbero gran fatto a pensare: che il dì seguente egli mandò loro dicendo, che avvegnachè Francesco sia voce aspra a pronunziarla, e poco grata a udirla in Giappone, pur nondimeno, così, e non altrimenti volea nominarsi: e ciò solo in riverenza di quel santo uomo il P. Francesco Saverio, da cui avea avuto il primo conoscimento del vero Iddio, e il primo amore alla Fede. Or mentre di giorno in giorno s'attende la venuta ad Usuchi del P. Cabral, il quale al primo annunzio, che il messo, speditone in cerca, gli recò di così lieta novella, senza punto intramettere, diè volta, e si tornò alla Corte, il buon Re, tutto era in mantenere a' Padri la promessa di dar tali mostre di sè, che a niuno rimanesse onde dubitare dell'animo suo, e del risoluto prendere che facea la Fede nostra, per non mai

divolgersi, e abbandonarla. E prima, un dì, che il corteggio de' Cavalieri era pienissimo, si presentò loro innanzi con al collo il Rosario, e ad essi, che con mostre di gran maraviglia il miravano, disse apertamente, ch'egli era già nel suo cuore Cristiano, e gli doleva, che tardi: e proseguì ragionando della vanità de' loro idoli, e della verità del nostro Iddio, altamente, e con sensi, che gli si vedevano uscir del cuore. Due idoli, Cascio, e Daruma, stati l'uno fondatore, l'altro predicatore della Setta de' Gensci, trattilisi della camera, dove tante volte ogni dì, a mani alzate, e capo chino, e con riverenze fin su la terra profonde, soleva adorarli, li diè a strascinare con publico vitupero; poi così lordi, e sfigurati, gittarli in profondo al mare: ed erano statue per la finezza della materia, e del lavoro, preziose. Avea certe ore stabilmente prefisse, che tutte spendeva in apprendere le consuete orazioni, e ogni dì recitava il Rosario diviso in tre parti, e a tre tempi, la mattina, dopo il meriggio, e al coricar del Sole. Digiunava ogni Venerdì, e Sabbato, tanto rigorosamente, che ne indeboliva. Nè perchè i Padri il pregassero d'allentare un poco, e misurare il fervor dello spirito con le forze della natura, punto nulla impetrarono, dicendo egli, che tutti aveano gli occhi in lui, e da lui prenderebbono l'esempio del vivere, e la stima dell'essere Cristiano. Vero è, che non di tutti era un medesimo il dire che facevan di lui. I Bonzi, e gli ostinati loro divoti, ne motteggiavano con ischerno, come d'uomo folle spacciato. E perciochè in fin da' suoi primi anni, pochi pari, e niun superiore in senno avea avuto fra' Principi del Giappone, dicevano, che oramai appressandosi il cinquantesimo anno dell'età sua, cominciava ad avverare il proverbio, che chi giovane è troppo savio, all'invecchiare impazza. Ma le maggiori doglianze, e i più risentiti rammarichi, erano di Murazachi, il Bonzo suo maestro, che andava come forsennato lagnandosi, e maladicendo il mal punto in che egli venne da Meaco in Corte di Bungo, a perdervi le fatiche d'oltre a venti anni, in ammaestrare uno, che di poi, cresciutolo uomo di quel sapere a che già l'avea condotto, gli dovesse, per maggior sua vergogna,

esser tolto dalla Religione de gl'impiagati. Così per dispregio chiamavano i Cristiani, in risguardo de' primi a convertirsi, che, come più avanti dicemmo, furono gran parte di que' poveri infermi che i Padri curavano nello spedale. Al contrario, non solamente i Fedeli, che innanzi a Dio, e seco medesimi ne giubilavano, ma de' Gentili stessi la maggiore, e la miglior parte, dicevano, che la Fede nostra oramai più non avea bisogno di chi la predicasse, che più d'ogni gran predica era l'averla abbracciata il più prudente e savio Re del Giappone. E con esso lui raccordavano, e seco mettevano a paragone il Re Nobunanga, che in questo medesimo tempo, come più avanti referiremo, metteva a ferro, e a fuoco, per tutto colà intorno a Meaco, gl'idoli, i monisteri, e le Sette de' Bonzi: e sola la Legge di Cristo, e i Padri che la predicavano, esaltava. Uomo anch'egli non punto meno in valor di senno, che d'armi, celebratissimo. Or mentre così diversamente si parla da gli uni in vitupero, da gli altri in lode del Re di Bungo (benchè il vitupero de' tristi gli fosse altrettanto onorevole come la lode de' buoni) giunse alla Corte in Usuchi il P. Francesco Cabral, e per lui si compierono le ultime disposizioni richieste a battezzarlo. Solennità, nè splendore di grande apparato non volle il Re che per lui si facesse, contento di quel solo semplice addobbamento che ne' Battesimi di qualunque altro privato Cavaliere si usava: e convenne ubbidirlo, e condiscendere più tosto alla sua modestia, che alla nostra allegrezza. Così finalmente, a' ventotto d'Agosto del 1578. Civàn Re di Bungo, in età di 49. anni, e ventisette da che ricevè ne' suoi Regni il Saverio (tanto van lontani dal vero quegli che il credono convertito e battezzato da lui) con esso altri sette nobilissimi Cavalieri, si battezzò publicamente nella chiesa nostra d'Usuchi, per mano del Viceprovinciale Francesco Cabral. E questo fu il più pregiato e nobile personaggio, che la Chiesa, in fino a quel dì, acquistasse in Giappone. Non parlo delle qualità dell'animo, in che di lunga mano a tutti soprastava: ma i Re d'Arima, e di Tosa, e'l Signor d'Omura, le cui conversioni a' lor luoghi si sono raccontate,

eran signori d'un piccol Regno: questi di cinque interi, e della miglior parte di quel di Fiunga. Benchè, se dirittamente si mira, troppo più onorata per lui rimase la Fede, e glorioso il Nome di Cristo, quando, non ben tre mesi dopo il Battesimo, un'infelice colpo di guerra gli tolse oggi un Regno, e domani un'altro, fino a condurlo a uno stato di fortuna, ma insieme di pazienza somigliantissima a quella di Giobbe: che nel vero, da uomo già consumato nella perfezion dello spirito, non da un novizio della Fede, che appena avea rasciutta in capo l'acqua del Battesimo, furon gli affetti di benedizione, e di lode, con che tutto era in ringraziar da vero Iddio delle sue miserie, contandole per beneficj. Vero è, che Iddio, a' cui occhi tutto il futuro è presente, fin da quel primo punto, che il buon Re si fe' suo, il cominciò, non avvedendosene egli, a disporre alla sofferenza delle cose avvenire. Ciò fu in prima, cambiargli affetti, e cuore, togliendone ogni rea inclinazione a que' vizj, ne' quali, per continuo uso di tanti anni, era anticato. Poi mettergli ne gli occhi della mente una così chiara veduta del vero, che mentre, quel dì che ricevette il Battesimo, si tornava dalla casa de' Padri, co' quali tutto alla dimestica desinò, in avvenirsi, come fe' molte volte, in alcun'idolatro, non si potea contenere, che non esclamasse, O ciechi! O miseri! insieme lagrimandone per compassione. Anzi tra per lo gran risentirsi che il suo cuore faceva, in vedersi nel mezzo di gente avversaria della verità, e nimica di Dio, e per godersi egli quell'ultimo scorcio di sua vita tutto in bene dell'anima, lungi da ogni noja di Corte, e da ogni pensiero del mondo, risolvè d'andarsene ad abitare altrove: non però a starvi ozioso, ma fabricare un Collegio a dodici Padri della Compagnia, e mettere in piè tutta di pianta una nuova città, che fosse solo di Cristiani, viventi, non alle irragionevoli leggi del Giappone, ma alla regolata maniera de gli Europei: e con le fatiche de' Padri condurla a tal perfezione di spirito, che ne giungerebbe, disse egli, l'odor della santità a farsi sentir fino in Roma. Nè fu men presto a mettere il disegno in opera, che a divisarlo.

E qui appunto la mutazione e i rivolgimenti della sua fortuna incominciarono.

31.

Progressi della Fede ne' Regni di Bungo.

Fiunga è un Regno, che quasi in dùe si divide alle rive d'un fiume, che l'attraversa, e sega per lo mezzo. La sua postura è su la costa orientale dello Scimo, e il bagna alle falde quel medesimo mare, in che mettono, Bungo, che gli sta a Tramontana, e Vosumi, che a Mezzodì. Montagne asprissime, e rotte da balzi di vivo sasso, il chiudono verso Bungo. Più agevole, e aperto, è vicino a Satzuma, un'altro Regno che gli sta a' confini, da Ostro e Ponente. N'era Signore un cognato del Re D. Francesco, il quale ancor giovane venuto a morte, e rimasti di lui due figliuoli, il maggior de' quali toccava il decimo anno, e per ciò gli Stati erano in governo alla madre, il Re di Satzuma alla maniera di colà, dov'era un medesimo esser Principe, e ladrone, messa in armi sua gente, entrò a rubare al pupillo il Regno: e non penò gran fatto ad averlo, per la corta fede che i sudditi tengono a' lor Signori. La Reina, presi amendue i figliuoli, appena campati dal Barbaro, si riparò alla Corte di Bungo, e quelli alla pietà del Re D. Francesco, non ancora cristiano, li presentò. Egli, che non meno a sè, che a' nipoti guadagnava quel Regno, dati a condurre a Cicacata, fratello della prima sua moglie, sessanta mila uomini, valorosi, e sperti in più battaglie, l'inviò a quel nuovo conquisto: e il fatto andò sì felicemente, che in tanto sol che l'esercito entrò ne' confini, senza far colpo d'armi, ricacciò il nemico oltre al fiume, e la metà del Regno, con esso le principali fortezze che la guardavano, venne in signoria di Bungo. Or quivi il Re D. Francesco, sceltasi la più amena e salutevole posta che fosse, disegnò di fondare la nuova città che dicevamo: e verso là s'inviò, poco oltre a un mese da che fu battezzato. Seco volle il P. Francesco Cabral, e i Fratelli Luigi Almeida,

e Giovanni il Giapponese: e trecento Cristiani, tra di sua Corte, e della Reina, e altri conosciuti per santità i più degni. A' quattro d'Ottobre sciolse del Porto di Funai: e la reale, su la quale egli andava, e l'altro navilio appresso, aveano spiegate al vento bandiere bianchissime, attraversate ciascuna con una Croce vermiglia, messa a trapunto in oro.

32.

Fervori del Principe primogenito di D. Francesco, e catecumeno.
Il P. Luigi Froes differisce saviamente il Battesimo al primogenito di D. Francesco.

Or mentre il Re tutto sollecito adopera in alzare il procinto d'una nuova Fortezza, e in piantare una Chiesa, lavorandovi egli medesimo di sua mano, il giovane Re suo figliuolo, ch'era in età di ventidue anni, rimasto in Usuchi a mettere in buon'assetto l'esercito, per ripassare a Fiunga, e proseguirvi l'impresa, non so perchè intramessa, diede tali mostre d'affetto verso la Fede cristiana, che il padre suo di poco più l'avanzava. E perciochè il presente affare dell'armi, oltre a quegli del governo del Regno, appena niun'ora riposata e tranquilla gli lasciavano il dì, egli, poi ch'era notte ferma, si chiamava in Corte il P. Luigi Froes, venuto già molto prima da Meaco allo Scimo, e con lui durava tal volta fino all'alba, e più oltre a non piccola parte della mattina, udendolo attentissimamente ragionare de' Misterj della Fede. Oltre a ciò n'ebbe un trattato in iscrittura Giapponese (di che il Froes, per gran fatica duratavi, era ben'intendente), e l'avea composto in Meaco, a provare la falsità delle Sette, e de gl'idoli, che i Bonzi, le cui sceleraggini discopriva, mantenevano in credito, e venerazione d'Iddii: e a questo singolarmente si dee la viva guerra che il giovane Re cominciò da quel tempo a muovere in distruzione dell'idolatria. Mandò abbattere e fracassare quanti Cami e Fotochi aveano statue

(queste sono le intere e mezze divinità dell'idolatria Giapponese), spiantare i Tempi, e chiudere i monisteri de' Bonzi; e le ricche entrate de gl'idoli, e le limosine che ne coglievano i Sacerdoti, convertì, ad imitazione di Nobunanga, dov'era più utile adoperarle. Nè gli si parava innanzi Bonzo, che, come in solamente vederlo gli leggesse in fronte il processo delle sue ribalderie, nol mandasse a' confini, o non gli desse alcun'altra mala ventura. Il monistero, che il Re suo padre avea con reale magnificenza fabricato a Murazachi già suo maestro, volle che fosse de' Padri, e ordinò di fare un ponte volto sopra archi, per cui dalla Fortezza si tragittasse al Collegio: e simili altre cose di gran disegno, da farsi, non tanto in Usuchi, come altresì in Funai, tutte in servigio della Fede. Quanto a sè poi, egli era sì certo di rendersi cristiano, sol che il Re suo padre gliel consentisse, che già pensava del nome. E avvegnachè da principio ne chiedesse un nobile, cioè portato da alcun famoso Imperadore, o Re cristiano (che i Giapponesi, eziandio in leggerissime cose, han sommo risguardo all'onore delle loro persone), onde gli fu proposto quello del Re D. Giovanni III. di Portogallo, tanto benemerito della Cristianità d'Oriente, e del Giappone in maniera particolare, perochè, lui regnante, fu la prima volta scoperto, e praticato da' Portoghesi, nondimeno, indi a poco, sembrandogli questo medesimo avere un certo chè di vanità sconvenevole a Cristiano, rivocò la dimanda, e disse, che tanto solo che sia nome di Santo, ancorchè fosse di povero, e mendico, l'avrebbe in pregio altrettanto, e più, che qualunque sia di Re. Pochi dì appresso, quando già, durante ancora l'Ottobre, stava in procinto d'uscir coll'armata in battaglia, chiamatosi una notte il P. Froes, con gran prieghi il richiese di battezzar quivi la Reina sua moglie. Ma egli nol compiacque della dimanda; sì perchè ella non era bastevolmente istrutta, e sì ancora perchè non pareva dicevole, battezzare una Reina quasi furtivamente, e al bujo; come il divenir Cristiano fosse fatto da vergognarsene: oltrechè battezzandosi ella con quella

solennità che a tal'azione, e a tal personaggio, si conveniva, non potrebbe altramente essere, che in solamente vederla, l'esempio, che massimamente in Giappone ha sì gran forza ne' sudditi, non inducesse gran numero d'altri ad imitarla. E soggiunse, che pur'anche da ciò poteva Sua Altezza prender saggio, onde meglio conoscere la purità della Religione cristiana. Che qual Setta di Bonzi s'indugerebbe un momento a ricever fra' suoi la Reina di Bungo, offertale spontaneamente per mano del Re suo marito, ed eziandio con prieghi, di subito accettarla? Non così noi, che non siamo, come essi, un'adunanza di ciechi, perciò non riceviam niuno a chius'occhi, ma bene scorto insieme dal lume di Dio, e della retta ragione, a conoscere la verità e l'eccellenza de' Misterj che crediamo, e la santità, che, ad operar degnamente di così alti principj, è richiesta. E di qui era quel che tutto il Giappone, vedendolo, tanto ammirava ne' Cristiani; la fermezza del vivere nella Fede, e la prontezza a morir per la Fede. E in ciò noi meniam tutti del pari, sieno mendichi, sien Re: che la Legge di Cristo non conta altro che le anime, tutte capevoli di santità, e di beatitudine: e di qualunque stato elle siano, quelle ha per maggiori, che più alto salgono in merito d'opere, e in pregio di virtù. Così egli disse: e il Re l'ebbe in grado, e differì a miglior tempo, come il suo, così il Battesimo della Reina: e i successi che qui sieguono a contare indi a brieve spazio mostrarono, quanto saviamente pensato fosse l'andar con quel Principe a rilento. Così dunque ordinata nella sua medesima Corte una cappella, e adorata con grandi mostre di riverenza l'imagine della Reina del cielo, che quivi s'avea a porre, fe' battere la marciata, e si partì. In tanto però mentre il General Cicacata, valicato il fiume, che dicemmo spartire in due il Regno di Fiunga, si stringe ad assedio con quaranta e più mila soldati, intorno a una Fortezza, avuta la quale tutto il rimanente era vinto, il giovane Re, con esso la Corte, si rimase attendendone il successo in distanza da Usuchi un qualche dieci miglia: e fattosene venire

il P. Froes, con esso tornò più che dianzi a passar lunghe le ore in ragionamenti dell'anima, e col Re, tutta la Corte s'adunavano a sentirlo: e tanta fu la commozione che ne seguì negli animi di que' Cavalieri, che appena alcun ne rimase, che non chiedesse a gran prieghi il Battesimo: e ben' era spettacolo d'ugual maraviglia, e consolazione, vederli andarsene buona parte del dì, chi qua, e chi là, alcuni soli, altri a tre o quattro insieme, imparando, e insegnandosi le orazioni, e i primi ammaestramenti di nostra Fede. Il Froes certi pochi, parutigli più da fidarsene, ne battezzò: ma uno fra gli altri, che gli valse per molti, e qui, e altrove ci converrà raccordarlo. Questi era cognato del Re D. Francesco, e Governatore di Notzu: ed è il paese di Notzu una piccola mezza provincia, sterile veramente, e gran parte foresta, ma non per tanto abitata d'almen venti mila Idolatri. Or la verità de' Misterj della Fede si diè a vedere a questo Signore sì manifesta, e con essa gli entrò nel cuore uno spirito sì fervente, che, ancor catecumeno, corse tutto da sè a metter fuoco in cinque Tempi de gl'idoli, i più famosi di colà intorno: e de gl'idoli stessi, quegli ch'eran di legno similmente arse, e incenerò; a gli altri di pietra viva spiccò le teste dal busto, spezzò le braccia e le gambe, e'l rimaso de' tronchi dispose nel letto d'un torrente, che quivi appresso correva in più rami, acciochè, passando lor sopra, per fin gl'Idolatri li calpestassero. Ciò fatto, in testimonio della sua fede, egli, e la moglie, sorella della seconda del Re D. Francesco, e oltre a dugento di sua famiglia, si battezzarono, nominati al sacro fonte, quegli Lione, e questa Maria. Poscia a non molto, per opera in gran parte sua, de' sudditi suoi fino a mille si convertirono, e, in processo di pochi mesi, tanti altri appresso, che Notzu, come appresso vedremo, divenne una delle celebri Cristianità dello Scimo.

33.

Venti mila uccisi in battaglia: principio delle rovine del Re di Bungo.

Mentre così erano intenti il vecchio Re, e il giovane, a promuovere l'uno a gara dell'altro la Fede, e i Padri, già in numero d'oltre a cinquanta, faticavano intorno al ben'apprendere la favella Giapponese, sperando, compiuta che fosse la guerra, e battezzato il Principe, doversi spargere a portar la luce dell'Evangelio in tutti i sei Regni a lui suggetti, Cicacata, nato per rovina de' Cristiani, e distruzion della Fede, in un sol dì, le speranze presenti, e le fatiche passate, gittò in precipizio, e mise poco meno che al niente. Egli, come poco fa dicevamo, con quarantamila soldati, fior di gente sceltissima, massimamente per nobiltà, (che in Giappone, non esce Re in campagna, che seco non abbia tutti i suoi vassalli in arme) era all'assedio della Fortezza, che sola rimaneva a prendere, per aver con essa quella metà del Regno di Fiunga, che sotto lei si guardava. Or com'egli avea sì felicemente conquistata la parte di qua dal fiume, senza far colpo di spada, cacciandone il Re di Satzuma col terrore prima che con l'armi, altrettanto credette che gli verrebbe fatto della seconda. Per ciò, avendo per niente i nemici, mal proveduto di ripari, e trincee, alla difesa de' suoi, e senza far nulla per assalir quegli dentro, nè per combattere que' di fuori, si stava in troppa sicurezza trascuratissimo; come a vincere una tal Fortezza altro non gli bisognasse, che mostrarlesi, e l'avrebbe. Ma il fatto andò troppo altramente ch'egli non divisava. Il Re di Satzuma, avvedutosi della gran baldanza di Cicacata, e che per ciò non si dava niuna guardia di lui, accolse da' tre suoi Regni quella più gente che far potè, d'ogni condizione uomini, quanti erano in età da maneggiar l'armi; e con essi segretissimamente, per vie fuor di mano, si condusse vicino al campo di Cicacata, e una parte, i più coraggiosi, pose di notte in agguato

alle spalle d'un monte, sopra un vallone serrato da amendue i lati, luogo opportunissimo a quel che di poi vi seguì: coll'altra, prima che ben s'aggiornasse, diè sopra i nemici, menando in apparenza grandissimo orgoglio, con grida, e schiamazzi, per maggiormente atterrirli. E sì gli venne fatto: ch'essi improvisi a quella venuta, non che a quell'assalto, come avvien de' sorpresi, invilirono: pur come si videro a due e tre cotanti che l'inimico, prese l'armi, uscirono in battaglia, ma avviluppati, e rinfusi, che non vi fu agio, nè tempo di prender campo, e mettersi in ordinanza. Il Re di Satzuma, poichè gli ebbe tratti fuor de gli alloggiamenti, fingendosi di non poter reggere contro a tanti, diè volta, e colà verso dove avea in agguato i suoi, ch'era poco da lungi, si dirizzò; e dietrogli Cicacata, e l'esercito più che prima disordinati, come a dar la caccia a fuggenti. Ma poichè furono dentro al chiuso del vallone, i fuggenti, levando altissime grida, voltarono faccia, e s'affrontarono con Cicacata, e i nascosi dopo il monte, che ne stavano in posta, il ferirono alle spalle; e nel medesimo tempo, quanti erano in difesa della Fortezza, uscitine, accorsero a ingrossare i compagni, e rinforzar la battaglia: la qual veramente fu macello d'uomini, non battaglia, sì orrenda strage si fe' dell'esercito del Re di Bungo, di cui ventimila, e più, furon messi al taglio delle scimitarre; che altr'arme non si adoperò; con poca, o niuna perdita de' nemici. Cicacata, degno di tante morti quanti furon gli uccisi per sua cagione, pur ne campò, non per valore, ma trafugandosi nella mischia, onde si portò a nascondere sì lontano, che se non dopo un mese, quando già era da ognuno creduto rimaso con gli altri sul campo, non comparve in Usuchi, più che mai arrabbiato contro alla Religione cristiana, com'ella sola rea fosse di quella strage, di cui egli solo era il colpevole. Corsa quel medesimo dì al Re D. Francesco la nuova dell'infelice giornata, con quegl'ingrandimenti, in che soglion venire così fatti annunzj recati da gl'impauriti, che primi furono a fuggire (e dicevano, che appena era rimasto vivo capo de' suoi; tutta la salmeria, e'l campo in preda a' nemici; e'l Re di Satzuma in persona,

con un mar di gente vittoriosa, già muovere per entrar ne' confini di Bungo), sì grande fu lo spavento, che sorprese l'animo del buon Re, che a poco si tenne, che in quel medesimo punto non prendesse anch'egli la fuga, senza restare, fino a chiudersi nella Fortezza d'Usuchi. Il P. Cabral, ch'era uomo di gran cuore, pur s'affaticava a persuadergli di rimanersi, e raccogliere gli sbandati: che non potea farsi a credere, che il Re di Satzuma, che non era in forze da tanto, avesse in campo un'armata, da mettere in pezzi quaranta mila uomini, e rimanersi egli come prima intero. Ma ogni suo dire fu in vano. Il Re, a cui venire in mano a' nemici, e lasciarvi la testa, sarebbe un medesimo fare, non sostenne d'attender quivi nè pur fino allo schiarire del dì seguente: ma nel più cupo della notte, con esso la Reina, partì; con un'andare sì abbandonato, che non avvisò di tor seco punto nulla da vivere; ond'egli, e que' pochi di guardia che l'accompagnavano, ebbero a mancar della fame, ne' monti disabitati, oltrechè asprissimi, per su dove tennero il viaggio. Ben si provide egli di quel che più faceva al bisogno dell'anima sua, e fu la Croce, quella medesima, ch'era su l'altare della nuova chiesa, condotta già presso che a finimento. Con sola questa, che sempre si tenne stretta al petto, in segno d'accettare, e d'aver cara l'altra, che Iddio gli avea inviata, se ne fuggì. Ma della costanza nella Fede, e della sua invincibile pazienza, che di poi sempre in lui crebbe al crescere de' travagli, io mi riserbo a dir tutto insieme di qui a poco cose degne d'immortale memoria. Fatto l'alba, il P. Cabral, messo, come meglio potè, a cavallo il F. Luigi Almeida infermo, e non possente a sostenersi in su le gambe, e in ispalla d'un fedel Giapponese il sacro arredo da celebrare, egli, e il F. Giovanni, a piè scalzi, presero dietro al Re la via anch'essi per a traverso i monti. Ella era tutta dirupi, e balze orribili, intramezzate da spessi e gran torrenti d'acque, colà fin dal Novembre freddissime, e, per giunta, faceva un piover continuo, e dirotto: onde tra per la fatica, e la fame, e lo star la notte allo scoperto, sì come in luoghi disabitati, e del tutto ermi,

ebbero a venir meno prima de' quattro dì che penarono ad uscirne. E pure il tormento, che più di null'altro sentivano, era l'afflizione del vecchio Re, e il non sapere, se il giovane si terrebbe a questa pruova saldo, e fedele alle promesse di rendersi cristiano, come già n'era in procinto.

34.

Il giovane Re di Bungo, e la Corte sua, tornano idolatri. Conversioni in Notzu.

Ma quanto a ciò, ben tosto ne uscirono di sospetto, così presto fu il Principe a spedir loro da Usuchi un messo, con lettere di suo pugno, dicenti, Che di lui, e della fedeltà delle sue promesse, non istessero in pensiero: che come nulla fosse stato della rotta di Fiunga, durava nell'antico suo proponimento, sì fermo, che in tornare alla Corte non indugerebbe un dì a battezzarsi; e ne diè fin d'allora pegno il recarsi che fece la Corona al collo, portandola scoperta in veduta d'ognuno: con che acquetò il tumulto, che già si cominciava ne' Grandi contro alla vita de' Padri. Ma come tante volte si è detto, che i Principi Giapponesi, se una volta son rotti in guerra, ognuno vien loro addosso per finir d'annientarli, talchè le loro cadute di rado è mai che non siano precipizj, perochè i Baroni vassalli per mettersi in libertà si ribellano, e i Re vicini, per abbatterli, mentre son deboli, e prendere loro gli Stati, v'entrano a guerreggiarli: così intervenne a Bungo. E il primo a risentirsi fu Riosogi, uomo non meno per ambizione, che per natura inquieto, e già da molto avanti movitore di turbolenze. Questi, fermata lega col Re di Satzuma, e con Azechi Principe di gran potere in Cicugen, e intesosi di ribellione co' principali Baroni di quattro de' Regni di Bungo, gran parte ne conquistò, e tutti li mise in rivolta. E se non che, per lo bestiale uomo ch'egli era, si disamicò il Re di Satzuma, onde questi in dispetto suo si prese a sostenere il Signor d'Arima, tutto il Regno di Figen gli veniva alle mani. A queste

nuove, e gran perdite, che qual dì l'una, e qual l'altra, senza punto restare, s'aggiungevano alle passate, il giovane Re di Bungo non si tenne più avanti, e diè affatto volta con le spalle alla Fede, e a' Padri. Diceva egli però, che solo in estrinseca apparenza, quanto allora gli mettea bene all'interesse: che mai (come per segreti suoi messi faceva intendere a' Padri) non si partiva col cuore dal desiderio di battezzarsi: ma se voleva i suoi medesimi vassalli in ajuto per ristorarsi delle perdite de' suoi Regni, necessità il costringeva a consentir loro quello, senza che il minacciavano d'abbandonarlo. Così egli: e'l primo a indurvelo fu un principal Barone del Regno di Figen, statogli nella battaglia di Fiunga, e in ogni altro affare della Corona, lealissimo. Questi, per indotta de' Bonzi, gli mandò denunziare, che la guerra non glie la faceva tanto per sua ambizione Riosogi, quanto per lor vendetta gl'Iddii da lui svillaneggiati, e messi al publico vitupero. Ravvedessesi, e si riconciliasse con essi: giurasse in nome loro: tornasseli all'onore delle antiche solennità: rendesse a Tempi l'entrate usurpatesi, e reintegrasse i Bonzi nella sua grazia: così gli avrebbe propizj. Altrimenti, che può la terra a difendere un'uomo, che è in ira al cielo? e se gl'iddii gli fan guerra, che potran l'armi de gli uomini a ripararlo? Se Sua Altezza non si rimane dal più esaltare l'abbominevole Setta de' Cristiani, venuta di capo al mondo a distruggere il Giappone; se non torna, e ciò publicamente, alla divozion de gli antichi iddii de' lor padri; egli stimerà debito di pietà allegarsi con Riosogi, e unir seco l'armi a combatterlo. Abbiasi poi il male chi il merita, e di sè solo si dolga chi volontariamente sel procacciò. Tal fu l'ambasciata che quell'Idolatro gli fe' sporre in suo nome: e il giovane Re, che ancor non avea la grazia del Battesimo che il confortasse, oltre che era dissolutissimo nella vita, e qual di poi il vedremo, per natura volubile a ogni estrinseca mutazione, tanto ne sbigottì, aggiuntovi il dir di molti altri, che sopra il medesimo gli tempestavan continuo il cervello, che tutto si rendè a ogni loro volere. E gran sembianti facendo di pentimento, innanzi a tutta la Corte giurò per gl'iddii, e di sua mano

fermò la seguente domanda, che gli porsero in iscritto: Che si tornava in grazia i Bonzi, e i Cami, e i Fotochi in riverenza; e a gli uni, e a gli altri, rendeva il celebrar come prima le intramesse solennità, e il rifar quante statue, e Tempi, fosse loro in piacere. Allora tutta la Corte s'empiè di fattucchieri, e indovini, che dì e notte rifacevano sacrificj, e gittavano l'arte de gl'incantesimi, e delle sorti, sopra intendere i futuri avvenimenti: Se l'esercito nel tal regno, se l'armi nella tal battaglia tornerebbono con vittoria? Che sarà di Riosogi; e che della Corona di Bungo? E le risposte, o fossero de' demoni, o de' Bonzi, che quanto a ciò era un medesimo spirito in amendue, venivan tutte d'uno stesso tenore: Che mentre in Usuchi si tenesse in piè la chiesa, e in Corte la cappella del Dio de' Cristiani, non v'era che sperar da gl'iddii, nè perdono, nè ajuto. Così s'andò per tutto l'anno 1579. fortuneggiando ogni dì variamente, sì come or prosperi or'avversi tornavano i successi delle battaglie. Ma il giovane Re non per ciò mai si condusse a metter mano per neanche toccar la chiesa de' Padri; nè a compiacere i Bonzi d'un sol danaro per ristoramento delle rovine de' Tempi: anzi rimandava sovente a chiederci perdono di quelle semplici apparenze d'idolatria, a che i suoi lo sforzavano, protestando, che avvegnachè ora meno il paresse, pur nel suo cuore era più che mai fosse Cristiano. Ma non fu già, che quel suo fingersi idolatro così somigliante al vero non facesse da vero diventare idolatri non pochi che già erano Cristiani: parendo loro, esser venuta l'ultima fine della Fede, e de' Padri, ne' Regni di Bungo: tal'era il dar contra essa all'armi, e'l gridar che tutta la Corte faceva, oramai esser tempo di ravvedersi: e poichè non avean saputo alle altrui, doversi imparare alle proprie spese, che l'acqua del nostro Battesimo spargendosi sopra le teste de' Re, vi facea sdrucciolare, e in fin cader le Corone, che vi portavano. Il Re di Bungo, mentre visse idolatro, d'un sol Regno che possedeva, sei averne acquistati: rendutosi cristiano, incontanente esser tornato a quel solo che da principio avea; e questo ancora sì debole, e vacillante, che, ad ogni nuova scossa di guerra che sopravenga,

anch'egli rovinerà. Ma non si perdette in Usuchi tanto di Cristianità, che al medesimo tempo, in Notzu, assai più non se ne guadagnasse: tal che dove poco avanti nè pure un sol capo se ne contava, in brieve spazio v'ebbe oltre a tre mila cinquecento ferventissimi Cristiani. E se ne dee in gran parte il merito alla virtù e all'esempio di quel santo Cavaliere D. Lione, di cui poco avanti si è ragionato. Questi, e la moglie sua D. Maria, non punto mossi dall'istabilità del giovane Re di Bungo, si tennero fedelmente su l'orme del vecchio Re D. Francesco, e al suo esempio viveano. Fabricaron due Chiese, e l'una d'esse di straordinaria magnificenza, e quivi ogni Domenica, dopo lunghe orazioni, si comunicavano. I Bonzi sclamavano alle stelle; e come l'avessero per istinto di profezia, per le cose loro più sante giuravano, che guari non andrebbe a piover fuoco dal cielo, che lui, la chiesa, e quanti v'avesse dentro Cristiani consumerebbe. Ma il fatto andò sì altramente da' loro pronostichi, che l'incenerato fu il loro medesimo tempio, non la chiesa de' Cristiani, e si credette miracolosa operazione di Dio, in quanto, per gran cercar che se ne facesse, mai non si potè rinvenire il come di quell'incendio. Onde poi era il tormentar che D. Lione faceva i Bonzi, motteggiando, Che veramente gl'Iddii, fedelissimi mantenitori delle predizioni e promesse de' lor profeti, eran venuti con in mano gran tizzoni, e gran fiaccole, accese colà giù nell'inferno, per dare al fuoco la chiesa de' Cristiani; ma perciochè era notte buja, ed essi per gli occhi che hanno, chi di metallo, e chi di legno, o di pietra, eziandio se fossero nel pieno merig-gio, mal veggono, non s'avvisaron del fallo, e in iscambio del nostro abbruciarono il loro medesimo tempio. Or'i meschini ne debbon fare un gran piangere: ma troppo tardi al bisogno, che a quelle lagrime non rimaneva che spegnere, or che ogni cosa era in cenere. Per cotali scherni, oltre al danno, e alla vergogna del fatto, i Bonzi arrabbiati non s'ardirono lungo tempo a mostrarsi in publico; se non finalmente un d'essi, che per quel medesimo, onde gli altri avean perduto il cervello, egli il ricoverò. Era questi, come a dire, il Soprasenno di Notzu,

gran savio per sè medesimo, e nondimeno curiosissimo cercatore di quanto i più valenti maestri delle Accademie del Bandò aveano scritto in divinità: sì fattamente, che tra delle sue, e delle loro fatiche, s'avea adunate tre gran casse di libri a mano, contenenti il più e il meglio della Teologia Giapponese. Or dal sopradetto avvenimento recatosi tutto in sè medesimo a pensare, e a poco a poco a dubitare, se per avventura gli Europei avrebbono un Dio più grande, e una Religione più santa della Giapponese, non potè mai trovar quiete nell'animo, fin che non si condusse a venire in cerca de' Padri, e richiederli della loro dottrina: e come piacque a Dio, che il volea salvo per salute di molti, non bisognò più avanti che intenderne le prime lezioni, a farlo sì conoscente del vero, che tornatosi a casa, e fatto nella publica piazza un gran mucchio di que' tanti suoi manuscritti, e sopra postevi le statue di quanti idoli avea fino allora adorati, vi mise dentro il fuoco, e d'ogni cosa fe' cenere; fremendone i Bonzi quanto ne giubilavano i Cristiani, i quali indi a poco ne onorarono il Battesimo con feste di publica solennità. Ma quel che più maravigliati e confusi rendè i nemici della Fede, furono i manifesti miracoli, che alla giornata seguivano. Lebbrosi, con solo inginocchiarsi a piè d'una Croce piantata in cima d'un collicello per divozion de' fedeli, perfettamente mondati: e per non tesserne un lungo catalogo, cinque poveri ciechi, nell'atto medesimo del battezzarsi, in istanti ricoverarono la veduta de gli occhi: che valse ad illuminare molti Idolatri, ch'erano ciechi dell'anima, più che quegli del corpo.

35.

Santità, e fortezza d'animo del Re D. Francesco nella perdita di cinque Regni, nelle ingiurie, e pericoli della vita. Persecuzione contro a' Padri per la rovina di Bungo.

Così di bene in meglio prosperavan le cose della Cristianità di Notzu, e de' Padri che ne stavano al governo. Tutto altramente nella Corte d'Usuchi, dove la Fede era perseguitata, e i nostri, in numero di quattordici, tanto vicini al ferro, e al fuoco, che il camparne che fecero fu da recarsi a miracolo. Tornato, dopo l'infelice battaglia di Fiunga, il General Cicacata, per iscusarsi innocente, dov'egli solo era il colpevole, riversò tutto il merito di quella orribile strage de' ventimila uccisi, sopra la Fede cristiana, e la testa de' Padri che la predicavano. E per rimedio in avvenire, diè a passare in consiglio di Stato un cotal suo decreto: Che di qualunque sia condizione Cristiano, non si toleri in Bungo. Chi l'è, o torni all'antica religione de' Cami, o infra un prescritto termine vuoti il paese. I nostri, quanti n'erano in Usuchi, e in Funai, tutti irremissibilmente si mettano al macello, e la chiesa, spiantata da' fondamenti, s'abbruci. Recata la cosa in consiglio, aringatori v'ebbe dall'una parte, e dall'altra: ma, come volle Iddio, stette per noi, e vinse il partito di Cicafiro; Signore, dopo il Re, il più possente in armi, e in Stati, e da temerne, altro che dalle furie di Cicacata. Nè a ciò s'indusse egli per niun'amor che portasse nè alla Fede, peroch'era idolatro, nè a' Padri, della cui vita punto non gli caleva; ma solo per contradire a Cicacata, con cui mortalmente s'inimicava. Ma il Barbaro, stimolato dall'empia sua Giezabella, che nelle rovine del Re già suo marito trionfava, pur volle, in dispetto di chi che si fosse, mettere in effetto il suo proponimento, e due mesi durò, aspettando, che glie ne venisse buon punto. I Padri, che, per segreti avvisi di Corte, sapevano d'ogni suo movimento, si volsero anzi a Dio per raccomandargli la causa, che in

fine era sua, che a campare a sè la vita, fuggendo, come agevolmente potevano. Ogni dì digiunavano, avvegnachè l'ordinario mangiar di colà sia più che fra noi qualunque rigoroso digiuno. Si spartirono a tante per ciascuno le ore del dì, e della notte, e senza mai intramettere, oravano in chiesa a vicenda, ognuno le sue; poi tutti insieme facevano un'aspra disciplina. Oltre al pericolo della morte (di che, fra l'altre, una volta ebbero sì certo avviso, ch'ella non andrebbe oltre a quella medesima notte, che, datisi gli ultimi abbracciamenti, tutti, d'ora in ora, l'aspettavano, ginocchioni innanzi all'altare; ma Iddio, con impensato accidente che sopraprese, costrinse Cicacata a prendersi altri pensieri) continui erano i rimproveri, e le maladizioni, che si sentivano dare, e non dal popolo solamente: perochè come pochi erano in Usuchi, de' quali non rimanesse morto su'l campo in tra que' ventimila uccisi, a chi il padre, a chi i figliuoli, o i fratelli, tutti ne accusavano i nostri, non altramente che se essi medesimi di propria mano gli avessero svenati. Così certo credevano, quella essere stata vendetta de gl'iddii, inaspriti da noi, col metterne il nome in dispregio, e le statue in pezzi.

36.

La rovina di Bungo rimproverata da' Gentili al Re D. Francesco per essersi fatto cristiano. Tre voti fatti dal Re D. Francesco, e da lui publicati a' Cristiani. Ricusa di vedere il figliuolo tornato di catecumeno idolatro.

Ma quel ch'è più da maravigliare, la medesima fortuna de' Padri correva altresì il buon Re D. Francesco, venuto in tanto odio e dispetto de' suoi, che in vederlo eziandio la vil plebaglia, oltre che per altro insolente, arrabbiata per la fresca perdita de' congiunti, l'insultavano: Che finalmente col tanto covarsi in seno i Padri, ne avea fatto nascere quel che solo poteva aspettarsene. Dov'erano i sei Regni che possedeva prima di rendersi cristiano? E fosse

il suo male solo in suo danno. Dov'erano i lor padri, i lor mariti, i figliuoli, i congiunti? E di loro medesimi che sarà di qui a poco, se han su le porte Riosogi, e'l Re dil Satzuma vittorioso in armi? Vada egli con la Corona a collo a incontrarli, a romperli: ma risusciti i ventimila che ha uccisi nella rotta di Fiunga. Tal'era il dire che gli faceva il popolo arrabbiato: e il sant'Uomo con fortissimo animo il riceveva, tutto recandolo a degno merito dell'aver tanti anni indugiato a rendersi cristiano: sì lontano era, che nè per ciò, nè per i disastri avvenutigli, si pentisse di già esserlo. Ma della Fede, e della invitta sua pazienza, è qui oramai luogo di scrivere, come ho promesso, alquanto più stesamente. Tornato che fu il P. Francesco Cabral ad Usuchi, dopo l'infelice rotta di Fiunga, il Re, in vederlo, gli si fe' incontro, e messosi ginocchioni, e levate al cielo le mani, cominciò in voce alta, sì, che un gran corteggio di Cavalieri, che gli stavano intorno, l'udissero, dicendo, Ch'egli era niente meno che avanti cristiano: che quel disastro non gli avea punto diminuito, non che tolto, l'amor della Fede: anzi, che Iddio si degnasse d'affliggerlo, in segno d'averlo nel numero de' suoi figliuoli, infinite grazie glie ne rendeva, e maggiore spirito si sentiva, e più accendersi in desiderio di servirlo. Così appunto gli disse: e in quell'atto, e in quel tuon di voce, non per dar quivi allora conto dell'anima sua al Cabral, ma perchè quegli che gli assistevano nol credessero vacillante, o smarrito, onde alcun mal'animo concepissero contro alla Fede. Poi ritiratosi a ragionar da solo a solo col Padre, prese nel volto un sembiante tutto conforme all'affetto di che avea pieno il cuore, e proseguendo a ringraziare Iddio, ma per altra cagione, che non gli stava bene il dirla in publico; Questi miseri Idolatri, disse, come ciechi che sono, e delle intenzioni di Dio, quantunque scoperte, e chiare, non veggono nulla, chiamano questa rotta di Fiunga un'orribil flagello de gl'Iddii, dov'ella, a cercarne più d'alto l'origine, è stata una singolar misericordia di Dio; ed io dentro me stesso ne giubilo per allegrezza, quanto essi se ne contristano per dolore: perochè son rimasi morti sul campo i più possenti

e i più ostinati nemici della Fede nostra, e quegli che maggior guerra le facevano per ispiantarla, e distruggerla: che se vincevano quella giornata, ne tornavano tanto orgogliosi, e superbi, che forza umana non sarebbe stata bastevole a domarli. Iddio dunque ha combattuto in difesa dell'onor suo con l'armi di Riosogi, e mettendo, come ha fatto, in ultimo sterminio i persecutori della sua Legge, egli ha avuta la vittoria; ed io, che altro più non desidero, meco medesimo ne trionfo. Poi si diè molto da vero a consigliare il Padre di procacciarsi con ogni possibile studio l'amicizia del Re di Satzuma, e di Riosogi, s'ella era per tornare in beneficio della Fede. Nè dal farlo si ritenesse per ciò ch'essi erano suoi nemici; che dove concedessero ne' loro Stati l'entrata libera alla Legge di Dio, quantunque per altro il guerreggiassero, pur gli avrebbe in quel medesimo conto che fratelli. Tanto s'era il sant'Uomo spogliato d'ogni umano interesse, ed eziandio dell'amor di sè stesso, e della propria vita, nulla curando altro che la gloria di Dio, e'l crescere della Fede. E Iddio scambievolmente verso lui liberale, con quelle segrete maniere, con ch'egli sa farsi sentir nel cuore a'suoi servi, e amici, gli faceva sovente intendere, quanto a grado gli fosse il suo affetto, e che degna mercede di gloria gliene serbava a rendere nella vita avvenire. La notte del Natale di Cristo, quando le turbolenze del Regno, per le ribellioni dentro, e le guerre di fuori, montavano al sommo, e ogni cosa era armi, timore, e tumulto, egli la si godè sì tranquilla, e sì piena di celesti consolazioni, che gli parve stare, non co' fedeli in chiesa, ma con gli Angioli in Paradiso: e solea dire, che tutti insieme i piaceri, che per tanti anni addietro vivendo nelle più squisite delizie che provar possa un Principe suo pari, a paragon di quello che quivi allora sentì, erano men d'una stilla, rispetto a un mare: oltre che i piaceri animaleschi della carne, quantunque molti, e grandi, non hanno in qualità niuna comparazione co' divini dell'anima. Assistè alle tre Messe, e, con la Reina sua D. Giulia, si communicò. Poi statosi bocconi in terra lungo tempo orando, e dolcemente piangendo, rizzossi, e tratto fuori d'un libricciuolo,

dove avea il tesoro delle sue divozioni, uno scrittorello, l'aperse, e, udendolo il Sacerdote, e tutta l'adunanza de' Fedeli, disse, che quegli eran tre voti, con che alla Divina Maestà si era segretamente obligato, fin da quando si ritirò in Fiunga, e quivi ora in publico li rinnovava. Questi erano, Di mai punto non violare la castità conjugale: D'osservare, non solamente tutti i precetti della Chiesa, ma quanto i Padri in ben dell'anima sua gli comandassero: E, non che perdere tutti i Regni, ma, bisognando, la vita, prima che mai fallire a Dio la fede, e lasciar d'essere Cristiano. E soggiunse, che se tutta la Cristianità del Giappone apostatasse, e i Padri anch'essi, e, se possibil fosse, il Sommo Pontefice, egli nondimeno prometteva a Dio, di vivere nella Fede, e di morir per la Fede. E quanto al vivere in essa, perfettamente il mantenne. Il morir per essa, tanto per lui non istette, che più volte, che intese la morte de' Padri essere appostata per la tal notte, venne a communicarsi con essi, e stare in lor compagnia, vegghiando, e orando in aspetto de' manigoldi, per ispargere in testimonio della Fede, e unire il suo sangue col loro. Che s'egli avesse potuto comperar la lor vita con la sua morte, a somma felicità sel sarebbe recato: e solea dirlo; non solamente per così pagar loro alcun poco di quel moltissimo che professava dovere a quegli, che con la pazienza, e con le fatiche di ben ventisette anni, durandola seco, l'aveano condotto al conoscimento del vero Dio, e messo su l'unica strada che v'è, dell'eterna salute; ma altresì, perchè le lor vite erano necessarie alla conversion del Giappone, la sua inutile: che venuto sì tardi a servir Dio, dovea operar molto in poco tempo, e non gli rimaneva a far cosa migliore, che dar per lui quel poco di vita che gli avanzava. Che se poi gli fosse avvenuto di morir con essi, non mi par da tacere in testimonio della sua pietà, ch'egli s'avea procacciata, non si sa come, una povera vesta, stata già d'alcuno de' nostri, e per vecchiezza oramai consunta, e dismessa, e con quella indosso volea morire, e avere a canto d'essi la sepoltura. In tanto però egli non trascurava niun mezzo possibile a usarsi in difesa de' Padri: e perciochè per tutto

intorno ad Usuchi, anzi in Usuchi medesimo, v'era pien di pericoli, egli non consentiva loro l'uscire a' soliti ministeri in ajuto dell'anime, altramente, che accompagnati d'alcuni della sua medesima guardia, a'quali li consegnava a difendere, altrettanto, e più, che se in ciascuno d'essi avessero lui medesimo. Scrisse ancora lettere d'efficacissimi prieghi a Cicacata, e ad altri, del cui odio contro alla Fede era più da temere, suggettandosi a' suoi medesimi sudditi, e chiedendo loro in grazia la vita de' Padri, se punto avean cara la sua: perochè in fine diceva, ch'egli alla lor morte non sopraviverebbe; anzi, nè spada, nè asta giungerebbe a pur toccare alcun di loro, che prima a lui non passasse per mezzo il petto. Quanto al Re suo figliuolo, poi ch'egli intese, e vide, che tutto si era abbandonato alle mani de' Bonzi, e de' fattucchieri, e dove aspettava d'averlo, in fra pochi giorni, cristiano, egli era tornato più che mai fosse idolatro, fino a far sacrificj al demonio, e costringerlo con incantesimi; fu sì grande il cordoglio che n'ebbe, che, per soverchio di pena, infermò, e previde, e predisse quel che di poi a suo tempo si avverò, e'l raccordavano come profezia, che in pena delle troppo enormi colpe di suo figliuolo il Regno di Bungo finirebbe in lui, e la famiglia sua, che da quasi cinquecento anni il signoreggiava, ne andrebbe in ultima perdizione. In tanto, venuto il giovane, con esso la Reina sua moglie, e un lor bambino, a condolersene, e visitarlo, non consentì, che nè egli, nè essi gli si mostrassero innanzi: e se non che i Padri, pregandolo, e presso che ordinandoglielo, s'intramisero a riconciliarli, egli era fermo di più non averlo in conto di figliuolo, se non sol quando il vedesse cristiano.

37.

Il Re D. Francesco ripiglia il governo di Bungo.

Ricoverata ch'egli ebbe a gran pena la sanità, perciochè il Principe nè in consigli, nè in fatti riusciva uomo da sostenere il troppo gran fascio di quel governo, onde

ogni dì più le cose declinavano al peggio, i savj del publico reggimento adunatisi a consiglio, sopra vedere, se a quell'estremo avea niun riparo, tutti in un medesimo parere convennero, che non altro, se non, se tornassero al vecchio Re D. Francesco in capo la corona, e in mano la spada. Ma l'indurvelo non fu loro sì lieve, come l'accordarsi ad eleggerlo; perochè fermo di non travagliarsi più delle cose del mondo, ma tutto dare in pro dell'anima sua quel che gli rimaneva di vita, rifiutò costantemente l'offerta: nè poi si rendè ad accettarla, senon perciochè i Padri, avendo l'occhio a quel bene che ne tornerebbe alla Fede, e al servigio di Dio, vel consigliarono. Egli però sì fattamente v'acconsentì, che per tre anni suo fosse il comandare, e del Principe l'eseguire: e ciò sol perchè la gloria de' successi non a lui, ma al figliuolo s'attribuisse. Ma prima di metter mano a null'altro, gli levò d'intorno, e fuor de' confini del Regno discacciò quattro giovinastri consiglieri del Principe, senza senno, nè isperienza, per cui opera in gran parte egli s'era divolto dall'amor della Fede. Indi tutto si volse a ristabilire le cose di Bungo, che solo, di sei Regni che avea, intero, e libero, gli era rimasto; ma sì debole, e di forze sì abbattuto, che a pochi più dì potea tenersi, che anch'egli del tutto non rovinasse: e fu bisogno, che Iddio per sostenerlo mettesse la mano in opera di gran fatti. Mentre dunque Cicafiro, un de' nimici del Re, gran maestro di guerra, arditissimo, e per molte vittorie insolente, mette in assetto di gente un'armata navale, per venirsene al conquisto di Funai, metropoli del Regno di Bungo, percosso da Dio, e vivo vivo magnato da un canchero, si morì. Ma non per tanto Cicacura suo figliuolo ripigliò a proseguire, non men che'l padre, coraggiosamente l'impresa: ed era quella ch'egli conduceva una tanta moltitudine d'ogni maniera di legni da guerra, e a remi, e a vela, che in Funai, poichè la videro comparire, con la superba mostra che faceva di sè spiegata in bell'ordinanza, si parlava più di patteggiare la resa, che di sostener la battaglia. Quando, in accostarsi a dar fondo dove il fiume mette foce, e fa porto, Iddio le inviò da

terra dirittamente incontro un'impetuosissimo vento, che risospinse l'armata, e la voltò in dietro, e portatala lungi in più alto mare, quivi con una orribil tempesta, che venne dietro al vento, se la prese a combattere sì fortemente, che parte delle galee profondò, parte delle navi fe' dare a traverso, e rompere alle spiagge. Cicacura, campatone a gran ventura, si trovò tutto solo d'uomini, e sfornito d'averi, e d'armi; e tale il prese un timore della infelice sua vita, che messosi a tutta corsa, mai non ristette, fin che non si vide chiuso entro una Fortezza, e quivi tanto sicuro, quanto nascoso. Ma egli non ebbe in terra miglior fortuna che in mare: così tosto saputone il Re D. Francesco, si fu a meglio chiudervel dentro con istrettissimo assedio. Nè andò gran tempo, che tra per assalti, e per fame, espugnò la Fortezza, ed ebbe lui vinto, e renduto a discrezione.

38.

Giunge al Giappone il P. Alessandro Valegnani. Chi fosse: e come chiamato alla Compagnia, e all'India.

Prima di ciò, quando le miserie del Re D. Francesco erano in sì gran colmo, che, come appunto ne scrivono di colà, facevano spezzare il cuore a chi le vedea (benchè a lui nè pure il turbassero), il Visitatore Alessandro Valegnani, partito di Macao della Cina a' sette di Luglio del 1579. con ispedita e sicura navigazione, a' venticinque del medesimo approdò al Giappone, e diè fondo in Cocinotzu di Figen, ne gli Stati del Signor d'Arima. Di quest'uomo, di cui tutto l'Oriente, che ancor ne serba memoria, confessa, non esser colà ito d'Europa chi (trattone il Saverio) l'avanzi, per non dire il pareggi, in quanto o dee giustamente richiedersi, o può ragionevolmente desiderarsi in qualunque sia ottimo Superiore, dovendo noi per ventisette anni a venire averlo quasi continuo innanzi, e vederne le opere in ufficio or di Visitatore, or di Provinciale, vuole il presente luogo, ch'io ne dia una brieve contezza, traendo un poco addietro, fino

a condurlo d'Italia in Giappone. Nacque Alessandro Valegnani in Chieti, città d'Abruzzi, di sangue, per ogni pregio di nobiltà, illustre. Giovinetto passò ad apprender ragion civile nell'Accademia di Padova, e quivi l'anno dicennovesimo dell'età sua ne prese solennemente il grado e la laurea di Dottore. Indi, tornatosi alla patria, e tutto vago d'onori, infra pochi mesi ne venne in Corte di Roma, condottovi dalle speranze che d'alcun grande avanzamento gli dava l'antica benivoglienza di Paolo IV., stato già Vescovo di Chieti, ben conoscente di chi egli fosse, e amico strettissimo di suo padre. Ma perciochè Iddio a più alto segno, che qualunque esser possa quello delle umane grandezze, non sapendolo egli, il conduceva, mai non consentì, che la fortuna in minima parte rispondesse a' suoi desiderj: per sì fatta maniera, che morto indi a due anni il Pontefice, e mutata tutto in contrario la scena della Corte Romana, egli, per non poter meglio, s'acconciò Uditore del Cardinale Altemps. Era il Valegnani di gran persona, eccedente eziandio la statura ordinaria de' maggiori: ma in ogni sua parte misurato, e ben rispondente, e d'un sembiante per sè medesimo maestoso: e proporzionata a quella del corpo avea la grandezza dell'animo, veramente eccelso, e nobile; e per conseguente, da non saper viver quieto alla meschina servitù, e allo stentato pane del mondo. Perciò agevol cosa gli fu dare orecchi alle interne ammonizioni d'uno spirito superiore all'umano, e fatto savio dalla sperienza, che già ne aveva, comprendere quanto ingannevoli siano le speranze, e corta la fede che il mondo ne tiene. E a che pro consumarsi per chi del nostro servirlo sì male in fin ci rimerita? Come non vi fosse altro più degno padrone a cui darsi, nè altra maggior ricompensa da aspettarne, che gli uomini, e la terra. Su questi pensieri, dove Iddio sovente gli affissava il cuore, e gli apriva la mente alla cognizione del vero, fermò seco medesimo proponimento, d'allogar meglio in avvenire i suoi anni, e le sue fatiche; e rivolto a cercare d'alcuna Religione, santa per istituto, e nel primiero suo spirito incorrotta, dove potersi dar tutto all'anima, e vivere alla servitù di Dio, e alla

speranza della beatitudine eterna, dopo lungo discutere, in fine sentì fermarsi il cuore nella Compagnia; e senza punto framettere la chiese, e dal B. Francesco Borgia, allora Generale, l'ottenne, a' 29. di Maggio del 1566. Quivi, come è solito de' primi fervori, massimamente in uomini di gran cuore, e tanto più se dalla servitù del mondo vengono a quella di Dio, tutto si diede a macerar la sua carne, e ridurla a forza di rigidissimi trattamenti, quanto il più si puote, a non esser restia e disubbidiente allo spirito. Il ciliccio quasi continuo, e gliel vedremo indosso fin nella sua vecchiezza, faticante, e infermo. Le discipline orribili; e ciò che forse gli era tanto più malagevole a sofferire, quanto di complession più gagliarda, un digiunar sì severo, che una volta, non so per cui concessione, tre dì interi s'astenne affatto dal prendere punto nulla, con che neanche ingannar la fame e la sete: e forse più vi durava, se non che la misera carne più non ne potè, ed egli di puro sfinimento ne cadde infermo. Molto più poi, com'è di ragion che sia, adoperava a correggere, e ben formare il suo interno: fin che gittati nell'umiltà, e nella suggezione e vittoria di sè medesimo, i primi fondamenti di quello spirito, in che poi si avanzò a così alto segno di perfezione, fu applicato a studiare la naturale e la divina filosofia: negli ultimi anni della quale (ciò ch'è gran testimonio in pruova della sua virtù) gli fu commessa l'istruzion de' Novizj; quanti allora ve ne avea nel Collegio Romano: fra' quali singolarmente allevò nello spirito, e dispose per le gran cose che dipoi fe' nella Cina, il P. Matteo Ricci, di cui a suo luogo ragioneremo. In tanto, secondo il voler di Dio, che ordina, e conserta a disegno de gli eterni consigli della sua providenza le cose di qua giù, sì soavemente, che tal volta si credono accidenti delle faccende umane quegli, che pur sono disponimenti d'ordinazione divina, avvenne di chiedere il Valegnani con replicate domande la Missione dell'India, nel medesimo tempo che dall'India giunsero lettere d'istantissimi prieghi al Generale, perchè inviasse colà al reggimento della Compagnia alcun'uomo, scelto fra molti, di pari senno, e virtù; e seco quanti più in

numero si potesse, compagni, per abilità di natura, per talenti d'ingegno, e per sodezza di spirito, tali, che ciascun d'essi, nell'efficacia dell'operare, valesse per molti. Il Mercuriano, che, succeduto Generale al Borgia, sempre usò disporre degli affari della Compagnia secondo l'originale maniera di s. Ignazio, nella cui scuola si era allevato, cioè adoperando a risolvere non meno l'orazione, che il senno, fattosi ad intendere qual sopra ciò fosse il consiglio del Cielo, e'l piacimento di Dio, sentì da un soave impeto d'affetto portarsi il cuore al sovvenimento dell'India, e tutto insieme rappresentarsi alla sua mente il Valegnani, e in lui, quante esser possano, tutte le parti di prudenza, di zelo, e di spirito, che a commettergli sicuramente l'amministrazione delle cose, e private della Compagnia, e publiche della Fede, per tutto colà in Oriente, si richiedevano. Per tanto, sopra lui posò l'animo, e per l'Oriente l'elesse, con carico di Visitator generale. Gli dettò savie istruzioni, con che reggersi nel governo; gli concedè amplissime facoltà; e trentadue compagni, scelti dalle provincie d'Italia, di Spagna, e di Portogallo, gli nominò: otto altri, fosse in sua podestà eleggere, d'onde, e quali a lui medesimo ne paresse. Così ordinato, l'assunse alla professione de' quattro voti solenni, nel dì ottavo di Settembre dell'anno 1573. Ma quanto a' compagni, di non picciol che fare gli fu quel piccolo rimanente ch'era in sua mano d'eleggere. Perochè inviatosi per Ispagna a Portogallo, appena s'avveniva in Collegio, di cui alcuni, con ardentissimi prieghi, nol richiedessero di seco prenderli a quel passaggio. E avvegnachè in que' tempi la Compagnia non fosse per ancora in quel pieno numero che di poi, nondimeno i Superiori delle Provincie larghissimi gli erano, eziandio di que' suggetti, che sopravanzavano gli altri, e, come a maggiori speranze, più cari guardavano.

39.

Difficoltà incontrate e vinte dal Valegnani in Portogallo.

Vero è, che come mai non sarà altro che indarno, sperare, che grandi imprese in servigio di Dio, se non per grandi contrarietà si conducano a buon fine, comparito che il Valegnani fu in Lisbona, tanti ostacoli, e da quegli, ond'era men ragionevole aspettarlo, gli furono attraversati, che se non che quella era cosa di Dio, e maneggiata da un'uomo di quel senno, e di quel petto, che il Valegnani, ella ricadeva a niente. Quell'essere i Castigliani al doppio in numero che tutti insieme gli scelti d'Italia, e di Portogallo; e poi, di qual nazion che si fossero, quella gran moltitudine di quaranta, quanti già mai ne' tempi addietro non se n'erano inviati, il Re, alle cui spese dovean condursi, dicevano, che non sofferrebbe di neanche udirlo. Per l'India, bastare un qualche dodici di loro: quindici, essere di vantaggio: del rimanente, altri passassero al Brasile, altri ristessero un'anno in Portogallo, a formarsi uomini, a raffinarsi nella virtù, e in tanto a dar mostra e pruova di sè. Così essi: i quali, qual che si fosse, buono in verità, o in apparenza, lo spirito, onde a così giudicar si moveano, erano da temersi, sì come possenti in Corte, e, di vantaggio, un di loro intrinseco al Re. Ma Iddio pose egli stesso la mano sua invisibile, a spianare, e torne d'avanti al Valegnani ogni ostacolo, e il fe', mettendogli in cuore (com'egli medesimo dice aver sentito), poichè ogni altra più dolce maniera, di ragioni e di prieghi, punto non profittò, una salda determinazione, di ricondurre alle loro Provincie, onde gli avea levati, i compagni, e tornarsene egli in Italia. E il protestò. Il mondo saprebbe per cui cagione ciò avvenisse. Essi s'apparecchiassero a dar sopra ciò ragione di sè a Dio, e a gli uomini. E con ciò finalmente prevalse: tal che que' medesimi, che gli faceano il contrasto, rendutisi a ogni suo volere, il condussero al Re D. Sebastiano, e al Cardinal D. Arrigo:

e sì lontano fu, che que' piissimi Principi avessero per niun'interesse i bassi sentimenti, che quegli, per atterrirlo, fingevano, che anzi cortesissimamente l'accolsero, e all'udir de' quaranta, che avea in essere, per navigarli seco in Oriente, se ne rallegrarono, e gran lodi ne diedero al Generale, e alla Compagnia, la quale, avvegnachè di molte e varie nazioni, pur nel servigio di Dio, e in pro de' suoi Stati, tutti eravamo d'un medesimo cuore, non altramente, che se tutti per condizione di nascimento fossimo lor vassalli. Conformi alle parole seguirono i fatti, degni della pietà e della magnificenza loro reale. Ordinò a' Ministri, d'apparecchiar per tutti luogo convenevole nelle navi, e provedimento necessario al passaggio. Anzi, perciochè non prima che indi a due mesi farebbe la stagione consueta al partir delle navi per la volta dell'India, il Re, di vantaggio, volle, che in tanto, come suoi, vivessero a sue spese, e ne ordinò bastevole assegnamento.

40.

Come istruisse quegli che conduceva seco d'Europa in Oriente.

Così messa in sicuro l'andata, il Valegnani oramai tutto si volse a ben fermare nelle virtù, e raccendere nello spirito i compagni. Perciò, richiamatili da' Collegi d'intorno, dove li tenea spartiti, fin che le cose prendessero buon' assetto, tutti in Lisbona li congregò; e impetrata da' Padri un'ampia parte della casa, antica abitazion de' Novizj, quivi separati, e soli, quanto fossero in un Collegio di per sè, li raccolse. L'orazione era ogni dì a molte ore. Le cotidiane penitenze a sì rigido trattamento, che vi bisognò autorità, e comando, per metter freno, e misura, al soverchio in che davano. Continuo lo strapazzarsi ne' più vili e sordidi ministeri della casa, nè mai uscirne, fuor che ne' dì assegnati a servire gl'infermi ne gli spedali, e i poveri carcerati: e con esser Lisbona in ogni pregio, di

nobiltà, d'ampiezza, di magnificenza, città non l'ultima fra le prime d'Europa, niuno, de' tanti ch'erano, tocco da curiosità, solita de' forestieri, chiese mai di vederla, più che se ne fossero mille miglia lontani. Adunavali poi ogni settimana due volte, a udirlo ragionare, sopra quali sieno le parti dello spirito, e della prudenza, necessariamente dovute a gli Operai evangelici, a gli uomini, come essi, d'apostolica vocazione. E percioché i più di quegli, che non comperati come mercenarj, ma per libero dono di sè medesimi a Dio, si fanno a chiedere le Missioni dell'India, tal volta se ne invaghiscono, concependosi in un cotal libero discorrimento, a provincie, e regni di barbare nazioni, e quivi dar Battesimi, e far conversioni a popoli interi, e finalmente sofferir prigionie, e strazj, e martirj in testimonio della Fede, cose tutte a nomini di qualche spirito dilettosissime a pensare, e facili a promettersi (come che dipoi ella veramente sia sorte, che dal cielo cade in seno a pochi), il savio e leale uomo, non che punto con sì dolci speranze lusingandoli gli allettasse, che anzi, condottili in prima dentro le navi, a vedere, e misurare di propria lor mano le camere, nelle quali, per ispazio di sei mesi, avrebbono a vivere, alte, le meno scommode, tre piccoli palmi, e anguste quanto appena è bisogno a potervi giacere prosteso, arche di morti più veramente, che stanze di vivi, quivi medesimo spiegò loro i disagi, e i pericoli, che così lunga navigazione, dall'un capo all'altro del mondo, sogliono accompagnare. Poi, che dove a Dio fosse in piacere di metterli salvi in porto nell'India (così fosse, e se non gli mentiva il suo cuore, sentiva promettersi, che così sarebbe) sapessero, che colà, dove compiuta la navigazione finivano i pericoli del corpo, incominciavano quegli dell'anima. Ben veder'egli il tenor dello spirito, e la fermezza della virtù di ciascun di loro, e, sapevalo Iddio, giubilarne seco medesimo, e piangerne per allegrezza. Ma in chi si dedica alle Missioni dell'India, la virtù stessa essere in certo modo materia da temerne. Cioè, se lasciandosi liberamente portare da certi desiderj di buon

zelo, i quali quanto si provano più veementi, tanto, da chi non sa, si stimano più perfetti (ma veramente sono come i venti, che spirano in poppa alle navi, con troppo impeto, e gagliardia, e per ciò da non empirsene tutte le vele; che più vicino a sommergere mette una eccessivamente favorevole, che una moderatamente contraria fortuna), vorranno di primo lancio gittarsi, chi all'una, e chi all'altra di quelle tanto più desiderate, quanto più faticose Missioni, del Giappone, d'Amboino, delle Moluche, per quivi fare in servigio di Dio, e patire per salute dell'anime ogni gran cosa. Questo esser quel solo, onde quella medesima loro virtù, che tanto l'assicurava; pur nondimeno gli dava alcuna cosa di che temere. Santi dunque essere così fatti desiderj, ma tanto solamente, se siano in uomini santi, cioè tutti di Dio, e non punto di sè medesimi; e per ciò, che non sappian volere quel ch'egli da essi non vuole. Bramosi sì, quanto essere il possano, e presti a correre per mezzo di mille pericoli, a portar la luce dell'Evangelio, e l'eterna salute, alle più lontane, alle più incolte e barbare nazioni; ma non istrappando per ciò le briglie di mano all'ubbidienza, s'ella da sè medesima non ce le abbandona sul collo, o non le allenta, tanto, che in fine abbiam libertà di far quello che a noi è in piacere; ma Iddio, del cui giusto volere nunzj e interpreti sono i Superiori, non gradisce nè accetta. Così quella, che per altro sarebbe una gran virtù, mal'usandola, traligna in gran vizio, e tanto più difficile ad emendare, quanto men si conosce il male che ci si dà a vedere sotto apparenza di bene. Per tanto, chi di loro era ugualmente disposto così a non uscir mai d'un povero Collegio, come a navigar lontano alle Moluche, al Giappone, prendesse allegramente seco quel passaggio oltre mare, e si fidasse a Dio, e in lui riposasse ogni suo desiderio, ogni sua speranza dell'avvenire, che, servendolo com'egli vuole, mai non si perde. Chi altramente sentiva, si rimanesse in Europa, per non aver poi troppo tardi a pentirsi nell'India. Questa era la lezione, che il Valegnani, con saggio avvedimento, rifaceva a' compagni, quante volte si raunavano a udirlo discorrere.

sopra la disposizione dell'animo, e la virtù che dee portar seco chiunque de' nostri si mette alla navigazione dell'India. Ma o egli col suo dir li facesse, o già fatti da loro medesimi li trovasse quali in questa sola parte gli rimaneva a desiderarli, di tanti che erano, niun ve n'ebbe, che ritirasse in dietro il piede, o meno animosamente che prima il seguitasse.

41.

Navigazione del P. Valegnani da Lisbona al Giappone. Quali vi trovasse i nostri in virtù, e quanti in numero.

A' dieci di Marzo dell'anno 1574. saliti in nave, sciolsero di Lisbona. Ma sul prendere alto mare, si levò improviso, e diè loro per contro una fortuna di vento sì furioso, che risospinti, e costretti a dar volta, tornarono a rimettersi in porto: dove in tanto, mentre aspettano, che rabbonacci, un nuovo compagno, che, partendo, lasciavano infermo, già risanato, ripresero, e fu di vantaggio al numero, talchè tutti insieme erano quarantadue. Poscia a tredici dì, cioè a' ventitre di Marzo, tornato il vento a seconda, si rifecero alla vela, e presero mare per l'India. Era lo stuolo di quel passaggio cinque gran navi, fra le quali i nostri andavano ripartiti, con in ciascuna almen due Predicatori. Nella Capitana, sopranomata Le piaghe, il Valegnani, e altri diciasette, la maggior parte studenti, che sotto un valente maestro proseguivano in un medesimo il corso della navigazione, e della teologia. Or quanto alla fortuna del loro viaggio, non so, se mai, da che si naviga in Oriente, sia avvenuto di correre quelle quindici mila miglia di mare con altrettanta prosperità. Durarono navigando da Lisbona a Mozambiche quattro mesi meno sei giorni, nè mai fu loro bisogno di mettere ancora, nè di calar vela: sì fedeli, e distesi, incontrarono i venti, opportunamente diversi secondo le varie alture dove si torce per d'intorno all'Africa, e conviene andare or per un rombo, or per un'altro. Di tempesta, non ebber mai nè pure un'onda che si levasse a minacciarli: nè

trovarono orche e balene, nè così fatti altri mostri marini, soliti ad incontrarsi: e quel che parve simile a miracolo, al passare della Linea, o Circolo equinoziale, l'acqua e'l biscotto non vi fecero l'ordinario cambiamento di corrompersi, e inverminire. Poscia al Capo di Buona Speranza, e alquanto più oltre a quel delle Aguglie, dove i venti, e il mare, mai non posano, e finita una tempesta, un'altra ne incomincia, e sono, come altrove abbiam detto, le più formidabili che soglia fare l'Oceano, i nostri ebbero calma sei giorni, e a veduta dell'uno e dell'altro Capo pescarono. Similmente, lungo quella tanto pericolosa e infame costa, che chiamano del Natale, dove, mentre si naviga, i marinai non lievano mano dalla scotta, per gl'improvisi soprassalti del vento, che dà nelle vele con tanta foga, e se a tempo non si allentano, carica la nave sì forte, che la stravolge: e così avvenne, poco appresso, a quattro gran navi da carica, che tutte insieme percosse improviso da una di quelle furiose bufere, e traboccate, andarono in profondo. Surti in porto a Mozambiche, vi trovarono i Padri Francesco Monclaro, e Stefano Lopez, venuti d'Africa, già erano otto mesi, misero avanzo dell'infelice impresa di Monomotapa, di cui non è qui luogo da ragionarne. Basti sol dire, che mortovi il Governatore D. Francesco Barretto, e un suo valente figliuolo, dissipato l'esercito, e per estremi disagi in gran parte consunto, le speranze di quel conquisto ricaddero a niente. Due nostri Fratelli con l'altra moltitudine vi perirono. Questi, da lunghe infermità messi più volte in punto di morte, e pur, come a Dio piacque, campatine, salvi si ricondussero a Mozambiche, dove attendevano alcun passaggio di nave, e alcun Superiore della Compagnia, per cui ordine o tornare in Europa, o proseguir fino all'India. Il Valegnani, come uomini già addurati nelle fatiche, e pratichi nelle Missioni, sperandone gran pro a' bisogni dell'India, seco li ricevette, e salpato a' nove d'Agosto, con la primiera felicità, in men d'un mese di mare giunse a mettere in Goa, a' sei di Settembre del medesimo anno 1574., quella che dappoi fu solito nominarsi La gran Missione. Quivi fatto un

savio ripartimento de' quarantuno Compagni (e ne toccarono i suoi anche al Giappone), e ordinate, quanto al presente bisogno si richiedeva, le cose della Compagnia nell'India, proseguì oltre, a Malacca, e Macao, e di quivi al Giappone, che fin d'allora gli stava, e di poi sempre sino alla morte l'ebbe in mezzo al cuore: e v'approdò, come dicevamo, il Luglio del settantanove, in Cocinotzu, Porto nel Regno di Figen, e signoria del Re d'Arima; il quale incontanente, poi che seppe di lui, venne al Porto, e con le più cortesi maniere che far si possa, a grande onore il ricevette. Nè gli fu punto disutile, per quel molto che poco appresso ne riebbe, in pro dell'anima sua, ed eziandio in beneficio de' suoi Stati. Il Valegnani, rendutagli, con iscambievole affetto, in Arima stessa, la visita, volle navigar quinci a Bungo: ma ogni passo era chiuso, per i tanti ladroni, che, come in tempo di rivolte, e di guerra, corseggiavano quelle marine, predando, o uccidendo, se passaggeri ne' loro agguati incappavano. Oltre a ciò, volentieri si ritenne quivi dentro gli Stati d'Arima, per una ferma speranza, che Iddio, fin dal primo suo giungervi, gli mise in cuore, e poscia glie l'adempiè, di guadagnare alla Fede quel Principe, e di persecutore di Cristo che il trovò, renderlo cristiano. In tanto, mentre seco medesimo ne divisa il come, spedì per colà intorno messi, dovunque eran Padri (trattone solo il Meaco, che n'era troppo da lungi), e convocolli a Cocinotzu, per quivi consigliarsi con tutti insieme, e statuire ciò che a maggior bene, e della Compagnia, e della Cristianità nel Giappone, gli paresse conveniente. E sopra ciò abbiam qui a fermarci alcun poco, per dare il suo luogo anche alle cose solo proprie dell'Ordine, le quali nondimeno sarà, non che d'utile a' nostri, ma, spero, anche di non lieve piacere ad ogni altro intenderle. E in prima, mi convien riferir quello che prima di null'altro sottilmente si esaminò; in che buono, o reo stato di virtù si trovassero i nostri Operai di quella Missione: e per più fedelmente procedere, lo scriverò con le medesime parole, tratte della informazione, che, secondo il debito del suo ufficio, ne inviò al Generale

Mercuriano allora vivente. Certamente, dice egli, è miracolo del Signore, il dare a' nostri tal grazia, che in un paese delle qualità che è questo, possan vivere alla maniera che fanno, con tanta tranquillità d'animo, e tanta virtù: perochè le occasioni vi son sì continue, e in sì gran moltitudine i vizj, de' quali i Giapponesi fanno un pochissimo conto, e per lo grande uso in che sono, ben che li conoscano, non se ne mostrano strani; che molto è da ringraziare il Signore, che dia tanta fermezza e vigore di spirito a' nostri, che in mezzo d'essi vivano come veri figliuoli della Compagnia: e dico in maniera, che a me par certo di potere con verità affermare, che vantaggiano eziandio quegli, che in istretta disciplina vivono ne' Collegi. Van sempre con la vita, come si dice, pendente da un sottil filo. Tempeste e ladroni incontrano in mare: in terra, per le continue rivolture e cambiamenti di Stato, che ogni dì si fanno, spesse volte si veggono il coltello alla gola. Oltre che hanno, per così dire, a trasnaturarsi, prendendo altri costumi, e altra forma di vivere; e un mangiare sì differente dal nostro, che prima d'assuefarvisi, sconvolge, e tormenta lo stomaco. Pane mai non ne veggono, nè mai vino, nè quasi mai carne. Le cerimonie poi, i costumi, le maniere del trattar famigliare, in tutto differenti da quelle in che costì ci alleviamo. Nè posson durare se non per brieve tempo quieti in alcun luogo: che d'uno passano ad un'altro, esercitando i lor ministeri in ajuto de' popoli che hanno in cura: viaggiando per queste montagne ne gli orribili freddi, e per le gran nevi e ghiacci che vi fanno: oltre alle altre incommodità del vivere, e dell'albergare, che gli accompagnano. Certi, che stanno in Usuchi, dove abbiam casa, si può dire che abitino agiatamente, e pure stanno a quattro insieme, in camerette tanto anguste, che appena vi capono: e in continuo studio d'apprendere una lingua, la più difficile e strana di quante altre ne siano; tal che, se non dopo sette, e otto anni, non sono abili a predicare con sicurezza. Ma più che null'altro, due cose mi pajono aver dell'intolerabile: l'una è trattar con gente, che mai non ha in bocca

quel che ha nel cuore; e in ciò tutti si allievano fin da bambini, e massimamente i Signori, che han per virtù il mentire, e per gloria l'ingannare, a fin che niuno sappia mai quel che pensano, e quel che vogliono. L'altra è, il vedersi spesso in un dì rovinar le fatiche di molti anni, e a un tumulto, a una ribellione, a una guerra, a un mutar di Principe, e padrone, che qui è sì frequente, disertarsi la Cristianità già fatta, e tornare a niente le speranze, e i cominciamenti delle conversioni de' popoli, e de' Regni già disposti al Battesimo. Con tutto ciò è sì grande il conforto che Iddio loro communica, che di cinquantacinque della Compagnia, che al presente lavorano in questa vigna del Giappone, non ve ne ha pure un solo, che non viva come de' un vero figliuolo della Compagnia; consolatissimo, e risoluto di finire i suoi giorni faticando, e patendo, come fanno al continuo. Così egli de' nostri in Giappone, considerati ciascuno da sè in particolare: nè più da essi poteva richiedersi. Ma facendosi a mirar come Superiore le cose più d'alto, con risguardo, non al privato sol de' suggetti, ma al bene universale della Religione, e non fermandosi nel solo stato presente, ma, per quella, che fu parte incomparabile della sua prudenza, ben conoscendo dove il presente, secondo l'ordinario, cioè il natural correre delle cose, andrebbe a finire col tempo, trovò in che metter saviamente la mano; non a riformare, ma a regolare, e stabilir quello che solo era bisogno per sicurezza dell'avvenire: reggendosi in tutto con avvedimento, a condur sempre più avanti la conversion del Giappone, ch'era, com'egli sovente scriveva a' Generali, la più rilevante impresa, che in servigio di Dio, e della Chiesa, avessimo alle mani. Era la Compagnia, per merito della virtù di que' santi suoi figliuoli, il cui vivere e operare qui ho riferito, non solo in riverenza, ma in ammirazione de' Giapponesi. Avevano nel medesimo tempo alle mani da coltivare il Meaco, Idzumi, Suvo, Cicugen, Bungo, Fiunga, Satzuma, Fingo, Cicungo, Figen, tutti Regni diversi, tra dello Scimo, e del Gochinai, con più di centotrenta

mila Cristiani, e fra essi de' Principi, e de' gran Signori, come nati alla Fede sol per le nostre mani, così mantenutivi da noi soli: che altri Religiosi non v'avea in Giappone, nè v'ebbe di poi per più anni, fuor che della Compagnia. Le speranze di dovere in brieve multiplicare i Fedeli a numero incomparabilmente maggiore eran quali di poi gli effetti mostrarono, quando avuta un po' di triegua dalle persecuzioni, i battezzati da un solo de' nostri in un sol'anno si contarono a trenta mila, e un'altro anno fino a quaranta e più mila, e coll'andar'oltre leggendo, troveremo quella Chiesa cresciuta in numero d'oltre a settecento mila Fedeli: e se non m'inganna quell'interissima cognizione che ho di quanto è succeduto colà dal 1550. fino a questi ultimi tempi, parmi di poter dire, che oggidì non v'avrebbe in Giappone, per dir così, un sol Gentile (dove non si sa certo, se vi sia rimaso un sol Cristiano), se quell'impresa cominciata dall'Apostolo S. Francesco Saverio, e fedelmente proseguita per tanti anni appresso, con tante fatiche della Compagnia, le si fosse lasciata condurre fino all'ultimo compimento. Per ciò era di mestieri chiamare, come si fece, dall'India, e più lontano, d'Europa, gran numero d'operai; e in brieve tempo tanti ne sopravennero, che v'eravamo oltre a cencinquanta. In Giappone medesimo de' naturali, anzi ancora de' Portoghesi, che colà d'anno in anno venivano su le navi del traffico, non pochi, in vedere la santità e l'opere di quella primitiva Chiesa, e'l grand'utile del faticare de' nostri in quel divin ministero, spirati da Dio a cambiare la mercatanzia delle sete Cinesi, che vi portavano in vendita, con quella dell'anime Giapponesi, chiedevano l'abito della Compagnia.

42.

Buon'ordine dato dal Valegnani alle cose della Compagnia in Giappone.

Cotali cose il Valegnani spiegatelesi tutte insieme innanzi a gli occhi, e ben comprese nella disposizione delle cagioni le qualità de gli effetti che ne sarebbono per avvenire, giudicò, non doversi fermare nella bontà dello stato presente, ma porre la mano innanzi, a riparare i pericoli, che, multiplicando gli Operai, e le opere, e proseguendo nello stile d'allora, potevano incontrarsi. E prima, se le cose andassero quasi per impeto, con più fervore, che ordine; e'l zelo, che par che, come le fiamme del fuoco vivo, non sappia ristringersi, e sempre domanda libertà, non fosse perfettamente suggetto a direzione d'ubbidienza, e regola di disciplina; altrimenti si fanno più tosto buoni Operai, che buoni Religiosi. Per ciò il Giappone, dove era Cristianità, e nostri, doversi dividere in tre parti; Figen, Bungo, e Meaco: ciascuna avesse il suo proprio Superiore, oltre a quell'universale che prima v'era, e a tutti soprantendeva. Questi, e non le domande de' popoli, determinassero il quando, e il dove delle Missioni: e la maniera del vivere, e dell'operare, in tutti fosse uno stesso, e non avesse ciascuno il suo proprio, secondo l'istinto del suo spirito; che ancor ne' Santi è diverso, e in una medesima communità, per mantenersi, vuol'essere il medesimo. Poi, che chi venne jeri alla Religione Novizio, domani non uscisse in publico Operario: nato per così dire in un dì perfettamente Religioso, non formato a poco a poco, almen con una, la più necessaria parte di quel lungo e lento magistero che il S. Fondatore ordinò. Per ciò dovervi essere Noviziato, dove entrando quei giovani Giapponesi, che da molti anni ajutavano i Padri nel ministerio dell'ammaestrare i Gentili, e per desiderio d'esser de' nostri, vivevano come noi, quivi entro, lungi da ogni altra cura, fuor che sol di sè medesimi, intendessero a formarsi con tali esercizj, e pruove

di spirito, che e la Religione fosse sicura di loro, ed essi abili ad operare per intrinsechi principj di carità, e d'ubbidienza, quel che prima liberi, e per ispontaneo volere, facevano. E perciochè il continuo diffondersi in opere esteriori, eziandio se santissime, suol cagionare evaporazione, e quindi rilassamento di spirito; e colà i viaggi erano senza requie, e le fatiche senza niuna intermissione; doversi fondar Collegi, dove i nostri di tempo in tempo si ricogliessero, a rinfocarsi il cuore, e riempirsel di Dio, con esercizj di meditazione, in solitudine, e in quiete: e quivi anche cercare i conti della lor coscienza, e darli fedelmente al loro Superiore: per di poi ripigliare con più sicurezza, e con più lena di spirito le fatiche intramesse, e giovare all'anime altrui, senza pericolo di patirne la propria. Quivi anche i sopragiunti dall'India, o dall'Europa, apprenderebbono la favella, e a poco a poco i costumi del paese tanto diversi da' nostri, che, come qui poco avanti diceva il Valegnani, per adattarsi gli Europei alle maniere del vivere, e dell'usare alla Giapponese, convien loro, a un certo modo, trasnaturarsi. Or de' Collegi dovea fondarsene in Meaco, e in Bungo, dove son Reggie, e Corti: e in Nangasachi, luogo più d'ogni altro sicuro, a fin di ripararvisi, quando ci avvenisse d'essere da' Re Idolatri vincitori in guerra cacciati d'ogni altro paese: e se ne stava continuo in rischio colà, dove la pace mai non durava, se non quanto non v'era chi avesse forza da muover guerra. Finalmente, doversi nelle Città le più celebri, e numerose di popolo, fondar Seminarj di nobile gioventù, per allevarli, fin da' teneri anni, in buona scuola di sacre lettere, e di cristiane virtù: e provarli al ministerio del predicar la Fede, e difenderla disputando, contro a tutte le Sette de' Bonzi, per di poi, ben formati che fossero, ordinarne Cherici, e Sacerdoti, e loro commettere il carico delle Chiese, e de' convertiti. E per ciò scrisse qua supplicando al Sommo Pontefice, di dare al Giappone un Vescovo, qual si doveva al bisogno, non solamente d'una ancor tenera Cristianità, ma di quelle proprie condizioni, che la Giapponese; e ne divisò le parti (ch'è fuor de' miei termini il ridirle), tanto

necessariamente richieste, che punto altro che fosse, il danno non si pareggerebbe con l'utile. Questi buon mezzi tutti dirittamente ordinati al fine dell'intera e stabile conversion del Giappone, pensati dal Valegnani, e proposti alla Congregazione de' Padri, cominciata in Cocinotzu quest'anno del 1579., e poi compiuta il seguente in Bungo, ancorchè paressero, come al considerarli sommamente necessarj, così al metterli in opera malagevolissimi, nondimeno tutti ebbero in pochi mesi l'effetto, e poco appresso i successi ch'egli avea nelle loro cause antiveduti. Un sol pericolo gli rimaneva a rimuovere, se il zelo d'altri venisse a distruggere in pochi dì quel ch'egli, e la Compagnia in tanti anni avea stentando messo e in buon'essere al presente, e in miglior disposizione all'avvenire. Ma non ch'egli il potesse, che nè anche bastarono nè l'autorità de' Sommi Pontefici, nè gli stretti ordini della Maestà Cattolica, di cui erano l'Indie d'Oriente, adoperatisi ad ovviarlo: onde poi ne seguirono le rivolte, che a suo tempo, quanto sol converrà al debito d'una giusta difesa, racconteremo.

43.

Esame, e approvazione dell'operare de' Padri nella conversione de' Giapponesi.

Con tutto però il sollecito provedere che il Valegnani faceva, e alle cose private della Compagnia, e alle publiche dell'intera conversion di que' Regni, con tanta risoluzione d'animo, e apparecchiamento di mezzi: come certo fosse, così, e non altramente doversi a ben'oprare in pro del fine inteso da lui, e da' Padri di quella Missione; pur sembra maraviglia a dire, ch'egli nondimeno era dentro il suo cuore sì fattamente perplesso, e dubbioso, che gli pareva in tutto fare (sì come anche diceva) *In spem contra spem.* E ciò nasceva in lui dall'intero comprendere che faceva lo stato delle cose proprie di colà, sì nel naturale suo essere, come ne' varj accidenti, che continuo il mutavano: e la prudenza, a saviamente

risolvere, questi non men che quello considera. Per una parte dunque vedeva, che se v'è al mondo generazione d'uomini, nella cui conversione non si debba andare con furori di spirito, ella è la Giapponese: tanto per natural suo talento presta a' tumulti, alle sollevazioni, al correre all'armi, ch'ella è appunto come quel suo mare così mobile, e sdegnoso, che basta un fiato di vento a metterlo alle stelle. I Principi, quasi tutti idolatri: i Bonzi, demoni anzi che uomini; e, come i più di loro di nobile nascimento, potentissimi: le guerre sempre in campo: le mutazioni di Stato continue. Doversi dunque, secondo l'avvertimento che ne lasciò l'Apostolo S. Francesco, procedere con somma destrezza, e prudenza: che chi vuole ampliar la Fede , e condur gl'Infedeli all'eterna salute , non dee, per procacciare a sè il Martirio, usare indiscrezioni di zelo, che muovano persecuzioni, onde avvenga , che la conversione non vada innanzi, e i convertiti tornino addietro. Per ciò il S. Apostolo, che pur'avea nel cuore sì vivo e ardente il desiderio di morire per Cristo, e di guadagnare anime a Cristo, lasciò per legge da non trasgredirsi a' suoi di colà , d'astenersi da ogni maniera di predicar la Fede, che avesse di quelle veemenze, che, quando nascono da carità, han buona cagione, ma oltre a' termini della prudenza, non cagionano buoni effetti. Co' Giapponesi, per tirarli alla Fede, doversi usare la forza delle ragioni, e l'esempio della vita: nel rimanente , adattarsi in quanto lecitamente si può. E pur'anche così non mancheranno persecuzioni, e gran rischi di morte : ma elle saran di merito, sì come nate per colpa de gl'Idolatri, non per imprudenza de' Predicatori. Così egli insegnò, e fece: e così era proceduta fino allora la Compagnia ne' trenta anni che vi faticava dal primo giungervi del Saverio, fino a questo del Valegnani. Per l'altra parte, dopo un sì gran fare di molti uomini apostolici, e in così gran tempo (non ostante che i principj delle grandi opere sieno la parte più stentata e più malagevole a condursi), pareva, che il frutto non avesse corrisposto alle fatiche, e che, per modo di dire, si stesse tuttavia sul cominciare. Perochè cento trenta mila Cristiani allora

viventi, ch'erano tutta la somma del guadagno degli Operai di colà, avvegnachè fosse gran numero, pur nondimeno, rispetto a quel che pareva da aspettarsi, il Valegnani l'avea per poco. Ben'erano la maggior parte, e nella Fede sì saldi, che non movea persecuzione, che non fossero apparecchiati a dar la vita a' tormenti, e alla morte per essa; e nella santità della vita sì avanti, che, come altrove abbiam detto, i Portoghesi colà iti per traffico, in solo vederli, vergognandosi di sè medesimi, e chiamando quegli soli e veri Cristiani, o mutavano stato, o miglioravano vita. Pur come pareva, che il demonio avesse da Dio licenza di tirar le guerre, gl'incendj, le disolazioni, le morti de' Re sopra ogni città, e popolo, che novellamente si convertiva: in alcun luogo, dove era piantata di fresco, e non ancor ben radicata la Fede (sì come appar manifesto non tanto dalle cose di Bungo poco fa raccontate, come da quel che scrivemmo nell'ottavo Libro della prima Parte), al repentino sopragiungere della persecuzione, un gran che far bisognava a tenerli, che alcuni, vinti dal timor della morte, massimamente de' lor figliuoli, non dessero volta, fino a far sembiante di tornare idolatri. Per tutto ciò il Valegnani perplesso, e non osando in così grave negozio determinarsi per sè medesimo nè all'una parte, nè all'altra, scrisse, come in ogni altro affare soleva, pro, e contra, quante ragioni gli si presentavano alla mente sopra questi due dubbi: Se il procedere della Compagnia nella conversion del Giappone, usato fino allora, era sicuro, e da tenersi, o da mutarsi in avvenire: e se si dovea proseguire ampliando la Fede dov'ella non era; perochè appunto allora il favore di Nobunanga, signor di trenta e più Regni, dava speranze più che mai fossero grandi; o ristringersi a mantenerla dov'era; almen fino a tanto, che il Giappone, che tutto era in bollimento d'armi, prendesse uno stato fermo, con sicurezza di pace a' convertiti. Così fatto, al primo voltar delle navi, inviò la scrittura minutamente distesa in Europa al Generale, allora Claudio Aquaviva, perch'egli, e da sè medesimo, e adoperandovi savj e santi uomini, e molto più il giudicio del Sommo Pontefice,

statuissero quello, onde loro parrebbe tornarne più gloria a Dio, e servigio alla Chiesa. Tutto si fe', come appunto egli volle, e come si dovea in sì rilevante affare, consideratissimamente. Esaminaronsi prima da gli Assistenti del Generale le ragioni del Valegnani, per l'una parte, e per l'altra allegate: poi, com'è uso dove la gravità de' negozj il richiede, per più sicuramente risolvere, si commise di scriverne ad uomini in sapere, e prudenza, fra quanti ve ne avea, i più singolari. Questi, niun discordante, approvarono, come indubitabilmente bene inteso, e da proseguirsi in avvenire nel medesimo suo tenore, lo stile fino allora da' nostri tenuto nella conversione de' Giapponesi. E quanto al distendersi a portar la Fede a nuovi Regni idolatri, o ristringersi a sempre meglio fondare nella cristiana pietà i già convertiti, quello, non questo, giudicarono da eleggersi. Sopra che ci è rimasta una piena scrittura del P. Giovan Maldonati Teologo, e nelle Divine lettere maestro, quale, senza altro dirne, il predicano le sue medesime opere, tanto publiche, e celebri al mondo: e se non fosse per ischifar lunghezza, o io scrivessi solo a' nostri, ella è sì degna e dell'argomento, e di lui, e sì fondata in su salde ragioni, che a non lieve difetto mi recherei il non far questa poca intramessa all'istoria, e trascriverla al disteso.

44.

Il Re d'Arima battezzato dal P. Alessandro Valegnani.
Consiglio d'un Bonzo al Re d'Arima di farsi cristiano:
e perchè dato.

Intanto, mentre il Valegnani sostiene in Cocinotzu, aspettando, che posin le guerre, almen tanto, che s'apra il mare per navigar sicuro a Bungo, gli venne felicemente adempiuto il desiderio messogli in cuore da Dio, fin da quando egli giunse quivi a prender terra. Ciò era il Battesimo del Re d'Arima, e, per lui, l'intera conversion del suo Regno. Questo Principe, morto il Re D. Andrea suo padre, non ben'ancor due mesi da che s'era renduto

cristiano, dove prima anch'egli stava in apparecchio di battezzarsi, atterrito da quell'improviso accidente, e vinto dalle suggestioni di tre suoi. zii ostinatissimi idolatri, diè volta, e sì grande orrore concepì della Religione cristiana, che gli pareva, dover'essere anche in lui un medesimo, professarla, e morire. Nè mancavano i Bonzi di minacciarglielo, tanto sicuramente, come dal cielo l'avessero per profezia. E se forse di lui a lui medesimo non caleva, per quella pietà (dicevano) che un Principe dee a' suoi sudditi, mirassesi attorno, e vedrebbe, che dovunque i Padri avean seminata questa lor pestilenza, incontanente n'erano sorte ribellion di vassalli, incendj di città, scempj di popoli, e sovversioni di Regni. Nè gli faceva bisogno andarne in cerca da lungi in capo al Giappone. Mirassesi solo intorno, e tutto oramai lo Scimo, messo in perdizione da' Padri, gli mostrerebbe le sue rovine; e in vederle udirebbe avvisarsi, d'imparar come i savi fanno, a costo altrui, quel che di poi è inutile il piangere, e impossibile il riparare. Così essi: ed egli, senza punto framettere, tratta la scimitarra, cominciò a girarla attorno in guisa di forsennato, minacciando nella testa come ribelli, se v'avea Cristiano che non tornasse all'adorazione de' Cami: e gli si renderono molti, che, come Cristiani d'appena un mese, e ancor bambini nella Fede, non ebber cuore da tanto com'è voler morir prima che apostatare. Vero è che dappoi rimorsi da coscienza, venivano occultamente di notte a piangere, e sclamare, chi innanzi alla casa, e chi a' piè de' Padri Francesco Cabral, e Antonio Lopez, chiedendo a Dio, e ad essi, perdono della loro fiacchezza, e protestando, che pur'anch'erano Cristiani, nè altro avean fatto, che un'estrinseca mostra di non parerlo. Ma la debolezza di questi fu ben ricompensata, anzi oltre ogni paragone, vinta dalla costanza de gli altri, i quali, non che rinnegare, o fingerlo, ma nè pur vollero ritirarsi; e andavano in publico con le corone al collo scoperte, come cercassero chi gli uccidesse. Singolarmente in Cocinotzu, non si trovò da fanciullo ad uomo, pure un solo, che non consentisse all'inviar che fecero al Re una cotale ambasciata: Che tutti erano

consagrati a Dio col Battesimo, tutti eran Cristiani, nè lascerebbono d'esserlo per qualunque sia il sommo bene, o male di questo mondo. Per tanto, o loro in buona pace il consentisse, o se n'andrebbono ad abitare altrove in esilio. Che se volea le lor teste, sapesse, che non gli bisognava più che mandarle loro a spiccare: e si apparecchiavano alla morte. Ma il Re, che che si fosse, pietà, o timore, rimise l'ira, e la spada, e non fe' altro che minacciare. Spiantò nondimeno tutte le Croci, e le mise in pezzi: e perchè i Padri non perciò se ne andavano, diè lor fuoco alla chiesa, e alla casa: ardano, o partano. Allora, perciochè altrettanto sarebbe avvenuto a qualunque albergo de' Cristiani dove si fossero riparati, si ritirarono, il Lopez, e l'Almeida, ad Amacusa, il Cabral a Bungo: e questi appostato tra via da un guato di gente mandata da' zii del Re, e da' Bonzi, ad ucciderlo, ne campò, sol perchè Iddio, trasviandolo, il menò per sentieri fuor di mano, e non praticati, se non da chi si smarrisca dal buon cammino. Sfogata che il giovane Re ebbe l'ira in quelle sue prime furie contro alla Fede di Cristo, a poco a poco cominciò a tranquillarsi, e tornare in miglior senno, talchè in fra pochi mesi vergognandosi di sè medesimo, e pentito di quella sua giovanil leggerezza, riabbracciò i fedeli, diè loro licenza di rimettere or'una or'un'altra delle Croci spiantate, di ripigliar in palese gli esercizj intramessi, e parlava di forse anche un dì ritornar da vero su l'antico proponimento di battezzarsi. In questo il Visitator Valegnani, condotto più dallo spirito di Dio, che dal vento che ne portava la nave, arrivò a prender terra in Cocinotzu, Porto del medesimo Re, a ponente d'Arima, metropoli del Tacacu, che così anco si nominan quegli Stati: e si ricevettero insieme, e di poi sempre continuarono con iscambievoli mostre di cortesia, e corrispondenza d'affetto: e non passò gran tempo, che il Valegnani, mettendolo, ad ogni buon punto che glie ne veniva, in ragionamenti delle cose dell'anima, tanto adoperò, che in fine il condusse a voler sentirsi spiegare tutta da capo la somma de' Misterj della Fede: e il fatto andò per modo, che il Giovane si risolvè d'abbracciarla, tanto da vero,

che non contento di sè, trasse al medesimo un suo zio, un nipote, e gran numero di gentiluomini della sua Corte. Or veggasi una delle gran maraviglie de' consigli di Dio, i cui andamenti sono tal volta dall' uman nostro discorrere sì lontani, che non se ne scuopre orma, su la quale potersi inviare lor dietro a rintracciarne i fini a lui solo palesi; ma perciò doppiamente da riverirsi; e come rettissimi, perchè suoi, e come, in certa maniera, più sacri, e più divini, perchè in lui solo nascosti, e a noi del tutto incogniti. Dissi, che la morte del Re padre di questo Giovane, seguita pochi dì appresso il ricevere ch'egli avea fatto il Battesimo, fu creduta sì certo manifesta vendetta de gl'Iddii del Giappone, che il figliuolo suo non ebbe cosa, che più il ritraesse dal seguitarlo, che il credere indubitatamente, che un medesimo anche a lui sarebbe il Battesimo, e la morte. Or costituito il dì per passare il zio, il nipote, e la Corte, da Arima a Cocinotzu, e quivi insieme battezzarsi in mezzo di quella santa Cristianità, dove il Valegnani con solennissimo apparecchiamento gli attendeva, nel mettere che il Re fece il piede su la nave, gli si diè improviso uno sfinimento, che il battè come morto in su'l lito: giovane d'intorno a venti anni, e non istenuato, nè tocco avanti da niuna infermità, onde potersi recare a principio naturale quel repentino e mortal cadimento. Riportato su le braccia de' suoi Cavalieri in Corte, smarrita e piangente tutta la Città, con opportuni argomenti gli si adoperarono intorno, rinvenne, e come nulla di ciò fosse stato, così tosto volle rimettersi in viaggio, e partire. Ma le lagrime della vecchia madre, i prieghi dell'avolo, e de' zii, le ragioni de' medici, e le minacce d'una greggia di Bonzi che v'accorsero, e ne' lor cuori giubilavano di quell'accidente, il costrinsero a sostenere alcun dì, e in tanto vedere, se la natura altro movea: e perciochè punto nulla seguì, egli fermò l'andare per lo tal dì. Su'l venire l'aurora, ecco, l'un dopo l'altro, corrieri, con avviso, che Riosogi, rotta l'amistà, e i confini, era entrato coll'esercito ne gli Stati. Già una Fortezza gli si era renduta: indi a non molto, quattro altre; e così l'un dì appresso l'altro andò scemando

di Stato, fin che glie ne rimase netto non più che tre leghe d'intorno ad Arima, e questa, e quelle all'ultimo punto di perdersi. Allora un Bonzo vecchio d'oltre ad ottanta anni, savio in ragion di governo, antico in Corte, e avuto come padre del Regno, consigliò strettamente il giovane, a non indugiar punto il rendersi Cristiano. Non perchè, disse, io creda, se alcun ve n'è, il lor Dio esser vero, nè la lor legge buona: ma per l'utile che ne trarrete, non solo a mantenervi, ma per quel che me ne dice il cuore, a rimettervi come prima in istato. Rendetevi Cristiano; e fermate lega giurata col Signor d'Omura Sciumitanda vostro zio (questi era D. Bartolomeo). Senza lui, prode in guerra, e ben fornito, come egli è, a gente, e ad armi, siete perduto: e seco vi legherà il vincolo della legge, più che quello del sangue. Che così sogliono i Cristiani, amarsi, e difendersi insieme, più che se fossero un corpo medesimo, sì come in amarsi sembrano una medesima anima. Così egli: e tra vero e falso che disse, indovinò il meglio: se non che non fu D. Bartolomeo, ma il Valegnani, che fermò in testa al Re la corona che gli cadeva. Nè s'indusse già il Padre venuto da Cocinotzu ad Arima, per molto chiedere e pregare che quegli facesse, a battezzarlo così in istanti: e ciò per savio avvedimento; a fin che, se Arima, e quel misero avanzo di Stato, che pochi più dì poteva tenersi, battezzato il Re, si perdesse, i Bonzi non ripigliassero contra noi gl'improperj di quell'antica loro canzone, che la Fede cristiana, ov'entra, è lo sterminio de' Principi, e la perdizione de' Regni. Ma poichè egli vide, che le cose s'eran condotte a un tal'estremo di disperazione, che tre zii del Re, certissimi della perdita dello Stato, abbandonarono il nipote, e ribellategli alcune Fortezze, si diedero al partito di Riosogi; allora finalmente stimò convenevole il battezzarlo: perciochè se Iddio mettesse, com'egli fermamente sperava, alcun riparo, con cui camparlo almeno dall'imminente pericolo, apparirebbe, in discredito e confusione de' Bonzi, che la Legge cristiana non è distruggitrice de' Regni, anzi li sostiene cadenti, e li raddirizza caduti. Per tanto, rimessosi col Re in ispessi ragionamenti,

e de' Misterj della Fede, e de' Precetti della Legge cristiana, e dispostolo a durar fino alla morte fedele a Dio, comunque andassero, prospere, o avverse, le fortune del Regno, e per ultimo, toltagli delle braccia, e gittata lontano, sì che più non la rinvenisse, una nobile giovane ch'egli si teneva in conto d'amica (e fu il difficil nodo che s'incontrasse a disciogliere), su l'entrare della Quaresima dell'anno 1580. il battezzò, e nominollo Protasio. E ci darà che scriver di sè e in bene, e in male, finchè quinci a trentadue anni il condurremo a lasciar la testa sotto una scimitarra (opera del suo medesimo primogenito apostata, e parricida), e chiudere con una santa morte una vita trenta anni innocente, e due soli rea. Dopo il Re, si battezzarono i suoi fratelli, e gran numero di Cavalieri. Indi a due settimane, le Principesse, che in varj gradi di sangue gli si attenevano, e finalmente la Reina destinatagli moglie, e la madre, nominate al sacro fonte, quella Lucia, e questa Maria.

45.

Il Regno d'Arima racquistato dal P. Valegnani al Re D. Protasio: e tutto convertito alla Fede.

In tanto, mentre il Valegnani tutto è in provedere alle cose eterne in pro dell'anima del Re D. Protasio, era anche tutto in sicurargli le temporali, a difesa e mantenimento del Regno; e il farlo, tornava ugualmente in beneficio della Fede; altrimenti, se Riosogi s'impadroniva di quegli Stati, per lo fiero uomo, e implacabile idolatro ch'egli era, vi spiantava la Fede, e a ferro e a fuoco vi distruggeva la Cristianità. E riuscigli fatto anche oltre a quel che pareva doversi umanamente aspettare: mercè d'Iddio, che vi pose anch'egli in più maniere la mano: primieramente ordinando, che in Cicugen, poco avanti occupato dall'armi di Riosogi, sorgessero improvise ribellioni, che costrinsero il Barbaro a volgere colà i pensieri, dove la perdita sarebbe stata di vantaggio più grande, che il guadagno d'Arima, se la conquistava: poi

eccitando nel cuore (e ciò per l'esortazioni del Valegnani) a sì gran moltitudine di Fedeli, uno spirito di carità, e di guerra, in difesa del Re D. Protasio, che di lor soli s'armò, e fu in campo un'esercito; talchè Riosogi, saputolo, ne smarrì; e ben'avea ragion di temerne, non per lo numero, con ciò sia che egli a due e tre tanti li soverchiava, ma per la prodezza, e valentia, con che i Cristiani maneggiavano l'armi, ove, messe le Croci in bandiera, si conducessero in campo a combattere per la Fede. Nè si de' qui lasciare senza farne memoria, per quell'onore di che n'è degna, la pietà di que' Portoghesi, su la cui nave il Valegnani s'era condotto dalla Cina al Giappone. Quanto egli volle da essi, tanto, e più, gli sumministrarono: non solamente in servigio del Re D. Protasio, e in apparecchio e sussidio della guerra, armi, munizioni, e ogni altro bisognevole fornimento, ma altresì una ricchezza in danari, per ajuto a sollevare dalle miserie d'una estrema povertà, in che le presenti rivolte tenevano la Cristianità d'Arima, e di Cocinotzu: e per fin'ancora negli Stati di D. Bartolomeo, a ridur la Città, e il Porto di Nangasachi a qualche maniera di Fortezza, bastevole a tenersi, almen contra un primo assalto: perochè ella era tutta di Cristiani, la maggior parte cacciati, o fuggiti dalle lor patrie per la Fede; e i Portoghesi vi facevano scala alle loro mercatanzie, e certi Re idolatri di quel contorno l'adocchiavano per rubarla. Per tutte insieme queste cagioni, Riosogi, perduta la speranza, e l'ardire, si credè aver buon patto di quell'impresa, con accettare condizioni di pace, propostegli dal Valegnani, con sì gran vantaggio del Re D. Protasio, che di tre meschine leghe di Stato, che sole gli eran rimaste, e quelle ancora in procinto di perdersi, ne riacquistò venticinque attorno; e se ne formarono solenni e giurate carte, il Lunedì della Settimana santa, poco oltre a un mese, da che il Re ebbe il Battesimo. Ben di qui a tre anni vedrem di nuovo il Barbaro, rotta la fede, tornare in armi sopra Arima a conquistarla: ma in fine combattente Iddio per D. Protasio, questi ne avrà vittoria, sconfitto da' Cristiani l'esercito de gl'Idolatri, e la testa di Riosogi recisagli,

e portata in trionfo. Così tornate, per consiglio e per opera del Valegnani, poco men che nello stato di prima, le cose d'Arima già disperate, egli ne venne in così grande estimazione, e affetto, eziandio de' Gentili, che il chiamavano, Padre del Re, e Ristoratore del Regno. Oltre a ciò, tanto s'accrebbe in D. Protasio la confidenza in Dio, e l'amor della Fede, che tutto si diè a dilatarla: sì fattamente, che consigliatosene sol seco medesimo, e con l'affetto suo verso Dio, fe' voto di mai non consentire, che ne' suoi Stati si facesse atto d'idolatria, nè vivesse niun'idolatro. Nè tardò punto a mettere la promessa in fatti. Quaranta Tempi, con esso i loro idoli, mandò abbattere, e diroccare: gli altri, ch'erano per grandezza e magnificenza i più riguardevoli, serbò per sacrarli a Dio, e farne chiese ad uso de' Cristiani. In Arima, in Arie, in Cocinotzu, e altrove dov'era gran popolo, diè a' nostri case per abitare: e un'ampissima con giardini e delizie, dove fondarono un Seminario di trenta nobili giovinetti, che, a maniera poco men che di Novizj Religiosi, vivevano in esercizj di lettere, e di spirito, alla loro età convenienti. Miracolo nel Giappone, dove, come altrove abbiam detto, un padre di qualunque condizione egli sia, nobile, o del volgo, mai col proprio figliuolo non usa le minacce, e rare volte il comando; che nè questi il sofferrebbono, e quegli meglio amano allevarli in quella generosità di spirito non punto servile, che averli men liberi, e suggetti. E questo è quel Seminario, onde poscia a due anni si scelsero i quattro ambasciadori, che in nome del Re d'Arima, e di Bungo, e del Signor d'Omura, vennero di Giappone in Europa a piè del Sommo Pontefice, a rendergli ubbidienza. Or quanto alla conversione, i Padri, accorsivi d'ogni intorno, e opportunamente usando della concessione e del zelo di D. Protasio, si diviser fra sè il Regno, e i ministeri dell'operare. Tutta Arima venne al Battesimo. Il Valegnani, in tre mesi che vi dimorò, quattro mila n'ebbe in sua parte, e Bonzi, e Toni (che colà sono, come fra noi, Signori di titolo), e altra nobiltà d'ogni conto. Poi tra idolatri, e apostati, quegli col Battesimo, questi con la penitenza aggregati

alla Chiesa, ne salì il numero a presso di venti mila, che sempre più d'anno in anno multiplicarono, finchè venne compiuto a D. Protasio il suo voto, di non aver nel suo Regno nè idolatro, nè vestigio d'idolatria.

46.

Ordini del Valegnani sopra l'accommodarsi de' nostri alle maniere civili de' Giapponesi.

Acquistato che il Valegnani ebbe alla Fede il Re, e a Cristo la Corona d'Arima, pieno d'una nuova confidanza in Dio, navigò a Bungo, per far quivi altresì in accrescimento di quella Chiesa ciò che in tanto avea seco medesimo divisato. Inesplicabile fu la consolazione, di che si furono, e allora in riceversi, e di poi nel continuo e dimestico conversare, egli, e'l Re D. Francesco: ammirando ciascun nell'altro quella virtù, ond'egli vicendevolmente era all'altro d'ammirazione: oltre che e il P. Valegnani, nell'operare per servigio di Dio, avea una grandezza d'animo da Re; e il Re nel vivere in servigio di Dio, una purità d'anima da Religioso. Ma innanzi ch'io riferisca quel che amendue questi grandi uomini consertarono in beneficio della Fede, mi convien proseguire quel rimanente delle cose proprie nostre, che il Valegnani, fatta in Usuchi una nuova giunta di Padri, determinò. E prima, a quegli, che per ispirito, e prudenza, eran più abili al governo, come il Padre Francesco Cabral, e certi pochi altri, dichiarò una gran parte delle Costituzioni dell'Ordine, perchè ne' lor sudditi, quanto colà il più si poteva, ne stabilissero l'osservanza. Di poi, in più canoni che ne compose, divisò le particolari maniere da usarsi in avvenire, aggiustate al costume proprio del paese: niuna minuzia trascurando, che convenevol fosse per metter fra' nostri la conformità d'un medesimo vivere, ordinato a renderli più accetti a quella Nazione. Come a dire, del non sedersi mai, eziandio privatamente in casa, altro che su le calcagna: e così anche sedendo, o su la nuda terra, o dove il più agiatamente, sopra una semplice

stuoja, prendere il desinare, ciascuno dal suo proprio deschetto, rilevato un palmo dal suolo, e con le più tollerabili osservazioni del magnare alla Giapponese, che, oltre a una scrupolosissima pulitezza, va con tante cerimonie, e misteri, come quel fosse, non un desinare privato, ma un sacrificio solenne: E l'accettare, e l'offerire a ogni visita che si faccia, o si riceva, particolarmente de' Grandi, quel che colà chiamano Saccanzuchi, e sogliono essere alcuni pochi sorsi d'una cotal loro bevanda, communemente il Cià, decozione d'una particolar'erba, per cui bollire, e mescere, ho detto altrove, che han pajoletti, e pentolini, e tazzette, nelle quali non la materia, che suol'essere terra, o rame, o bronzo, ma la sola antichità, giuridicamente provata, si pregia a migliaja di scudi: e'l non offerire, o rifiutare offerto quel beveraggio, sarebbe, non solo scortesia da rustico, ma ingiuria da venirne alle mani, come fra noi il non rendere a' Nobili il saluto. E perciochè atto bruttamente villano sarebbe entrare in casa di Giapponese mezzanamente onorevole, con in piè le scarpe; ond'elle si traggono, e si lasciano alla porta; allora condur seco, come tutti usano, almeno un povero fante, che ne stia alla guardia: altrimenti, al ritorno, come abbandonate, o d'uom vile, che non ha chi le serbi, elle non si troverebbono. Quanto poi a' portamenti della persona, a gl'inchini, alle forme del salutare, e a tutto lo stile delle cerimonie, perciochè colà, dove ognuno si pregia di gentilezza, e tiene il punto, come eziandio gli uomini da mestiere fossero costumati in Corte, elle sono una moltitudine infinita, e fra lor così varie, e determinate, come diverse sono le qualità e i gradi delle persone, che le ricevono, e le fanno: e'l trascurarle sarebbe scortesia, e rozzezza il confonderle: ordinò, che si prendessero le usate da' Bonzi, che sono i Cherici, e i Religiosi del Giappone: parlo delle puramente civili; e non tutte, perochè com'essi appena studiano in altro, elle son tante, che se ne formerebbe un grosso cerimoniale; ma quelle sole, senza le quali non si parrebbe nè ecclesiastico, nè civile. In fine (per non andar soverchio oltre in questa materia) perciochè i

Giapponesi son tenerissimi a risentirsi a quanto non si confà col loro convenevole, che stimano essere non che il meglio del mondo, ma l'unico degno d'uomo nobilmente allevato, e le maniere Europee, semplicissime rispetto alle loro, non recano a diversità di costume, libero ad ogni paese il suo, ma ad incoltezza, e barbarie, egli si convenne co' Padri (e seguirebbonli in avvenire gli altri che sopragiungesser d'Europa), che, in quanto si comporta ad uomini Religiosi, si adattassero al lor modo, facendosi, conforme alla regola di S. Paolo, ogni cosa a tutti, per guadagnar tutti alla salute. E questa, dice egli scrivendone al Generale, è una tal penitenza, che maggior non ne ha il più austero noviziato di qualunque sia Religione. Non è però, che i nostri Operai di colà, fin dal primo giungervi, non cominciassero a dismettere lo stile del vivere in che si erano allevati: ma come non ve n'avea regola ferma, qual più, e qual meno, e certi in alcune, e altri in altre cose, si formavano alla Giapponese. Oltre che da principio sottentrò per inganno un disordine, e fu d'adoperare alcuna cosa di seta nell'abito. Perochè, com'ella in Giappone, per la vicinanza della Cina, che n'è abbondantissima, si veste eziandio da uomini di piccola condizione, giudicarono alcuni, che il comparire in abito di bambagia grossamente tessuta, e tinta nero, (che colà poco o nulla si filano lane) fosse per renderli meno accetti, se non ancor dispregievoli. Massimamente usando continuo alle Corti, e co' Principi idolatri, i quali, non ancora disposti a conoscere, molto meno a pregiare il merito della povertà religiosa, se la recherebbono a disonore. Per ciò l'Apostolo S. Francesco, in darsi la prima volta a vedere al Re di Bungo, aver saviamente mirato a servire più tosto alla disposizion di quel Principe, che alla sua propria umiltà, mostrandoglisi in sottana di seta, con in piè pianelle di velluto, e d'intorno quel solennissimo accompagnamento, e real corteggio, che i Portoghesi gli fecero. Il qual risguardo molto più si vuole avere col popolo, che, come più materiale, si muove a giudicare de gli uomini da quel che di sè mostrano all'apparenza. E v'era chi ne citava in testimonio sè medesimo, che ito a

predicar non so dove, v'ebbe più beffatori, che uditori, per ciò solo, che v'andò poverissimamente vestito. Allegavano altresì l'autorità del Signor d'Omura D. Bartolomeo, del Re di Bungo, e d'altri, che aveano tanto a cuore la dilatazion della Fede, e per ben d'essa, finchè il Giappone fosse in buona parte Cristiano, giudicavano doversi andare in abito, che, a vederlo, almen non cagionasse dispregio. Finalmente raccordavano un detto del P. Cosimo Torres (il quale però mai non portò filo di seta indosso), che S. Francesco Saverio caldamente raccomandava, che, in quanto far si può senza colpa, ci conformassimo co' Giapponesi: or perciochè i lor sacerdoti, e religiosi, che sono i Bonzi, andavano communemente in lunghe vesti di seta, non parea sconvenevole imitarli almeno in qualche piccola parte: tanto più, che la Compagnia non ha forma nè materia determinata d'abito proprio, ma, come Ordine Chericale ch'ella è, adopera il positivo e modesto de gli Ecclesiastici del paese. All'apparenza di queste ragioni, presi alcuni pochi, si condussero alla maniera del vestire che dicevamo; ma finì quasi nel suo medesimo cominciare: perochè sopravenuto al Giappone il P. Francesco Cabral in ufficio di commun Superiore, vietò quell'uso, e volle, che si tornasse all'antica semplicità, per cui v'avea troppe più salde e più vere ragioni: e per abbattere le sopra dette, bastava l'essersi egli mostrato a molti Re dello Scimo, e a Nobunanga stesso in Meaco, vestito poverissimamente; e nondimeno accolto con riverenza, e graziato di privilegi in beneficio della Fede. Un solo Baldassar'Acosta, stato il summovitore de gli altri, non s'avveggendo, che dove egli in parole spacciava il servigio di Dio, in fatti cercava il suo proprio onore, durò pertinace, talchè nè l'ubbidienza dovuta a suddito, nè l'esempio de' compagni, bastarono a persuadergli di mutar'abito. Ma ciò gli ebbe a costare l'abito stesso della Religione, e per men male la pagò a Dio con la vita: allora che rimandato dal Giappone all'India, e quindi alla sua Provincia di Portogallo, per licenziarlo dall'Ordine, incontrò una sì

disastrosa navigazione, che tra via si morì. Or sopra ciò il Valegnani stabilì per l'avvenire decreto, che i nostri di colà vestissero un cotal panno, così semplice, e povero, che non montava uno scudo intero la pezza. E nondimeno, per quel che più avanti dicemmo, aver'egli discretamente ordinato, sopra il conformarsi in varie cose con le maniere proprie del Giappone, com'elle, a rappresentarsele qui in Europa, hanno una troppa diversa apparenza (come sarebbe, andare un di noi con appresso un servidore, magnar ciascuno al suo proprio desco, dar bere, e riceverlo alle visite, e simili particolarità di sopra accennate), il Generale Claudio Aquaviva glie ne inviò una grave e sensatissima ammonizione; ben rimettendo il tutto alle disposizioni della sua prudenza, perochè, com'egli medesimo dice, avendo il Valegnani al governo dell'India, ne stava col cuor posato, sì come vi fosse egli medesimo; ma non per tanto caramente pregandolo, di rifarsi ad esaminar più sottilmente le cose colà statuite, cercando, s'elle sono in tutto secondo l'esempio de gli Apostoli, e le regole del ministerio evangelico: Se introdurranno nella Compagnia alcuna disdicevole usanza, che cominciata con titolo di necessità, poi si continui con licenza d'abuso; tal che sia più il danno dell'avvenire, che l'utile del presente; mal potendosi sradicare qualunque sian le cose, che per lungo tempo son fatte già consuetudine; e dov'elle al cominciarsi furono novità, novità di poi sembra il voler che finiscano: Se punto diminuiscono la confidenza in Dio, come avvien quando troppo si vuol dipendere da' mezzi umani: E se avvenendo, che altri entrino a predicare in Giappone, avranno di che maravigliarsi, in che contradirci, e che scriver di noi; rappresentando qua le cose in quel solo essere di loro medesime, che a chi non sa i risguardi ch'elle hanno, e le lor circostanze, dan di sè mala apparenza. Ma il savio e santo uomo che il Valegnani era, e non men l'uno che l'altro, come avea maturamente per sè medesimo considerato quanto si dee cose di tanto rilievo, e di poi messele a discutere, e giudicare in pieno consiglio di quanti eran colà, uomini per virtù e

per isperienza di tanti anni, da sicuramente fidarsene, diè con una piena risposta così buon conto al Generale di quanto colà era in uso, che potè in fine dirgli, che se Sua Paternità fosse colà in Giappone, punto altramente di quel che fatto si era, non disporrebbe, salvo ogni rigore di regolar disciplina. Perochè, rimesse da capo in bilancia tutte ad una ad una le cose che quivi si praticavano, e pesatele fedelmente con le ragioni inviategli, indifferente al ritenerle, e al rifiutarle, come l'accrescimento della Fede, e la conservazione della Compagnia gli mostrasse doversi, non s'era avvenuto in nulla, che di sè gli desse nè pur lieve sospetto di men che dirittamente ordinato. E pur come avviene, ch'eziandio fra uomini di buona intenzione, i giudicj delle cose altrui sieno sì diversi, come i principj onde si muovono a giudicarne, con tutta la considerazione, e'l consiglio, e la rettitudine sopradetta, non si potè fuggire, che passati indi a qualche anno dalle Filippine al Giappone certi, che a tempo suo ci daranno che scrivere, giunti l'un dì, l'altro non cominciassero a dire per tutto dove poterono là in Oriente, e a scrivere in America, e in Europa, così strane novelle contro alla Compagnia, travolgendo le cose in tutto altre forme ch'elle in verità non aveano, che, come ebbe a dire il Valegnani, i Padri del Giappone maggior persecuzione sostennero dalle lor lingue e penne, che dal ferro e dal fuoco de gl'Idolatri.

47.

Nuovi Seminarj di gioventù fondati in Bungo, con quanto utile della Fede.
Il P. Francesco Cabral vuole i nostri Giapponesi ignoranti, e depressi: e perchè.
Al contrario il P. Valegnani vuole, che studino, e si rispettino.

Or quanto alle cose, ch'egli e'l Re D. Francesco fermarono in pro della Fede, una fu l'istituire, come in Arima, così anche in Bungo, Seminarj, e due se ne fondarono, ciascun di quaranta giovinetti, che di poi crebbero fino a cento: scelti per nobiltà di sangue, disposizion di natura, e valor d'ingegno, i più abili a riuscire nella virtù, non meno che nelle lettere, eccellenti. Il Re diede per ciò commoda abitazione; il Valegnani, mantenimento, e maestri. Nè so ben dire, se di tante altre opere, che la Compagnia istituì per accrescimento e utile di quella Chiesa, Spedali di poveri e di lebbrosi, Stampe di libri di spirito in lingua e carattere Giapponese, Congregazioni di giovani, e Confraternità d'uomini, con santissime leggi, Soprantendenti al buon governo delle particolari Cristianità, e simili; altra ne riuscisse di maggiore e più durevole utilità, come il formare, con incredibile pazienza e cura, in quella nobile gioventù, quegli uomini che dipoi riuscirono. Nè dico solamente Religiosi, e Cherici, maestri nelle cose dell'anima, e ottimi predicatori; ma fortissimi in testificar la Fede col sangue; e tanti, che per darne in testimonio un sol'anno, il 1633. ve n'ebbe oltre a dodici, allevati in que' nostri Seminarj, e fattivi, fin dalla prima loro età, così valorosi a sostenere in sè la Fede nel fuoco lento, e nell'orribil supplicio della fossa, come ferventi erano stati per tanti anni addietro in predicarla. L'altra fu, di moltiplicare i Ministri dell'Evangelio, chiamando colà da Macao, e dall'India, maggior numero d'Operai; e ricevendo in Religione una parte di que' giovani Giapponesi, che per ciò s'allevavano a regola in

fra' nostri; stati già da molti anni ad ogni pruova di spirito, e lungamente esercitati in opere, qual d'interprete, qual di predicatore, o catechista, che colà chiamano Dogici: e vestivano poco dissomigliante da noi, a maniera di Cherici. Perciò il Re D. Francesco diè luogo a fabricar Noviziato in Usuchi, e Collegio in Funai, perchè nell'uno si formassero interamente Religiosi, nell'altro, allo studio delle umane e delle divine scienze attendessero. Ma quanto allo studio, il Valegnani v'ebbe a penare assai, per lo grande ostacolo, che il P. Francesco Cabral, stranamente contrario, gli attraversò: e convien qui, per quell'utile che all'ammaestramento delle cose avvenire rende l'esempio delle passate (ed è uno de' migliori frutti d'una fedele istoria) schiettamente riferirlo. Era il Cabral riccamente fornito d'amendue quelle parti di spirito, che a formare per sè un'interissimo Religioso, e per altrui un valente operario, sono dovute. Uomo, come più distesamente se ne dirà alla sua morte, di lunga orazione, e dispregiatore di sè medesimo, poverissimo, di gran zelo, e, dove ne tornasse alcun servigio a Dio, nulla curante della sua vita. Ma come avviene, che gli spiriti, eziandio de' buoni, secondo quel che si dice de' venti, abbiano alcun peso che li deprime, ed umilia, il Cabral, nel governo de' Giapponesi, che avea già dieci anni che amministrava, si diè a guidare ad alcuni principj, ch'erano, quanto il più esser potessero, torti da ogni buona regola di prudenza, e a lui parcan dirittissimi: e vi si tenea con un sì saldo e inflessibil giudicio (com'è solito di quegli, che sol seco medesimi si consigliano, tanto più, se, come essi dicono, vi fan sopra orazione), che nè autorità, nè ragione fu mai possente a divolgerlo. Per ciò, aggiunta l'autorità alla buona intenzione, diè, senza crederlo, in falli, da non potersi agevolmente correggere, se a tempo non sopraveniva il Valegnani, così fermo a volere, come l'altro a disvolere, ciò che al Valegnani la diritta ragione, al Cabral il suo torto giudicio, persuadeva. E primieramente, avvegnachè il Cabral, convinto dall'evidenza del vero, confessasse, che ad esercitare utilmente il ministerio dell'evangelica predicazione i Giapponesi di gran

lunga avanzavano gli Europei, sì per la natural favella, della quale essi aveano la proprietà, e la copia, e i forestieri, eziandio con istudio di molti anni, difficilmente l'acquistano: tal che il P. Froes, vivuto già sedici anni continui in Giappone, appena s'ardiva a predicare, per non seminare, senza avvedersene, errori, pronunziando sinistramente alcuna parola, che colà in un tal suono ha un senso, in un tal'altro poco dissimile proferita, significa diversissimamente: e sì ancora per lo valor dell'ingegno, che i Giapponesi, per dono di natura, hanno acutissimo, e, se non più, almen quanto noi (avvegnachè non reggano quanto noi alla fatica del continuo studiare: e se ne reca la cagione al debolissimo cibo onde vivono); nondimeno egli non volle mai consentire, che gli ammessi di quella Nazione nella Compagnia studiassero altro, che non so che pochissimo delle questioni pratiche, per risolvere i più ordinarj dubbi della coscienza. Ogni altro studio di Filosofia, e Teologia, loro strettamente interdisse. E per ragion ne allegava, che allevandosi i Giapponesi fin da' primi anni in una tal grandigia di spiriti, che par loro esser soli uomini al mondo, ogni altra nazione, se non se in parte i Cinesi, hanno in conto di barbari; se studiando si vedessero, come nell'ingegno, così nel sapere, del pari con gli Europei, non rimarrebbe loro in che conoscersi inferiori, e ci dispregerebbono. Così meglio era averli ignoranti e umili, che dotti, e, com'egli certo credeva, superbi: consideratane sol la natura, senza punto attendere alla virtù. Per l'istessa cagione egli sempre li guidò con trattamenti aspri, a condizione di servidori, dicendo, che qual dì ci fossero eguali, ci si farebbono superiori. E avvegnachè ne vedesse provenir poco buoni effetti, non però mai si potè indurre a volere altramente. E non era già ch'egli di presente avesse punto nulla, onde cominciar sì dalla lunga a riparare, con un disordine vero, a quelli che solamente imaginava. Perochè, se di virtù si ragioni, e dico ancor di quella perfettissima, che merita nome di santità, i Giapponesi, de' quali avevam ventisei nella Compagnia, e in fra pochi anni salirono fino a novanta, quasi tutti abili ad essere sacerdoti, n'erano

sì ben forniti, che i nostri d'Europa aveano in che ammirarli: e d'un Lorenzo, d'un Rocco, d'un Cosimo, d'un Damiano (oltre che le migliori parti delle conversioni eran frutto delle loro fatiche) la divozione, l'umiltà, il fervore, la purità, l'ubbidienza, l'assiduità dell'orare, li rendevano a Dio sì cari, ch'egli per mezzo loro operava manifesti miracoli: e quanto alla finezza della carità, e al valor della Fede, vedrem ne gli anni avvenire, dove sarà luogo di scriverne, che degli almeno ottanta nostri, che han consagrato il ministerio dell'apostolica predicazione, fra' Giapponesi, con la preziosa lor morte in testimonio della Fede, (e non vi computo nè que' de gli ultimi anni, nè i consumati da intolerabili patimenti, eziandio nella carcere, ma i soli uccisi, trentadue a fuoco lento, trentatre col supplicio della fossa, e così gli altri in altre maniere), tutta insieme l'Europa ve ne ha sol ventisette; il Giappone cinquantatre. Or che che si dicesse in contrario il Cabral, non parve al Visitator Valegnani, per molte ragioni, e gravissime, doversi altramente, che ordinare, come fece, che i Giapponesi nostri si formassero, in convenevole studio, uomini di compiuto sapere. E quanto a' trattamenti, s'avessero ugualissimamente in quel medesimo conto, che ogni altro della Compagnia. E perciochè il Cabral, pur'anche fermo nell'antica sua credenza, il sofferiva di poco buon cuore, poscia a qualche tempo il richiamò di colà a Macao nella Cina, e gli sustituì il P. Gaspare Coeglio in ufficio di Viceprovinciale del Giappone. Mostrarono poscia i successi con quanto miglior consiglio egli in ciò operasse: e vie maggiormente allora, che vinte altre nuove opposizioni, che gli furono attraversate, fondò in servigio del Giappone, e della Cina, il Collegio di Macao, di che in miglior luogo ragioneremo. In tanto Iddio manifestamente mostrava di cooperar seco a mettere in effetto i suoi disegni. Perochè, non solamente il Re D. Francesco gli diè dove fondare in Bungo Collegio, Noviziato, e Seminario, ma il Signor d'Omura D. Bartolomeo, e D. Sancio suo primogenito, e successore, atteso, com'essi dicono nelle solenni carte che di ciò si formarono, il bene che ogni

dì maggiore proveniva al Giappone dalla Compagnia, le fecero donazione del Porto di Nangasachi, sopra che ci verrà altrove in taglio che dirne quel che qui sarebbe fuor di luogo. Ma de' fatti di questa parte del Giappone a Occidente, che chiaman lo Scimo, siane detto a bastanza, fino a quest'anno del 1580., per di poi ritornarvi, stati che saremo alcun tempo in Meaco, a vedervi, prima il difficile incominciare, poscia il glorioso crescere che v'ebbe la fondazione di quella Chiesa: e mi conviene tirare un poco indietro, ripigliando l'istoria fin di colà, dove nell'ottavo Libro della Parte antecedente la conducemmo: e di certi estrinsechi avvenimenti descriver qui in brieve quel tanto, che a ben comprendere le cose di quella Chiesa, e le nostre, è necessariamente richiesto.

48.

Distruzione de gl'Idoli fatta da Nobunanga.
Chi egli fosse e in che stato l'Imperio del Giappone.
Virtù, e vizj di Nobunanga.
Palagio fabricato da Nobunanga di rovine di Tempi e di pezzi d'idoli.

Ucciso dunque (come colà dicemmo) il Cubosama Signor della Tenza, e messone il palagio tutto insieme a ruba, e a fuoco, e alle spade de gl'infuriati la miglior parte de' Nobili che gli facean corte, Mioscindono, e Daiandono, i due movitori e condottieri di quella ribellione, crescendo un misfatto all'altro, giurarono finta fede a Cavandono Voiacata fratello del Cubò che aveano ucciso, e gli promisero di metter lui, che n'era più degno, in signoria del Giappone. Egli, che giovane era in età di ventiquattro anni, e, come Bonzo di professione, poco uso alle pratiche cortigiane, si lasciò invischiare, e prendere alle loro promesse: e i valenti uomini, poichè l'ebbero in mano, facendola da que' traditori ch'erano, il chiusero sotto stretta guardia prigione, dentro un monistero nella Rocca di Nara, per dargli, quando loro meglio tornasse, della scimitarra in sul collo. Ma il fatto riuscì ad altro

segno ch'essi non divisavano; perochè, scorto da un suo fedele, ebbe una notte via d'uscirne, e fuggir salvo, a ripararsi nella Fortezza di Cocca, sotto la fede e la protezione di Vatandono, che n'era Signore. Questi da leal Cavaliere, e vassallo già del Cubò suo fratello, a proprio rischio il ricevette: e, come a Principe di quel sangue si conveniva, un'anno intero il mantenne, quanto il più si potea da un suo pari, alla reale: e intanto mai non intermise di tener trattati co' più possenti Re e Signori di colà intorno a Meaco, perchè a forza d'armi, come sol si poteva, il mettessero in signoria dell'Imperio. Fra' Principi per grandezza di Stati, dovizia di danari, e buon senno di guerra, famosi, niun ve ne avea in que' tempi da pareggiarsi con Nobunanga: di cui, perciochè egli entra nella maggior parte delle cose di questo primo Libro che ne comprende l'Imperio, convien qui premettere una brieve notizia, il più d'essa, quella medesima che ne diede il P. Luigi Froes, che, per veduta, e per uso di molti anni, il conobbe. Questi, quanto alla fazione del corpo, era di gran persona, cosa rara fra' Giapponesi; ma sottile, e scarno, e nondimeno ben reggente a durarla infaticabile al mestiere dell'arme; nel quale, il valore e la fortuna il portaron sì alto, che dove dal padre suo, morendo, non ebbe in eredità altro che il picciol Regno di Voari, egli in età d'appena trentasette anni (quanti ne avea nel 1569.) s'avea messe in testa ben diciotto corone, e proseguì d'anno in anno multiplicandole, fino a trentacinque. Tutto a forza di valore e di senno, che in Giappone, dove fra' Principi si fa a chi più può, è tutta la ragione, e'l merito dell'acquistare. E come a lui non paresse esser Re, perchè ancora non era Monarca, andava in abito più alla soldatesca, che alla reale: grossamente vestito, e involto in una pelle di tigre, che gli era la medesima e manto al vestire, e cuscino a sedervi sopra, distesala in terra: nè v'era uomo, eziandio Re suo vassallo, che ardisse di mostrarglisi innanzi, nè con arme al fianco, nè con ricco abito in dosso. La guardia del suo corpo erano due mila Cavalieri, con archi, lance, e scimitarre. Con essi sempre attorno, egli, in un portamento alterissimo,

e un parlare tra per natura, e per arte, salvatico, ed aspro, ricevendo chi che si fosse, Ambasciadori, o Principi, non li degnava nè pur d'un buon'occhio: ond'era sì temuto, che ognun ne tremava al nome, non che alla presenza. Ma pur'anche aveva un non so che di quelle virtù, che massimamente ne' Grandi si pregiano. Magnanimo a intraprendere ogni gran cosa: pensoso, e lento a risolvere, e speditissimo all'eseguire: signor de' suoi affetti, almen quanto al non operare con impeto che apparisse; splendido in opere di magnificenza, e sommamente uguale in rendere a chi che si fosse quel diritto di giustizia che al lor merito si dovea. Sì fattamente, che venendogli una volta veduto un soldato alzare un pochissimo il manto d'in su la faccia a una donna di piccol conto, per mirarla, incontanente gli tagliò di sua mano la testa. Ma i suoi vizj, in peso, e in numero, erano in gran maniera maggiori che le sue virtù. E per non farne qui un nojoso processo, basti dire, ch'egli punto non credeva, esservi nè vita avvenire, nè anima immortale, nè Iddio: onde poi fu l'orribile scempio ch'egli fece de gl'idoli, de' lor Tempi, e de' lor Sacerdoti: servendo in ciò maravigliosamente alla Fede cristiana, la quale, non si può dire senon che per miracolo del cielo, sola fra tutte l'altre, difese, e favorì. Or Vatandono per condur Voiacata alla signoria del Giappone, almeno in titolo, per onore, si volse a Nobunanga, che solo, volendolo, il poteva. Ed egli, parutagli impresa degna di lui, il fare un Monarca del Giappone, vi consentì: e nominato Vatandono suo Capitan Generale, l'inviò con presso di quindici mila soldati a sfidar Mioscindono, e Daiandono, i due uccisori del vecchio Cubosama. Seguì la battaglia a campo aperto, in un rispianato a piè delle mura di Sacai, dove Vatandono, ch'era un de' miglior maestri, che allora vivesse in condur fatti d'arme, rotti, e disfatti in due riprese i due traditori, e costrettili a fuggire in Cavaci, dov'eran Signori, guadagnò la vittoria, e'l campo. In tanto Nobunanga messi ben'in essere d'armi cinquanta mila soldati, con essi entrò in Meaco (questa è la metropoli di tutto il Giappone, e la Corte imperiale), e ripartitine a quartiere quegli dentro ne'

monisteri de' Bonzi, fe' gridar per tutto, Voiacata Imperadore, nè vi fu in quel gran popolo uomo, che ardisse di contradirlo. Indi, perciò che la Reggia del Cubosama ucciso fu abbattuta, ed arsa, egli un'altra, in posta migliore, e di troppa più magnificenza che la prima, ne fabricò: e la volle, ancor per difesa, in istile di Fortezza, a quattro facce, con baluardi ben situati, e tre procinti di mura, altrettante fosse d'attorno, ampie, e profonde, e dall'un cerchio nell'altro s'entrava per ponti levatoi, ciascuno con due torri a' fianchi. Gli operai, quando più, erano venticinque mila, quando meno, quattordici; e si chiamavano alla prim'alba, e la sera si licenziavano a un suon di campana, che, tacenti tutte l'altre delle chiese de' Bonzi, dentro, e di fuori a Meaco, sola in quell'uso si adoperava. E perciochè Nobunanga continuo v'assisteva, non si recavano a disonore, eziandio Nobili, e Cavalieri, tanto sol ch'egli li vedesse, far quivi ogni più vil mestiere, e cavar fossi, e tagliar pietre, e carreggiare. Ma la più degna veduta furono un gran numero di Tempi d'idoli, e di monisteri di Bonzi, ch'egli fe' diroccare, e traendone tutte le travi, e le tavole, e quant'altro tornava a qualche buon'uso dell'opera; anzi gl'idoli stessi, in moltitudine da non potersi contare, e una gran parte di corporatura gigante, e i loro altari di pietra, fe' tutti abbattere, e condurre in servigio delle mura d'intorno, a metterne i fondamenti, e levarne le facce: e a ciò soprantendevano Gentiluomini, obligati a consegnare ogni dì un tanto numero d'idoli di maggior corpo. Tutto Meaco stordiva, e i miseri Bonzi credendo esser venuta la fin del mondo, o l'ultima desolazion del Giappone, andavano come fuor di senno; ma però mutoli per timor della testa, veggendo que' maggior'Iddii, a' quali jeri tanto solennemente offerivano sacrificio, oggi, per mezzo il fango delle publiche vie strascinati con funi da una lunga catena d'uomini, e i minori, condotti sopra carri in massa, a servir di pietre alla fabrica di Nobunanga. Compiuta ch'ella fu, opera veramente reale, rimaneva ad abbellir le camere e le sale destinate all'abitazione del Cubò: e questo altresì tutto si compiè alle spese de gl'idoli. Due lor

Basiliche erano in Giappone, per magnificenza e ricchezza le più superbe, tanto, che ne andavan con titolo di Paradisi: l'una in Meaco, detta il Rochio, l'altra lungi di quivi un qualche dieci leghe, in Nara, detta il Daibut di non so quale antichissimo Re. In amendue queste, il tetto, e le mura, dentro e di fuori, erano figurate a bellissimi intagli, con intorno fregi smaltati d'oro, e ogni altra varietà di guernimenti, foggiati con arte maravigliosa, e da stimarsene non men la materia, che il lavoro. I Bonzi, temendone quel che di poi ne avvenne, s'avantaggiarono a interporre l'autorità e i prieghi del Dairi, ch'è il sommo Signor del Giappone; rimastogli però senza signoria il solo titolo d'esserlo, come altrove si è scritto: ma nulla impetrarono. Offersero in riscatto un tesoro in danari, e non fu accettato; talchè non restando loro altro in che sperare, fuor che le minacce de gl'Iddii, e'l terrore della vendetta, si diedero a profetizzare, che in mettersi mano a quell'orribile sacrilegio pioverebbono fiamme vive dal cielo, s'aprirebbe la terra a subbissar quella reggia, e Meaco a fame, a fuoco, a pestilenza si spianterebbe. Ma quanto a Nobunanga, il minacciargli la vendetta de gl'Iddii che non credeva esservi, tornò affatto in darno. Il popolo sì, che ne aspettava qualche aperta dimostrazione dal cielo: ma poichè egli vide, che spogliate allora quelle due gran Basiliche del Meaco, e di Nara, e recatone quanto v'avea di prezioso, in uso, e abbellimento del palagio del Cubosama, nè il cielo, nè la terra, punto si mossero; e che di poi Nobunanga, non più per bisogno che avesse di pietre, ma perchè non credeva, che fossero altro che pietre, mandò a levar la testa a quanti idoli erano ne' suoi Regni, e ne distrusse i Tempi, e i monisteri de' Bonzi, e i lor poderi, e le rendite che ne traevano, ripartì fra' soldati, e non che glie ne avvenisse alcun male, che anzi ogni dì prosperava, come fosse il più riverente a gl'Iddii, il più divoto de' Bonzi, che mai vivesse al mondo: allora tutto il Giappone più che se avesse udito predicare un de' maggiori Apostoli di Gesù Cristo, aperse gli occhi, molti a dubitare, molti più a credere indubitatamente, che Amida, e Sciaca, e i Cami, e i Fotochi,

e tutta la gran turba de gl'Iddii Giapponesi non erano altro che una finzione dell'ingegno de' Bonzi, insegnata loro dall'interesse, per averne la riverenza del popolo con la dignità del sacerdozio, e l'utile delle offerte col ministerio de' sacrificj. E così per tutto, fra savi, e popolo, se ne parlava: e valse in gran maniera a rivolgere gli animi di quelle genti, dall'infelice colto de gl'idoli, al conoscimento del vero Iddio; onde poi ne seguirono le conversioni che più avanti racconteremo.

49.

Ritorno de' Padri a Meaco, ond'erano sbanditi in odio della Fede.

Mentre così andavano le cose civili del Meaco, variando fortuna, e stato, in continue novità; le sacre della Religione cristiana fondatavi dal P. Gaspare Villela, e poi sostenuta dal P. Luigi Froes, appena altro poterono, che mantenersi. I Bonzi, come a suo luogo dicemmo, ottennero lo scacciamento de' Padri. Daiandono, a suggestion de' medesimi, mandò più volte soldati a metter fuoco nella chiesa, per quivi dentro arderli vivi. Il Dairi, per sentenza fatta con solennità publicare nell'uno e nell'altro Meaco, l'alto e'l basso, a suon di publico banditore li condannò nella testa, se tornavano a mettervi piede. Essi raccolti dalla Cristianità di Sacai, quivi, e per tutto intorno, a molti popoli predicando, nuove chiese fondarono; e le antiche multiplicarono a gran numero di Fedeli. Nè in tanto mai si cessò d'usare ogni efficace maniera, e di ragioni a' Bonzi, e di preghiere al Dairi, e di ricche offerte a' Cungi suoi consiglieri, perchè consentissero, che i Padri, prosciolti dal bando, tornassero a Meaco: ma avvegnachè vi mettessero ogni lor forza eziandio gran Baroni, e Principi di rispetto, che già ve ne avea buon numero di convertiti, non però mai si potè venirne a capo. Riserbavasi a Nobunanga il farlo, perchè manifesto apparisse, quella esser tutta disposizione e fattura della divina mano, operante un così nuovo miracolo,

com'è, che un'ateo, mentre tutto era in distruggere i suoi medesimi Iddii, col sepellirne le statue, disfarne i Tempi, ucciderne i Sacerdoti, torne ogni culto, e cacciarne ogni memoria dal Giappone, solo al nostro Dio colà forestiere, e incognito, concedesse predicatori, publica venerazione, e chiesa: il che come avvenisse, eccolo succintamente. Vatandono suo Capitan Generale, di cui poco avanti si è ragionato, avea un fratel maggiore Signor di Sava, la miglior Fortezza del Regno di Giamato, e Cavaliere valentissimo in armi; e il dimostravano il suo volto, e il petto, tutto stampato di margini, rimastegli dalle tante ferite, che in più fatti di guerra avea colte, sostenendo tal volta egli solo, con la scimitarra in pugno, l'impeto de' nemici, e l'onore del campo: per ciò era in istima pari al merito del suo valore, e singolarmente caro al vecchio Cubosama, in cui nome, e di Mioscindono, allora Governatore dell'armi, amministrava la giustizia in Meaco. Questi è quel medesimo, a cui (come si raccontò nell'ottavo Libro antecedente) i Bonzi di Fienoiama diedero a considerare in nome de' savi di quella Università una scrittura, contenente tredici articoli di ragione di Stato, ordinati a rimettere e mantenere nell'antica sua pace l'Imperio: e d'essi due cadevano, l'un sopra la testa del P. Villela, l'altro de' Cristiani da lui fatti in Meaco. Il Cavaliere, che che si dicesse sopra gli altri articoli, quanto a questi due, e come idolatro che era, consentì alla domanda, e pur come naturalmente giusto, non volle farsi a condannare quasi reo un'accusato, prima d'averlo, non che convinto, ma nè anche udito. Per ciò commise ad esaminar sottilmente la Legge cristiana a due, stimati allora in tutto il Giappone i più savi maestri, fra' quanti correvano in fama di letterati: e aggiunse, che dove loro ne paresse quel male, che all'Università di Fienoiama, al Villela non si dovea dar l'esilio come a ribaldo, ma, come a seduttore del popolo, e distruggitor de gl'Iddii, mozzargli la testa. Ma, come fu in piacere a Dio, il fatto di quell'esame andò per tal modo, che i due giudici, ed egli (che anch'egli volle udire il P. Villela, e il F. Lorenzo Giapponese), quanto più cercarono di falsità e di

vizj nella Legge cristiana, tanto più vi trovarono di verità, e d'innocenza: talchè in fine non ebbero a dare altra sentenza di condannazione, che sopra sè medesimi, vivuti fino allora in tanta cecità di mente, e turpitudine di costumi; e pregarono il Villela di riceverli fra' Cristiani.

50.

Conversione di Dario gran cavaliere, e poi uomo santo. Solenne ritorno del P. Luigi Froes nel Meaco.

Il fratello di Vatandono, di cui solo qui fa bisogno di scrivere, si nominò Dario; e avrem che dirne, per ventisette anni che sopravisse, azioni d'eroica santità. Seco la madre, la moglie, il suo primogenito Giusto Ucondono, che nella virtù riuscì somigliantissimo al padre, se non anche al doppio maggiore, cinque altri figliuoli, e poco appresso il rimanente della famiglia, cento soldati, e tutti i suoi vassalli, e sudditi, si battezzarono. Or Dario, in una collinetta a piè d'una altissima rupe, sopra un ciglio della quale era piantata la sua Fortezza, cosa inespugnabile, fabricò una chiesa a maraviglia bella; e in essa ogni tanti dì adunava i Fedeli ad orare, a disciplinarsi, a udir lui, che non meno con l'esempio della pietà, che col fervor delle prediche, gli ammaestrava. Rimanevagli a condurre al conoscimento del vero Iddio il fratel suo Vatandono, che per l'uomo ch'egli era di tanta autorità e potere col Cubosama, e col Dairi, oltre all'onore, sarebbe tornato ad incomparabile utilità della Fede: e vennegli fatto di tirarlo a udire il P. Villela, e il F. Lorenzo: ma come quel Cavaliere era sempre in fare alcuna opera d'arme, massimamente che allora seguirono l'uccisione del Cubosama, e le guerre di Daiandono, non potè altro, che udirne certe poche lezioni: ma per poche che fossero, nondimeno, oltre che gli lasciaron nel cuore un vivissimo desiderio d'intenderne il rimanente, egli formò un sì alto e degno concetto della Legge di Cristo, e ne concepì sì gran riverenza, che più non poteva, se già fosse Cristiano. Or poi che gli venne sì felicemente fatto di

rompere, e disfare, nella giornata di Sacai, il traditor Daiandono, e mettere Voiacata in seggio, Imperador del Giappone (di che ebbe da lui in ricompensa la dignità di Vicerè di Meaco), Dario si fe' a pregarlo, d'operar sì, che Nobunanga rimettesse in Meaco il P. Froes: che già il Villela n'era partito per Bungo. Nè andò gran tempo, che come l'un de' fratelli desiderò, e l'altro chiese, così appunto seguì: perochè Vatandono, un dì che glie ne venne buon punto alle mani, si mise con Nobunanga in ragionamento de' Cristiani, e della rettitudine, e santità, della loro Legge, e vita: e della innocenza e gran sapere de' Padri, tanto indegnamente cacciati per malivolenza de' Bonzi, disse quanto l'affetto suo e'l merito della causa gli dettarono: poi umilmente il pregò di rimetterli in Meaco, e assicurarne loro la stanza, ordinando, che sopra ciò si spedisse il Gosciuin, ch'è una patente d'irrevocabile concessione. Al che Nobunanga incontanente, Che vengano. Erano i ventisei di Marzo dell'anno 1569., quando il buon Dario con esso una nobile comitiva di Cristiani, tutti pomposamente a cavallo, corsero da Meaco a Sacai, per ricondurvi il Padre Froes. Il che come prima s'intese da' Fedeli di quella Chiesa, e dell'altre quivi intorno, ch'egli avea parte di nuovo fondate, parte aggrandite con numerose conversioni, non è possibile a dire gli abbracciamenti, e i baci, e il pianger dirotto che fecero, per due contrarj affetti, che tutto insieme a ciò li moveano; e di malinconia perdendolo, e d'allegrezza, perchè la santa Fede tornava seco in libertà nel gran Meaco, dove se una volta allignasse, certo si promettevano, che si diffonderebbe per tutto il Gochinai, e'l Giappone, di cui quella città è capo, e maestra. Le confessioni, dì e notte, furon continue, sì che non avanzò al Froes un minuzzol di tempo per ragionare dal pulpito, e lasciar loro qualche salutevol ricordo: ma in questa vece fu una general communione, con che santamente si ricrearono: la qual finita, e mille volte benedettili, si partì. Fin da mezzo il cammino cominciò ad avvenirsi in varie brigate or d'uomini, or di fanciulli, e più oltre anche di donne, Cristianità di Meaco, usciti ad incontrarlo, e riceverlo.

Al primo vederlo di lontano, levando al cielo le braccia, poi verso lui inchinandosi, fino a mettere i volti sopra la terra; indi tutto insieme lagrimando, e correndogli incontro, e gridando con quelle voci, che a ciascuno l'affetto suo variamente dettava, come si vedessero innanzi il proprio padre risuscitato, non capivano in sè medesimi per l'allegrezza: e commune era il dire, che oramai non rimaneva loro più a desiderare altro, che confessarsi, e morire. Nè punto minor che la loro era la consolazione del Padre, veggendo, che tanta fede, e tanto fervore di spirito si fosse mantenuto in que' santi uomini, privi già da cinque anni d'ogni altra coltura per l'anima, fuor che sol delle lettere, che il P. Villela, ed egli, di tempo in tempo loro scrivevano da Sacai; e nelle publiche adunanze, che mai non intramisero, si leggevano in vece di prediche. Tutti insieme poi giubilavano, avvenendosi, a ogni pochi passi di quella via, in Tempi e cappelle d'idoli diroccati, o in istatue senza capo, nè braccia, rimaste un tronco informe, allo scherno de' passaggeri: ed era opera di Nobunanga. Entrato in Meaco, tutto il rimanente di que' Fedeli accorsero a visitarlo, ed eziandio gran Signori idolatri, che se non professavano la Legge di Cristo, pur ne ammiravano la santità, e ne riverivano i maestri.

51.

Regie patenti concedute al P. Luigi Froes
di rimanere in Meaco, e predicarvi, mal grado de' Bonzi.
Abboccamento del P. Froes con Nobunanga,
a cui domanda di disputar publicamente co' Bonzi.

Tutto altramente i Bonzi, i quali avvegnachè, snervati e domi da Nobunanga, avesser perduto assai di quell'orgoglio, ond'erano tanto insopportabili quanto possenti, nondimeno, dell'odio in che ardevano contro a' Padri non aveano spenta nè pure una scintilla. Un di loro per nome Sotai, mortalissimo nimico, e persecutore di Cristo, s'ardì a far richiedere Nobunanga d'udirlo, che gli rivelerebbe, disse, un'importantissimo segreto di Stato, a ben suo,

e dell'Imperio Giapponese; e fu, non altro, senon, che in fra pochi dì Meaco subbisserebbe, o, alla men trista, ne andrebbe ogni cosa sottosopra, se non se ne cacciasse incontanente quel Bonzo Europèo: perochè dove uno di questa maladetta razza di demoni, disse egli, mette il piede, la terra, per inghiottirlo, profonda le città; per ucciderlo, mette a ferro e a fuoco i Regni. Ma a Nobunanga, che non era un fanciullo da spaurar con ombre, parve udire un farnetico che vaneggiasse; e miratolo con una guardatura, e in un sembiante di sdegno insieme, e di scherno, il dimandò, se questo, e non altro, era il segreto, per cui rivelargli gli era venuto innanzi? Questo, e non altro, disse il Bonzo; e volea ricominciar nuove cose da capo: ma l'altro gli ruppe le parole in bocca, dicendogli, La pazza bestia ch'egli era, se il gran Meaco gli pareva un villaggio da potersi mettere sottosopra da un povero forestiere: e senza più attenderlo, dategli delle spalle nel volto, se ne andò. Divulgata fra' Bonzi l'infelice risposta, s'avvidero, che vana era ogni speranza di fare con Nobunanga cosa di niun pro a' loro interessi: e tanto più da vero si volsero al Zazzo, a cui, come a Capo della religione, e come a dire, Pontefice massimo del Giappone, s'appartenea per ufficio giudicar delle cose sagre, approvar le Sette, regolare il culto, e difendere l'onor de gl'Iddii. Nè ebbero a penar gran fatto, per condurlo a quanto volevano, di riprovare in publico concistoro la nuova Legge de' Cristiani, e indurre il Dairi a fulminar sopra il Frocs sentenza o d'esilio, o di morte: facendo per sua parte bandire, che chi fosse ardito di dargli nè dove albergare, nè di che vivere, pagherebbe quel fallo coll'incendio della casa. Con ciò convenne al Froes, per cessar quel danno da un principal Cavaliere Cristiano, che avea voluto egli l'onore d'albergarlo, partire, e nascondersi: fin che poscia a non molto, Vatandono, e Dario, mal grado che se ne avesse il Dairi, il Zazzo, e i Bonzi, il tornarono in publico, e'l sicurarono sì, che in faccia di tutto Meaco celebrò, quanto il più si potè solennemente, la Pasqua: e in tanto impetrarono da Nobunanga, di dargli publica udienza, e tanto sol basterebbe perchè i Bonzi,

quanto era lor cara la testa, non s'ardissero a fiatare. Il dì dunque a ciò ordinato, venne dal Meaco di sopra a quel che chiaman di sotto (che in queste due, come città, egli è diviso, e chiamasi il Meaco di sopra, Camiguiò, e Scimoguiò quel di sotto) Vatandono, accompagnato d'intorno a trenta suoi Gentiluomini, principalissimi ufficiali di guerra, tutti pomposamente guerniti; e messosi a lato il P. Froes, il menò per le più celebri vie a Nobunanga. Questi, su un ponte del palagio, e Fortezza, che fabricava al nuovo Cubosama, in faccia d'oltre a sei mila soldati, che ben'in arme a sua guardia stavano quivi innanzi, in bellissima ordinanza, il ricevè, con maniere d'affetto e di riverenza a lui del tutto insolite: perochè sel fe' venire vicinissimo, e coprire. E perciochè nel Giappone è usanza passata in legge, che mai non si visiti Principe, o gran personaggio, eziandio se fosse più volte in un medesimo giorno, che non gli si offerisca alcun presente, ancorchè il Froes adempiesse quell'obligo con un poverissimo non so che, pur Nobunanga cortesemente il gradì. Indi delle cose nostre d'Europa, quanto fertile ed ampia, che Regni v'abbia, e che Principi, curiosamente il domandò; fin che d'una in altra cosa passando, si venne sul ragionare de' Bonzi: e benchè ne fosser quivi presenti non pochi, e di sangue reale, Nobunanga ne cominciò a dire dell'ignoranza, e de' vizj, quel che ne sentiva; cioè il peggio del mondo: nè essi ardirono a difendersi, che il conoscevano uomo da far loro mettere, a un sol cenno che desse, la testa a' piedi. Allora il Froes, poichè ne avea sì buon punto, si fe' a dire del contrario fine che i Sacerdoti, e Predicatori della Legge cristiana, aveano: che nè ambizion per onori, nè avarizia per guadagno, li moveva a lasciar le lor patrie, e mettere la vita alla ventura per tanti rischi di mare, quanti se ne incontrano in diciotto e più mila miglia di penosissima navigazione; ma solo, per recar di colà al Giappone il conoscimento del vero Iddio, e la forma del vivere, che fa degno d'una eterna mercede di gloria, qual dopo morte aspettano i Cristiani: e soggiunse: Ben veder'egli, quelle esser gran cose, e non che mai più quivi non intese, ma del tutto

opposte a quello, che di Dio, dell'anima, e dell'eternità avvenire, insegnano i Bonzi, e credono i Giapponesi: ma faccia Sua Altezza adunare innanzi a sè un concilio di tutti i più savi maestri che insegnino nelle Accademie di Fienoiama, di Facusangi, e di sopra al Bandò, e ve ne abbia d'ogni Setta i suoi proprj, e in numero, quantunque lor piace; egli solo si offerisce a mantener contro a tutti la verità in disputa: e se procedendosi ordinatamente, con ragione, e discorso, come ad uomo si dee, non li convince, come se ne obliga, e li fa vedere accecati d'una inescusabile ignoranza, e maestri di mille enormissime falsità, ne accetta fin dall'ora in pena l'infamia, e l'esilio dal Giappone. Averli ben'egli assai delle volte sfidati a disputare, e attesili in campo; ma sempre in darno: e, secondo i loro interessi, saviamente: che messi in chiaro i lor falli, già più non potrebbono ingannare, come tuttavia facevano, il semplice popolo, e averne gli onori, e le limosine che ne traggono; perciò gli facevano una sì implacabile guerra, volti alla forza, e all'armi, perchè s'avvedevano di non potersi difendere con la ragione. Or ve li costringa egli, che solo il può, e muovasi a pietà delle tante anime, che per i Bonzi, e co' Bonzi, in eterna dannazione si perdono. Mentre così diceva il Froes, Nobunanga l'andava tutto mirando da capo a piè, non solamente attentissimo, ma attonito, come ad una maraviglia, che tale gli pareva, che un povero forestiere avesse cuore ad offerirsi solo contro a tutti i savi del Giappone, ad una sì gran pruova d'ingegno: e poichè quegli ebbe finito di dire, egli rivolto a' Principi che gli stavano intorno, Da gran Regni, disse, non può altramente, che grandi uomini non provengano. Mirate che altezza d'animo egli ha, e che saper de' esser'il suo! E tornato al Froes, e sorridendo, Non so, disse, se i nostri Bonzi la vorranno con un'uomo come voi, che solo sfidandoli con sì grande animo gli atterrite: ma che che sia di presente, forse, col tempo, vi si potrebbon condurre. E quanto alla patente di rimanere, che il Froes umilmente gli chiese, gli mostrò un buon volto, e per allora non altro. Poi si chiamò Vatandono, e detto al Padre, che si ricalzasse (perochè

in avvicinarglisi, secondo l'uso di colà, s'era tratte le scarpe) gli ordinò, che il conducesse per tutto, e gli facesse vedere a suo bell'agio la fabrica. Pochi dì appresso, Vatandono, impetrata dal Cubosama l'udienza, gliel condusse avanti, con la medesima solennità che a Nobunanga. E avvegnachè quella, che, dopo il Dairi, è la suprema dignità di tutto il Giappone, metta chi l'ha in un contegno di tanta maestà, che più non potrebbe, s'egli fosse un'Idolo vivo; sì fattamente, che a qualunque sia Principe, o Re, che gli venga d'avanti, appena volta l'occhio a guardarlo, non che d'altro miglior segno il degni, con che mostri onorarlo; pur nondimeno col P. Froes, di cui Vatandono gli avea detto gran cose, fece un miracolo di gentilezza, e fu dargli bere il Cià, e inchinarsi alquanto, facendogli sempre un sembiante di volto straordinariamente cortese. E già non rimaneva più che desiderare al Froes, altro, che le patenti d'amendue questi Principi; ma perciochè elle si comperano un tesoro (che que' gran personaggi non si conducono ad onorare alcuno con tre, o quattro lor righe, che non ne vogliano in riconoscimento tal volta le venti, le trenta, e più migliaja di scudi), al Froes, che non avea punto altro che la sua vita, e i paramenti da celebrare, era in darno aspettarlo: se non che Vatandono, tra con quello che i Cristiani spontaneamente gli offersero, e quel molto più che egli v'aggiunse del suo, raccolti due pugni d'argento, li portò a Nobunanga, più tosto perchè fossero testimonio della povertà del Padre, che pagamento del debito. Egli sorrise, e, senza altro richiedere, ordinò la patente; come altresì il Cubosama: e il Froes, avutele, le appese, secondo il costume, sopra la porta della chiesa. Il titolo era: Patente per sicurezza del Padre della Cristianità, nella Cappella, che si chiama, La vera dottrina. Il contenuto, in brievi parole, era, concedergli lo stare in Meaco, e predicarvi liberamente la Legge del vero Iddio. Ma il tempo a ciò prefisso dal Cielo non era per anche arrivato: e l'acquistar che di poi si fece all'eterna salute le tante migliaja d'anime che di qui a poco vedremo, dovea costare al Froes, e molto più al P. Organtino, che fu l'Apostolo di que'

Regni, altra maggior somma di patimenti, e di pericoli: fino a non rimaner loro speranza di predicare in Meaco la Fede con altra voce, che con quella del sangue: tanto in contrario si rivoltaron le cose, quando erano già, il più che desiderar si potesse, stabili, e sicure!

52.

Malvagità d'un Bonzo persecutore della Fede, e de' Padri. P. Froes ricacciato da Meaco. Ricevuto a grandi onori da Nobunanga. Torna con sue lettere a Meaco.

Compiuto che Nobunanga ebbe il superbo palagio che fabricava, e condottovi solennissimamente il Cubosama ad abitare, poichè altro non gli rimaneva a fare in Meaco, volle tornarsi a Voari, suo Regno paterno: e già in procinto d'andarsene, all'entrante del Giugno di questo medesimo anno 1569., dimandò del Froes, per lasciarlo in maggior rispetto de' Grandi, e del popolo, con riceverlo in atto di tal cortesia, che ne rimanesse memoria. Ma il fatto riuscì a tutto altro ch'egli non intendeva. Trovossi a quel ricevimento un Bonzo, per nome Nichiosi Sciomi, la più scelerata anima che vivesse in terra: avvegnachè egli, come di Setta Epicureo, non credesse averla, se non come le bestie: e pur'anche in ciò si stimava da assai più, che non dovea, vivendo troppo peggio che bestia. I Cristiani, per sopranome il chiamavano l'Anticristo del Giappone: i Gentili, un diavolo in maschera d'uomo. Nato della feccia del volgo, di persona piccolo, e d'un corpo degno dell'anima che il vestiva, laido, e sozzo, sì, che per poco avea forma più di mostro, che d'uomo: ma d'ingegno sagacissimo, e vivace come uno spirito, avvegnachè di lettere nè sacre, nè profane, non avesse in capo una sillaba. Giovane, esercitò la professione dell'armi, ma più da ladrone, che da soldato; e ne seguì il mestiere finchè vide essere oramai tante le ribalderie che avea per tutto commesse, che non gli restava dove metter piede, che non si trovasse apparecchiata una croce,

o un capestro. Allora, appesa in voto la spada alla porta d'un tempio, si vestì Bonzo, e in un dì fu santo: ma un santo Bonzo, cioè più scelerato che prima, aggiunta all'antica malizia la nuova ipocrisia, d'un'abito ispido, e d'un vivere in apparenza austero, col quale andò attorno per molti Regni, vendendo rivelazioni, e cogliendo danari. Ma non fu per ciò, ch'egli fuggisse d'esser più volte publicamente frustato, e messo in ferri; anzi per più tradimenti, di che era eccellente maestro, condannato a segargli la gola: ma ne campò con una bell'arte che avea, di finger miracoli, onde incantò i prigionieri, che il trassero in libertà. Or quivi finalmente ridottosi a Meaco, scrviva in ufficio di spia il Dairi, c'l Cubosama, ad amendue quanto utile, tanto caro, e per ciò ardito, e insolente, il più che possa capirne in un mal cortigiano. Ognun ne temea la forza, ma più la malignità, che mal per chi non si tenesse ben secco: non v'era fedeltà, nè innocenza d'uomo tanto palese, che bastasse a difenderlo dalla sua lingua. Così molti fe' rovinar giù dalla grazia de' Principi, e dalle dignità che aveano in Corte: fin che anch'egli cadde alla sua medesima rete, tardi conosciuto, e men di quel ch'era degno, punito. Or questo così santissimo Bonzo s'avvenne ad essere con Nobunanga, quando egli accolse il Froes; e veggendo le cortesi maniere da quel Principe usate con un ch'egli odiava più che la morte, trasse innanzi, e in faccia al Froes sfacciatissimamente cominciò ex abrupto a dirne cose, da vergognarsene ogni altro, fuor che quel medesimo che le diceva: gridando in fine, ch'egli si vorrebbe vivo vivo abbruciare: uomo, diceva, il minore de' cui misfatti era la morte del Cubosama, ucciso per isdegno e vendetta de gl'Iddii, appunto allora, che costui mise piede in Meaco. Nobunanga non mostrò dargli orecchio, ma volto al Froes, il domandò, s'egli adorava gl'Iddii del Giappone, e udendo che no, soggiunse: Qual Dio dunque è il vostro? ma quegli ne potè dir poco, così tosto il Bonzo cominciò a gittar contro a Dio, e a Cristo, bestemmie, che un demonio più orrende non le direbbe, e appunto a' gridi, e alle furie che menava, pareva indemoniato: sì fattamente, che avendo il Froes detto

un non so che dell'immortalità dell'anima, e de gli eterni supplicj, a' quali sono aggiudicate quelle de gli empi, il Bonzo, per far quivi di presente una sensibile dimostrazione, in pruova, che morto l'uomo non ne riman viva l'anima, corse a trar da lato a un de' soldati della guardia la scimitarra, per tagliare il collo al F. Lorenzo, ch'era quivi col Padre, gridando, che ben'attentamente mirassero, se a costui vedrebbono uscir l'anima fuor del corpo: e a ciò veniva sì disteso, che appena fu potuto ritenere da Vatandono, e da Nobunanga stesso, e torgli di mano la scimitarra; ridendo una parte de' circostanti sopra la novità di quel suo argomento, gli altri, abbominando l'insolenza del Bonzo: il quale staccato, come il meglio si potè, da quella zuffa, andò dì poi per tutto cantando le sue vittorie, e dicendo, ch'egli avea convinto il Froes di menzonero, in ben venticinque articoli. Nè pur di tanto si contentò, senon per que' pochi giorni, che Nobunanga si ristette in Meaco. Uscito ch'egli ne fu, e indi a non molto partito per suoi affari con Vatandono, il ribaldo, messo mano alle consuete sue arti, si diè tutto a sommuovere, e attizzare il Dairi, mostrandogli l'avvilimento, in che la dignità della sua persona, e seco quella de gl'Iddii verrebbe, se consentisse a Nobunanga, uomo laico, l'ardimento che s'era preso, d'usurparsi l'arbitrio delle cose sacre, che a lui non s'apparteneva. E gli contò delle patenti date al Froes, e da lui spiegate, e appese sopra la chiesa, in vista di tutto il Meaco. Dunque, mentre il male era ancora sul cominciare, non indugiasse a ripararvi: Mostrasse chi egli era, e quel che poteva, se volea mantenuta la dignità del suo grado, la quiete del publico, e la venerazion de gl'Iddii, che per ciò gli avean data autorità, e preminenza sopra tutti i Re e Principi della terra. Quegli, oltre che era uomo risentito, e di piccola levatura, sopra un sì geloso punto, com'è quello della giurisdizione violata, prese fuoco, e fe'ancor più di quello a che il Bonzo il consigliava. Scrisse un'agra riprensione a Nobunanga, rimettendogli il passato, dove non s'intramettesse nell'avvenire: e fe' gittare un severissimo bando per l'uno e l'altro Meaco, ordinando, che

chiunque ne' cinque Regni del Gochinai s'avvenisse in quel Bonzo Europeo, che va predicando la legge del diavolo, l'uccidesse, e a lui ne portasse la testa. Tutto insieme mandò banditore, e soldati, che denunziassero a colà intorno il vicinato, dove abitava il Froes, che si metta ognuno in guardia, e s'apparecchi alla difesa della sua casa, per camparla dal fuoco, acciochè dalla chiesa de' Cristiani, che in fra poche ore s'abbrucerebbe, l'incendio non trascorresse a danneggiarli. Or di qui ricominciano, e per sei anni avvenire, cioè fino al 1576., prosieguono in un sì continuo variar di fortuna, non solo le cose private del Froes, ma dello stato publico del Meaco, che a ridir per minuto le prime, sazierebbono con la somiglianza, e a descrivere le seconde alla distesa, mi farebbono riuscire l'istoria, anzi delle guerre, e de' Principi, che della Compagnia, e di quella nostra Cristianità Giapponese: per ciò affrettandomi a giungere dove la materia non sarà altro che sacra, e non men gustosa che utile, stringerò in poco tutto il gran fascio de gli avvenimenti, che in tanto accadettero, sceglendone anche quel solo, che più a' fatti nostri s'attiene. E quanto al Froes: Le contrarie diligenze de gl'Idolatri in cercarlo, e de' Cristiani in nasconderlo, Del Dairi, e del Bonzo Nichiosi in perseguitarlo, di Vatandono, e di Nobunanga in difenderlo, andarono sempre del pari. Costretto d'uscir di Meaco, rifuggì a Nobunanga in Voari, dov'era tutto inteso a fabricare un superbissimo palagio, su la falda a piè d'un'erta montagna, che ha sul giogo (dove tutto è scogli e balzi) piantata la Fortezza, che guarda Goifù, città reale, postale giù alla valle. Le cortesi accoglienze, le private e publiche dimostrazioni d'affetto, e d'onore, con che Nobunanga il ricevè, furon tali, che al Cubosama stesso, se colà fosse ito, per lo contegno in che si teneva, non le avrebbe fatte maggiori. Farlosi sedere a man destra: darlo a servire a' suoi Principi, anzi a' suoi medesimi figliuoli: starsi le due e le tre ore udendolo ragionare delle cose più belle della natura, massimamente de' cieli, e quinci anche di Dio che li creò: condurlo a vedere ogni parte di quel suo nuovo palagio; opera, che per

la maestà, e niente meno per la vaghezza del lavoro, per l'ingegnoso spartimento, e per la ricchezza de' legni preziosi, delle dipinture alla Giapponese vaghissime, e del grand'oro che l'abbelliva, oltre a' giardini, messi ad ogni possibile delizia, non si potrebbe a pieno descrivere altramente, che con l'idea d'un paradiso terrestre. Finalmente, quel che sol gli restava a poter fare, condurlo dove nè anche a' suoi figliuoli era conceduto d'entrare, a veder l'inespugnabile Fortezza del monte, e quinci una gran parte di due suoi Regni, Voari, e Mino, che fino a piè del monte corrono in pianura. Ciò fatto, chiamossi il Segretario, e gli dettò, scrivente lui ginocchioni, due lettere, l'una al Cubosama di caldissime raccomandazioni, l'altra al Dairi, mescolata d'un non so che più di minacce. Con esse rimandò a Meaco il Froes, dicendogli sul partire, che non si rimanesse di venir sovente a rivederlo, che il farlo tornerebbe a gran pro suo, e della Legge che predicava. E predicavala anch'egli, lodandola a' suoi, quanto, da un'ateista, quale egli era, appena si poteva aspettare: dicendo, che o non v'era nè Dio, nè legge buona al mondo, o non ve n'era altra che quella de' Cristiani. Publicati in Meacò gli onori, e le cortesie oltre misura grandi, usate da Nobunanga col Froes, egli venne in tanto rispetto al Dairi, che restò la persecuzione, senon quanto i Bonzi non si potean contenere, che ogni notte non gli venissero a schiamazzare innanzi la casa, come un branco di pazzi, scaricando in fine una tempesta di sassi contro alla chiesa, e un'altra d'orrende bestemmie contro al Dio de' Cristiani.

53.

Vatandono catecumeno di gran virtù, e amor della Fede. Nuovo scacciamento de' Padri da Meaco. Altre rovine de' Bonzi fatte da Nobunanga.

Ma intanto il Bonzo Nichiosi mulinava seco medesimo un non so che di più grande, che in fine gli venne fatto: e fu torre di sotto alla Cristianità il sostegno che la teneva in piè, cioè Vatandono, mettendolo a Nobunanga in sospetto di traditore: e seppe il malvagio calunniatore travisare le menzogne, e farle apparire in sembiante tanto simili al vero, che Nobunanga, credulo, e precipitoso, avvegnachè l'avesse fino allora provato a'fatti uomo d'interissima fede, a poco si tenne, che non mandasse in istanti a spiccargli la testa: ma gli tagliò i nervi maestri, perchè volendo non potesse muovere contro a lui novità: e fu spianargli una Fortezza, e torgli ventimila scudi di rendita annovale. Il valente uomo ricevette quel colpo con una fortezza d'animo da ammirarsi in qualunque sia vecchio e santo cristiano. Solo si rase i capegli, e la barba, che colà è un protestare, di più non volersi travagliare delle cose del mondo: e diceva al Froes con grande espressione d'affetto, che assai men gli doleva il suo proprio male, che il danno, che ne tornava alla Fede, per cui difendere, e dilatare, perduta la grazia di Nobunanga, non gli rimanevano forze. E in verità, de' beneficj fatti a lui, e al Cubosama, mai altra mercede non ne richiese, che la protezione de' Cristiani. Questo solo era il premio delle battaglie, e la parte delle vittorie che guadagnava. E già disegnava di fare in Tacatzuchi chiesa a' Fedeli, e Collegio a' Padri, e non era più che catecumeno, perochè avea più volte udito or Lorenzo, ora il Padre, discorrere delle prime verità della Fede, ma solo interrottamente, per lo continuo andar che faceva guerreggiando in servigio di Nobunanga: tanto però, che già era nel suo cuore cristiano: e quando udì provarsi l'immortalità dell'anima, e che dopo morte v'è pena, e premio eterno,

perochè egli era della Setta de' Gensci, che nulla credono dell'avvenire, diè in esclamazioni, e pianse di dolore, per la commune cecità del Giappone; e d'allegrezza, veggendosi egli fra tanti ciechi illuminato: e predicavalo, e invogliava i suoi d'udirsene più distesamente ragionare da Lorenzo, e dal Froes: e affinchè da ciò non si rimanessero, perchè amendue eran poveri, e per tutto il Giappone, ma più che altrove, in Corte al Meaco, sommamente abborriti, egli tanto li rispettava, che, in sapere della venuta del Froes, incontanente lasciava ogni altro personaggio, e ogni altro affare, e uscito a riceverlo, sempre al più degno luogo il metteva; e Lorenzo, poverissimo giovane, sol dopo sè, e sopra tutti i primi ufficiali dell'esercito, ond'egli era Capitan generale. Anzi a qualunque altro si fosse cristiano, eziandio se dell'infima plebe, non sofferiva, che niun'aggravio, quantunque leggierissimo, si facesse da chi avea cara la vita. E il mostrò in fatti in un suo paggio idolatro, che riseppe, aver con atti e parole di scherno dilegiata una vecchiarella, mentre, aspettando da lui udienza, ella si stava in disparte con la corona fra le mani, recitandola. Non gli valse, nè l'esser nato di nobilissimo sangue, e allora giovinetto in età di sol quindici anni, nè le molte preghiere del Froes, a impetrargli più lieve castigo, se non perdono. Volle, che gli fosse tronca la testa: dicendo, che così gli altri intenderebbono, com'egli fosse per vendicare i fatti maggiori, mentre ad un suo medesimo paggio facea pagar con la vita una cotal leggerezza fatta in dispregio della Fede. Or quanto al rimanente de' successi di questo buon Cavaliere, non andò che poco oltre a mezzo anno a rivelarsi, e comparire ignuda la verità della sua innocenza, e della malvagità del Bonzo calunniatore: onde tosto amendue cambiarono, in contrario, stato, e fortuna. Il Bonzo, come un vil ribaldo, condannato alla frusta, e ad esser pesto co' piedi, e vergognosamente cacciato di Corte: Vatandono rimesso nel primiero suo grado: arricchito a due tanti di quello che avea perduto: e onorato da Nobunanga, con cingergli al fianco la sua medesima scimitarra, in premio d'una illustre vittoria, che, appena tornato in ufficio di

Generale, si guadagnò. In tanto il P. Organtino Soldi, o Gnecchi, (che questo altresì era suo cognome) di nazione Bresciano, sopravenne a Meaco, il primo dì dell'anno 1571., opportunamente al bisogno d'ajutare il Froes, che, rimesso anch'egli alla primiera libertà del predicare, operava più che mai felicemente in servigio della Fede: e proseguirono in ciò amendue, fino al Settembre: quando uscito a combattere Vatandono con ducento gentiluomini, contro a mille nemici, nel primo affrontarsi alla battaglia, due altri mila, che l'attendevano in agguato, gli vennero alle spalle, ond'egli, e i suoi ducento, soprafatti, e oppressi dalla moltitudine, rimasero in sul campo. Allora il Dairi, istigato da' Bonzi, ributtò da Meaco i Padri: e così andarono per cinque anni appresso, or rimessi, or ricacciati: l'un dì cerchi a morte, l'altro condotti in publico a predicare: ma per lo stare gran tempo sepolti in nascondigli, sotterra, e andar raminghi su per montagne aspre, e nevose, oltre al vedersi più volte dati in mano de gl'Idolatri, e con la scimitarra sul collo, tanto disfatti, e consunti ne' patimenti, che sembravan cadaveri; e n'ebbero mortalissime infermità: con qual ristoro per non morire ancor della fame, il conta di sè medesimo il Froes, che visse un tempo di non punto altro che rape inarsicciate al fumo, e fatte un po' rinvenire nell'acqua, e queste ancora molto parcamente: e gli parevano, dice egli, per la gran fame, sì saporite, che meglio non avrebbe magnato alle più deliziose tavole de' Signori dell'India. Ma se i Padri ne stettero male per i Bonzi, i Bonzi n'ebbero troppo peggio da Nobunanga. La famosa Università del monte di Fienoiama, di cui in più altri luoghi si è ragionato, con le centinaja de' suoi monisteri, distrutta; e quivi il tempio di Conone, ch'era la più maestosa e venerabile santuaria del Giappone, spogliato, ed arso. I Bonzi aspettavano d'ora in ora i fulmini che venisser di cielo a incenerar Nobunanga; ma in quella vece si videro essi sul capo le spade de' suoi soldati, che ne misero in pezzi a un taglio mille cinquecento. Emula di Fienoiama era l'Accademia di Facusangi, due leghe oltre al Regno di Vomi, non tocca da seicento anni addietro, e piena

d'oltre a mille Bonzi: anch'ella, e seco i Bonzi, fu recata all'ultima distruzione. In un dì che fu messo fuoco nel Meaco di sopra, e n'arsero sette in otto mila case, cento e più tra chiese, e lor monisteri, e in esse idoli senza numero, andarono in cenere. In fine, allo spoglio che Nobunanga fe' d'ogni avere de' Bonzi, allo strazio delle lor vite, alla distruzione de' Tempi, de' loro idoli, de' lor monisteri, tutti gridavano, Nobunanga essere Cristiano. Il vero si era, che Iddio l'adoperava altrettanto che se il fosse, a spiantare, e torre d'avanti alla Fede quel fino allora insuperabile ostacolo, del gran numero, e del gran potere de' Bonzi, i quali, in vederla muovere il piede per dare un passo avanti, le si avventavano incontro, e la ributtavano indietro. Così s'andò più patendo, che operando, e pur sempre durandola costantemente, dicesette anni continui, quanti ne corsero dal 59. quando il P. Gaspar Villela entrò in Meaco, fino al 76. che può contarsi il primo, in cui dopo tante e sì pericolose tempeste si cominciò a godere serenità e bonaccia. E di qui appunto anche a me sorge nuova materia di scrivere cose d'altro più degno argomento, e a leggerle più dilettevoli, che le fin'ora contate. Ma non si de' andar'oltre, prima d'almen riflettere sopra il già raccontato, e giudicare, se a fondar Cristianità in Giappone dovea procedersi con impeti, per non dire furori di spirito, uscendo ad attizzarsi contro i Bonzi, e i Principi, che ogni cosa potevano, come non fossero quegli arrabbiatissimi che erano contro alla Fede: e non anzi fosse da adoperarsi, come fecero i Padri Villela, Froes, e Organtino, una costanza, e generosità d'animo invincibile a durarla tanti anni, senza mai allentare, o rendersi alla disperazione, in tali e tante contrarietà che sostennero: e principalmente in trovarsi a ogni poco sul ricominciar da capo, con nuove fatiche, e nuovi pericoli, quel che, facendo, e patendo gran tempo, avean condotto a qualche buon'essere. Ma in verità, così procedendo, arrivarono a quel ch'era il fine della loro apostolica vocazione, che gli avea tratti di Portogallo, e d'Italia, e condottili fin colà; ed era, non d'attizzare i Bonzi, e il popolo a lapidarli (avvegnachè non

mancasse loro, in questa parte del tener continuo esposta la vita alle persecuzioni che abbiam vedute, il merito dell'offerirla), ma di piantarvi la Fede, e guadagnarvi anime alla salute: e vedremo appresso come venisse lor fatto: il che non era da aspettarsi, dove avesser presa la via d'un'impetuoso operare, che subito manca, e non fa altro che gran romori da far risonare lontano, e credere, che sian la vera forma dell'operare apostolico.

54.

Sontuosità della chiesa edificata dal P. Organtino in Meaco.
Eloquenza, e maniera del predicare de' Bonzi in Meaco:
E lor dicerie contro a' Padri.
Danno che recava alla Fede, l'avere i Cristiani una chiesa piccola, e rovinosa.

La chiesa che avevamo in Meaco era un sì debole e mal composto edificio, che quando traeva alcun poco di vento, conveniva uscirne, perch'ella rovinando non opprimesse i Fedeli: così tutta da capo a piè si crollava, cigolando le travi del tetto, e le pareti, ch'erano un commesso di tavole vecchie, debilmente confitte. Ma tanto più gloriosa, quanto ella pur s'era tenuta in piè, non dico alle scosse del vento, ma all'impeto e alla furia del Dairi, e de' Bonzi, che tante machine messero per abbatterla, tanti giuochi gittarono per abbruciarla; nè mai venne lor fatto: difendendola il Cielo, per tener continuo ne gli occhi del Meaco quel miracolo; e pruova, da far loro intendere, che non poteva esser, ch'ella non fosse casa di Dio, già che tutta la possanza de gli uomini non bastava, per piccola e debole ch'ella fosse, ad atterrarla. Al contrario i Tempi de gl'idoli (che in Meaco solo, adunandoli, avrebbono fatta una città) eran fabriche, per la materia, e il lavoro, maravigliose a vedere: sì come una gran parte fatti a spese di Re, per lasciare in essi testimonio della lor pietà a gl'Iddii, e a gli uomini memoria de' loro nomi. Per ciò anche ricchi ciascuno d'un tesoro, in guernimento, e addobbi, oltre alle statue, a gli altari,

e a' sacri vasi, che v'erano in gran copia, d'argento, e d'oro. Quivi, per tacere de' sacrificj, e dell'altre più solenni cerimonie che vi si facevano, oltre a ogni creder pompose e magnifiche, con che maestà, in che stile, e da che uomini si predicasse contro alla Legge di Cristo, ordinario argomento delle lor dicerie, si vuole udir di bocca del P. Luigi Froes, che dando ragione al Superiore di Goa, perchè tanto si stentasse a convertire il Meaco, Crediatemi, dice, che appena si troverà in tutta la terra paese, dove il demonio signoreggi tanto alla libera, e dove abbia messe radici così ben piantate, e fonde, come in questo Giappone: e chi vede, e sa quel ch'è questa terra, avrà per maggior miracolo convertire un Giapponese in Meaco, che ducento Infedeli altrove. Perochè, come per predicare nella Corte di Roma, o nella Università di Coimbra, Salamanca, Parigi, bisognano uomini di gran lettere, e d'esquisita eloquenza, altrettanto è de'Bonzi, che predican ne' lor monisteri in questa Corte, e capo di tutte le Sette, il Meaco. Egli è una maraviglia udire la facondia e la forza del dire che hanno in lor lingua: talchè pare, che sappiano, e adoprino quanto hanno scritto di precetti in quest'arte Tullio, e Quintiliano. Quanto al modo poi, per dare con la maestà del predicatore più autorità alle prediche, compajono a dire, parati, e messi in ricchissimo abito, di che solo in quel ministero si vagliono: e seduti in luogo eminente, e ben'addobbato, si fa un maraviglioso silenzio, ed essi incominciano. Leggono alcun testo, e lo spongono, recando le varie interpretazioni, e le chiose de' loro antichi Dottori; e avviene, che alcune volte sono tante, e sì dirotte le lagrime, che il popolo, udendoli, sparge, che par che quivi si predichi la Passione in un Venerdì santo: e v' ha di quegli, che tra per una pazza divozione, e per lasciar gloriosa memoria di sè, quivi in publico, ora nel mezzo, ora al fin della predica, tratte fuori le scimitarre si segano il ventre con le proprie mani, gridando, A che più vivere? a che più tormentare in questa miserabile vita, se Amida e Sciaca un'altra ce ne offeriscono di là, piena di tanti piaceri, e sì beata in ogni felicità? E questi rimangono appresso il

popolo in venerazione di Santi. Così egli. Or'uomini di sì grande efficacia nel ragionare dal pulpito, appena era mai, che facessero predica, in cui non mettessero in abbominazione a' loro uditori la Legge di Cristo, e i Padri, che l'insegnavano: e conta quivi medesimo, il Froes, la diceria d'uno, che fatta in prima una digressione sopra la lagrimevole cecità de gli uomini, poi si gittò sopra lui nominatamente, a dir così: Ma che sto io a faticarmi, recandovene in pruova ragioni? se ognun da sè medesimo può vederlo: sì publico e manifesto è a tutto Meaco, essere in questa Corte, capo e maestra di tutti i Regni dell'Imperio Giapponese, quel miserabile forestiere, vagabondo, e prestigiatore, venuto non si sa d'onde, nè se piovve su dalle nuvole, nè se sbucò giù dall'inferno. Se vedeste i suoi libri, scritti al rovescio, (così diceva, perch'essi, come anco i Cinesi, scrivono le righe diritte in piè, non coricate come noi) vi parrebbe vedere una quantità di vermini l'uno appresso all'altro distesi. E tale scrittura appunto è degna della dottrina che vi si contiene, volendovi persuadere, che adoriate per Iddio un uomo crocefisso. E v'ha gente (mirate ardimento, e temerità insofferibile), che scordati del commun nostro padre, l'altissimo Sciaca, principio, e fonte di tutte le misericordie, nato in questo mondo tante migliaja di volte, per recarci salute, chiaro con l'evidenza di tanti miracoli, e con ben dieci mila libri, che dan testimonio della sua santità, vanno a udire uno straniero contar quelle sue inettissime fanfaluche. Così diceva quel Bonzo; e così gli altri, che predicavano in Meaco: senon che i più di loro non degnavano di prendersi a rifiutarci con ragioni, e discorso, che il farlo sarebbe lor paruto un troppo onorarci, ma solo usando, come si fa delle cose vilissime, motti di beffe, e maniere di scherno: finendo quasi sempre, con invitare il popolo a vedere, e considerare la chiesa de' Cristiani, e metterla a paragone de'loro Tempi. Questi, tutto maestà, tutto splendore, le ricchezze infinite, l'arte miracolosa, e quanto v'era per ornamento, quanto vi si faceva per onor de gl'Iddii, magnifico, e grande: il nostro, un tugurio alla rustica, piccolo, disordinato,

cascante, che non che un'uomo per casa, ma le bestie non lo degnerebbono per istalla. Or così erano i Dei come i Tempi, dove abitavano: che le case si confanno co' personaggi che vi stan dentro: come vedevano i poveri starsi sotto un povero tetto, i Re in palagi reali; ciascuno, secondo la qualità dell'esser suo, così abitare. Questo materialissimo argomento non si può dire quanto dannosa impressione facesse nel volgo niente meno materiale: e come ben'avvisa di colà l'Organtino, che l'opinione, e la stima de' Cami, e de' Fotochi, prima uomini, poscia Iddii del Giappone, s'era cotanto ingrandita, per i superbi Tempi che i Re loro aveano edificato, così appresso molti la stima che del vero nostro Iddio formavano non si levava un dito più alto che quella povera chiesa che gli vedevano consecrata.

55.

Gran pietà, e fervore de' Cristiani nella fabrica della nuova chiesa in Meaco.
I Bonzi le si oppongono, e ne restano svergognati.
Iddio campa miracolosamente dal fuoco la nuova chiesa.

Or posciachè Nobunanga ricondusse, e tornò nel primiero stato i Padri in Meaco, parve a quella Cristianità, doversi oramai, mentre godevano sicurtà, e pace, mettere in qualche splendore le cose della Religione, sì per quello che loro degnamente si dee, e sì anche per torre d'avanti a gli occhi de gl'Idolatri quel che loro era scandalo a vedere, e chiuder la bocca a' Bonzi, che ne facevano un sì gran dire da' pergami. E fu consiglio, che mosse veramente da Dio, il quale mise anch'egli la mano all'opera, concorrendovi con manifesti miracoli, come qui appresso racconteremo: e per fino i Gentili confessavano, che mai non s'era edificato in Giappone tempio, nè da più nobili operai, nè con maggior solennità e grandezza dedicato, che la chiesa de' Cristiani. Da tre Regni d'intorno a Meaco, Vomi, Cavaci, e Cunocuni, concorsero a gara i Fedeli ad avervi parte nella fatica, e nel merito:

nè solamente uomini di mestiere, ma sceltissima Nobiltà, e Signori di Stato, e tal'un d'essi, che avea quindici e venti mila vassalli: e veder questi, alla rinfusa co' poveri, recarsi in collo e sassi, e legna, e ogni altra materia per quell'uso (sì fattamente, che un d'essi per nome Giorgio, Cavalier nobilissimo, e ugualmente santo, ne portò lungo tempo gonfie le spalle), era un sì eccellente miracolo di virtù, che, nella grandigia in che si tiene la Nobiltà Giapponese, nol poteva operare altro che la Fede, e l'umiltà cristiana. Se non fu anche maggiore, che de gl'Idolatri, eziandio signori, alcuni non solo ne ammirarono la virtù, ma ne seguiron gli esempi: oltre che molti d'essi concorsero, chi con limosine, e chi con operai. Il Vicerè di Meaco, Gentile, offerse mille uomini di suo servigio a lavorarvi, e donò a' Padri venti mila pezzi d'una cotal moneta di rame: e acciochè ognun sapesse, ch'egli favoriva quell'opera, vi mandò ad assistere in sua vece due Gentiluomini ufficiali di Corte. Quel dì, che si levarono in alto le travi mastre, per commetterle, e farne l'incastellamento, e l'ossatura dell'edificio, al che bisognavan le braccia di settecento uomini, tutto il vicinato, ch'erano arrabbiatissimi idolatri, e di sì mal cuore contro alla Fede, e a' Padri, che più volte si erano adunati per abbruciarli vivi dentro la casa, ora, non richiesti da veruno, ma sol mossi da sè, anzi spinti da una virtù superiore, concorsero a faticarvi, e donne, e vecchi, e fanciulli, offerendo anche in abbondanza rinfreschi per ristoro de' lavoranti. L'architetto, che ne formò il disegno, fu il P. Organtino, ed egli anche ne condusse il lavoro a compimento: e vi si meritò, come glie la concede il Froes, una gran corona di gloria, con la sollecitudine, con la pazienza, e con le fatiche d'un'anno intero, quanto si durò in quell'opera. La forma era e dentro, e di fuori, vaghissima a vedere; ma nondimeno del pari grave, e maestosa, temperatovi alcuna cosa dello stile Europeo col Giapponese, quanto a fabrica di legname si comportava; e saliva digradando con ragione in più ordini di colonne, sì alto, che ne apparivan le cime a tutto il Meaco, che pur'è di sì gran circuito, e alle terre d'intorno: spettacolo,

che dava forte ne gli occhi, e molto più nel cuore a' Bonzi, a' quali già pareva, secondo le lor prediche di sopra accennate, che gl'Iddii del Giappone, umiliati, e depressi, stessero sotto il nostro Iddio, poichè essi non aveano Tempio che s'uguagliasse in altezza con quello de'Cristiani. Ma perciochè non s'ardivano a comparire innanzi a Nobunanga per querelarsene, sommossero il Commune della Città a farla sua propria causa: e questi in numero di quaranta Nobili del Maestrato, apparecchiatisi d'un ricco presente, se ne andarono dove Nobunanga avea la Corte nel Regno di Vomi, a fare innanzi a lui doglianza, che oramai i Cristiani signoreggiavano il Giappone. Avere alzato un sì superbo edificio, che soprastava a tutto il Meaco. Ordinasse, che se pur consentiva loro chiesa, e abitazione, ella fosse pari all'altre: quel che ne sopravanzava si diroccasse. Prima che a Nobunanga, i medesimi eran ricorsi al Vicerè, e fatta gli aveano una lunga diceria, da persuadergli, il gran vitupero che tornava alla Città, se gente forestiera, e di religione nimica, avesse quivi l'onore d'un sì magnifico tempio. Ma dal savio Vicerè furono apertamente tacciati d'uomini di poco cuore, senon anche d'invidiosi. Che se ben'intendessero, si terrebbono onorati di quello, che mal si recavano a disonore; che onore era, che da un'altro mondo venisse una sì degna nazione a mettere casa in Meaco, la quale, quanto era più nobile, tanto più dimostrava la stima in che aveano quella città. Or poscia che riseppe della loro andata alla Corte, ancorchè allora la stagione corresse per lo verno freddissima, ed egli vecchio, e male in essere da quel viaggio, il prese per terra, quanto ve ne avea fino al fiume: dove fatto armare a molti remi un suo legno leggiere, tenne lor dietro, e raggiuntili alla Corte, operò sì, che non che esauditi fossero da Nobunanga, ma nè anche furono uditi: e n'ebbero sì gran vergogna, che data subito volta al ritorno, non s'ardirono ad entrare in Meaco di giorno, ma sfilati, e segretamente al bujo. Intanto s'attendeva con sollecitudine al lavoro, in cui que' divoti uomini non consentirono, che s'adoperasse uno stecco, che avesse prima servito a niun'altro uso. Per ciò il Signore

di Tacatzuchi, che è quel Dario, della cui conversione, e fervor nella Fede, più addietro si è ragionato, presi seco maestri in quel mestiere ben'intendenti, se ne andò più di venti miglia lontano, a scegliere i miglior'arbori d'una selva. Quinci, mille e cinquecento uomini, tra di Vocai, di Sanga, e di Cocca, presenti i Baroni, de' quali eran vassalli, recisili, li portavano giù del monte, per cinque miglia di strada disagevole, fino al fiume, che sparte i Regni di Cavaci, e di Cunocuni, onde altri li caricavano sopra barche, tolerando allegramente ignudi nell'acqua il freddo che vi faceva ben'aspro: poi di nuovo per terra, una lega e mezza di lungi a Meaco, si portavano a lavorare, molti d'essi a bellissimi intagli, mestiere, di cui i Giapponesi sono maestri a maraviglia eccellenti. Mandossi eziandio oltre a cencinquanta miglia lontano, per condurne una spezie di legno prezioso, non perdonando nè a fatica, nè a spesa. E quanto a ciò, se anche a due cotanti più grande e più sontuosa si fosse voluto edificar questa chiesa, sarebbe soprabbondata al bisogno la carità ne' Fedeli. Tanta era la generosità, e l'affetto, con che offerivano, i ricchi da ricchi, i poveri più che da poveri. Niun v'era che non volesse quivi consagrata a Dio alcuna cosa del suo; e chi altro non poteva, le fatiche delle sue braccia: e per fin le donne (che per lieve cosa che sia, pur'anch'ella ha merito di raccordarsi) recati quivi di casa lor vasi da cucinare, s'adoperavano apprestando il magnare a gli operai: e ciò le povere: che le nobili a più degno lavoro intendevano, cioè a'guernimenti, e parati in servigio dell'altare: e per fin'anche del pavimento, solito colà coprirsi con istuoje, delle quali una principal matrona mandò un centinajo, di fattura maravigliosa a vedere: perochè, come altrove ho detto, in Giappone se ne tessono di finissime, e con gran maestria, tal'une d'esse figurate a maniera di ricami, non meno ingegnosi per l'opera, che ricchi per le sete, di che tal volta sono trapunti. Ma basti in ciò, di che troppo avrebbe che scrivere, dar come per saggio della commun pietà de' Fedeli, quella di Giorgio raccordato di sopra, Cavalier nobilissimo, e zio del Signore di Vocaiama. Questi, venuto

a Meaco un dì, che per avventura, finito il danaro, non v'avea tanti uomini, com'era solito, in opera a fabricare, non trovandosi presto alle mani con che altramente poter sovvenire al bisogno, si trasse dalla scimitarra un prezioso finimento d'oro che v'avea, e diello segretamente a un nostro Fratello, perchè subito ne facesse danaro: indi tornatosi alla sua Fortezza, cinquanta e più miglia lungi da Meaco, ciò che prima gli si diè innanzi, piatti d'argento, e altre cose di pregio, mandò ad offerire in suo nome a Dio, per servigio della Chiesa. Vero è, che ad accendere maggiormente la spontanea carità di que' Fedeli valse non poco il mostrar che Iddio fece con espressi miracoli, quanto gradisse quell'opera, ond'anche ella cominciò ad aversi in generazione fin da' Gentili. Appresesi un dì, come troppo sovente avviene in Giappone, il fuoco nella vicinanza, a cui era in corpo la Chiesa, e traeva un vento gagliardo, e disteso sì, che di casa in casa portava dirittamente verso lei le fiamme, che si levavano altissime: e già consumate, senza potervi riparar che giovasse, tutte le case di quella parte, incominciava ad ardere la congiunta; quando, veggente il grandissimo popolo che quivi s'era adunato, in istanti si levò un vento per filo a dirittura contrario, che risospinse, e voltò in dietro le vampe, tal che nè pur'una menoma scintilla ne potè volare sopra la chiesa. E si mostrò quell'opera sì manifestamente fatta da Dio, e per la contrarietà, e per l'improviso mettersi di quel vento, appunto allora, quando, se punto più indugiava, sarebbe stato tardi al bisogno, che per fin gl'Idolatri dicevano, avere il Dio de' Cristiani messo egli medesimo invisibilmente il fuoco, e fatte ardere le case de' nemici della sua Legge (che di Gentili erano quelle che s'abbruciarono), per far vedere a tutto Meaco quel miracolo, in testimonio della sua potenza, e in onore della sua chiesa. Poscia a non molto, mettendosi la copritura al tetto, ne cadde un'embrice a piombo su la testa del Capo mastro dell'opera, che per ciò ch'egli l'avea ignuda, com'è solito de' Giapponesi, e l'embrice era in grandezza al doppio de' nostri, e venne d'altissimo, gli dovea sfracellare la testa, e batterlo morto in terra col

corpo, e coll'anima nell'inferno, sì come quello ch'era idolatro: ma, come volle Iddio, non n'ebbe danno più che una leggerissima come graffiatura, per segno da monstrare dove l'embrice il colpì, e senza più risentirsene, e allora proseguì nel lavoro, e di poi conoscente del miracolo, e del beneficio, si battezzò.

56.

Solennissima dedicazione della nuova chiesa di Meaco: e sentimenti de' Cristiani, e de' Gentili, in vederla.

Condotta oramai la chiesa in essere da potervisi ufficiare, avvegnachè le mancasse non poco de' guernimenti, che tuttavia s'apprestavano, per abbellirla, non si potè negare a' prieghi de' Fedeli il celebrarvi la prima Messa, e dedicarla il giorno dell'Assunzione di N. Signora, dalla quale solennità piacque a tutti ch'ella s'intitolasse, non avendo il Giappone giorno più memorabile di quello, in cui, ventisette anni prima, l'Apostolo S. Francesco Saverio giunse a portarvi la luce dell'Evangelio, colà per l'avanti mai più non veduta. Per ciò, alquanti dì prima se ne mandò l'annunzio per tutto intorno il paese, dov'era Cristianità; e ne concorse da ogni parte gran numero, che in comitive a molti insieme, abbigliati ricchissimamente, in abiti, e fogge di gran vista, com'è uso in Giappone, entravano in Meaco: dove cercandosene da tutti il perchè, in risaperlo, n'era una publica maraviglia, e per tutto si ragionava della Fede, e della pietà de'Cristiani: massimamente quando videro farvi la sua entrata Dario Signore di Tacatzuchi, con ducento de' suoi, tutti pomposamente a cavallo, e la moglie e'l rimanente della famiglia, portate in lettighe di bellissimo ornamento. Così finalmente a' quindici d'Agosto dell'anno 1576. il P. Organtino dedicò solennissimamente la nuova chiesa, in onor di Dio, e della Reina de gli Angioli assunta in cielo: e per quanto durò il Sacrificio era sì dirotto il pianto, e sì alti i singhiozzi, e suoi, e de' Fedeli che v'assistevano, che l'uno appena poteva proferire parola, e gli

altri intenderne. Fuvi poi una general Communione, la quale compiuta, Dario, Lione, e altri principalissimi Cavalieri, prostesi in terra avanti l'altare, e proseguendo un tenerissimo pianto, chiesero in voce alta a Dio, che oramai li togliesse di questa vita, poichè v'aveano finalmente avuto quello, per cui solo desideravano vivere. Ne' dì seguenti, continuo, e grande fu il concorso de gl'Infedeli, e la maraviglia che ne facevano: e non senza ragione; perochè, come appunto ne scrive di colà un de' Padri, che due poveri forestieri, di religione in tutto contraria alla Giapponese, e per ciò odiati, e perseguitati a morte, in faccia al Zazzo, al Dairi, e a' Bonzi, piantino, e con publica solennità consacrino a Dio una chiesa, in Meaco, Corte dell'Imperio, e maestra di tutte le Sette dell'Idolatria, è, dice egli, appunto come se in Roma, o in Lisbona, due Saracini fabricassero una Meschita. Non era però, che tratti sol da una inutile curiosità di vedere concorressero alla nuova chiesa gl'Idolatri, eziandio di fuori al Meaco, ma tocchi già non pochi di loro nel cuore; e senon persuasi, almeno in gran maniera dubbiosi, che qualche gran cosa doveva essere il Dio, e la Legge de' Cristiani, cui, nè la sapienza de' Bonzi, nè l'autorità e la forza de' Principi, avean potuto, non che abbatterla, e annientarla, ma impedirne il corso, sì ch'ella in fin non venisse al di sopra, e non trionfasse de' suoi avversarj. Per ciò i Padri Organtino, e Froes, e singolarmente il F. Lorenzo, poichè ne vedevano alcun bastevole numero adunati, salivano a predicare, e appena mai era, che gittassero la rete, senza far presa. Cominciaronsi i Battesimi: e furon de' primi a prenderlo, un parente del Vicerè, e un Bonzo, che nominarono Rocco: benchè questi fu preso più che altramente dal curioso spiar che fece per molto tempo della vita de' nostri, credendosi, che anch'essi, come i suoi Bonzi, si mostrassero in publico Angioli, e fossero in segreto demoni: ma poichè vide, che quanto più ne cercava di vizj, tanto più ne trovava di virtù, e che punto in essi non discordava il vivere dall'insegnare, venne a gittarsi loro a'piedi, pregandoli, non di solamente riceverlo fra' Cristiani, ma nella Compagnia: e volle

fin d'allora rimanersi con essi, facendo quanto a meritarne la grazia gli bisognava. Ma de' convertiti non abbiamo oramai più a parlare come avanti, contandoli a pochi a pochi, ma a migliaja insieme. Perochè parve, che Iddio, e la Reina de' cieli sua Madre, in aprirsi quella chiesa, di cui anche per ciò ho ragionato alquanto distesamente, spalancasse la porta all'Evangelio, e alla salute di quella principalisima parte dell'Imperio Giapponese.

57.

Undici mila Idolatri battezzati in un'anno dal P. Organtino: E altre numerosissime conversioni.
Solennità, e divozione nel piantar le Croci, e adorarle: E varj effetti che ne seguivano.
Il P. Luigi Froes va a Bungo.
Quanto l'amassero in Meaco, e colà intorno.

L'anno dunque del 1577. che immediatamente seguì, il numero de' convertiti di nuovo alla Fede, e battezzati per le sole mani del P. Organtino, passò undici mila, la maggior parte ne' Regni di Cavaci, e Cunocuni: e ne' tempi appresso (che non ha mestieri farne d'anno in anno il computamento, e la somma) s'andò con la medesima benedizione del Cielo multiplicando l'acquisto fino ad entrar la Fede ancora ne' Regni di Voari, e di Minno, che anch'essi sono d'intorno a Meaco: anzi ancor lontanissimo fino al Bandò, ch'è più a Settentrione, onde cominciarono a venire in cerca de' Padri, uomini eziandio per lettere, in quelle famose Accademie, di gran conto, trattivi alla fama, corsa già fino a gli ultimi termini del Giappone, d'un nuovo Iddio, e d'una nuova Legge, che con tanta gloria, e seguito, si dilatava. V'avea Fortezze, e Città di tre, quattro, e tal'una d'otto mila abitatori, come Vocaiama, Sanga, e Tacatzuchi, nelle quali non rimase pur'un solo infedele. I Battesimi, di sette, e ottocento insieme, si celebravano con la più solenne pompa, con le più vive espressioni d'allegrezza che dir si possa, e privata di ciascuno, e publica de' Maestrati,

e de' Principi: come fece il Signor di Sanga, che apparecchiò, e diede un sontuoso convito a mille nuovi Cristiani, che tutti, nel medesimo giorno di Pasqua, ivi si battezzarono. E non era questa tanta moltitudine de' convertiti, popolo, e volgo. Basti dire, che il P. Organtino in Vocai battezzò in un sol dì quaranta Cavalieri, ciascun de' quali avea Baronia, e vassalli. E fu così lontano da ogni umana espettazione il passar che fe' tutto insieme dall'un'estremo contrario all'altro, la fortuna, e lo stato della Religione cristiana, che non potè saviamente recarsi altro che a Dio, che solo poteva operarlo. Perochè quanto multiplicavano i Fedeli, tanto cresceva ne gl'Idolatri la riverenza alla Fede: mutato (fuorchè ne' Bonzi) l'odio in benivolenza, e'l dispregio in venerazione. Già più non siamo, dice il P. Organtino, quegli empi, que' seduttori de' popoli, que' distruttori de' Regni, que' perseguitati, che poco innanzi eravamo. Non si dà più contra noi, come prima, all'armi, nè v'è chi ci gridi alla morte. Anzi della Fede nostra, e del nostro Iddio, non si parla se non con maniere di lode, o con termini di maraviglia. Con esso poi il multiplicar de' Fedeli si crebbe il numero delle chiese. Una seconda se ne fabricò in Meaco fuor delle mura, dedicata all'Arcangelo s. Michele. Sei in Cavaci, di grande e sontuoso edificio. E v'era fra' Cristiani gara, e contesa, chi di lor fosse degno di spiantare la propria casa, e darne il suolo in servigio della chiesa. Oltre che, come in Meaco, così in ogni altro luogo, tutti, e fanciulli, e vecchi, e nobili, unitamente col popolo, e per fin le donne, voleano avervi la mano, e spendervi almeno il sudore che lavorando spargevano. E Iddio non poche volte si degnò di mostrare in quanto pregio tenesse, e quanto care gli fossero, opere di sì grande affetto, e di mani sì degne; serbando quelle lor chiese, come avea fatto la prima in Meaco, con evidente miracolo intatte, in mezzo alle fiamme delle case, che lor per tutto intorno ardevano. Le Croci poi si piantarono in ciascun luogo la sua, e in solo Cunocuni più di cinquanta. Queste, lavorate da' più eccellenti maestri, che, come abbiam detto, nel Giappone, con lo scarpello in legno, fanno

opere di maraviglia, nondimeno aveano il lor più bello nella pietà de' Fedeli, massimamente in quell'atto publico, e solenne, di portarle al luogo prefisso, e piantarvele. Era privilegio solo del Principe, se ve ne avea, e de' figliuoli, e congiunti per sangue, o de' più degni per nobiltà, e per grado, recarsele su le spalle, e con dietro il popolo, secondo diversi affetti, diversamente in abito; altri, in memoria della Passione di Cristo, coronati di spine, e scalzi; altri, per giubilo della sua gloria, inghirlandati di fiori, e pomposamente vestiti: tutti, cantando le orazioni, o la dottrina, portarle lungo tratto di via lontano. Poi, nel piantarle, e far loro innanzi profondissime adorazioni, la divozione, il fervore, e le lagrime, che a tutti correvan da gli occhi, faceva un sì nuovo e maraviglioso spettacolo, che si conta d'ostinatissimi infedeli, che non potuti mai per l'addietro con niun'altro argomento essere smossi dalla lor pertinacia, a quella sola veduta inteneriti, e anch'essi dirottamente piangenti, chiesero di battezzarsi. I demoni, che ne sentivano il danno, e non potevano ripararlo, per la poca forza che i Bonzi loro ministri aveano, gridavan per bocca di tutti gl'invasati, Che questo piantar delle Croci di Cristo era uno spiantare della Religione de' Cami. Che non potean vederle, nè mai sofferrebbon di starsi dov'elle fossero. Vi si adoperasse conveniente e presto rimedio; altrimenti sarebbon costretti d'abbandonare il Giappone, e andare in cerca d'altro paese, dove seco ne porterebbono i loro Iddii. Ma i Cristiani aggiungevano, che vi portassero anche i Bonzi; e quanto i demoni più si dolevano, tanto più essi multiplicavano Croci. Di questi nuovi e grandi acquisti d'anime, che, fondata in Meaco la chiesa, e messa sotto il patrocinio della Vergine la conversione di que' Regni, si cominciarono, non ne fu a parte il P. Luigi Froes: perochè richiamato a Bungo dal Viceprovinciale Cabral, verso là si partì l'ultimo giorno dell'anno 1576., giunto prima a Meaco la Vigilia del Natale, per succedergli nelle fatiche il P. Gio. Francesco Stefanoni. Pur nondimeno, al Froes si dee giustamente la gloria di quello, che i compagni, lui partito, mieterono; perochè egli

il seminò, durandola dieci anni all'orribil contrasto de'Bonzi, in così varie fortune, or sostenuto, or'abbandonato, tante volte sbandito, e di poi rimesso: sempre con la medesima fortezza d'animo, e zelo di spirito, senza mai rendersi al timore, per vicina che avesse la morte, nè allentar punto delle fatiche, per grandi ch'elle fossero, e piccolo il frutto che ne traeva. La sua partenza di Meaco, il suo viaggiare per Tacatzuchi, Itami, Fiogo, e dovunque altro gli bisognò albergare, fu accompagnato da tante dimostrazioni d'affetto, e da un sì dirotto compianto di tutta quella Cristianità, che non sofferendogli il cuore di vederseli struggere innanzi, appena giunto gli conveniva partirsene. E pur ne incontrava ancor tra via le brigate, che l'aspettavano, venute da quattro, sette, e fin da quindici leghe lontano, e le donne co' lor bambini in collo, e de gl'infermi, fattisi quivi portare per dargli quell'ultimo addio, e averne la benedizione. Oltre a ciò, tante furon le lettere inviategli da gli assenti, che, per non mancare a quel debito di corrispondenza, di che il loro affetto era degno, gli bisognava vegghiar le notti, e valersi del pugno di tre e quattro scrittori, per rimandare a ciascuno in risposta alcuna parola di consolazione, alcun salutevole ricordo per l'anima. In somma, la commozione in que' popoli fu sì universale, e sì grande, che i Bonzi, veggendolo, ne scoppiavano, e non conoscendo la forza della cristiana carità, il recavano ad incantesimo. Così compiuto quel lungo, e per la cruda stagione del verno, che appunto allora era in colmo, disastroso viaggio, di terra, e di mare, e campato, la Dio mercè, da ladroni, e da tempeste che v'incontrò, giunse a Funai, non a quietarvi, benchè da gran patimenti, e da una fresca malattia consumato, ma a ricominciar da capo, con nuove fatiche, nuove conversioni.

58.

Virtù della nuova Cristianità fondata ne' Regni intorno a Meaco.
Forza che aveva ne' Cristiani il meditar la Passione di Cristo, e con gl'Idolatri il predicarla.
Modo usato da' Cristiani in sepellire i lor defonti.

Torniam noi ora a Meaco, e a'Regni, che vi si attengono, e quivi al P. Organtino, il quale, avvegnachè inesplicabile fosse il giubilo del suo cuore, per lo gran numero de' convertiti, correndogli continuo da gli occhi le lagrime, ne' solenni Battesimi che amministrava, tal volta di sette e ottocento in un dì, nondimeno incomparabilmente più si consolava, per la sodezza della virtù, e'l fervor dello spirito, che in essi vedeva. Sì manifesta, e sì grande era la mutazion che facevano della vita, e de' costumi, da quel primo dì che divenivano cristiani, che non gli pareva poterlo recare se non a straordinaria virtù della grazia battesimale. Perochè allevandosi i Giapponesi fin da fanciulli in bruttissimi vizj, ne' quali crescono, e invecchiano, perchè quivi corrono per usanza, in uscir del Battesimo, di qualunque età fossero, se ne trovavan sì netti, e sì lontani da più imbrattarsene, come non ne sapessero il nome, non che avanti ne avessero gli abiti, per lungo e continuo uso anticati. E se i Padri il voleano lor consentire, non pochi eran quegli, che si offerivano, in alcun dì solenne, mentre la chiesa era piena di Fedeli, a far quivi innanzi a tutti, in voce alta, voto di perpetua castità; e ve ne avea di quegli, che, senza nè pur consigliarsene, da sè medesimi vi si obligavano. Ben si de' anche di ciò in buona parte il merito all'esquisita diligenza de' Padri, in ammaestrarli, prima che si battezzassero, e in allevarli, poscia che già erano cristiani. Perochè, oltre a quello ch'è di mestieri intendere, e confessare de' principali Misterj della Fede, nel che, per lo naturale intendimento de' Giapponesi, ch'è perspicacissimo, non aveano a penar loro, come ad altri,

gran fatto intorno, molta forza mettendo in fare, che della santità dovuta all'essere cristiano formassero un'alto e degno concetto, onde poi era, che i convertiti portavano al Battesimo un'animo risoluto ad essere in avvenire tutto altri uomini da quello che per l'addietro erano stati. E ciò anche maravigliosamente valeva a tenerli immobili nella Fede, e sommamente affezionati alla Legge che professavano, mettendo seco medesimi a paragone il sozzo e brutal vivere che i Bonzi e le lor Sette consentono, e il puro e angelico che la cristiana Religione richiede. Per ciò il P. Froes, chiamato una volta a predicar l'Evangelio in paesi a dismisura lontani, fin dov'era giunta la fama, e con essa accesosi il desiderio della Fede, mentre egli era solo, non si condusse a compiacerli: amando meglio d'avere una men numerosa, ma più santa Cristianità, che gran popolo, e poca virtù, onde poi la Fede ne venisse in discredito, e piccola paresse la gran differenza fra il vivere da idolatro, e da cristiano. Or delle cose, che più giovevoli sperimentarono a mantenere, massimamente l'onestà pura e incorrotta ne' convertiti, una fu il buon'uso delle penitenze; al quale non riusciva gran fatto malagevole condurre i Giapponesi, avvezzi a trattarsi assai duramente, se non se nel mangiare; che han per consueto d'usare molte volte al giorno, benchè scarsissimo, e cibi poveri, e di lieve sustanza; e pur'anche in ciò si otteneva tanto oltre al bisogno, che i Padri penavano a moderare i troppo aspri digiuni a' vecchi, e a' mezzo infermi, che senza niun risguardo a peggiorarsene la sanità, e le forze, volean prenderli a più giorni la settimana. Le discipline lunghe, e a sangue, erano divozione ordinaria: e v'avea delle vergini, che non fallava dì, che tre volte non si flagellassero. Cotali spiriti d'un santo rigore con sè medesimi, sì come anche il desiderio di morir martiri per la Fede, li traevano principalmente dall'udirsi predicare, o dal meditar che facevano, da sè soli, l'istoria della Passione di Cristo: materia, che i Padri, più che niun'altra, frequentemente aveano alle mani: e confessano, che non solo a promuovere nella virtù i già convertiti, ma a convertir gl'Idolatri, la provavano, più che niun'altra,

possente: di che essi medesimi, per i grandi effetti che ne vedevano, nelle lor lettere parlano con maraviglia. Tanto ben'intendevano quell'infinita carità, che condusse il Figliuol di Dio a sofferir la pena, e gli obbrobrj della Croce, che non cadeva loro in pensiero di scandalezzarsi, come fosse cosa indegna di Dio l'essere vilipeso, tormentato, e crocefisso. Anzi avvenne in Vacai, che itovi a predicare l'anno 1574. il F. Lorenzo, e convenuta a udirlo una moltitudine di Gentili, non per conoscere ed abbracciare il vero, ma per più confermarsi nell'amore, e stima della lor legge, e nell'odio e dispregio della Cristiana, la quale adora un Dio frustato, e messo ignudo a morire in croce, ch'è il più obbrobrioso supplicio che il Giappone dia a gl'ignobili, e grandissimi malfattori; dov'essi al contrario, oltre a tanti nobilissimi Cami, aveano un'Amida, uno Sciaca, Iddii di somma maestà, e d'immenso potere, non tocchi mai da niun'oltraggio di vitupero, non suggetti a niun patimento di morte: il successo andò sì altramente da quel che aspettavano, che presasi il F. Lorenzo appunto a descrivere per minuto l'istoria della Passione di Cristo, considerandone la dignità, e l'innocenza, e le cagioni, che ad essa l'indussero, e il gran bene che n'è seguito dell'universal redenzione del mondo; sì grande e forte fu l'impressione che con ciò fece ne gli animi di quegl'Idolatri, contraria a quella con che eran venuti a udirlo, che non sofferendo più lungamente l'impeto dell'affetto, che loro faceva forza nel cuore, mentre pur'anche egli diceva, alcuni in prima, poi altri appresso, fino al numero di quaranta, alzando le braccia, e la voce, e forte esclamando, gridarono, Non più, non più; che già siamo cristiani: e trattesi di su'l petto certe divozioni, e scritture, che i Bonzi vendono come reliquie a' lor divoti, e gittatele lungi da sè, pregarono d'esser battezzati. Nè fu questo accidente di solo una volta, che gli avvenisse: perochè in più altri luoghi, dove dopo un lungo predicare, i convinti dalle ragioni, che dimostravano la falsità de gl'Iddii Giapponesi, eran pochi, in venirsi al racconto della Passione, come Cristo aspettasse a quel punto ad aprir tutte le fonti della sua grazia,

e farle versare sopra quell'uditorio, maravigliosa a vedere era la subitanea mutazione che vi si faceva, e la moltitudine che se ne rendevano convertiti. Per ciò anche sì maestoso e solenne era quel piantare che i Fedeli facevano delle Croci, come innanzi dicemmo; perchè oltre a sodisfare in ciò alla lor propria divozione, i Gentili, in solo vederli, più che a qualunque gran predica, erano illuminati dal Cielo, e si facevano a conoscere, che d'altro pregio, ch'essi non imaginavano, dovea essere il nostro Iddio, di cui quel medesimo che parea dispregevole, e vergognoso, com'è lo strumento del supplicio di che morì, tanto degnamente si onorava. Così avvenne fra gli altri ad un Principe, ostinatissimo idolatro, e mortal nemico della Legge cristiana: che avvenutosi in Sanga, mentre il Padre Stefanoni vi celebrava la Passione del Redentore il Venerdì santo, e veggendo tutto quel popolo in lunga processione, eziandio fanciulli, e donne in abito di penitenza, a piè scalzi, aspramente flagellandosi, e piangendo, anch'egli intenerito cominciò a lagrimare. Ma poichè vide il Signor medesimo della Fortezza portar su le proprie spalle la Croce, diè in un pianger dirotto, tutto insieme gridando, Che quella non era cosa umana, nè il mondo si governava a caso, com'egli fino allora avea follemente creduto. La Legge de' Cristiani nasconder cose di troppo altro essere, che non quello, che, a sol mirarne l'esteriore apparenza, dimostrano. Non è poi maraviglia, se i Fedeli, che a sì grandi effetti provavano, più che null'altro, efficace la Passione di Cristo, a metterlo in riverenza a' nemici della sua Legge, si pregiavano, come di grande onore, portando palese sul petto una Croce, chi d'argento, chi d'oro, come il meglio potevano, e uscendo tal volta in publico con in mano bandiere, nelle quali alcun mistero, o strumento della Passione, era effigiato, o in dipintura, o in ricamo. E fu ben non solo bella a vedere, ma al nome di Cristo gloriosa, la solenne entrata che fe' in Meaco Giovanni Natandono Signor di Tamba, giovane di santissima vita, e seco quattrocento Cristiani a cavallo, in soccorso del Cubosama, guerreggiato da Nobunanga: e appunto allora bolliva più che mai per innanzi

la persecuzione de' Bonzi contro alla Fede. Questi avean tutti in fronte all'elmo un Gesù d'oro, e spiegata nelle bandiere una gran Croce, coronata di raggi: e prima d'entrar nella Fortezza in servigio del Cubosama, vennero alla chiesa, e a' Padri, e tutti, quanto durò quel dì, e la notte seguente, vegghiando in orazione, si confessarono. Era altresì di gran forza a mettere la Legge di Cristo in ammirazione de gl'Idolatri, e renderla loro amabile, la singolar pietà de' Fedeli in sepellire i loro defonti. Tutti vi convenivano, e i fanciulli innanzi s'avviavan con ordine, in un'andar modestissimo, e in silenzio, framezzati a dieci a dieci, da certi di loro più degni, che portavano un de' Misterj della Passione di Cristo. Seguivano i maggiori, con torchi accesi, cantando le orazioni. Poi la Croce, se non v'erano Padri, in mano al più riguardevole per età, o per grado: in fine la bara, coperta d'una ricchissima coltre, e benchè povero fosse il defonto, levata in su le spalle de' Nobili. Spettacolo di pietà già mai non veduta in Giappone, fuor che solo ne' Cristiani. Sì come anche quell'altro, di star nella chiesa i ricchi, e i poveri, eziandio se Principi, senza niuna differenza di luogo, rammescolati con qualunque si fosse del popolo. E i Gentili, che spesso condotti dalla curiosità entravano a veder celebrare alcun solenne ufficio, e, per l'utile che se ne traeva, non era loro divietato, in presentarsi loro innanzi, al primo entrar nella chiesa, quell'accommunamento de' nobili co' plebei, come a miracolo d'una virtù mai più da loro non veduta (che tal'è in Giappone l'umiltà ne' Signori) nè facevano maraviglie. Da quattro, cinque, e più giornate lontano, eziandio in tempi per lo corrente verno asprissimi, e per le guerre pericolosi, viaggiando la notte, venivano a confessarsi: e in giungere alla chiesa, baciatane riverentemente la soglia, entravano a gittarsi prostesi innanzi all'altare, benedicendo Iddio con lagrime, per averli quivi condotti a parteciparc della sua grazia.

59.

Carità de' Fedeli nel sovvenirsi l'un l'altro.
Zelo della Fede ne'Cristiani: e conversioni da essi operate.

Questi poi, e quanti altri venivan da lungi a celebrare, come avean per costume, le più divote solennità in fra l'anno, eran cerchi e ricevuti ad albergo, gli uomini da' Cavalieri, le donne da matrone nobili, e spesati magnificamente, sì come tutti, solo per esser cristiani, fossero ugualmente padroni. Nel che, come anche in ogni altra simile opera di cristiana pietà, per sovvenimento de' poveri, de gl'infermi, de gli abbandonati, e de' morti, non guardavano a impoverire: e i figliuoli, benchè si vedessero consumare il patrimonio, e rimaner male agiati, essi erano che confortavano i proprj padri, a non risparmiar punto per essi, nè ritenersi in nulla dall'essere limosinieri, finchè avevan di chè. Per diversa, ma niente men degna cagione, altri vi furono, che tutta in un dì rinunziarono la paterna eredità, anzi ancora il padre stesso, la madre, e la moglie. Quegli, che, per durar nella Fede, vinti costantissimamente, non solo i prieghi e le minacce de' lor parenti, ma alcuni d'essi le prigionie d'un'anno intero, e i barbari trattamenti, che intanto aveano, alla fine, diseredati, maladetti, e scacciati di casa, andavan raminghi, fino che sapendolo i nostri, se gli raccoglievano in casa. Altri, con più fortunato avvenimento della lor fede, e del lor santo vivere, guadagnarono all'eterna salute il padre, e la madre, talvolta vecchi decrepiti, e, senza miracolo della grazia di Dio, non possibili a convertire; sì come ostinatissimi in non volersi nè pure udir ragionare di cambiar legge in quell'età, e perdere, come loro pareva, in un dì i meriti di tanti anni, e di tante opere in servigio de gl'Iddii. Vi fu l'uomo semplice, e povero, che tra con l'esempio del suo vivere, e con l'efficacia del suo dire, convertì più di trecento Idolatri. I Signori di Vacai, di Sanga, di Tacatzuchi, ne guadagnarono a migliaja. Tutti predicavano; e i fanciulli, se

udivano schiamazzare da' pergami, com'era lor solito, i Bonzi contro alla Fede di Cristo, non temevano, alzando la voce di mezzo all'uditorio, rimproverar loro la malignità, e l'ignoranza, onde così parlavano; e sfidarli a sostenere innanzi ad alcun de' Padri in disputa la loro, o riprovare, se ve ne aveano, con ragioni da savio, non avvilire con grida da pazzo, la Legge de' Cristiani. Come poi i Bonzi tante machine mossero per diroccare ed ardere la piccola chiesa che avevamo in Meaco, e non venne lor fatto, così i Fedeli, ma con miglior successo, per distruggere e spogliare i Tempi de gl'idoli: e fra gli altri si nomina un Simone Ichenda, Capitan di Vacai, che servendo a Nobunanga nel conquisto del Reame d'Idzumi, dove l'anno 1577. entrò con cento mila soldati, egli vi fe' vincere, e trionfare de' suoi nemici, non meno la Fede di Cristo, che l'armi di Nobunanga: non lasciando in piè monistero di Bonzi, nè tempio d'idoli, in cui s'avvenisse: trattone prima lo spoglio di quanto v'avea di prezioso, per ripartirlo in sovvenimento de' poveri, e in servigio della Chiesa. Tal'era il vivere della Cristianità di Meaco, e del paese quivi intorno.

60.

Sante morti d'alcuni Cristiani di Meaco, e di colà intorno.
Un che parve risuscitato, e volle tornare a morire.
Virtù, e santa morte di Scimizu Lione.
Una vergine di gran virtù impetra di morire
prima che maritarsi.

Il morire, di cui pur si dee notare alcuna particolarità, andava di pari col vivere, cioè a maniera di santi. Un d'essi, sentendo appressarsi l'ora del suo passaggio, si fe' trar del letto, e mettere ginocchioni innanzi a una santa immagine, dov'era consueto d'orare, sostenuto su le braccia de' suoi figliuoli. Quivi cominciò a raccordare il dì, nel quale in prima conobbe i Padri, e gli udì predicare, e credendo, n'ebbe per le lor mani il Battesimo; e in così dire, tenerissimamente piangeva, e ne dava

infinite benedizioni a Dio. Poi volto a' figliuoli, raccomandò loro il perseverar nella Fede, e dar prontamente la vita per essa: ciò ch'egli in tante persecuzioni avea molte volte aspettato, ma non era stato degno d'averne la grazia. Quinci di nuovo a Dio, pregandolo a tirare al conoscimento della verità, e all'amor dell'eterna salute, tutto il Giappone; dando per ciò spirito e forza a' Padri: a' quali poi ch'egli povero di meriti non poteva render mercede pari al suo debito, Iddio, che degnamente il poteva, pagassegli in sua vece. E in questi affetti, sempre mostrando in volto un sembiante di serenità, e d'allegrezza, durò, così ginocchioni, fino a tanto che gli mancò tutto insieme la parola, e lo spirito. Di maggior maraviglia fu il voler morire d'un'altro, a cui la moglie, pregando, si credette di avergli da Dio impetrato di vivere. Questi, gravemente infermo, fu da lei condotto a Meaco, per quivi adoperare a curarlo medici, e rimedj, che nella terra, ond'erano, non avea. Ma gravato tra via, appena giunse, che, preso da un mortale accidente, mancò. La donna, veggendolosi tutto improviso perduto, dove sperava riacquistarlo dal male, addoloratissima, diè in un piangere disperato; e lasciatasi cader col volto su quello del marito, e più che mai forte piangendo, cominciò, con più singhiozzi che parole, a dimandare a Dio, in cui solo le rimaneva speranza, di tornarglielo vivo; e tanto durò così pregando, e piangendo, che n'ebbe oltre a quanto desiderava. E mi par da credere, che Iddio, per quel che antivedeva di lei, e molto più a fin di dare in lei un salutevole ammaestramento a que' novelli Cristiani, sopratenesse a morire quell'uomo, benchè allora il paresse; e intanto facesse apparirgli a gli occhi della mente quel non so che di bellissima visione, che il mosse a ragionar come fece. Perochè, come si riscotesse dal sonno, riaperti gli occhi, ma tutto in sembiante d'attonito, si mirava d'attorno: poi rivolto alla moglie, Ahi, disse, dov'era io, e d'onde m'avete voi tratto con cotesto vostro importuno piangere, e pregare? O che bel Cielo, o che begli Angioli, o che gloria! e così esclamando, come uomo che abbia veduto il Paradiso, tornò a dire alla moglie,

E voi mi volete anzi in terra, che in cielo? in queste miserie, che in quella felicità? Non sarà, che nol voglio; e vi tornerò: col qual dire, morendo, lasciò la moglie più che prima piangente, non per dolore di perderlo, ma per desiderio d'accompagnarlo. Questa, a' Fedeli di Meaco, e per tutto dove se ne divulgò il racconto, fu morte, più che altro, invidiata: le due seguenti, che, come in diverso genere di persone, sole basteranno per tutte, furono più acconce all'esempio per imitarle. Scimizù Lione fu un de' forti sostegni che avesse per tenersi in piè contro alle scosse de' Bonzi la Cristianità di Meaco, uomo per nascimento illustre, ma molto più chiaro per le sue proprie virtù, ond'era in riverenza fino a gl'Idolatri: questi, poichè illuminato dalla grazia di Dio, e dalla predicazione del P. Villela, a conoscere l'impurità della Setta de' Fochesci, che professava, l'abbandonò, e si rendette cristiano, venne in tanto odio de' suoi, che nè la moglie sofferse di più vederselo appresso, e il padre, vecchio ostinatissimo, poichè si vide riuscire senza niun pro le ragioni, i prieghi, le lagrime, e quant'altro seppe adoperare, per rimetterlo, diceva egli, in miglior senno, e tornarlo all'adorazione de gl'idoli, infuriato, il maladisse, e con mille esecrazioni, e improperj, sel cacciò, poco men che ignudo, di casa: anzi da poi, fosse istigazione de' Bonzi, o suo proprio istinto, parendogli vergogna da non dover sofferire per onor de gl'Iddii, e sua, che si vedesse in Meaco un suo figliuolo apostata dalla religione de' suoi maggiori, si condusse a volere usar seco della podestà che in Giappone ogni padre ha sopra la vita de' suoi figliuoli; e se ne mise in cerca, giurando, che, dovunque s'avvenisse in lui, gli darebbe d'un coltello per mezzo il petto. Ma non gli venne fatto: che anzi Iddio il diè prima a lui nel cuore, togliendogli improvisamente la vita. Con ciò Lione, tornato in signoria del suo, cominciò fin dal primo giorno, e per molti anni che visse proseguì a dividere fedelmente con Dio l'eredità, e i frutti annovali che ne traeva. Larghissimo limosiniere, come il suo fosse de' poveri, ed egli dispensatore, non padrone. Fra le altre più giovevoli industrie della sua carità, una era,

ricogliersi in casa quanti potevan capirvene, vecchi idolatri, infermi di malattie incurabili, abbandonati da ogni umano sussidio, colà dove non sono spedali, perchè fra le virtù del Giappone la misericordia non si conta. Questi manteneva del suo, e servivali con tanta sollecitudine e tenerezza d'amore, come fosse a ciascun di loro per natura padre, e per debito servidore. E ciò egli faceva, non per solo accumulare a sè quel tesoro di meriti, che, in sì degna opera, acquistava; ma per guadagnare a Cristo l'anime di que' meschini, a' quali, quell'umiltà, quella pazienza, quella sviscerata sua carità, era una predica in lode, e in pruova della Legge cristiana, tanto efficace, e accommodata alla lor condizione, che non gli faceva bisogno faticar con parole, e ragioni, dov'essi, meglio dall'opere, in pochi dì da loro medesimi s'inducevano ad abbracciarla: e il compimento, e il sommo della sua consolazione, era, quando già consumati, e logori dalle infermità, poco dopo ricevuto il Battesimo, se ne passavano dalla sua casa al cielo: che gli parea di metterveli egli medesimo con le sue mani. Oltre a questi, grandissimo fu il numero de' gli altri, che in Meaco, e fuori, acquistò alla Fede: ma sopra ogni altro cari gli furono la moglie sua, e un suo unico figliuolo, domandati a Dio con preghiere e lagrime di molti anni, e finalmente ottenuti, e da lui condotti al Battesimo, sol quattro mesi prima della sua morte. E il sant'Uomo ne andava sì allegro, e giubilante, che tra per questo, e per la nuova chiesa che già vedeva piantata in Meaco (opera in gran parte sua, per quel che vi spese, non solamente in danari, ma in fatiche, e in sudori) come già fosse adempiuto quello per cui solo desiderava di vivere, chiedeva a Dio di morire: e con tante lagrime nel pregò, prosteso innanzi all'altare quel dì che vide consagrata la chiesa, con la prima Messa che vi si celebrò in onore della Reina de gli Angioli assunta al cielo, che n'ebbe la grazia, e pochi dì appresso infermò. Da quella prima ora che si sentì tocco dal male, non volle, che gli venisse avanti niuno infedele, quantunque gli fosse amico, o parente: nè de' Cristiani, senon chi gli parlasse di Dio, e della beatitudine

eterna. Solo un dì, fattisi chiamar tutti insieme i suoi debitori, poveri la maggior parte, e Gentili, stracciò, veggente ciascuno la sua, le carte che ne avea di lor pugno, e rimise loro ogni debito, che tutto insieme montava alla somma d'un migliajo e mezzo di scudi: dicendo, ch'egli così voleva le partite dell'anima sua ragguagliate, e i conti de' suoi peccati, saldi, e pari con Dio: però ch'è sua parola, che chi rimette, truova remissione; e qual misura noi useremo con altrui, tale anch'egli useralla con noi. E nondimeno, per non mancare a diligenza possibile a farsi per sicurezza d'aver dopo morte una beata eternità, ogni dì, per quegli ultimi otto che visse infermo, volle confessarsi. E percioché per molto esquisitamente, e molto dentro che si cercasse nella coscienza, non trovava che dire, e pur non si rimaneva dal sempre chiedere di riconfessarsi, il P. Organtino, che continuo gli assisteva, volle persuadergli, a non istare per ciò in sollecitudine, nè darsi quel travaglio che faceva: a cui egli così appunto rispose: Padre mio, se chi una volta nasce, due volte morisse, noi nella prima potremmo vedere, e conoscere le cose di là, e meglio apprendere l'apparecchio con che ci bisogna andarvi a rendere quello stretto conto di sè; ma per ciò che non si muore più che solo una volta, e dalla disposizione, in che l'uomo morendo si truova, dipende la buona, o rea ventura dell'altra vita, per non errare in cosa, che tanto importa, com'è, godere, o no, eternamente della vista di Dio, procuro di non aver nell'anima, nè portar meco cosa, per cui io abbia a perdere una tanta felicità. Queste furono l'ultime sue parole, prese da tutti i Fedeli di quella Chiesa come una preziosa eredità, lasciata loro da uno che amavano come padre, e riverivano come santo. L'altra, ugualmente degna di raccordarsi, fu una nobile e ricca donzella, per nome Paola: battezzata anch'essa dal P. Villela, e da lui, e dal Froes, con esso tutti i suoi, ch'erano una santa famiglia, condotta sì avanti nella perfezion dello spirito, ch'ella menava una vita più angelica, che umana. Lontanissima dall'amore del mondo, e d'ogni altro piacere, fuor che solamente quello della conversazione con Dio. Perciò non

le passava giorno, che tra dì, e notte, non ispendesse, in varie maniere d'orazione, sette ore, e tutte ginocchioni. Il rigore poi de gli aspri trattamenti ch'ella faceva alle sue carni, pareva miracolo, come in tanta dilicatezza di complessione, e tenerezza d'anni, potesse sofferirlo. Fra gli altri, ordinarie l'erano ogni dì tre lunghe discipline, ogni settimana tre rigorosi digiuni: e tutto era niente al suo desiderio, ch'ella medesima diceva essere, di morire con Cristo in Croce, se non isvenata dal ferro, almen consumata da' patimenti. Ma la pena maggiore del suo vivere, era, ch'ella temeva di giungere in età, che, per non disubbidire a' suoi, fosse costretta di consentire a maritarsi: ciò ch'ella, per avere in perpetuo consacrata alla Reina de gli Angioli, e Madre de' Vergini, la sua verginità, abborriva tanto, che un dì, per sicurarsi di non essere chiesta da niuno, volle rendersi stranamente difforme, troncandosi i capegli; nè rimase per lei, ma le fu saviamente vietato dal P. Froes. Ben'andava, il più che far potesse, in abito e portamento negletta, e disacconcia, per men parere qual'era, bellissima, e men piacere. E perciochè il padre e la madre sua, che come unica, e tanto degna, troppo caramente l'amavano, le facean sovente ricchi e sontuosi vestiti, ella, per compiacer loro, portatili pazientemente l'un dì, l'altro li dava in limosina a' poveri; che così s'era convenuta al riceverli. Ma giunta oramai al diciottesimo anno, il padre suo, che già n'era in età di sessanta, non volle più sopratenerla a maritare, e cominciò, de' molti che la chiedevano per isposa, a stringere il partito con uno: ed ella afflittissima, a domandare alla Madre di Dio con molte orazioni, e lagrime, quello, di che già da più anni avanti ogni dì la pregava, di morir vergine, per non vivere maritata. Or'appunto il dì della Presentazione al Tempio di N. Signora, quando tutta la casa era in allegrezza, ed ella sola in pianto, per lo sponsalizio che s'apprestava, le venne un messo dal cielo a recarle avviso, ch'ella era esaudita, e che quella solennità delle nozze, che i suoi tanto affrettavano, fra non più che quattro giorni si volterebbe nell'altra dell'esequie, ch'ella sola desiderava. Il nunzio di

così beata nuova fu un forte accidente di malattia, che quel medesimo dì la sorprese, e proseguì consumandola, sì fattamente però, che punto non le toglieva lo star continuo fissa col cuore in Dio, e con gli occhi in una divota imagine che sempre si tenne d'avanti. Nel resto allegrissima, solo una pena avea, e grande, com'ella disse al P. Froes, che non senza lagrime le assisteva, di non potere, per l'estremo abbandonamento delle forze, in che era, orare, com'era solita, ginocchioni: e costretta a farlo giacente nel letto, le pareva commettere troppo grande irriverenza con Dio. Il concorso de' Fedeli ad accompagnarla fino all'ultimo spirito con orazioni, e parole da confortarla in Dio, fu dì e notte continuo; sì perchè questa era usanza commune fra loro, d'ajutarsi l'un l'altro, come a ben vivere, così a ben morire; e sì ancora per la singolare opinione di santità, in che l'aveano. Fecero anche con lei, quel che communemente solevano, di metterle tutti addosso, e intorno, le lor corone, e reliquiarj, quando la videro entrare in agonia. Così Paola, senza distorsi mai con gli occhi dalla santa imagine, nè dare un'oimè, nè un sospiro, che la mostrasse afflitta nè d'animo, nè di corpo, il dì della Vergine e Martire Santa Catarina placidissimamente spirò. E avvegnachè il male, che in sì brieve spazio la finì, fosse uno de gli esquisitamente acuti, che, per la violenza, con che uccidono, soglion lasciare la faccia disvenuta, e deforme, ella nondimeno, morta, prese sembiante e fattezze tanto migliori anche delle sue naturali, che pareva aria di volto angelico, sì che inteneriva per divozione a riguardarla. E con ciò sia detto abbastanza della presente materia, di che troppo v'avrebbe che scrivere.

61.

Nobunanga minaccia di crocifiggere i Padri, e distruggere la Cristianità; e perchè ciò. Terribilità e fierezza di Nobunanga. Fatto eroico di Giusto Ucondono in servigio della Fede.

Era sul meglio del crescere la Cristianità di Meaco, spargendosi, e multiplicando con ampissime conversioni, per tutti i Regni che gli stanno all'intorno, quando, fuor d'ogni espettazione, soprapresc accidente, che se Iddio, e un'atto della più generosa carità che desiderar si possa in un Cavaliere cristiano, non vi mettevano opportuno riparo, avrebbe in poche ore tirato ogni cosa in perdizione. Nobunanga, tra con la fortuna, e col senno suo proprio, e col valore di cento e più mila soldati, che avea continuo in battaglia, or tutti in un corpo, or contro a più nemici insieme, ripartiti in più eserciti, già si era fatto signore di trentaquattro Regni, otto de' quali in meno di dieci giorni soggiogò, i tre a forza, gli altri, vinti dal terrore, prima che combattuti dall'armi: e senon che i Bonzi, e con le Fortezze inespugnabili che guardavano, e col danaro che occultamente sumministravano a' suoi nemici, gli si attraversarono, sarebbe già presso che assoluto Monarca di tutto il Giappone, al che aspirava. In tanto però, per la sola metà che fin'ora ne avea, la gloria, e la possanza, in che ogni altro gli era di lunga mano inferiore, l'avean levato a una alterigia, e terribilità, che sentiva anche più della bestia, che del tiranno: e guai a chi gli fiatasse innanzi, per nè pur solamente, a maniera di buon consiglio, dirgli una leggier parola, che punto distonasse da' suoi pensieri. E per recarne in pruova alcun fatto particolare, egli, per lasciar di sè, e del suo nome, a' posteri, una memoria immortale, non volle, come gli altri Re aveano per antico costume, fabricare ad alcun suo idolo nè Tempio, nè Monistero; che nè credeva in qualunque Dio si fosse, nè volea chiudere la sua gloria dentro una città; ma ordinò, che s'aprisse una

publica strada, venticinque piè larga, e condotta attraverso d'otto Regni, da Totomi, dov'ella metteva in mare, fino a Meaco, e più oltre. Nè gli diè niun pensiero l'incontrarsi per tutto dove la strada aveva a correre, selve foltissime, e dirupi, e montagne di vivo sasso, da non potersi rompere a forza di ferro, e di braccia d'uomini; ed egli pur volea, che la strada fosse senza erte, e chine, pianissima: così poco gli parve lo spiantare, come ordinò che si facesse, le selve, e fendere per mezzo le rupi, adoperando a macerarne, e infrangerne i massi, fuoco, e salpietra agrissimo. Lungo la via, per tutto dove era terren che li ricevesse, piantò filari di pini, che da amendue i lati l'adombravano. I dirupi, e i valloni, dove non si potevano, per l'altezza, o per torrente che vi corresse, rappianare empiendogli, fe' cavalcare da ponti, larghi quindici piedi, e volti in arco su profondissime pile, che li portavano. Or poichè ne andarono gli ordini, il Maestrato di Voari (ch'era un de' Regni per dove la strada dovea condursi) parendo loro, quella essere impresa di troppo più grande affare, che per ventura Nobunanga non imaginava, si raccolsero sopra ciò a consiglio; e stanziaron d'accordo, d'inviargli tre di loro, Capi d'ordine, ambasciadori, a sporgli la malagevolezza di quella troppo ardua impresa, degna del suo grande animo, ma non possibile a condursi, con fare tanta violenza alla natura, che avea serrati i passi dall'un Regno all'altro, piantandovi monti sopra monti, che non è da qualunque sia possanza d'uomo smoverli, o dipartirli; perciò nè a' Cubosami, nè a' Dairi, che pur'aveano l'Imperio e i tesori di tutto il Giappone, nè a gli antichissimi Cami, n'era mai venuto pensiero. Così gli dissero; e la risposta di Nobunanga fu un cenno a' suoi, che incontanente misero in croce lo sventurato che ragionò, e a gli altri due mozzarono il capo. E tanto bastò, perchè la strada divenisse, non che possibile, ma agevole ad aprirsi, e condurre per mezzo a montagne, ancorchè fossero state di bronzo. Tutti quegli otto Regni, senza altro aspettare, vi furono in opera: e non si recavano a vergogna eziandio gran personaggi, di lavorarvi con le proprie mani, tanto sol che

Nobunanga una volta ve li vedesse. Ora per quanto egli si fosse terribile, e temuto, pur nondimeno v'ebbe de' Principi suoi vassalli, e singolarmente Scinano Arachi, picciol Signore, ma ne' fatti di guerra nominatissimo, che s'ardì a ribellarglisi, collegato col Bonzo Signor d'Ozaca palesemente; e in segreto, col Re d'Amangucci, il qual solo era, dopo Nobunanga, il più poderoso in Istati, e in armi, e gli tenea contro campo aperto, e guerra viva. Ma prima di mettersi in armi, Arachi, secondo il buono avvedimento de' Principi Giapponesi, volle sicurarsi della fede di tutti i Baroni che avean Fortezza nel Regno, e una sopra l'altre n'era Tacatzuchi, gelosissima a guardare; perciochè, vinta lei, il rimanente andava perduto; oltre che ella era la porta mastra, per cui sola si poteva entrare nel Regno di Tzunocuni, dove Arachi avea la sua Reggia in Arimoca, e Tacatzuchi ne stava come in guardia su la bocca del passo: lungi poi da Meaco non più che sette di quelle piccolissime leghe: cerchiata d'un'altissimo muro di pietra viva, con acque profonde, che le correvano intorno, e dentro fornita e d'armi, e d'uomini per difesa, e d'ogni mantenimento da vivere contro a qualunque gran durata d'assedio. L'ebbe già Vatandono, di cui più avanti si è ragionato; e morto lui, e in fra manco d'un mese un sol figliuolo che avea, ella, per successione d'eredità, scadde a Dario suo fratello: e questi, oramai in età d'oltre a cinquant'anni, per tutto darsi all'anima, e a Dio, ne rinunziò e'l governo, e la signoria, ad Ucondono Giusto suo primogenito: santi uomini amendue, e degni del nome che aveano, di Colonne di quella Cristianità; e assai ci daranno che scriver di loro per molti anni avvenire. Arachi dunque, per sicurarsi, che Giusto gli manterrebbe la Fortezza di Tacatzuchi divota e fedele, ne volle pegno, e n'ebbe, fin che durasse la guerra, sotto nome di stadichi, una sua sorella, e un figliuolo unico ch'egli avea. Intanto Nobunanga, e per riaver Cunocuni perduto, e per aprirsi il passo al conquisto de' Regni più oltre, s'accampò ad assedio sotto Tacatzuchi: ma per quanto vi durasse intorno, non profittò a niente: perochè nè si poteva combattere con assalti, per l'ampiezza

e profondità delle fosse, nè con la fame costringerla a rendersi, senon consumati che fossero i viveri, di che ella era in abbondanza fornita per più anni. Così disperato, spiantò l'assedio, e pieno di mal talento ritornossi a Meaco. Quivi, più che mai fermo di voler venire a capo di quell'impresa, che troppo gli stava in sul cuore, ne andava continuo seco medesimo in varj pensieri, finchè uno glie ne venne alla mente, che gli parve, qual veramente fu, il migliore: di non espugnare la Fortezza con l'armi, ma con la pietà il cuore di Giusto, che la teneva. Egli, troppo ben sapeva la generosità de' Cristiani, che in servigio della Fede non aveano niun riguardo a perdere non che quant'altro avessero, ma le proprie vite: e vedeva altresì lo sviscerato amore che portavano a' nostri, troppo più che se fossero loro padri. Noi eravamo, quest'anno del 1579., otto della Compagnia in Meaco. Or'un dì improviso, ecco i sergenti di Nobunanga, che presine quattro, i primi ne' quali s'avvennero, li menarono sotto buona guardia prigioni a un castello, non guari di quivi lontano. Poco stante, sopragiunge un messo, che cita il P. Organtino, Superiore di tutti, alla Corte, e innanzi a Nobunanga; il quale il ricevette nel solito suo sembiante, cioè fiero più tosto, che grave; e cominciò: Tacatzuchi esser sua: avergliela ribellata il traditore d'Arachi. A Giusto, che n'era immediato signore, portar'egli più compassione, che odio. Costretto dal Barbaro, avergli dato, per sicurtà di dovergli esser fedele, la sorella, e'l figliuolo, i quali, rendendo la Fortezza, gli sarebbono morti. Ma se de' mali necessarj a venire si vuole, potendolo, eleggere il minore, consideri Giusto, qual de' due gli sia per essere più leggiere a portare; o rendergli Tacatzuchi, seguane ciò che vuole de' suoi: o vero, (e ne fece un'orribile giuramento) al primo no ch'egli risponda, metterà in croce tutti i Padri; e di venti e più mila Cristiani, ch'egli avea ne' suoi Regni, farà quel medesimo dì tale strazio, che un solo non ne vedrà sera. E finì, ordinandogli, ch'egli medesimo andasse tosto a denunziarlo a Giusto in Tacatzuchi: fidarsi della sua lealtà, che qualunque risposta ne avesse, o di vita, o di morte,

con essa a lui tornerebbe. A un così funesto annunzio, e così improviso, qual fosse la commozione e la pugna di diversi affetti, che si eccitaron nel cuore di Giusto, non ha mestieri ch'io m'affatichi in descriverlo: e basti dire, che qualunque delle due offerte eleggesse, ella incomparabilmente più acerba gli riusciva, che la sua medesima morte. Nè avea egli solo a combattere seco medesimo, e con la pietà naturale di fratello, e di padre, verso la sorella, e'l figliuolo, che, risolvendosi di consentire a Nobunanga, gli pareva condannarli egli stesso alla morte, e ucciderli con le sue mani: ma gli si aggiungevano il dolore e le lagrime di Dario suo padre, e le disperazioni e le grida di sua moglie, pensando a dover perdere, quegli la figliuola, e'l nipote, questa il figliuolo, e la cognata. Tutta poi Tacatzuchi faceva un tal dolersi, e compiangere, che sembravano essi i condannati a morire: perochè tutti erano Cristiani, e per l'una parte zelantissimi della Fede, per l'altra, tenerissimi de' loro Padroni. Ma Giusto, uomo di gran virtù, ugualmente, e di gran cuore, riavutosi da quel primo dolore, chiamò i capi del popolo a vegghiar seco quella notte in orazione. Spirassegli Iddio ciò che per sua gloria meglio si conveniva; egli, disposto a non mirare punto a null'altro, fedelmente l'eseguirebbe. Tanto si fece: anzi non si ristette solo in que' pochi, nè solo in lagrime, e in preghiere, ma di molto sangue si sparse con asprissime discipline, eziandio de' fanciulli, che tutti insieme co' grandi battendosi, e dirottamente piangendo, chiedevano a Dio, in voce alta, mercè sopra la Cristianità, e sopra i loro padroni. Alcuni però de' maggiori, non potendosi fare a credere, che Giusto fosse mai per condursi a rendere la Fortezza, e voler morta la sorella innocente, e l'unico figliuolo che avea; onde per ciò Nobunanga, fiera bestia, come tutti sapevano, farebbe lo strazio de' Padri, e de' Cristiani, che avea giurato; si consigliarono a ritenersi per forza il P. Organtino: che s'egli, (dicevano) per esser fedele della promessa a Nobunanga dovea voler tornare, essi, per non essere empi con Dio, e con la Fede, non gliel doveano consentire. Non però s'ardirono a

stringerlo più, che mettendoglisi attorno in guardia, sotto vista d'accompagnamento. Di che egli nondimeno accortosi, e indovinando ciò ch'era, tanto seppe fare, che colta improviso maniera di sottrarsi da loro, corse dove pensò potergli venir meglio acconcio il fuggire; ma da' medesimi, che tosto se ne avvidero, seguitato, e raggiunto, fu ritenuto: nè gli giovò il pregare, e il raccordar loro la fede data, e'l vitupero, che, fallendola, ne tornerebbe al nome cristiano, ch'essi, senz'altro attendere, il più che poterono riverentemente, sel tornarono in guardia. Ma tutto finì al primo apparire dell'alba, allora che Giusto, spesa tutto solo co' suoi pensieri, e con Dio, quella notte, e già fermo di quello, a che dovea risolversi, uscì, e fatti adunare tutti insieme, soldati, e popolo, comparve loro innanzi in una tal nuova foggia d'abito, positivo, e dimesso, che a riguardarlo cagionò in tutti orrore e sospetto: non così il sembiante del volto, ch'egli mostrava, sì com'era nell'animo, a maraviglia costante: e più se ne avvidero al parlare: Disse, quella Fortezza esser dominio di Nobunanga, e a lui, chiedendola, di ragione doversi. Egli, da quel punto glie la rendeva; non vi fosse di loro chi s'ardisse a contenderlo. Testimonio Iddio, e'l suo cuore, altro a così risolvere non condurlo, che l'amor della Fede. Da Nobunanga, nè aspettare, nè voler punto nulla: e che potrebbe egli riceverne, che più caro gli fosse, che il suo proprio sangue, che già vedeva spargere da Arachi, uccidendogli l'unica sua sorella, l'unico suo figliuolo? E levando gli occhi al cielo, e le parole a Dio, soggiunse, che riponeva que' due innocenti nelle sue mani, e alla sua pietà li raccomandava. Ben gli sarebbe caro, se non riaverli per consolazione del vecchio suo padre, e sua, potere almeno egli campar loro la vita con la sua morte. Ma se morti pur li voleva, ricevesseli in grado, che anch'egli con ambe le mani glie li sacrificava, per gloria del suo nome, per servigio della sua Fede. Poi di nuovo a' suoi sudditi, Restatevi, disse, con Dio, che già avete altro Principe, altro padrone. Io, poco, o molto che sia quel di vita che mi rimane, passerommelo in casa, e in compagnia de' Padri. E così detto, veggente

ognuno, si troncò i capegli; che, come innanzi avvisammo, è cerimonia, con che i Giapponesi protestano d'essere al mondo sì come più non vi fossero: e senza altro aggiungere s'avviò dietro al P. Organtino, amendue verso Meaco. Tacevano per udirlo, e sol lagrimavano i suoi, per fin ch'egli parlò. Ma poichè si venne a quell'atto di troncarsi i capegli, e, senz'altro più dire, partirsene, le strida che si levarono, e il dirottissimo pianto, e'l correre di tutti insieme al palagio, e a Dario suo padre, fu una disperazion di dolore, quanto esser possa grande a vedere. Dario, veggendosi privo ancor del figliuolo, piangendo a cald'occhi, non sostenne di rimanersi quivi un momento; e lasciandosi in quel primo impeto più tosto portare dal gran dolore, che condurre dal buon consiglio, se ne andò ad Ozaca, a mettersi nelle mani d'Arachi, anzi a' piedi suoi, per morire, diceva, con esso la figliuola, e'l nipote, se con lagrime, e co' prieghi, tanto non poteva, che impetrasse loro la vita. In tanto il P. Organtino, e Giusto, arrivati a Meaco, si presentarono a Nobunanga, il quale, al primo vederli, ristette come soprapreso, e attonito; sì gran cosa gli parve, che Giusto si conducesse a perdere quel solo figliuolo che avea, più tosto che venir meno all'obligo della sua fedeltà. E prima di null'altro diè in esclamazioni, dicendo della Legge cristiana lodi degne del merito di quel gran fatto. Poi, più affezionato a Giusto per la sua virtù, che per la Fortezza che ne ricevea, il corse ad abbracciare. Gli ordinò, che diponesse quell'abito lugubre, e si facesse ricrescere i capegli, e tutto ritornasse qual'era; che egli, ora più che mai per avanti, seco il voleva in più alto grado, e fra' più intimi della Corte. Gli diè al doppio ricchezze, e Stati, e venticinque mila sudditi. E quanto alla Fortezza di Taeatzuchi, protestò, e'l mantenne, di prenderla solo in guardia, finchè compiesse la guerra che avea col Signor d'Ozaca; indi a lui la tornerebbe: che nè padron più degno, nè mani più fedeli sapea trovare a cui consegnarla. Finalmente sapendo, che non potea rimeritarlo in cosa, che gli tornasse più a grado, scrisse, e publicò, in favore e accrescimento della Fede cristiana, una patente

d'ampissime concessioni, e poscia anche attenne più che non avea promesso. Così il buon Giusto guadagnò con Nobunanga, nè perdè con Arachi: che Iddio, alle cui mani avea raccomandati que' suoi due pegni, glie li guardò sicuri, e in fra brieve spazio glie li rendè. Il barbaro Arachi, alle lagrime di Dario intenerito, e molto più impaurito alle minacce de' suoi, a' quali crudeltà vergognosa, non solamente indegna, parendo, uccidere una vergine e un fanciullo di quel nobil sangue che essi, e in pena d'un fallo altrui, e fallo più di necessità, che di colpa, ne parlavano come disposti a non consentirlo; si rendè, e rimiseli in libertà. Solamente a Dario toccò di sentire di quella sciagura, non come gli altri le minacce e'l timore, ma il flagello e il colpo. Egli, vinto dal beneficio d'Arachi, seco per gratitudine si rimase; e per rendergli quella maggior ricompensa che per lui si potesse, com'era nel mestiere dell'armi intendentissimo, si pose col Signor d'Ozaca, confederato d'Arachi, a difendere quella Fortezza. Ma, colpa di cui che si fosse, anch'ella in fine sforzata, e vinta, cadde, e venne in potere di Nobunanga, e dentrovi Dario, a cui, perochè il Barbaro n'era fieramente adirato, un medesimo fu l'esser preso, e condannato nella testa: e il divolgere quell'animo inesorabile di Nobunanga, e il placarlo, anche sol tanto, che si conducesse a cambiargli la morte in un durissimo esilio, fu recato a miracolo delle grandi e continue orazioni, che Giusto, i Padri, e tutta la Chiesa di Meaco insieme adunata, offersero a Dio: perochè Dario, non solo era un santo Principe, ma il primo padre e sostegno di quella Cristianità. Come dunque Iddio volle, Nobunanga, risaputa l'estrema afflizione in che per lui eravamo, chiamossi Giusto, e i Padri, e loro donò la vita di Dario, e confinollo a Chitanoscio di Giecigen: non tanto per sua condannazione, com'egli solo intendeva, quanto per salute di quegl'Idolatri, come il Cielo avea disposto: perochè a quel Regno, dove fino allora non era entrata niuna cognizione di Dio, Dario esule ve la portò, e vi chiamò Padri, e ne seguirono le conversioni che a suo luogo racconteremo.

62.

Nuove conversioni d'Infedeli in più Regni. Nobunanga più che mai affezionato alla Fede. Suo abboccamento col P. Organtino.

Ma ne' Regni più da presso a Meaco tanti erano i popoli, che tutti a un tempo mandavano chiedendo alcun de' Padri, che loro predicasse la Legge di Cristo, che l'Organtino intanto mentre che venisser da Bungo, onde ne chiese, e poi n'ebbe a buon numero, si disfaceva per zelo, non potendo co' pochi operai d'allora prendere a coltivar tanti luoghi, e fondar di nuovo tante Cristianità: massimamente, che, come avanti ho detto, la principal cura de' nostri era, mirare a far quegl'Idolatri, non Cristiani solamente, ma ottimi: al che bisognava non iscorrere battezzando: che se sol di tanto si fossero contentati, la Chiesa di Meaco sarebbe cresciuta a numero di Fedeli oltre misura più grande: ma fermarsi istruendoli, e andar loro innanzi coll'esempio del vivere, formandone più diligentemente certi, per grado sopra gli altri eminente, e d'anima meglio disposta alla perfezione dello spirito, che fossero direttori e maestri de gli altri. Pur non potè l'Organtino altramente di non rispondere alle domande, e sodisfare, quanto il meglio poteva, al desiderio di molte città, inviando loro alcuno de' suoi, a predicare più o meno d'un mese intero per ciascuna, e battezzare i capi, in pegno, e promessa di quanto prima riceverne il rimanente. E tanta era la pressa d'ogni maniera di gente, che s'adunavano a sentirli, che per lo tanto dire, fra dì, e notte, ricominciando, finita l'una predica, l'altra nuova successivamente a nuovi uditori, loro avveniva di perdere del tutto la voce, e la lena; tanto che i più d'essi, per finimento di forze, infermarono. Or questo nuovo, e universale, e incomparabilmente più che quanto mai fosse ne gli anni addietro, vivo ed efficace desiderio di convertirsi, molte furono le cagioni, che tutte insieme concorsero ad accenderlo ne' Gentili: ma due singolarmente;

il favore di Nobunanga, e de' Re suoi figliuoli, e l'esser corsa per tutto, dopo la resa che Giusto fece della Fortezza di Tacatzuchi a sì gran rischio de' suoi, una costantissima fama, che la Religione cristiana, che che se ne dicessero i Bonzi, invidiosi, e maligni, avea le più sante, le più giuste e diritte leggi, ch'esser mai possano: osservate poi da chi la professa, come i fatti mostravano, senza niente curarsi di niuna cosa di qua giù, quantunque grande, e cara, come già avessero in pugno quell'eterna beatitudine, che per lor mercede aspettano in Paradiso. A' Giapponesi, ne' quali tanto signoreggia, e tanto può la ragione per muoverli, e la naturale generosità de gli spiriti, in che s'allievano, per farli avere in ammirazione, e in pregio, le virtù che han dell'eroico, non si può dire quanto avesse dell'evidente questa, per essi, dimostrazione, a ren[illegible]li persuasi, che la Legge di Cristo avea principj incomparabilmente più che niuna delle Giapponesi, alti, e divini. E ciò tanto meglio intendevano, quanto il contrario vivere e operare de' Bonzi era più manifesto: santi in apparenza, o scopertamente ribaldi che fossero, tutti in questo del pari, di non farsi coscienza di nulla che loro tornasse a guadagno. Senza fedeltà a' lor Principi, senza rispetto al dovere della ragione e delle leggi umane, o della Religione, e de gl'Iddii, valendosi d'essi sol quanto loro servivano a guadagno. Or quanto al favore di Nobunanga: il gran dire in lode, e'l continuo operare ch'egli faceva in beneficio della Fede, e de' Padri, fu per modo, che fece credere, e divulgare per tutto, ch'egli, o era già Cristiano, o in fra poco il sarebbe. Anzi, egli medesimo publicamente il promise: ma troppo n'era da lungi; che in quella superbissima anima non capivano sensi di suggezione a Dio, e col distruggere ch'egli faceva i Tempi, gli altari, e le statue de gl'Iddii Giapponesi, si persuadeva d'essere egli più possente di loro, se pur'essi erano nulla: che se nulla erano, d'essere egli solo l'Iddio del Giappone. Nondimeno, un dì che tornatosi a Meaco il P. Organtino, come certe volte in fra l'anno soleva, il venne a visitare, e tutta la sala, e le anticamere eran piene di Principi, e di Baroni, e simili gran Personaggi, poichè

Nobunanga seppe di lui, fe' aprir tutti a un tempo gli uscj d'un lungo corso di camere, per esser veduto rizzarsi, e smontare del solio dov'era assiso, e venirgli incontro a riceverlo, usando atti e parole di tanta riverenza e sommessione (a un povero forestiere, un, che non degnava di guardare i Re suoi vassalli), che que' Signori si miravan l'un l'altro, stupendone come a miracolo. Ma ben più inaspettate, e più nuove, lor giunsero le parole che ne udirono; Che appunto egli pensava di lui, e'l desiderava, per sentirlo ragionar della Legge cristiana, disposto ad abbracciarla, se alla ragione glie ne paresse quel bene che ne vedeva all'opere: e così detto sel condusse più dentro, e seco il F. Lorenzo Giapponese: a cui, perciochè'egli avea la favella più propria, e spedita, Nobunanga domandò in prima, onde avevam noi, che l'anima è immortale, e dopo questa si ricomincia un'altra vita, in cui è paradiso, e inferno? Ma prima, disse, che vi facciate a rispondermi, v'assicuro ogni libertà, e licenza, non solamente di dire, ma di contradirmi: e se mi vedeste diventare in volto più nero, e poi più acceso d'un carbone, non per ciò vi smarrite. Lorenzo, ch'era valentissimo dicitore, e sopra cotale argomento avea ragionato delle volte a migliaja, e ammaestrando i convertiti, e disputando co' Bonzi, tanto ne disse, che Nobunanga, tra per lo piacere, e per la maraviglia delle gran cose che udiva, com'era in ogni suo fare veemente, diè un'altissimo grido: per cui accorso il Principe suo primogenito, Siam vinti, e presi, dissegli Nobunanga; e tornato co' Padri nell'anticamera, ordinò a quanti v'erano, che tutti seco si disponessero a rendersi cristiani: e al F. Lorenzo, che fin d'allora incominciasse ad ammaestrargli; e il fece; proseguendo vicin di tre ore a ragionar con essi de' principj della Fede. Un sol dubbio rimaneva a Nobunanga, e tale, che il teneva in tutto il rimanente perplesso: e per chiarirsene, poichè Lorenzo ebbe compiuto di ragionare, se li condusse amendue nelle camere più segrete, e quivi, col maggiore scongiuro che far si possa, costrinse l'Organtino a non celargli il vero: ciò era, Se noi veramente credevamo quelle gran cose che insegnavamo:

perochè i Bonzi, anch'essi, dell'altra vita, e de gl'Iddii, predicano i loro misteri; ma, come essi medesimi gli aveano sotto fede rivelato, non ne credevano punto nulla: e un lor segreto era, che nel mondo non v'è nè Immortale, nè Eterno, altro che il mondo; ciò che d'esso incomincia nascendo, anche morendo finire; e il nulla, ch'è principio onde partono, esser fine ove tornano tutte le cose. Ma a tenere i popoli in freno, col rispetto a gl'Iddii, col timor della pena, e la speranza del premio, e a sustentare la povera nobiltà de' secondi e terzi geniti, che, per aver di che vivere onoratamente, si vestivano Bonzi, i lor savi antichi aver trovata quella, che chiamano Religione, e finto un'altro mondo invisibile, e quivi, secondo i meriti, inferno, e paradiso. Or che dicevam noi delle cose nostre, che tanto eran maggiori di quelle che predicavano i Bonzi? L'Organtino, fattosi ad assicurarlo con quelle più sante e inviolabili forme, che a torre ogni sospetto di simulazione dalla sincerità della Legge cristiana era necessario adoperare, mentre pur'anche diceva, gli avvenne d'incontrarsi con gli occhi in un globo geografico, che quivi era; venuto, non so come, alle mani di Nobunanga: e tutto insieme in vederlo, gli si svegliò il pensiero ad un nuovo argomento, per cui dichiarare l'universal descrizione della terra e del mare, ch'era in quel globo, gli tornava ottimamente in acconcio. Presolo dunque, cominciò a disegnar col dito tutto seguitamente il corso della sua peregrinazione, sommando da luogo a luogo le diciotto e più migliaja di miglia che si scorrono navigando, com'egli avea fatto, d'Italia fin colà al Giappone: e soggiunse: Se ad uom savio potea cadere in pensiero, che abbandonata, per non mai più rivederla, la patria, e i parenti, per mezzo a tanti pericoli e disastri, quanti ne accompagnavano una sì lunga e penosa navigazione, passassimo, si può dire, da uno a un'altro mondo, per niun'altro più degno pro, che di seminarvi menzogne, con far credere ad altrui quello che noi per noi stessi non credevamo? Se i Bonzi il fanno, il fanno per l'utile che ne traggono. Noi, che ne coglievamo? se non pericoli di morte, scacciamenti, persecuzioni a ferro e a fuoco, in

mezzo a' quali continuo eravamo? oltre all'apprendere una favella a noi tanto strana, accostumarci ad un vivere in tutto differente e contrario al nostro. Questa ragione parve a Nobunanga essere di sì buon peso, e tanto se ne appagò, che in atto di maraviglia disse, che un tal fare non poteva essere altro che da uomini d'animo veramente eccelso, e che comprendevano in fondo la verità. Poi nell'andarsene, sorridendo, Sì che, disse, o voi siete gran ladroni (che ancor questo era un de' titoli che i Bonzi ci davano), o son grandi le cose che predicate. A cui Lorenzo, L'uno e l'altro (disse), ma ladroni sol d'anime, che qui nulla si pregiano, e pur sono la più preziosa cosa del mondo.

63.

Disputa sanguinosa fra due Sette di Bonzi, con pro della Fede nostra.

Altra fine, e altro avvenimento troppo differente da questo, ebbe la disputa, a che Nobunanga intervenne, fra due Sette di Bonzi, l'una i Fochesci, l'altra i Giodosci, che per contrarietà d'opinioni continuo insieme rissavano, svillaneggiandosi publicamente da' pergami, e deridendo gli uni l'ignoranza de gli altri. Nobunanga, non per accordarli insieme, anzi per distruggerne almeno una parte, ne ordinò una disputa, come si farebbe una caccia di fiere, per diletto di vedere quegli animali azzuffati, mordersi, e straziarsi: ma essi il farebbono solo con le parole, egli di vantaggio co' fatti: perochè fermò legge fra loro (e convenne accettarla), che i vinti lasciassero la testa in mano a' vincitori: così ritirato dietro ad una cortina, si pose a udirli. La disputa, per la qualità de gli uomini che la conducevano, tutti Baccellieri, e Maestri graduati nelle loro Accademie, fu di leggerezze, che fra noi se ne riderebbono i fanciulli: e pur questi erano gli alti misteri, e le divine lor cose. In fine dopo lungo dibattersi, e schiamazzare, i Fochesci non ressero, e, per sentenza de' Giudici, si renderono vinti. Questa in

Giappone era la più numerosa, la più ricca e nobile, e la più dissoluta di tutte le dodici e più Sette, che in que' tempi fiorivano: e per ciò ancora, quella, che alla Fede di Cristo, e alla vita de' Padri, avea mosse più crude persecuzioni. Or Nobunanga, non che pregato da' vinti, che dalla sua pietà lagrimando chiedevano mercè della vita, si piegasse a rimetter punto del rigore de' patti, che anzi egli non poco v'aggiunse del suo. Spogliati dunque delle ricchissime vesti in che eran venuti, sì come certo credendosi dover trionfare, ordinò, che per mano del publico giustiziere si frustassero. Poi fe' loro sottoscriver col sangue un'autentica confessione, d'essere ignoranti, e mentecatti, e diedela a' vincitori. Quegli, che avean mantenuto il campo, Bonzi i più scienziati, i più vecchi, fe' loro mozzar la testa. Gli altri, come turba più vile, confinò in una allora diserta isoletta del lago d'Anzuciama. A tutta la Setta impose una taglia impossibile a poterla essi pagare, senza abbandonare i monisteri, e andarsene vagabondi, e mendichi; che appunto era quello ch'egli voleva. E per ultima loro sciagura, quante castella aveano, e ne avean di molte, ne' Regni d'Isce, Voari, Mino, e Vomi, che corrono da Meaco al mare, tutte andarono a sacco e ruba del popolo. Questa non fu tanto vittoria della Setta de' Giodosci, che anche non fosse della Religione cristiana, d'avanti alla quale fu tolta una sì grande e sì possente moltitudine d'avversarj. Nobunanga stesso ne dava le nuove al P. Organtino, or di tanti monisteri che avea mandato a distruggere, or di tanti Bonzi che avea fatti uccidere: il che era sovente: e a così fare (o fosse vero, o il simulasse) mostrava indursi non tanto per odio de' Bonzi, quanto per amore de' Padri: e diceva, che avvegnachè avessero Principi, e gran Signori, che li difendevano, essi però non dovere, altro che a sè medesimi, e alla propria innocenza, l'esser vivi, non che in Meaco; tante e sì gravi accuse d'orrendi misfatti avea intese di loro, da uomini di suprema autorità; e pareva anche d'interissima fede. Egli averne fatto segretamente osservare ogni andamento, ogni atto, e trovatone il vivere conforme in tutto all'insegnar che facevano, amarli,

e averli in pregio, quanto a' fatti vedevano. E se avverrà, come in brieve sperava, ch'egli racquisti Ozaca, e ne spianti il Bonzo ribello, che l'occupava, allora, senza intramettere, udirà da vero della Legge nostra quanto gli rimaneva a intenderne: e dove abbiano lui cristiano, seco ne avran tutto il Giappone. Come lui, così erano nell'amor della Fede, e de' Padri, i tre primi de' diciotto e più figliuoli che avea, tra legittimi, e d'amore. Il primogenito, disegnato per dover'essere Cubosama, e già Re di Voari, e di Mino, diè al P. Organtino luogo dove far chiesa in Goifù, città che in ampiezza di circuito, e di popolo, gareggiava col gran Meaco: e patenti ampissime di predicar quivi, e in amendue que' Regni, e farvi Cristianità. Il secondo, per nome Fungedono, venuto un dì a vedere la nuova chiesa in Meaco, e ammirata, disse egli, non tanto la grandezza dell'animo, e la costanza de' Padri, quanto la virtù della Legge, e la forza del Dio de' Cristiani, a cui tutti insieme gl'Iddii del Giappone non avean potuto resistere, sì ch'egli non piantasse quivi in mezzo a Meaco una Fortezza, che abbatteva tutti i lor Tempi, volle intendere un poco delle cose nostre: ma non fu sì poco, che non ne andasse preso, lasciando a' Padri promessa di rifarsi a udirne con più agio, e anch'egli rendersi cristiano. Ma Sanscicidono, il terzo, giovine d'ottima indole, e di maniere sopra ogni altro Principe amabili, l'era già nel suo cuore: e portava publicamente alla cintola un Rosario, donatogli dal F. Lorenzo; affinchè Nobunanga suo padre, sapendolo, nel lodasse; ed egli, che senza lui consentirglielo non s'ardiva, verrebbe a battezzarsi. Per tutte insieme queste grandi speranze (delle quali è d'altro luogo scrivere i successi) il P. Organtino spedì sue lettere al Visitator Valegnani, pregandolo, d'inviargli tosto in ajuto quel maggior numero di compagni che raccor si potesse: anzi di venir'egli medesimo dallo Scimo dov'era, a Meaco, per quivi riverir Nobunanga, che già sapeva di lui, e maggiormente raccenderlo nell'affetto, di che si mostrava sì caldo in beneficio della Fede. Tanto più che l'Organtino già nel suo cuore disegnava (e seppe così saviamente condurlo, che in ispazio di pochi mesi gli venne

fatto) di fondar Chiesa, Collegio, e Seminario in Anzuciama, dove in que' tempi era la Corte dell'Imperio, e tutto il fiore della Nobiltà Giapponese, trasportatavi da Nobunanga.

64.

Nuovo Collegio fondato in Anzuciama dal P. Organtino. Fortezza, e palagi maravigliosi fabricati da Nobunanga in Anzuciama. Casa trasportata da Meaco ad Anzuciama, per farne Seminario di giovani.

Ed è Anzuciama alle frontiere del Regno di Vomi, lungi da Meaco un qualche quattordici leghe. A quel che di colà ne scrivono di veduta, il Giappone in felicità di postura, in dovizia di terreno, e in fortezza di sito, tutto insieme in un luogo, non ha forse altrettanto. Da piè d'un lago, che corre oltre a settanta miglia in lungo, ampio da quindici in diciotto, si lieva da un piè solo un corpo di monte, che, nel salire, si smembra, e diparte in tre, i due da lato, bassi, e più tosto colline, che monti, parte messe a coltura, e parte lasciate a bosco, tutte amenissime. Quel di mezzo, erge su alto, con una rupe sassosa, tutta da' fianchi spiccata con balzi, e dirupi, che la rendono inaccessibile a sàlire: ma quella sua medesima orridezza, non che scemi, anzi di molto accresce con la varietà, e l'opposizione, la grazia al rimanente. Il lago, con un de' varj suoi bracci, accerchia, e bagna le falde a quasi tutto il monte, e gli è come fossa intorno a Fortezza: bellissimo a vedere per le tante isolette qua e là sparse, per abitazione e ricovero de' pescatori. Ma l'util maggiore che se ne trae, si è, ch'egli riga, con un limpidissimo fiumicello in che si scarica, e ingrassa un'ampia campagna, tutta di colto, e ubertosissima, che pur quivi da piè del monte incomincia, e corre a vista d'occhio fin'oltre al Regno di Vomi. Or Nobunanga, che in nulla più studiava, che nell'ingrandirsi, e vivo con la gloria dell'armi, e con sempre nuovi acquisti, fino a presumere di

soggiogare, dopo il Giappone, l'Imperio della Cina; e morto, con lasciar dopo sè opere di memoria immortale, e impareggiabili ad ogni altro; come prima gli venne posto mente a un sito per natura sì ben'acconcio ad abitare, a dilettarvisi, e a starvi sicuro, così tosto s'invogliò di far quivi nel piano, in riva del lago, una città; su le colline intorno, un teatro di palagi e di ville: e in cima alla rupe una Fortezza: nè tardò punto più a darne gli ordini, che a venirgliene il pensiero; e della prestezza in eseguirli, basta dire che furono ordini di Nobunanga. In brieve spazio di tempo egli ebbe quivi una città di sei mila famiglie, e continuo era sul crescere: un'altra di superbissimi palagi, disposti su per le costiere de' poggi, conceduti solo a personaggi di più che ordinaria nobiltà: i quali, dovendo esser quivi in avvenire la Corte, e per gradire a Nobunanga, v'accorsero, e ben di lontano, gareggiando a vincersi l'un l'altro nella magnificenza dell'edificio. Ma la Fortezza fu veramente opera di maraviglia, e pari alla grandezza dell'animo di quel Re. Dal meno erto e men disagevole fianco aperse la strada a salire in cima alla rupe, con trecento scaglioni intagliati a mano nel sasso. Rispianatane poi la punta in un gran circuito, vi condusse intorno un procinto di mura alte cinquanta palmi, di pietre vive, riquadrate, e ben commesse. Ma del palágio, e d'una torre, che ne sorgeva dal mezzo, scrivono, che non par loro, che in Europa si troverà edificio reale che il superi, se non forse in quanto, quello di Nobunanga, alla maniera del fabricar di colà, era condotto di legno, ma però in valore non punto men che se fosse di pietra, per la preziosità del legno medesimo, e la finezza de gl'intagli, e de' finimenti d'oro, con che era abbellito. La torre, montava a sette grandi impalcature, digradando nel crescere con ragione, secondo gli ordini, e lo stile dell'architettura Giapponese, molto dissimile dalla nostra, come per i disegni mandatine abbiam veduto: e n'eran divisate le facce a varj colori, stemperati in una lor vernice, con che soprasmaltano i legni, e ben si tiene ad ogni tormento d'aria e d'acqua. Ma l'ultima parte, e la più sublime, tutta, anche di fuori, era messa

ad oro, arabescato d'azzurro; come altresì nel comignolo, ad oro gli embrici, e un capannuccio in che la torre finiva: e nel ferire il Sole, e quivi, e in tutte l'altre facce di quell'edificio (perochè così invernicati prendono un tal lustro, che sembrano specchi), riverberava sì, che di lontanissimo si vedeva, e pareva tutta ardere, e divampare. Condotta a fine l'opera, l'anno 1580., Nobunanga vi fe' adunare, e mettere in fortezza, tutto il suo tesoro, che, quanto fosse, meglio apparirà, quando, quinci a due anni, il vedremo trar fuori, e gittar per le mani d'un prodigo in tre dì ciò che questo avaro avea raccolto in sedici anni. Or come a vivere e ad abitare in questa nuova Corte d'Anzuciama era da trenta e più Regni convenuto il fiore de' Principi, e de' Baroni, parve alla Cristianità di Meaco, che se la Fede di Cristo potesse metter quivi casa, e catedra, dove niuna Setta di Bonzi avèa potuto impetrare un palmo di terra (che Nobunanga loro severissimamente il vietò), la Religione cristiana in troppo gran pregio salirebbe, e col dimestico usare de' Padri con que' Signori agevol sarebbe condurne molti al conoscimento della verità, e al Battesimo. Sopra ciò si diedero a porgere gran preghiere a Dio, perchè il concedesse, e al P. Organtino, perchè a Nobunanga il domandasse: e l'essere esauditi parve grazia venuta loro immediatamente dal Cielo; così presto fu Nobunanga a concedere quel che l'Organtino appena ebbe animo di domandare. E appunto allora avea Nobunanga, con la fatica di molte migliaja d'uomini, in venti dì fatto chiudere, e accecare, un seno del lago, ch'entrava fra'l monte, e la città, quivi innanzi dov'egli abitava, e fattovi un bel piano. Questo volle che fosse de' Padri, e loro il donò con appresso il suolo di due altre case che fe' quinci spiantare; dicendo, che molti e gran Principi glie l'avean chiesto, per metterci loro palagi dirimpetto al suo: ma quello, come il più onorevole e degno luogo, non dovea essere altro che di Dio, e della sua chiesa, e ve la fabricassero la più maestosa e nobile che far si potesse, ch'ella sarebbe l'unico edificio sacro d'Anzuciama, e la Legge nostra ne acquisterebbe gran credito nel Giappone. Consolatissimi della

grazia i Fedeli, senza punto indugiare, con incomparabile allegrezza, ed affetto, se ne accinsero al lavoro. Ma sovvenne al Signor di Tacatzuchi un partito, che poi da tutti fu preso per lo migliore. Avea il P. Organtino appunto allora (così ordinatogli dal Visitator Valegnani) messa in Meaco quasi del tutto in essere una gran casa, di trentaquattro ripartimenti di camere, con logge attorno, ottimamente intesa, per quivi accogliere un Seminario della più nobile gioventù di que' Regni. Questa parve loro doversi trasportare da Meaco ad Anzuciama: perochè le case in Giappone, quantunque grandissime, e reali, si lavorano in disparte dal luogo dov'elle s'hanno a piantare: e gli artefici, in tal mestiere spertissimi, ne sanno misurar le parti, e congegnare così divise le membra, tanto aggiustatamente, che poscia in tre o quattro giorni le uniscono insieme, e le formano in un corpo: prima l'ossatura delle travi strettamente incastrate, poi sopravi i palchi, e intorno le pareti, non confitte, ma ingangherate, e mobili su gran perni, sì che in più pezzi si snodano, e aprono, secondo le stagioni, a qual vento, e a qual plaga del cielo si vuole: e bisognando, di nuovo scommettono tutta la casa, e così recatala in fasci, se la portano a traspiantare dove meglio ne torna al padrone. Or questa di Meaco, non perciò ch'ella era lungi d'Anzuciama ben'oltre a quaranta miglia, ne fu spavento a' Fedeli a doverlavi trasportare; anzi ve ne accorsero tanti, che furono oltre al bisogno; e sol de' vassalli di Giusto Ucondono mille cinquecento se ne contarono, tutti volontarj, e senza altra mercede richiederne, che il merito appresso Dio. Così Nobunanga si vide in fronte al suo palagio, quasi improviso, nata, in piè, e grande, la casa de' Padri, e con essi, e co' suoi di Corte ne fece mirabilissima festa, e diè loro limosina in danari, e troppi più ne promise. Ma quel che tornò meglio al nostro desiderio, fu, ch'egli ordinò loro, che non fallissero di visitarlo, e ragionargli alcuna cosa di Dio, a ogni due, o al più tre settimane: che in vedersi, disse, il pregio in che mi siete voi, e la vostra Legge, si condurran di molti altri a volerne intendere, e per quanto a me ne paja, in conoscerla,

non saran punto lungi dal seguitarla. E fu vero: che tra per questo, e per la vicinanza alla Corte, avevam d'ogni ora la casa frequentata da gran numero, massimamente di Nobili, e continuo si predicava, mutandosi a vicenda, quattro, due Padri, e due Fratelli, che quivi allora abitavano. Fra gli altri di nome che si guadagnarono a Cristo, vi fu un savissimo Cavaliere, intimo di Nobunanga, Governatore d'un Regno, e Barone di molti Stati, che con esso diciotto di sua famiglia si battezzò. E fu sì chiaro il lume, con che Iddio gli diè a conoscere la verità della Fede, che, come fosse un de' nostri, andava per tutto predicandola a' Gentili. E un'altro de' primi condottieri di guerra, con tutti i suoi ufficiali, e gran multitudine d'altra gente, suoi sudditi, che avea ne' monti. E se non che soprapreso accidente, onde bisognò (come sovente avveniva) dare all'armi, e seguir Nobunanga in battaglia, a' tanti che già bastevolmente ammaestrati avean dati i lor nomi in registro per battezzarsi, si sarebbe quivi in brieve tempo avuta la più nobile e degna Cristianità di tutto il Giappone. Non però se ne andarono, altramente, che se già fossero Cristiani: e portavano chi avvolto intorno all'elmo il Rosario, chi un Gesù d'oro in fronte, e chi la Croce in petto; e ne seguì ad alcuni di campar la vita con evidente protezione del Cielo; nè essi medesimi il recavano ad altro, che alla virtù di quel segno con che si mostravano cristiani. Ma singolarmente da raccordare si è un valentissimo Capitano, adoperato da Nobunanga ne' fatti d'arme i più ardui e più arrischiati: perochè al presentarsi in battaglia co' suoi, che quasi tutti, come lui, erano cristiani, non v'avea numero, nè bravura di nemici, che ne sostenesse l'incontro. Egli confessava, di dovere a Dio tutte le sue vittorie, come tutte fosser miracoli; e ciò perchè all'entrare in campo si metteva per entro lo schienale il fusto d'una croce lunga oltre ad un braccio, tanto che ella gli avanzava sopra il cimiero. Così, diceva egli, come armato dal Cielo, si dava senza niun timore per lo mezzo de' nemici, e sol tanto bastava a sbaragliarli, come fossero un'esercito di demoni, che non sostengono di veder la Croce, e così in rotta

farne macello. Pure anch'egli una volta colse appunto nella gola, che avea scoperta, di pieno colpo una moschettata: ma la palla non gli fe' altro, che toccarlo, stamparvi il segno, e, senza punto offenderlo, cadergli morta a' piedi.

65.

In che stretta disciplina il P. Organtino tenesse i suoi Cristiani. Publica penitenza d'un giovane ravveduto. E d'una gran Principessa.

In tanto il Valegnani, ricevute dal P. Organtino le lettere, e la domanda di venir'egli, e condur seco alcun sussidio di compagni in ajuto, sette glie ne apprestò, e con esso il P. Luigi Froes tutti insieme partirono di Funai per Meaco a gli otto di Marzo del 1581. su la nave d'un marinajo doppiamente infedele, e come idolatro, e come mancator della fede giurata al Re di Bungo, di non toccar niun de' Porti del Re d'Amangucci, perochè il Barbaro, che mortalmente odiava il nome di Cristo, e quegli che ne propagavan la Legge, saputo della partenza del Valegnani, avea spedite avanti strettissime commessioni a' governatori, e guardiani de' Porti, dovunque in tutto il Regno ne avea, che in giungervi la tal nave, ne traessero i Padri, e sotto buona guardia prigioni a lui gl'inviassero. Ma avvegnachè il marinajo, finta, come sogliono, or necessità di ristoramento, or timore di traversia, entrasse due volte a dar fondo in mano a' nemici, pure Iddio li guardò, se non da mille oltraggi che v'ebbero, almeno, nell'uno dalla prigionia, e nell'altro dalla morte: come poi altresì da' corsali, che tenner lor dietro in caccia, fin dentro al Porto di Sacai. Quivi giunti col cader del Sole, que' Cristiani gli accolsero con incomparabile allegrezza, e incontanente spedirono messi a tutti i Signori delle Fortezze di quivi a molte leghe intorno, a recare loro la lieta novella dell'arrivo de' Padri, gradita da essi tanto, che il giorno vegnente, al far dell'alba, il

Valegnani ne scontrò presso alle porte di Sacai una gran comitiva, con più di cento a cavallo: e tante furono l'espressioni d'affetto, e di riverenza, con che que' Cavalieri l'accolsero, e i prieghi per ottener ciascuno d'averlo alcun dì a consolare la Cristianità loro suddita, che non potè altramente di non rendersi, e seguirli: ricevuto, dovunque appariva, con uscirgli incontro, diviso in varie partite, tutto il popolo, e i fanciulli, distintamente, e le vergini, e le matrone, e simili d'ogni altro ordine e stato di gente. Ma più che altrove si fermò in Tacatzuchi, già tornata, per concessione di Nobunanga, alla signoria di Giusto. Quivi celebrò i solenni ufficj della Passione, e Pasqua di questo medesimo anno, con sua gran maraviglia, e pari consolazione, per le grandi mostre di spirito in que' Fedeli. Eranvene tra del paese, e de' convenuti da più parti lontane, ben diciotto mila, e due altre d'ogni generazion d'Infedeli; quegli condottivi dalla divozione, questi trattivi dalla curiosità, di veder celebrare quelle nostre solennità, massimamente la processione della Risurrezione di Cristo, prima dell'alba della Pasqua, divotissima, ma altrettanto bella a vedere, per le varie e tutte ingegnose fogge degli abiti, delle bandiere, de' lumi, e di certe loro modestissime danze, condotte sol da' Signori, i più riguardevoli, e gravi. De gli altri, un gran numero portavano in mano alcuna santa imagine riccamente adorna, come altresì venticinque nobili giovinetti scelti già, e destinati per lo Seminario d'Anzuciama, tutti in bianchissime cotte: in fine i Padri, variamente in abito sacro, e sotto un prezioso palio levato in asta, il Visitatore, con una particella della Croce di Cristo, trionfante anch'essa nella vittoria di quel dì, e nell'onore di quella Solennità. Questa fu divozion commune, e tutti que' buoni uomini ne vennero a parte. Altre più rare e memorabili particolarità, e quivi allora, e poco appresso altrove, ebbe a vedere il Valegnani, onde più chiaro conobbe, in che purità di coscienza, e sodezza di spirito, quella Cristianità si allevasse; e me ne son parute degne di riferirsi due o tre delle più singolari. Eravi un giovanetto di nobilissimo sangue, e di buona

anima, se non che troppo avvezzo al giuoco mentre visse idolatro, poscia ancor convertito non se ne sapeva distogliere: e n'era in quella Cristianità una grande afflizione, e un gran che dire, come di cosa, e non più veduta in niun'altro, e d'ugual loro vituperio, e discredito della Fede. Il P. Organtino, saputone, l'avvisò; e non per ciò del tutto rimanendosene, severamente il riprese: tal che il giovane ravveduto, e compunto, promise, e giurò, che più in avvenire non ricadrebbe in quel fallo: e sì il mantenne, finchè un dì, avvenutosi in una brigata di giovani idolatri, Principi come lui, e da un nipote di Nobunanga, ch'era fra loro, invitato, anzi come a forza tirato a giucare, il meschino, con tutto il rimorderlo che faceva la coscienza, non ebbe cuor da tenersi, e v'andò, e ruppe il giuramento. Il fatto si divulgò, e ne fu scandalo tra' Fedeli, e tale abborrimento di lui, che incontrandolo, se ne allontanavano, come si fa delle cose abbominevoli, o pestilenziose; ond'egli ravvedutosi, e dolentissimo, mandò grandi intercessori al P. Organtino, e venne anch'egli a metterglisi a' piedi, e quivi tanto e pregò, e pianse, e promise, che in fine ebbe il perdono, e la penitenza. Era il Giovedì santo, e i Padri in chiesa adunati per cantare il Mattutino, presenti il padre e la madre del giovane, e quanto vi capiva di quella gran moltitudine di Fedeli, quivi in Tacatzuchi, come dicemmo, raccolta, per celebrarvi la Passione, e la Pasqua, forestieri una gran parte, venuti fin da' Regni di Mino, Voari, Giamasciro, Cunocuni, e Cavaci. Allora egli comparve in abito di penitente, e innanzi al Sepolcro, ginocchioni, si cominciò su le spalle ignude un'asprissima disciplina, e proseguilla per quanto durò il cantar che intanto si fece un De profundis molto lento, e posato: finito il quale, egli pur durò nel medesimo luogo, e ginocchioni, e sempre dirottamente piangendo, fino a cantarsi tutto quel Mattutino: poi rizzatosi, ripartì di sua mano, in limosina a' poveri, ottanta scudi, e fu una giunta ch'egli volontariamente fece alla sua penitenza; e i Cristiani abbracciatolo, anch'essi con lagrime, ma d'allegrezza, e divozione, l'ebbero in maggior conto che prima. Con sì

buoni principj di virtù allevava que' suoi figliuoli il P. Organtino, per la cui diligenza, come appunto ne scrive uno de' compagni del Visitatore, quella di Meaco era la più innocente e pura Cristianità di quante ne fossero in Giappone, e per ciò in Oriente: e ve n'erano ben di molti, che mille vite avrebbono offerte a mille crudelissime morti, prima che condursi a macchiar l'anima, e offender Dio gravemente. Troppo più grave fu il delitto d'una gran Principessa, che si condusse, assente il marito, a consentire a' Gentili suoi sudditi il far solenne sacrificio ad un certo loro idolo: forse per non sapere, credendosi, non peccarvi; ma che che si fosse, il fatto parve a tutti, com'era, esecrabile, e al Principe suo marito, poichè, tornato, ne seppe, e a' Fedeli, che da quel dì l'ebbero in orrore, quanto s'ella fosse apostata. Pur si ravvide anch'essa, e mandò al P. Organtino scusando il fallo coll'ignoranza, e pur chiedendo, quanto il più si possa umilmente, di riconciliarla alla Chiesa: e ne fu ordinata la cerimonia in questo modo. Mandossi per molte leghe d'intorno a' Fedeli di varie Chiese, avviso, che intervenissero il tal dì prefisso a un'atto di publica penitenza; e in quello adunatisi nella Chiesa, e tutti in silenzio, entrò la Principessa, senza niun'accompagnamento, in vestito dimessa, e piangente, e con in mano un torchio acceso; e inginocchiatasi a piè dell'altare, si rizzò un de' Cristiani, e, in nome di tutti, agramente la riprese di quella sua scandalosa empietà: il che fatto ivi nel medesimo luogo dove ella era padrona, e presenti il marito, i sudditi suoi, e tanti altri di fuori, gran virtù, e di gran merito, fu l'umiltà, e la pazienza, con che il sofferse. Anzi anch'ella v'aggiunse, in remissione della sua colpa, il distribuire a' poveri cento scudi in limosina. Poi fu da capo istrutta nella Fede da' Padri; e perchè il Valegnani, passando per colà vicino, le mandò con sue lettere una sensata ammonizione, ella, senza punto framettere, nè altro rispondergli per iscritto, gli s'inviò dietro, e raggiuntolo a nove miglia lontano, e gittataglisi a' piedi, in atti e parole da estremamente afflitta, e sommessa, ridimandò mille volte perdono del suo fallo, nè prima d'averlo, con esso la

benedizione, volle rizzarsi, e partire. Questi, ne' due sopraccennati, che altrove si chiamerebbon rigori, e per avventura, attesa la fiacca umanità, e la debole virtù de' convertiti, il sarebbono, quivi in Giappone, dove l'esser Cristiano si manteneva, dirò così, in possesso d'esser santo, quanto ognun più il potesse, non cagionavano ne' corretti alienazione d'animo, nè dispiacere: anzi, al contrario, oltre al ravvedimento del fallo, e a un santo odio di sè stessi, con questo medesimo più s'affezionavano alla Legge di Cristo, la cui santità, e rettitudine, maggiormente intendevano da quel non sofferire le loro colpe, senza risentirsene col castigo: come altresì l'amore de' Padri, veggendo, che se torcevano dal diritto sentiere, essi non li lasciavano in abbandono, quasi non curanti di loro, ma ne cercavano con sollecitudine, e li rimettevano in istrada per modo, che più non se ne trasviavano. Oltre a ciò, il publico de' Fedeli imparava a vivere più osservato, e guardingo, per non mettere in discredito, e in vitupero, la Fede, guardata con cento mila occhi, e, avvegnachè innocentissima, pur nondimeno carica di tante calunnie dall'ignoranza e malignità de' Bonzi suoi nemici giurati, e di tanti popoli idolatri, nel mezzo de' quali viveano. Anzi appena v'avea null'altro, che in tanta venerazione e stima di santità mettesse la Legge cristiana a' Gentili, quanto così fatte publiche correzioni. E come i medesimi sommamente ammiravano ne' Fedeli quello scambievole amore, in che tutti insieme s'aveano altrettanto, e più, che se fossero per nascimento fratelli, senza voler fra loro distinzione di gradi, nè preminenza: così altrettanto si edificavano, veggendo, che i Padri, nel riscuotere l'osservanza della Legge che predicavano, menavan tutti del pari, non passando a chiusi occhi le colpe de' Grandi, e tolerandoli, bene, o mal che vivessero: come avessimo a cuore di veder fra' nostri, più de' Principi, che de' Santi, o gente nobile, più che virtuosa. E ciò era sì manifesto, che Nobunanga, inteso, che un principalissimo Cavaliere, battezzato, non erano molti mesi, s'avea cacciata di casa la moglie sua legittima, e menatane un'altra, con cui s'intendeva d'amore; più che di

null'altro, si maravigliò, che i Padri gliel comportassero; e perchè non potevano non saperlo, perochè il fatto era publico, mandò suoi uomini a spiar segretissimamente, se ne l'aveano avvisato; e riferitogli con fedeltà ciò ch'era, che anche ripresol più volte, e minacciatolo, che se non iscacciava l'adultera, e non ripigliava la mal cacciata moglie legittima, non l'avrebbono in conto di cristiano; Nobunanga, e sommamente se ne rallegrò, e ridisse quel che soleva, che per quanto più e più volte avesse cerco delle cose de' Padri, mai non gli era fallito di trovarne quel maggior bene che ne pensava. Poi, perciochè essi non potevano altro, che cacciar della chiesa quel disonesto (ciò che mostrava di non sentire), trovò egli altro onde cacciarlo, e con che mettergli senso, e intendimento, da conoscere, nel peso della penitenza, la gravezza del suo peccato. Lo sterminò della Corte, e nel gittò lontanissimo in esilio, toltogli prima quanto di ben possedeva: ed era, per maggior sua pena, ricchissimo.

66.

Il P. Alessandro Valegnani visita Nobunanga. Onori fattigli da un suo figliuolo catecumeno. Battesimo e morte del Re di Vomi.

Consolatisi, come dicevamo, con iscambievole affetto il P. Valegnani, e la Cristianità di Tacatzuchi, egli se ne partì per Meaco, chiamatovi da un messo di colà, a visitar Nobunanga, da cui, e da' Re suoi figliuoli, accolto con istraordinarj ricevimenti d'onore, passò con essi ad Anzuciama, e quivi Nobunanga, oltre a quant'altro v'avea d'inestimabile pregio, volle, in segno di confidanza, mostrare a lui altresì tutta dentro la sua nuova Fortezza. Ma in espressioni di riverenza, e d'amore, non si potè aggiungere a quelle che seco usò Sanscicidono, il terzogenito di Nobunanga. Questi, continuo era seco in affettuosi discorsi delle cose di Dio, e della Fede, e gli stava innanzi con quella riverenza, che figliuolo a padre, ed era egli allora in età di ventun'anno. Convitatolo un dì, volle

dargli bere egli medesimo di sua mano: e una notte, che il Padre andò a visitarlo, attraversando un picciol seno del lago, il Principe, con esso tutta la Corte, il venne a ricevere fin su la riva, e preso di mano a un suo paggio il doppiere, volle egli servirlo in quell'atto; e simile nel ritorno: nè per molto umiliarsi, e pregarlo, che il Valegnani facesse, mai potè indurlo a volere altramente: tanto gli pareva doversi a' servi e ministri di quel Dio ch'egli già nel suo cuore adorava: e se indugiava a battezzarsi, ciò era solo, per aver seco da offerire al Battesimo almeno un Regno: perochè egli solo non ancor proveduto di Stati da Nobunanga, come già gli altri due suoi fratelli maggiori, ne sperava infra brieve tempo la grazia. In tanto, conduceva alla Fede quanti i più poteva de' suoi: e già per lui la Reina sua madre, donna oramai attempata, e perciò da Nobunanga scambiata in un'altra più giovane, s'ammaestrava per battezzarsi. Nella sua Corte non consentiva, che niuno onor si facesse a gl'Iddii, anzi che nè pur si mentovassero; e ne avea fatta legge, e scrittala egli medesimo in versi, de' quali diè copia al Valegnani, secondo lo stile della poesia Giapponese, bellissimi: benchè poco gli bisognava in ciò adoperare, perchè già de' suoi un gran numero erano cristiani. Poco appresso, Nobunanga gli diè danari, e un'esercito di quattordici mila soldati, fior di gente, e l'inviò a conquistarsi, in sua parte, i quattro Regni dello Scicocu, cioè Ava, Tosa, Io, e Sanuchi, che tutti insieme formano una delle tre maggiori Isole del Giappone. Egli, prima d'andarsene, venne a riconfermar la sua fede, e le sue promesse, a' Padri: stessero in assetto di venirgli dietro infra poco, che non sol dallo Scimo, che è men da lungi allo Scicocu, ma di quivi ancora chiamerebbe Padri á predicare, a metter chiese, a battezzare con esso lui tutti i popoli di que' Regni. Ma come le disposizioni de gli eterni consigli di Dio sono tal volta diverse da quello che le menti umane divisano, i successi andarono sì contrarj al disegno, che il buon Principe non solo non acquistò nè a sè, nè a Cristo, que' Regni, ma non ebbe egli grazia nè di vivere, nè di morire cristiano: e di qui a pochi mesi il vedremo, spiantata

già la sua famiglia, e ucciso a vil tradimento Nobunanga suo padre, rovinar giù dal più alto delle speranze dov'era salito, e perdere in un dì l'imperio, che anch'egli si teneva poco men che in pugno, e con esso la vita. Tutto all'opposto di quel che poco prima era intervenuto al Re di Vomi, per nome Ciocundono. Questi, da Nobunanga privo della corona, toltagli a forza d'armi, ma pur nondimeno tenuto quivi alla Corte d'Anzuciama in istato di gran Signore, poichè da' Padri ebbe la prima volta inteso quel che del vero Iddio, e della santa sua Legge, ogni dì predicavano a gran numero, massimamente di Nobiltà, che lor si adunavano in casa, non framise tempo, come al credere, così al chiedere di battezzarsi. Dopo quaranta giorni, che proseguirono egli, e la Reina sua moglie, in udir le cotidiane lezioni, che loro si fecero in disparte, sopra i Misteri della Fede, amendue si renderono cristiani. E ciò per lui sì a tempo dell'eterna salute dell'anima, che pochi dì appresso, soprapreso da un fortissimo male, con l'innocenza del Battesimo incorrotta morì: sol dolente di non potere, sopravivendo, effettuare i suoi desiderj, anzi l'opera che già avea incominciata, di richiamar quivi un suo figliuolo di presso a dodici anni, ch'era altrove in servigio di Nobunanga, e darlo ad ammaestrare e battezzare a' Padri, con esso tutta la sua famiglia.

67.

La castità difficile a osservarsi dalla Nobiltà Giapponese gli atterrisce dal rendersi cristiani.
Seminario di giovani nobili fondato in Anzuciama.

Tali eran gli acquisti che la nuova casa d'Anzuciama andava cotidianamente facendo, con incomparabil consolazione del Valegnani, che n'era non solamente spettatore, ma anch'egli a gran parte dell'opera, per quanto potè durar quivi alla Corte con Nobunanga, che fu di presso ad un mese. Ma se a convertire quel popolo non fosse bisognato altro, che il ben credere, e non anche il

ben vivere, appena vi sarebbe rimasto idolatro: conciosiacosa che le prediche, e le dispute continuate a tante ore del dì, e della notte, avean messa in così gran chiarezza la verità della Fede nostra, che tutta quella gran Corte, ch'era d'innumerabile e sceltissima Nobiltà, confessavano, che, quanto a ciò, già erano cristiani: ma altro è liberarsi da gli errori che accecano l'intelletto, altro da' vizj che snervano la volontà. Per ciò essi avrebbon voluto credere da Cristiani, e vivere da Gentili, sol però in quella parte, che tocca alla dissoluzione del senso: e si lamentavano, e dicevano, che ben diritta, e santa, ma troppo oltre ad ogni convenevole rigida era la Legge nostra, volendo, che gli uomini cambin natura, e diventino angioli senza corpo, o pietre senza anima, niuna libertà consentendo alla carne, come se non l'avessero: anzi neanche a' pensieri, e a' desiderj, in che ella, imaginando, può per sè medesima trastullarsi. Nobunanga, giurava, che se ciò non fosse, egli già sarebbe cristiano. Così anche il Tonosama suo primogenito. E questi, tra per sè medesimo, e indottovi ancora a' prieghi d'altri, venne ben quattro volte a pregare i Padri, che, per bene della Legge nostra, e di tante e sì nobili anime, quante n'erano in quella Corte, e noi pur dicevamo, che senza il Battesimo andavano irreparabilmente dannate, allentassimo il rigore di quel troppo greve e insopportabil precetto dell'onestà. Appunto, dice un de' Padri di colà, come questa fosse legge istituita da gli uomini, e da gli uomini possibile a dispensarsi. Ma la risposta che loro davamo, sempre la medesima, li rendea stupidi, e senza che dire: Che di qui anche potevano intendere, che le verità, che loro predicavamo, non erano inventate da noi in Europa, e portate al Giappone, per ispacciarle quivi, e acquistar nome di legislatori, e maestri: ma ell'erano venute dal cielo, e istituite da Dio. Che se la Legge di Cristo fosse come le Sette de' Bonzi, e intendessimo solo a multiplicare e ingrandire la nostra chiesa, com'essi, per ostentazione, e per vanto, fanno le loro, anche noi, com'essi, parleremmo a gusto di chi ci sente; e non che atterrirli con l'agrezza de' precetti, che anzi porgeremmo loro quel che

più piace per adescarli. Ma le cose statuite da Dio, uomo non v'è, che punto possa a mutarle. E non sapeva egli Iddio, quando ordinò questa Legge, la debolezza dell'umana fragilità? O non vide, o non pesò quella de' Giapponesi? O lascia essi soli alle forze della natura, e non ha ajuti di grazia che dar loro, bastevoli a domare, e tenere in freno la carne? E come pur ve la tengono, e vivon casti, tante migliaja di Cristiani Giapponesi, e della medesima pasta di carne che essi? Che se alcun poco bisogna fare e patire per vincersi, ben degna è di quel poco la gran mercede che n'è promessa, d'un'infinita beatitudine in cielo: oltre al camparsi l'anima, e il corpo, da quell'eterno ardere, e tormentare, che i lascivi hanno a provar nell'inferno. A questo, dice egli, non san che rispondere, e col volto basso, ammirando, si partono. Non però tutti: che tra paesani, soldati, nobiltà, e cavalieri della Corte stessa di Nobunanga, e de' Re suoi figliuoli, si fondò quivi una gran Chiesa: ma ella non fu qual sarebbe stata, se la Chiesa di Cristo potesse essere una greggia di sozzi animali, come la volevano Nobunanga, e'l suo primogenito il Tonosama. Ella però era tanto più ammirata, eziandio da que' medesimi, che del non entrarvi vedevano di non poterne incolpare altro che i proprj vizj; non comportabili con quella onestissima purità che mal lor grado riverivano nella Legge di Cristo, e amavano ne' Cristiani. E quivi singolarmente in ventisei nobilissimi giovani, che, raccolti già dal P. Organtino, il Valegnani formò in un Seminario, dando loro a osservare le regole che avea composte per l'altro d'Arima nello Scimo. Nobunanga, per lo tanto ben che ne udiva, con pari loro commendazione, e de' Padri che gli allevavano, si condusse a fare un'eccesso di cortesia, con abbassare quella più che umana grandigia in che si teneva, e venire a visitare in casa, essi, e noi: accolto, benchè tutto improviso, con varie mostre del sapere di que' giovani, e singolarmente d'un figliuolo del Re di Fiunga, e nipote del Re di Bungo, Principe di rare parti, che dovea essere un de gli Ambasciadori, che di colà vennero a Roma; ma la troppa sua lontananza, e la presta partenza

de gli altri, glie ne tolse la grazia. Tornò anche allora, e di poi altre volte, Nobunanga a rivedersi co' Padri, e ragionar con essi della Legge di Cristo, e batteva forte le mani, e sclamava, per maraviglia delle gran cose che gli parevano essere i Misterj della Fede nostra, e quel che più che altro gli dava pensiero, l'immortalità dell'anima, e l'eternità della gloria e dannazione avvenire. Ma quando si ragionava del doversi ristringere, da tante femine che si godeva, a una sola legittima moglie, come fra'l sì, e'l no, sospirava, e non osando nè prometterlo, nè disdirlo, si rifuggiva ad altro tempo, dicendo, che prima volea conquistare tutto il Giappone, e farlo cristiano, e poi la Cina: allora con più agio, e fermezza, risolverebbe di sè. In tanto facesser quivi una chiesa, che degna fosse della nobiltà di quel suo luogo, e della grandezza del nostro Dio, e promise ogni ajuto bisognevole a fabricarla.

68.

Nuove conversioni d'Infedeli ne' Regni di Farima, Mino, Voari, Gecigen. Ritorno del P. Valegnani a Bungo, e suo abboccamento con D. Paolo Re di Tosa.

Stato in Anzuciama il Valegnani fino alla Pasqua dello Spirito santo di questo medesimo anno 1581., ebbe da Nobunanga licenza d'andarsene a visitar le Chiese di quella Cristianità, per le conversioni che ogni dì nuove, e grandi, crescevano; venute già in tal numero, che venti ne avea ne' soli suoi Stati Giusto Ucondono Signore di Tacatzuchi, e di venticinque mila vassalli, le diciotto erano Cristiani. Quivi (per non m'allungar soverchio, tenendogli dietro di luogo in luogo, e notandone quel che vi fece) celebrò due solenni Battesimi, l'uno di cinque, l'altro di quindici centinaja d'Idolatri. Intanto i Padri si sparsero a predicare a' Gentili la Fede, per quattro nuovi Regni di colà intorno, Farima, Mino, Voari, e Gecigen. E già, come di sopra accennammo, Dario padre di Giusto, esule a Chitanoscio, città delle maggiori in Gecigen, avea non

meno con la santità del suo vivere, che con lo spirito del suo dire, affezionati alla Fede non pochi di quegl'Idolatri, talchè il P. Froes, e il F. Cosimo Giapponese, vi giunsero aspettati; e Scibatadono Re di Canga, e della metà di Gecigen, diè loro patenti ampissime, e licenza di fondar dovunque volessero, ne' suoi Stati, Cristianità, e chiese. Le prediche vi si facevano, tra dì e notte, cinque e sei volte; e spessi i Battesimi. Il concorso, e di Bonzi, e d'ogni altra maniera di gente, venutavi anche di fuor de' confini, era numerosissimo: per quanto duravano udendo le prediche, erano proveduti d'albergo, e di mantenimento, da Dario, e da Tacafi, signore anch'egli grande, e ferventissimo Cristiano. Parimenti in Goifu, metropoli del Regno di Mino, il P. Gregorio de Cespedes, e il F. Paolo Giapponese, ebber dal Cielo una sì larga benedizione alle loro fatiche, che nel primo battezzare che fecero, contaron ducento, la maggior parte capi di famiglie, e nobili; poi altri seguitamente: nè quivi solo in Goifu, ma per tutto intorno il paese, ove aveano ambascerie, e prieghi, che in più luoghi a un medesimo tempo gl'invitavano. Perciò, non bastando essi soli alle richieste di tanti, il Cespedes si tornò ad Anzuciama, per aver dal P. Organtino alcun maggior numero d'Operai. Fra le conversioni che quivi accadettero più degne di raccordarsi, una fu quella del Tono, o Signore di Futaiberi, e del Bonzo, che n'era come Vescovo, o Prelato. Questi, poichè furono battezzati in Goifu, si tornarono alle lor terre, e amendue d'accordo, presi, e raccolti quanti ne aveano, libri, e idoli, e divozioni, che colà i Bonzi hanno moltissime, e le spacciano per danaro, ne fecero nella publica strada, ciascuno innanzi alla porta del suo palagio, una catasta, e vi misero dentro il fuoco. Trasse, come a gran novità, tutto il popolo a vedere. Allora essi, fatto silenzio, incominciarono, come pieni di Spirito santo, a predicar quello che della Legge cristiana sapevano, e tra per le cose stesse, dette con tanta efficacia, e per l'autorità delle persone ch'essi erano, non finirono di ragionare, che si levò in amendue le parti un grido universale, chiedendo Padri, che gli ammaestrassero:

e gli ebbero; e vi duraron tanto, che pienamente istrutti, e ne' misteri da credere, e nella forma del vivere, tutti in un medesimo dì, con allegrissima solennità, si battezzarono. Così ne gli altri due Regni, Farima, e Voari, le nuove missioni che vi fecero portaron la luce dell'Evangelio, non prima d'allora comparsavi, e se ne illuminarono, dove più, e dove meno, di que'ciechi Idolatri, con particolarità somiglianti alle ridette, e qui, e altrove: onde non ha mestieri ripeterle. In tanto il Valegnani cercò visitando tutta la Cristianità di que' Regni intorno a Meaco; indi si tornò ad Anzuciama, e quivi adunati a consiglio i Padri di quelle Missioni, vi compiè l'ordine del reggimento de' nostri, e di tutta la Cristianità Giapponese, cominciato già in Cocinotzu, proseguito in Bungo, e compiuto in Meaco. Indi richiesta a Nobunanga licenza, e avutine grandissimi onori, e un raro dono, che poi, come cosa tanto pellegrina, e maravigliosa a vedere, il recarono in Europa gli Ambasciadori, che di colà vennero a piè del Sommo Pontefice (e allora ne parleremo), si ritornò da Meaco a Bungo; e fu costretto d'allungare quel viaggio con oltre ad un mese di penosissima navigazione, prendendo alto mare fuori dell'isole Avagni, e Scicocu, per non dare ne' Porti, dove il Re d'Amangucci, implacabil nemico del nome cristiano, teneva in posta, per uccidere, o aver prigioni, se alcun de' Padri v'entrasse. Ma comunque disagiata, e per altro anche pericolosa gli riuscisse quella sì lunga navigazione, pur l'ebbe in fine singolarmente cara, per la scambievole consolazione, di che si furono l'uno all'altro, visitandosi, egli e D. Paolo Re di Tosa. Questi, come a suo luogo dicemmo, battezzato da' Padri in Bungo, dove, perduto il Regno per ribellione de' sudditi, era ricoverato, nè avendo mai in cinque anni potuto raddirizzarsi, e riguadagnare lo Stato, vivea iu un canton del suo Regno, alla mercè, e alle spese d'un Signor suo fedele, con soli sessanta uomini, tra di servigio, e di corte; ma consolatissimo nel voler di Dio, e dolente solo di non vedersi mai intorno altre facce che d'Idolatri; privo della compagnia e del conforto spirituale de' Padri: onde pregò il

Valegnani, di consentirgliene uno, che non istarebbe quivi ozioso, ma, seco operando, faticherebbono amendue nella conversione di quegl'infelici. Poi gittatoglisi ginocchioni a' piedi, vi fece una protestazione della sua fede. Bench'egli, ancor tacendo, continuo, si può dire, la faceva: portando sempre al collo scoperta la Corona di N. Signora, e un reliquiario avuto in dono da' nostri il dì che ne ricevette il Battesimo. E questo era anche il suo tesoro, e in tal conto l'avea; massimamente da che una notte, mentre giaceva dormendo, ferito a pugnalate da un suo medesimo servidore, indotto a ucciderlo dal principale de' suoi ribelli, non ebbe a che altro recare la grazia della vita, che ne campò, che al trovarsi allora al braccio avvolta la Corona di N. Signora, con cui, recitandola, si era addormentato. Finalmente, perchè oramai invecchiava, diè al P. Valegnani a condurre, per allevarsi sotto la cura de' Padri nel Seminario d'Arima, un suo figliuolo di tredici anni: volentieri privandosi di quella consolazione, quando ella, ad un padre già in età, e si può dire in solitudine, era più che mai necessaria, e cara; per averlo più tosto sicuro nella Fede lontano, che seco in rischio di perderla fra gl'Idolatri. E di me, disse, quando avverrà, che Iddio mi toglia di questa vita, in venirne nuova dallo Scimo, que' miei fratelli di Bungo, d'Arima, d'Omura, dovunque sono Cristiani, abbiano quella pietà, di che non posso aver nulla qui fra gente idolatra. Mi porgano qualche sussidio d'orazioni per l'anima: e i Padri mi faccian l'esequie, non, come a Re, pompose, ma, come a cristiano, divote. Così detto, e abbracciatisi, amendue lagrimando, partirono. E noi di qui a poco terrem dietro al Valegnani, che preso porto in Bungo, e quivi compiuto l'ufficio di Visitatore dell'Oriente, con che era venuto d'Europa, s'apparecchiò a navigar di ritorno alla Cina, all'India, a Portogallo, a Roma. Ma ci fa in prima bisogno di voltare indietro a Meaco, e vedervi ciò che rimane al compimento di questo tratto d'istoria, che ne ho preso a scrivere qui tutta insieme, e va a finire, nel distruggersi in pochi dì, se Iddio non vi porrà la sua mano in riparo, quel che cominciato con

lo stentare di tanti anni, e cresciuto penandosi a poco a poco, ora finalmente si era condotto, e in parte al conseguimento, e in tutto alla speranza, d'avere in brieve gran numero di que' Regni conoscenti del vero Iddio, e sudditi alla Chiesa. Cagion ne fu, precipitare Nobunanga, e salire all'Imperio Fasciba, detto poi Taicosama; onde, come il Giappone cambiò fortuna, e stato, così la Fede, nuove cose, e nuovo ordine ricominciò. E qui, se mai altrove innanzi, si potrà ben'intendere, che il Giappone non è paese da voler convertire, correndo per le strade col Crocefisso nell'una mano, e l'acqua da battezzare nell'altra: che non v'è punto men necessario il senno, di quel che sia il zelo; non solo a far di nulla molto, ma a fare, che il molto fatto non torni in nulla. Appunto come dove in mare (e tal'è in quel che bagna tutto intorno il Giappone) ad ogni brieve spazio si mutano improviso i corsi del vento, e si mettono più tempeste insieme, l'una contraria all'altra; a condurvi per mezzo salva la nave, secondando, schermendosi, rompendo, non basta l'ardimento dell'animo, senza la maestria del governo.

69.

Nobunanga si consacra tempio, e si fa Dio del Giappone.
Acheci Re traditore, e uccisore di Nobunanga.
Morte infelice di Nobunanga, e del Re suo primogenito.
Pericolo de' nostri e de' giovani del Seminario in Anzuciama.
Il tesoro di Nobunanga dissipato in due dì tutto.

Nobunanga dunque, di quel piccol Signore che suo padre morendo il lasciò, cioè erede d'una scarsa metà del Regno di Voari, facendosi per gran senno, e ugual valentia, la sua fortuna, come suol dirsi, con le sue mani, giunse quest'anno del 1582. a vedersi presso che Imperador del Giappone, vintane la maggior parte de' Regni, altri col terrore, ed altri coll'armi; e di questi, uccisine i Re, le cui teste si facea mettere con solenne cerimonia a' suoi piedi, così accettando la suggezione e l'ubbidienza

del Regno. Restavagli a conquistare da verso Ponente quel solo piccolo avanzo che il Re d'Amangucci, e certi pochi altri che con lui erano in lega, gli contendeva. Vinti che siano, avrà suo tutto intero il rimanente: non per goderlo in pace, anzi per ripigliar nuove guerre, e far nuovi acquisti. Dividere fra' suoi figliuoli il Giappone (e ne diè dodici Regni a' tre primi in caparra), passare il mare, soggiogare il Corai, e la Cina, e quivi, se altri maggior desiderj nol prenderanno, metter giù l'armi, e posare. Questi, che pur non erano altro che cose possibili, a un superbissimo Barbaro, che tutto presumeva di sè, già sembravano fatti: e tanto in sè medesimo se ne alzò, che parendogli essere più che uomo, volle dar nel divino, e colsè nella bestia, quanto il più sconciamente possa farlo un pazzo. Edificò un maestosissimo tempio, su un di que' colli, che stavano a piè della rupe, nella cui sommità dicemmo essere la Fortezza d'Anzuciama; e a sè, primo Cami, e mezzo Dio del Giappone, vivo, e visibile, il consagrò. Prefisse al convenirvi da tutti i Regni, ad offerirgli sacrificj, e adorarlo, quel dì d'ogni Luna (che colà i mesi si contano a Lune), nel quale egli nacque: e il pose ne' Fasti del Calendario Giapponese, come solenne e santo: e per tirar colà da qualunque lontano paese, e in ogni tempo, benchè disacconcio a viaggiare, gente innumerabile, aperse loro due larghissime strade, l'una della divozione, l'altra dell'interesse. Questa fu, denunziare con una sua lettera a tutto il Giappone, che in avvenire, solo in quel tempio, e non altrove, s'otterrebbono grazie dal cielo, anzi da lui, che tanto sol che quivi glie le domandassero, larghissime le prometteva; e felle anche scrivere, e porre nel medesimo tempio, in una gran tavola, a caratteri d'oro: ciò erano, ricchezze a' poveri, crescimento d'onori a' ricchi, fecondità a gli sterili, sanità a gl'infermi; ristoramento d'ogni lor perdita a gli scaduti, tranquillità d'animo a gli afflitti, a tutti lunga vita, e buona fortuna, alla misura di quanto ognun ne volesse: e buon per i morti, se vi poteano anch'essi venire, che niente più gli costava prometter loro la vita, che a' vivi la felicità. L'altra, della divozione, fu, raunare

in questo suo nuovo tempio i più vecchi e i più riveriti idoli di tutto il Giappone, facendone trasportar quivi le statue, fin da lontanissime parti; affinchè i pellegrinaggi, che colà si fanno continui, tutti voltassero ad Anzuciama, e finissero in lui: e per più agevolarvi il camino dov'era più disagevole, o sconcio, aperse da Meaco ad Anzuciama una nuova via, pianissima, d'oltre a quaranta miglia, spianate per ciò montagne, e selve, e quant'altro s'attraversava. Così Nobunanga, che non avea mai creduto, esservi Dio al mondo, pur volle far credere al mondo, ch'egli era Iddio, possente ad operar miracoli, e far grazie; e quella singolarmente espressa, di concedere, a chi quivi divotamente adorasse, ottanta anni di vita: non sapendo, che a lui ne rimanevano sol dicennove giorni, quanti ne corsero dal solennissimo dedicar che fece il suo tempio in Anzuciama, all'essere arso vivo nella sua Corte in Meaco. E forse il Cielo, che l'avea non che sofferto, ma prosperato mentre fu ateo, più mirando a pagarlo della sua pietà verso la Fede cristiana, che della sua empietà verso Dio, volle prima ammonirlo con varj segni, massimamente di fuochi spaventosi a vedere, che apparvero in aria, alcuni d'essi pendentigli dirittamente sopra il palagio, e, come i più savi dicevano, sopra la testa, a minacciarlo d'un fulmine. Egli, al contrario, come anco il cielo concorresse a festeggiar con que' fuochi la sua nuova divinità, tutto allegro, e più che prima fastoso, se n'andò a Meaco, per quivi ordinare l'ultimo sforzo, a distruggere il Re d'Amangucci; e sarebbe l'ultima guerra, vinta la quale, altro più non gli rimaneva onde vincere tutto il Giappone. Perciò dunque gli spedì contro quella più gente che si potè adunare, eziandio sfornendone le Fortezze: e ad Acheci Signor di Tanga, e di Tamba, (due piccoli Regni che confinano col Meaco) mandò ordinandogli, che con trentamila soldati, che avea in arme, seguisse, come dietroguardia, l'esercito. Questo Acheci era per nascimento un vil mascalzone plebejo, ma di sottile ingegno, scaltrito, e destrissimo a' fatti suoi. Entrò in conoscenza, e in corte al servigio di Nobunanga, per l'arte che esercitava d'ingegnere in opere

militari, e disegnator di Fortezze; poi, non so come, gli venne tanto strettamente in grazia, che l'investì di due Regni, e tolto a' Bonzi il monte di Fienoiama, a lui il donò, con quel moltissimo che rendeva. Or questi, veggendo Nobunanga rimasto tutto solo in Meaco, senza esercito, nè difesa, pensò, che s'egli sapesse essere uomo, e aver tanto cuore, quanto avea senno, gli verrebbe fatto, di volare egli in un dì dove Nobunanga avea tanti anni penato a montare; e chiamati sopra ciò a consiglio, prima i suoi pensieri, per divisarne il come, poi quattro suoi Capitani, per eseguirlo, non ebbe a faticar molto per comperarseli, con le grandi promesse, e condurli a quanto voleva: che in Giappone non v'è negozio più facile a conchiudersi, che un tradimento. Il dì dunque ventesimo di Giugno, di quest'anno 1582., Acheci, fatto di notte segretissimamente, e per vie più che far si potè fuor di mano, un gran caminare, allo spuntare dell'alba entrò tutto improviso in Meaco, seco il fiore della sua gente, e dietro gli altri battendo: nè Nobunanga, o ne seppe, o ne sospettò, prima che il traditore, chiusogli d'arme tutto intorno il palagio, salisse ad avvisarlo egli medesimo, a che fare veniva, dandogli al primo vederlo da lungi d'una saetta per mezzo le coste, poi correndogli alla testa con le scimitarre ignude, egli, e i quattro suoi Capitani: ma non fu così lieve cosa il finirlo: che Nobunanga, venutagli alla mano una grand'arme in asta, con quell'ultimo sforzo che potea fare il valent'uomo ch'egli era, bravamente si difendeva, fin che da altri de' congiurati, che sopragiunsero, ferito d'una moschettata in un braccio, e così inutile a più lungamente difendersi, fuggì a chiudersi dentro una camera; e quivi, per non cader dopo morte in mano de' nemici, che forse ne strascinerebbono con vitupero il cadavero, dato fuoco al palagio, si segò, come anche dicono, il ventre; e così sogliono i Giapponesi che han cuore. Il medesimo fine di ferro, e di fuoco, ebbe il Re suo primogenito, con esso un gran numero di Cavalieri, che intanto, afforzatisi nel palagio del figliuolo del Dairi, dove s'erano rifuggiti, sostennero fortissimamente presso ad un'ora d'assalto: non per isperanza

che avessero, nè di vincere, nè di campare, ma per morir con onore; combattendo alla disperata, fin che ebbero forze da tenere la vita in piè, e l'armi in mano; che allora; corsi a dar fuoco al palagio, anch'essi, in vista de' nemici, si segarono il ventre, ed arsero mezzi vivi. Ciò fornito, Acheci si tornò tutto in armi, e a cavallo, avanti la Corte di Nobunanga, che tuttavia s'abbruciava, e quivi fermo, atteso il ritorno d'una parte de' suoi, che, in varie truppe correndo l'uno e l'altro Meaco, gli portavano a' piedi le teste di quanti avean nome d'essere in grazia di Nobunanga, e furon tante, che se ne alzò un monte. I nostri, che fuor che da quest'ultimo, in che egli diede nella pazzia di farsi adorar come un'idolo, gli eran cari, a quel che ne mostrava, sopra qualunque altro de' suoi, eziandio Principi, si tennero così certo il morire, com'era facile il trovarli, per la chiesa, che tanto dava ne gli occhi, e, di lontano veduta, avvisava di loro. Ma avvegnachè il Barbaro fosse arrabbiatissimo idolatro, e per ciò nemico della Legge di Cristo, e de' Padri, nondimeno, o perchè non temesse di loro, o perchè Iddio glieli togliesse di mente, non s'avvisò d'ordinare, che s'uccidessero: e in tanto andarono per tutte le strade banditori, gridando in nome del nuovo Imperadore, che dell'incendio, in che colà è solito di finire simili rivolture, niun si prenda timore: escan sicuri, e, come in dì d'allegrezza, festeggino: e se alcun de' suoi s'ardirà a metter mano nella vita, o nell'onore di qualunque sia, piccolo, o grande, gli siano tutti addosso, e l'uccidano. Così vinto e tranquillato il Meaco, passò ad Anzuciama, e senza altro fare, che giungervi, ebbe la Fortezza a' patti, e la città a discrezione. Ma questa affatto diserta d'abitatori: perochè intesa quivi la morte di Nobunanga, ella andò tutta a romore, e presso fu a distruggersi, senon che il fuoco, che da più parti vi fu acceso, non ebbe forza di vento che l'ajutasse a diffondersi, e ristette. Il P. Organtino a grandissimo stento ne campò quella nobile gioventù del Seminario, e poco appresso il Froes infermo, e gli altri nostri: benchè da un pericolo ricadessero in un altro maggiore: perochè fattisi tragittare da un ladrone idolatro, che faceva il

marinajo, a Vachinoscima, una delle Isole dieci miglia dentro a quel lago, il ribaldo, rotta loro la fede che non avea, dopo avergli spogliati, s'apparecchiava a trasportarli più oltre ad un'altra isola disabitata, e quivi, tutti i ventotto che erano, ucciderli. Ma più presto fu Iddio a sopragiungerlo, che non egli a partire, inviando colà, sopra un legno armato, un Cavaliere cristiano, a cui mise in cuore d'indovinare il pericolo, in che i Padri, e i lor giovani, erano; e toltili di mano al ladrone, li ricondusse a Sacomoto, dove ottenuta, per gran miracolo, da un figliuolo d'Acheci, una patente per sicurezza, e un paggio per guardia, con essi, per mezzo a gran pericoli, salvi si ripararono in Meaco. Acheci, impadronitosi della Fortezza d'Anzuciama, ne disotterrò il tesoro di Nobunanga, che quasi tutto era oro fuso in gran pani, e in sì gran copia, che tutto insieme il Giappone spremendosi, non avrebbe fatto altrettanto. Mercè, che quivi erano scolate le ricchezze di cinquanta Regni, i cui Signori, e Grandi, egli mugneva fino al sangue, non solo come avarissimo ch'era, ma come savio nell'arte del governare gl'inquieti e rivoltosi cervelli che sono i Giapponesi: ed egli così se ne assicurava, con far sè solo possente a danari, da mantenere tre e quattro eserciti, e in un medesimo, rendere i suoi vassalli, quanto poveri a spendere, tanto deboli a guerreggiare. Or quello che Nobunanga in quasi diciotto anni avea adunato, Acheci, in men di due dì, tutto il disperse, arricchendone i suoi soldati, e certi di Meaco, che seco patteggiarono; con tanta prodigalità, come appunto donasse l'altrui, o si spogliasse del suo, per vedersi la morte alle spalle.

70.

Acheci rotto da Giusto Ucondono, poi ucciso da' villani. Distruzione dell'esercito d'Acheci.

E ve l'avea lo sciagurato, e sì da presso, che dall'uccider che fe' Nobunanga, all'essere egli ucciso, non framezzarono più che dodici giorni. La gloria di sconfiggerlo l'ebbe quello ugualmente valoroso e santo giovane, raccordato più volte addietro, Giusto Ucondono, figliuol di Dario, e Signore di Tacatzuchi; e seco ne salì in altissimo pregio il Dio de' Cristiani, per cui opera, come certo si tenne in tutto il Giappone, egli si guadagnò l'onore della vittoria, e il merito della vendetta. Tutto il suo esercito non era più che una squadra di mille uomini, cristiani di gran virtù, e di gran cuore, suoi sudditi: e quello che forse in altri sarebbe stato ardimento di temerità, in lui fu confidenza in Dio, e movimento del Cielo, arrischiar sì pochi a combattere contro a tanti: e pur veramente appena ebbe a combattere, che tutto il suo far dell'armi gli andò in uccidere, senza perdere di que' mille altro che un solo: seguendo i nemici rotti, e disordinati al primo incontro, che non sostennero, poi volti a fuggire in isconfitta così abbandonatamente, che non rimase uomo sul campo; dispersi per le castella vicine, a mettervisi in guardia della vita: nè Acheci ebbe cuore da mostrarsi, e rimetterli in un corpo; anzi tornando quel vile uomo ch'egli era prima di vestirsi da Re, tutto solo, a traverso de' campi, per i più sviati sentieri che incontrava si diè a fuggire. Ma non andò guari lontano, che avvenutosi in una frotta di villani armati, questi, in ravvisarlo, gli si avventarono sopra, e dopo una lanciata, che un di loro gli diè nel petto, gli altri seguirono a straziarlo il peggio che ognun poteva; talchè nè più stentata, nè più obbrobriosa morte gli avrebbono data altrettanti carnefici, che l'avessero giustiziato. Poi gli mozzarono il capo, e così in due pezzi, ancor fresco e stillante di sangue, il portarono a Sanscicidono, il terzo figliuolo di

Nobunanga, che da Sacai, fin dove era ito co' quattordici mila soldati, che conduceva al conquisto dello Scicocu, tornò prestamente a Meaco. Questi, fatto ricucire il capo al busto del traditore, il mandò mettere in croce. Nè lasciò al mondo razza de' suoi, almen quanti allora glie ne diedero alle mani: così, dal figliuolo, fino all'ultimo de' più lontani congiunti, chi di ferro, e chi di fuoco morirono. Nè miglior fine ebbero la maggior parte de' suoi trenta mila soldati, che consapevoli, o no, che fossero del misfatto, per essere rei di morte bastava che fossero suoi. Se ne andò alla caccia per dovunque s'erano rifuggiti. Tutto il paese intorno era un macello d'uomini, o, come di colà scrivono, un'inferno. Dieci mila in poco più di due settimane ne furono decollati: e spettacolo orribile a vedere era, il continuo portarne che si faceva in Meaco le venti e trenta teste insieme, appiccate a lunghe pertiche, spenzolone per quella ciocca di capegli che i Giapponesi portano in cima al capo. Queste si mettevano in cataste avanti il palagio distrutto, e alle ceneri di Nobunanga, e ve ne lasciarono infracidare due mila, talchè il puzzo intolerabile ammorbava di quinci lontano: ma gratissimo il credevano a Nobunanga, perch'era odor di vendetta. Un de' Padri, che da Sacai venne in que' dì a Meaco, per quanto caminò lungo un fiume, ne vide portar giù a seconda, a quel che potè giudicarne, cinquecento cadaveri. Se poi tutte genti d'Acheci, non era facile affermarlo: perochè così va in Giappone, che in mettersi una città, molto più uno, o più Regni, a romore, ognun s'arma in apparenza soldato, in fatti, o carnefice, o ladrone, chi ad uccidere i suoi nemici, chi a predare le case de' ricchi. Perciò ogni cosa va a sacco: che quello è come il tempo della ricolta de' poveri, che vi sono a mille per un de' ricchi. E tanto avvenne nella presente fortuna, che si distese largo a comprendere, qual più, e qual meno, tutti i Regni d'intorno a Meaco. Fuorchè le terre de' Cristiani, quasi tutte l'altre andarono a ruba, più del popolo, che de' soldati. Non si potè già rinvenire, per qual suo fine, o per cui istigamento, un de' figliuoli di Nobunanga desse alla distruzione del

fuoco la Città, e la Corte d'Anzuciama, che tutta in poche ore fu messa in cenere, come tutta fosse in odio al Cielo, per l'orribile empietà di Nobunanga, che quivi si fece Dio, e si dedicò statua, e tempio.

71.

Qualità buone e ree di Nobunanga.

Uomo di grandissimi vizj, e, sopra tutto, intolerabilmente superbo; ma pur'anche di così buone parti, secondo Principe di colà, che le memorie del Giappone appena ne raccordavano un pajo, stati fino allora da altrettanto. D'animo eccelso e magno, sì, che anzi dava nel troppo: e solo col suo senno, e col suo consiglio (che altro mai non ne volle), bastevole a condurre a bene qualunque grande e malagevole opera intraprendesse. Così avesse l'infedel Barbaro attesa a Dio, e a' Padri, la promessa, che loro fece, di suggettar sè, e tutto il Giappone (che oramai quasi tutto era suo), all'imperio di Cristo, e all'ubbidienza della sua Legge; e il farlo non gli sarebbe costo più che il volerlo: ma egli non conobbe il suo meglio, senon per suo peggio, rendendosi con l'ambizione, da cui si lasciò travolgere il cervello, quanto inescusabile, tanto insofferibile al Cielo, che non sostenne punto a punirlo, e ordinò, che un suo vassallo, per torgli l'imperio, gli togliesse la vita: con pena giustissima, e rispondente al merito d'uno, che si era ribellato a Dio, e ne avea usurpata la dignità, e il nome. Or qui una lunga intramessa mi convien fare: avvegnachè, a dir vero, tutta quanta ella è, sia cosa propriissima del Giappone: da cui ebbe principio, per cui solo si operò, e in cui venne a finirsi, con successi, in bene di quella Chiesa, troppo anche maggiori delle speranze. Questa è l'Ambasceria d'ubbidienza inviata alla Santa Sede di Roma; e noi la porrem tutta a lungo distesa in piana veduta, cominciando per ordine dalle cagioni, onde mosse il primo pensiero d'intraprenderla.

72.

Ambasceria de' Re Giapponesi al Sommo Pontefice, opera del P. Alessandro Valegnani.
E ragioni che vel mossero.
1. Ragione. Grande stima in che i Giapponesi aveano le cose loro: nulla pregiando le nostre.
2. Ragione. Procurare qualche sussidio al mantenimento de gli Operai di colà.
3. Ragione. Riconoscere la S. Sede Romana, e renderle ubbidienza.

Ordinati dunque in Giappone gli affari, così publici della Cristianità, come privati della Compagnia, e con ciò sodisfatto a quell'ultimo debito che gli rimaneva del suo carico di Visitatore, il P. Alessandro Valegnani già si metteva in acconcio, per di colà navigare all'India, e quinci di ritorno in Europa: ed era quella sua dipartenza, come di chi lascia il cuore quivi medesimo onde parte. Sì forte glie l'avea preso e strettamente legato la nobiltà e la grandezza dell'animo tanto propria della Nazion Giapponese, e perciò abilissima a riuscire in ogni grande opera e di natura, e di grazia. Poi, la sodezza della virtù di quella Cristianità, non solamente sopra quante ne avea fino allora praticate colà in Oriente, ma per avventura anche in Europa. Perciò, come naturalmente avviene di chi forte e bene ama, che il cuore da sè medesimo il porta in desiderj di ben fare a cui ben vuole, anch'egli in questo, andando d'uno in altro pensiero, sentì (ma veramente più da Dio, che da sè stesso, come anche a lui ne parve) portarsi con l'animo a cercare, Se in qualche degno pro della Fede, per meglio fondarla, e più ampiamente distenderla in que' Regni, tornerebbe, il condurre egli seco in Europa, e a' piè del Sommo Pontefice in Roma, alcun Giapponese, di qualità convenevoli a sostenere, a nome de gli altri, il grado di publico personaggio? E sopra ciò fattosi, come soleva, a considerar lungamente seco medesimo, e innanzi a Dio, in fine s'apprese per lo migliore

al richiederne di consiglio D. Francesco Re di Bungo, D. Protasio Re d'Arima, e D. Bartolomeo Signor d'Omura: ciascun d'essi singolarmente riguardevole per qualche sua propria prerogativa di merito con la Fede. E come era fermo in cielo, che quel consiglio, che di colassù movea, qui giù si mettesse in opera, non rimase che dibatter fra loro; ma così presti furono all'approvarlo, come all'udirlo: e statuirono concordemente, che sì: e che gli eletti per ciò venissero, non in qualunque maniera, ma, in nome loro, Ambasciadori. Le ragioni, onde a così volere s'indussero, furono tre, degne di risapersi. E quella primieramente, dello stimare i Giapponesi, d'essere essi soli uomini al mondo. Messi colà nell'ultimo fin della terra, e allora non usi di navigare, senon lungo il lido, e sol tanto, che ogni dì al coricar del Sole potessero prender porto (perochè in que' tempi non avean navi da reggere a gran tempeste, nè maestria da tenersi alle furie de' Tifoni), non credevano, esservi al mondo altro che le lor'Isole, la Cina, e Siàm, e con queste sole tre parti, le loro mappe geografiche, descrivevano tutta la terra. E avvegnachè, quando i Portoghesi approdaron colà, su le lor navi per traffico, intendessero, che pur v'erano altri paesi, e altri uomini, e qui, nell'altro capo del mondo, l'Europa, onde venivano; nondimeno, niun miglior sentimento ne aveano, che d'un'infelice diserto, da abbandonarsi, e fuggirne chi può; veggendo, che quegli che l'abitavano eran costretti, dicevano essi, a navigar venti mila miglia lontano, per quivi nel ricchissimo loro Giappone accattar di che vivere. Di qui era, che quando i Padri contavan colà le grandezze della Monarchia Ecclesiastica, il gran rispetto in che è la dignità, e la preminenza del Sommo Pontefice, la maestà, e lo splendore della Chiesa Romana, la magnificenza de' Tempi, e de' Monisteri (altro che cataste di legno dipinto, come sono tutte le fatiche Giapponesi, per cagion de gli spessi e orrendi tremuoti, che le dibattono), e che Cristiani erano, un'Imperadore, e altri Re potentissimi, e città senza numero, di maggior nobiltà, e miglior'essere, che il tanto celebre lor Meaco: e in fine, che tutti insieme i sessantasei,

o, come altri li contano, sessantotto Regni del Giappone, sono, al più che siano, quanto l'Italia, ch'è la minore delle quattro parti d'Europa: non trovavano fede, più di quello che soglian fra noi appresso molti le cose naturali, o civili dell'India, eccedenti le nostre, o dalle nostre stranamente diverse: condizione propria d'animi angusti, e meschini, che stimano l'unico e l'ottimo quel ch'è loro, o al più, misurano tutto il mondo con quel medesimo concetto che formano di quel solo che veggono. Dunque era necessario, che alcuni di colà venissero ad essere testimoni di veduta delle cose nostre d'Europa; perchè, tornati al Giappone, ne facessero fede da non potersene dubitare. Così, e i Cristiani di colà intenderebbono di che grande e nobil corpo erano membri, e gl'Idolatri non avrebbono a rimproverarci, come sempre facevano, un Dio da mercatanti, e una Religione da vagabondi. L'altra ragione fu, in risguardo all'Europa, dove pur'anche era bisogno, che le cose di quella lontanissima parte del mondo fossero più conosciute, che non per quel solo che dalle nostre lettere di colà se ne risapeva: e se il Sommo Pontefice, allora Gregorio XIII., zelantissimo della propagazion della Fede, e Filippo II. poco avanti entrato in signoria di Portogallo, e dell'India, avessero, almeno un saggio, onde conoscere di presenza la buona attitudine della natura ne' Giapponesi, parea da sperare, che si moverebbono ad abbracciarli, e somministrare ajuti convenevoli alla loro conversione. I Re del Giappone, oltrechè di piccolissimo stato, sì come in numero tanti, anche (secondo Principi) son poverissimi. Il paese, tra perchè la più parte è montagnoso, e salvatico, e perchè mal si coltiva, mal frutta, e poco rende; onde i più di colà vivono a riso nero, e ad erbaggi, le più volte di bosco, con alcuna poca cosa di pesce salato, ed acqua, che beono, quanto il più la possóno sofferire, bogliente. Tutto poi il paese è diviso in baronaggi, e signorie; e i Re ne sono padroni: ma ne spartono il più fra' loro sudditi, obligati a dar loro, mantenuti a ogni bisogno di guerra, un conveniente numero di soldati. Per ciò quegli che ne avevamo cristiani, come che molto volessero, poco potevano.

Solo il vecchio Re di Bungo era nello Scimo possente a denari, e a Stati: ma il fu mentre visse Gentile: appena si battezzò, che sconfitto nella disgraziata battaglia che raccontammo, di quasi sei Regni, che possedeva, non glie ne rimase un'intero. Similmente il Re d'Arima, ridotto a poco più d'un terzo del Regno, toltogli l'altro a forza d'armi da Riosogi. Restava il Principe d'Omura, il quale, avvegnachè alcuna cosa meno che Re, pur diede, per un suo pari, più che alla reale, e alla Chiesa, e a' Padri, una non piccola parte del suo; e fu certa punta di terra, allora tutta incolta, e a bosco, che mettendo in mare un braccio, piegato sul gomito, e volto in verso terra, ne formava commodissimo porto in seno ad un piccol golfo, che va quasi a metter capo in lui. Or questa poca terra, che al Signor d'Omura non rispondeva niun'utile, egli, pregato da' Padri, la spartì in dono fra que' Cristiani, la maggior parte nobili, i quali, per non mancare a Dio, e alla Fede, a che da' lor Principi idolatri erano con minacce costretti, quivi da molte parti si rifuggivano: e tutto vi disboscaron quel piano, e vi piantarono case, quattro in cinquecento, poi fino a mille: e vie più, sino a farsene quella cotanto famosa Nangasachi, non per magnificenza di fabriche, o per ricchezza d'abitatori; che quelle, in quel primo farsi, eran vilissime, e questi poverissimi: ma per la santità, che quivi, più che altrove, fioriva; e per i tanti, che di poi col lor sangue, e con le lor ceneri, straziati, e arsi vivi in testimonio della Fede, la consecrarono. Or perciochè la nave de' Portoghesi, che ogni anno veniva a mercatare dalla Cina al Giappone, e in grazia de' Padri, e per divozione di que' Fedeli, prendeva porto, e metteva scala a' suoi traffichi in Nangasachi, Riosogi, non meno invidioso, che cupido, s'invogliò di quel Porto: e D. Bartolomeo nè arrischiandosi di negarlo a un più possente di lui, nè volendo mettere quella tanto degna Cristianità nelle mani d'un cane idolatro, che tutta la distruggerebbe, si schermì dal pericolo, con donar quella terra alla Chiesa, e a' Padri l'ancoraggio, che i Portoghesi pagavano; e serviva in gran parte a proveder di che vivere molti di que' poverissimi Cristiani, che, quivi

riparandosi, altro non vi portavano che le lor vite, e le mogli, e i figliuoli, che seco vi conducevano: e nondimeno un tal sussidio, il quale, avvegnachè solo di settecento scudi, non era poco a quell'estremo bisogno, non durò ad aversi, che per sol quattro anni appresso: così tosto la terra, e il Porto, li si usurpò Cambacudono, fatto già Imperador del Giappone. Ben volle il Re di Portogallo D. Sebastiano fondare in Giappone un Collegio alla Compagnia, e ne diè di sua mano carta al P. Valegnani, gravando la real sua Camera di Malacca in mille scudi ogni anno: che al vivere poco più che di legumi, e d'erbe, com'è uso in Giappone, bastavano a sustentare cinquanta Padri in servigio di quella Chiesa: ma non fu mai, che le guerre, con che gli Aceni della Samatra durarono lungamente tormentando quella Città, e Fortezza, consentissero di poterne trarre un denaro. Con tutto ciò, sembra miracolo a dire, che i nostri in Giappone aveano a lor carico il mantenere oltre a ducento chiese fondatevi, provedendo quelle, che si ufficiavano, di tutto il sacro arredo, convenevolmente al decoro del divin Sacrificio: e rifornirle spogliate, e ristorarle arse, come spesso avveniva nelle persecuzioni, che i Principi idolatri, e i Bonzi, moveano: e tra' nostri, e giovani de' due Seminarj, e catechisti, e altri che s'allevavano per formarne cherici, predicatori, e maestri della Cristianità, sustentavano presso di cinquecento persone: e ciò non d'altro, che di quel solo che si traeva da una spontanea concessione fattaci dalla Sala de' Mercatanti Portoghesi di Macao, d'aver con essi commune una poca parte della seta che dalla Cina portavano a spacciare in Giappone: e i Vicerè dell'India più volte il confermarono, e il Sommo Pontefice l'approvò. Ma e la nave intermetteva qualche anno il venire, e più volte le accadè d'essere in quel fortunosissimo mare presa dal Tifone, e gittata a rompere ad alcuno de' tanti scogli, che v'ha per dentro, o travolta, e profondata: onde perduto in un medesimo, il mantenimento, e'l capitale, altro non si poteva, che scemar gli Operai, dissolvere i Seminarj, licenziare i catechisti, e lasciare, o interrompere fruttuosissime missioni. Ma di tutto questo sarò costretto di dare

in miglior luogo, cioè a maggior bisogno, contezza, e pruove alquanto più alla distesa. Or come sì grande era quel ritegno, con che le angustie della povertà ristringevano la Fede, togliendole gli Operai necessarj a distenderla dove non era, anzi ancora a ben fondarla dove era, parve al Valegnani, che gran peso aggiungerebbe, per inchinare singolarmente verso il Giappone quell'universale e veramente apostolico zelo che il Sommo Pontefice Gregorio XIII. avea della esaltazion della Chiesa, e salute de gl'Infedeli, se si vedesse a' piedi alcuni di quella tanto sopra l'altre degna Nazione; nulla chiedenti, senon sol quanto pur'era un tacito chiedere, il mostrare di qual fatta gente essi erano, e di che preziosa indole anime si acquistavano, o si perdevano alla Chiesa, e a Dio, convertendosi, o no, il Giappone. E il fatto, almeno in parte, riuscì secondo il savio giudicio del Valegnani. Ma ben che nulla di ciò fosse stato, la terza ragione, che tutta fu di que' Principi, valeva per ogni cosa: ed era, il fare anch'essi, secondo l'antico uso de' Re, che, convertiti dall'idolatria alla Fede, inviavano in nome loro Ambasciadori a riconoscere il Capo e Padre universale della Chiesa, e rendergli ubbidienza. Che pur'è una sì degna parte della gloria di questa prima Sede Romana: e in questa particolar Legazione, fu, pare a me, non inferiore a niun'altra delle passate: perochè quantunque ne' tempi andati i successori di S. Pietro abbiano avute ambascerie di suggezione di Re, e per grandezza, e per dignità, di lunga mano maggiori, che questi tre, di Bungo, d'Arima, e d'Omura, che seco mandavano a suggettare alla Monarchia della Chiesa cento sessanta mila Fedeli, quanta era in quel cominciare la Cristianità Giapponese; nondimeno la loro avanza almeno in questo particolar suo pregio le passate, che altra ambasceria d'ubbidienza condotta di sì lontano, in tutti i secoli addietro, non ha memoria d'antichità che lo raccordi. Certamente gli Astrologhi, che alla Gran Congiunzione delle due estremamente contrarie Fortune, Saturno, e Giove, nell'Ignea Triplicità (rarissima ad avvenire, cioè sol d'ottocento in ottocento anni), attribuiscono stupendissime novità, e di publico

interesse, quali furono, al creder loro, il Diluvio universale, la promulgazione della Legge Mosaica, la venuta del Messia, la traslazione dell'Imperio di Francia: essendo ella caduta ne' tempi di Gregorio XIII., non ebbero che assegnarle, nè più degno di lei, nè in grandezza più simile a gli altri suoi impareggiabili effetti, che l'Ambasceria Giapponese. Ed io sol per ciò li raccordo; nel rimanente indegni di farsene menzione. Conciosiachè, que' grandissimi avvenimenti, o li credono cagionarsi dalla congiunzione in tal luogo de' due supremi Pianeti, e sono empi, non solamente bugiardi: o non altro che semplicemente significarsi, e son temerarj, o, alla men trista, vani.

73.

Perchè s'eleggessero giovani per l'ambasceria. Qualità de' sei giovani eletti.

Stabilito dunque fra que' Signori, e'l P. Valegnani, il sì, dell'inviar di colà Ambasciadori alla Corte di Roma, si volsero intorno a cercare, a chi degnamente commetterlo. Nè vi fu punto che dubitar fra loro, che dovessero eleggersi non altro che giovani: perciochè la sperienza di molti anni avea insegnato, che a' Giapponesi già provetti in età ogni mutazion di clima lontano riusciva mortale: onde, anche perciò che de' passati tal volta su le navi de' Portoghesi all'India, pochi n'eran tornati, morti colà appena giuntivi, il navigare altrove, s'avea per cosa da disperato: oltre a questo, giovani esser doveano, perchè, lungamente vivendo, lunga anche, e durevole testimonianza facessero della Chiesa, e della Religione cristiana, vedute in Europa. Si voltarono dunque al Seminario d'Arima, e sei di que' giovinetti ne scelsero, in tre diversi gradi di nobiltà, due di sangue fino Reale, due loro per diversi gradi di parentela congiunti, e nati di Principi, e due semplici Nobili. I primi saranno gli Ambasciadori; i secondi, lor compagni; gli ultimi, paggi. Avrebbe voluto il Re di Bungo, che l'un de' due primi fosse un suo

nipote, figliuolo del Re di Fiunga, giovane di singolarissime parti: ma come questi era nel Seminario d'Anzuciama, colà vicino a Meaco, e lungi dallo Scimo a molte giornate di pericoloso camino, i venti, che già si mettevano acconci per navigare alla Cina, non diedero agio di richiamarlo: e nominò suo Ambasciadore D. Ito Mancio, figliuolo di Sciorinosuchi, cugino del Re di Fiunga, e, per cagion del padre, avente anch'egli il cognome d'Ito, ch'è il proprio di quella casa reale: al Re poi di Bungo, era in un cotal grado nipote, sì come nato d'una figliuola di sua sorella, maritata nel Re di Fiunga. Il Re d'Arima, e'l Signor d'Omura, amendue d'un medesimo sangue, questi zio, e quegli nipote, elessero unitamente D. Cingiva Michele: ed è Cingiva cognome preso dalla principal Fortezza della signoria di suo padre. Questi era fratel cugino del Re d'Arima, e nipote carnale dell'altro d'Omura; sì come nato del fratello dell'uno, ch'era zio paterno dell'altro. I lor compagni, e diversamente parenti, furono D. Martino Fara, e D. Nicaura Giuliano, Baroni di castella nel Regno di Figen, ond'erano originali, questi di Nicaura, e quegli di Fasami: ma D. Giuliano senza paragone più illustre per la beata morte, che, già Religioso della Compagnia, e Sacerdote, sofferse in testimonio della Fede, l'anno 1633., coll'orribile supplicio della fossa. A' due paggi, anch'essi di nobil legnaggio, e d'una medesima età de' quattro antecedenti, che in tutti correva fra i quindici e dicesette anni, aggiunsero il F. Giorgio Lojola Giapponese, e studente, peritissimo in quella tanto difficile loro forma di scrivere, e nella proprietà e pulitezza del medesimo ragionare, in che dovea essere lor maestro. Or questi, perchè consentissero a quel carico, e a quel viaggio, altro non bisognò, che loro semplicemente proporlo. Nè curiosità giovanile, o vaghezza di vedere un'altro mondo, ve li condusse: che Signori, allevati in quell'altissimo concetto in che si tengono il loro Giappone, non avrebbono mosso un piè, non che a sì gran costo delle lor vite comperato il mettersi in mare, di che eran paurosissimi, e navigarne le migliaja di miglia, per riportare al Giappone

non altro, che una vera notizia delle cose nostre d'Europa. Fu puro amor della Fede, desiderio di vedere e adorare il Sommo Pontefice, e d'essere alla lor Nazione testimonj della grandezza, e dello splendore, in che i Padri aveano loro tante volte ridetto essere la Cristianità in Occidente. Ma le madri vedove, e delle quali alcuni erano unici, avvegnachè da principio, credendosi, che quell'impresa, per la troppa difficoltà, e grandezza, da sè medesima ricadrebbe in niente, consentissero i lor figliuoli; poscia, al vedere, che il fatto correva sì altramente, che già il Valegnani si metteva in procinto d'andarsene, e condurli, pentite, li dispromisero: e'l piangere, e'l dire ciascuna al suo, quanto può, e sa, una madre, dove ha per altrettanto rendersi alla voglia d'un figliuolo, che gittarlo a morire, sarebbe stato in gran maniera possente a divolgerli, se avessero in ciò avuto altro fine, che sopranaturale, e divino. E da ciò anche presero onde vincer l'affetto, e cambiare il cuore alle lor madri, voltandole ad aver più caro il servigio della Fede, che la sicurezza delle lor vite; e a fidarsi della protezione di Dio, più che a temer delle traversie del mare, e de' venti, a' quali sol per sua gloria si esponevano: e tanto in ciò sepper dire, che in fine anch'elle rendutesi, e offertili, e accomandatigli con tenerissime lagrime a Dio, li benedissero, e diedero loro licenza.

74.

Quanto positiva e modesta ordinasse il Valegnani questa Ambasceria.
Quanto, e perchè ella fosse calunniata da alcuni.

Non è da trasportare ad altro luogo più avanti il savio avvedimento del P. Valegnani in ordinare il modo di questa Ambasceria. Le madri, che concedevano per essa i loro figliuoli, e i Re, in cui nome venivano, voleano, gli uni a gara de gli altri, fornirli ricchissimamente, e d'abiti confaccenti a' personaggi che erano, e che doveano rappresentare, e d'un grande accompagnamento di

servidori. Egli nol consentì, che non volle quell'Ambasceria pomposa, ma santa: nè tirare a que' giovani gli occhi, ma alla Cristianità Giapponese il cuore d'Europa. Per ciò, assegnati a ciascun d'essi due vestiti dicevoli, alla propria lor foggia, e da non usarsi più che sol due volte, in due visite, del Sommo Pontefice, e del Re di Spagna (benchè di poi convenisse compiacerne anche altri Principi), per tutto il rimanente li pose in abito lungo, e nero, all'Europea. E perciochè, come di qui a poco diremo, egli, adoperato in altri affari, non potè accompagnarli più oltre che all'India, scrisse alla Santità del Pontefice, e alla Maestà del Re D. Filippo; e al P. Claudio Aquaviva Generale della Compagnia, pregandoli, a riceverli con piccole dimostrazioni d'onore, ma grandi d'amore. Non s'albergassero in palagi alla reale, ma ne' Collegi, e Case della Compagnia, alla dimestica; trattati con più pulitezza, di che sono vaghissimi, che lautezza. Vedessero, e della maestà della Chiesa, e della magnificenza de' Principi, e delle più famose Città, e Corti, quel solo, che loro potea mettere la Religione in istima, e'l Giappone in dispregio, se con l'Europa, in qualunque sia genere, si paragoni: nè li rimandassero ricchi per gran doni, ma per buon'esempio edificati; talchè, e tornassero al Giappone quegl'innocenti che ne venivano, e non avessero a raccontare a quella santa e ancor tenera Cristianità punto nulla che udendolo l'offendesse. Di solenni e publichi ricevimenti, d'incontri, di Sale Regie, di Concistoro (tutti espressamente li nomina), pregava, di nè pur mentovarli: nè mai diè loro, nominandoli, altro maggior titolo, che di Giovani molto nobili. Ne abbiamo qui in testimonio le sue lettere, e molte, e le medesime inviate per più navi, e più vie. E non iscritte in darno: perochè quanto al mantenersi nella loro innocenza, per gran cura che vi si adoperò, ne vedremo in fine altre pruove; qui tanto ne basti dire, che tornati al Giappone, gli Ambasciadori, e i compagni, spregiate le reali offerte, e i gradi d'onore in Corte, con che l'Imperadore a sè gl'invitò, si renderono Religiosi nella Compagnia. Non così de gli onori, e de' solenni accoglimenti, che non si

poterono tutti cansare; massimamente in Roma, dove il savissimo Papa Gregorio ebbe altri non men degni risguardi, per ampliarli, di quel che avesse avuto il Valegnani, anch'egli saviamente, per ristringerli: e ho debito, per quello che qui appresso soggiungerò, di recarne in fede la scusa che il Generale Aquaviva ne fece al Valegnani, con una sua nel Dicembre del 1585., che così appunto dice: Saprà poi, ch'è piaciuto a N. Signore mutare tutta l'idea e'l disegno che V. R. avea in questo negozio, e che ci scrisse a lungo; perchè il Papa, che allora era Gregorio di santa memoria, dopo aver voluto veder la copia delle lettere che portavano, alle quali ancora, per maggior luce, aggiunsi l'istessa informazione che da V. R. avea ricevuto; finalmente, per parer suo, e di alcuni Cardinali, con chi ne trattò, si risolse, già che venivano con ordine di rendergli vera obedienza, non riceverli privatamente, ma con pompa et onor publico, come Ambasciadori regj, e ciò in Concistoro, e nella Sala regia: il che, come fu fuori d'ogni nostro pensiero, et espettazione, poichè noi più tosto ci andavamo conformando col disegno e parere di V. R., così, non lo potendo impedire, ci convenne pensare, che fosse qualche particolar providenza di N. Signore, per causarne qualche buono effetto, come anche in parte si cominciò a vedere. E veramente, non è possibile a dire l'affezione singolare, che la s. m. di Gregorio mostrò a questi Signori, e le carezze e accoglienze più che paterne che loro fece; dando parimente buona intenzione d'ajutare e promuovere le cose del Giappone. Ma essendo piaciuto a Dio benedetto fra pochissimi giorni chiamarlo di questa vita, in questo anche si dichiarò la sua divina providenza, che la Santità di N. S. Sisto V., che gli successe nella Sedia, parve che gli succedesse ancora nell'amore et affetto verso questi Signori, mantenendogli nel possesso di tutti gli onori che gli avea fatto il suo Predecessore ecc. Fin qui la lettera del Generale. Le quali particolarità m'è convenuto scrivere, e perchè così furono, e perchè tutto altro da quel che furono si trovò chi bruttissimamente le trasformasse: e varrà il saperlo a consolazione di chi intraprende alcun

fatto riguardevole, in servigio di Dio, e gloria della Chiesa: che non è, nè sarà forse mai cosa nuova, che le grandi opere, quantunque elle esser possano, diremo così, ottime nella sostanza, e incolpabili nel modo, pur non offendano, se v'è chi stimi la gloria altrui suo disonore, e suo abbassamento quello, onde pare che altri, eziandio contra suo volere, alcuna cosa s'innalzi. Questa, di cui scriviamo, comunque ella si fosse, grande, o piccola, corse la medesima fortuna, o infortunio che sia, delle grandi: e non le giovò, ch'ella fosse mossa da un sì purissimo fine, e condotta con tanta circospezione, e modestia, che più non si poteva; e diè anzi nel troppo; talchè il Valegnani, da chi non vedea quanto egli, ne fu più ripreso, che commendato: perochè certi (di che ordine uomini, e di che nome, toglia Iddio che per me si risappia) veggendo l'universale affetto, con che Portogallo, la Spagna, e l'Italia accolse questa Ambasceria; e gli onori, con che i due Sommi Pontefici, Gregorio, e Sisto, la ricevettero; vi trovarono subito dentro quell'unico e gran male che v'era, il parer loro, che ne tornasse troppo onore alla Compagnia: e se ne diedero a scrivere, e ne divulgarono per tutta la Spagna, sì la vecchia d'Europa, e sì la nuova d'America, e poi di colà alle Filippine, quanto tornava loro in desiderio che si credesse. Questa essere tutta frode nostra, tutta ambizione e ardimento d'un troppo volere, e potere. Que' giovani, a spremerne tutte le vene, non avere una stilla di sangue, non che reale, ma nobile: anzi esser quattro vili ragazzacci, presi Iddio sa dove, e per istrada messi in punto di Principi, e in ufficio d'Ambasciadori, con lettere finte a nome di Re, che di ciò nulla sapevano. Così avevam messa tutta l'Europa in romore, fatto credere, e dire gran cose di noi, colto in donativi un tesoro, e ingannati due Pontefici, e tutto il mondo. Di cotali scritture, non solo giunsero copie in Giappone, ma di poi anche vi fu il principal loro Autore: e avvegnachè egli, dovendo colà morire, ravveduto del suo fallo, per non dannar sè condannasse quelle al fuoco, con esso un'altro gran fascio d'opere sue, tutte d'un medesimo tenore, e ad un medesimo fine, di

rendere a chi le leggesse abbominabile la Compagnia (e verrà altro luogo più proprio di ragionarne), nondimeno al Valegnani non parve, che una privata disdetta, colà in un cantone del mondo, bastasse ad una publica accusa, divulgata per tutto il mondo: e ne scrisse con ugual modestia, scusando in tutto l'Autore, e convincendone a una per una tutte le calunnie, o accuse che le vogliam dire, con tanta evidenza, e di ragione, e di fatto, che per molto che altri di poi il volesse, salva la vergogna, non che la coscienza, non potè muovere in ciò più avanti. Oltre che, quanto alla presente Ambasceria, già n'era stampato in Macao della Cina il racconto, e sparsene mille copie per tutto il Giappone: e viveano in vista d'ognuno, e colà gli Ambasciadori, e i figliuoli de' Re che gl'inviarono; e qui in Europa D. Michele Gama, nobilissimo Cavalier Portoghese, che nel solenne Battesimo di D. Cingiva Michele, cugino del Re d'Arima, e nipote del Signor d'Omura, fu egli il patrino, e in levarlo dal sacro fonte gli diede il suo nome: e Ignazio Lima, che ben sapeva di tutti chi fossero, perochè su la propria sua nave gli avea condotti da Nangasachi a Goa.

75.

Fastidiosa navigazione che ebbero da Nangasachi a Macao: dove ristettero dieci mesi.
Particolar providenza di Dio in camparli da naufragio presso Malacca.
Inchiodati a uno scoglio con la nave, finalmente si rianno.
Lor viaggio infelice da Malacca a Cocin: dove aspettan sei mesi.

Tornata la mozione de' venti, che spirano favorevoli in poppa allo scendere giù dal Giappone alla Cina, e salpate già l'ancore, il P. Valegnani, con esso la comitiva de gli Ambasciadori, e de' nostri, s'avviarono alla nave, e seco tutta quella santa e nobile Cristianità di Nangasachi, a chiedere, e dar loro mille benedizioni, e mille abbracciamenti; piangendo teneramente, per desiderio

d'accompagnarli, almeno di rivederli, quando a Dio ne sarà in piacere; di che tutti affettuosamente il pregavano. Ma non sarà che li riabbian sì tosto, che non sia tardi, non che alla loro espettazione, ma eziandio al bisogno di quella, quantunque sia, lunga e difficile navigazione. E noi, sospeso il dire null'altro delle cose che intanto succedettero in Giappone, terrem lor dietro, seguitandoli luogo per luogo, con tutto insieme disteso, e unito, il racconto di quanto loro intervenne, fino a ricondurli al medesimo Porto di Nangasachi, otto anni, e cinque mesi, dopo questo dì ventesimo di Febbrajo, del 1582., in cui spiegarono vela, e presero alto mare. Era la nave, come poco avanti dicevamo, d'Ignazio Lima Portoghese, Cavaliere di nobilissime parti; ma la pietà sopra tutte ne avanzava: ond'anche sì cari ebbe il Visitatore, suo intimo amico, e que' Giovani Giapponesi, che tra per i personaggi che erano, e per quello a che fare venivano in servigio di Dio, e della Chiesa, volle allogarli nella sua medesima camera, e spesarli del suo; sperandone anche per merito una particolar protezione del Cielo, a cui, uomini tanto degni, doveano esser'in cura, e per essi la nave che li portava. Nè s'ingannò. Andavano con tramontana in poppa, i primi due dì piacevole, e sicura; ma a poco a poco rinfrescando, venne a ingagliardir tanto, che la troppa prosperità si fece tempesta: perochè, e l'aveano a filo in poppa, e sì furiosa, che, come poscia ne scrissero, sembravano volare anzi che navigare. E non era che avesser distese a prenderla tutte le vele; che il Piloto, pratico di quel pericoloso passaggio, non diè tanta briglia in mano al vento, anzi in fine si condusse con solo il trinchetto a mezza asta, e mezzo avvolto; e pur'ancor, con sì poco, precipitavano. Quel pezzo di mare, ch'è fra il Giappone, e la Cina, per lo poco fondo che ha, rispetto all'Oceano, e per le tante Isole, e schienali di rena, che il rompono, infuria facilmente, e dà in tempeste da potervisi mal guidare con ragion d'arte, sì varie e confuse sono le onde che lieva; e ve n'è da passare, fino a toccar Macao, novecento, e forse più miglia. Perciò il barcollare che la nave faceva, voltandosi or su un fianco, or su l'altro,

nel consentire a' contrarj portamenti delle onde, era sì grande, che non che potersi tenere in piè, ma per non andar continuo su, e giù, rotolando, convenne farsi legare, chi alle sponde, e chi ad alcun legno immobile: e allora, lo sconvolgimento dello stomaco, l'abborrimento ad ogni cibo, e i capogirli, eziandio ne' marinai usativi, facevano una come agonia di morte. Ma il Valegnani, altrettanto che se nulla sentisse di sè, tutto era in confortare que' giovani, che mai non aveano navigato, e n'erano afflittissimi; fuor che sol D. Michele, che anch'egli facea cuore a' compagni, burlandosene. Non vi fu però a chi di loro venisse mai nè in cuore desiderio, nè in pensiero memoria del Giappone, ma sol della Cina, dove tutta via correndo col vento, e poggiando a terra, s'avvicinavano. Cinque dì e notti continue durò quel tormento, senza mai poter chiudere occhio a prendere un momento di sonno: quando finalmente quella furia di vento si tranquillò, e il mare diè giù, e in dicesette giorni, che fu a' nove di Marzo, afferrarono in porto a Macao. Quivi cortesemente accolti, e dal Capitan Portoghese, e da' Padri, co' quali anche abitarono, furon costretti a rimanersi quasi dieci mesi, aspettando, fin che si rimettesse la nuova mozione de' venti, senza i quali non si naviga a Malacca. Non però intanto oziosi, anzi in continuo esercizio, e di pietà le sue ore, e le sue di tre studj, di lingua latina, di scrivere Giapponese, e nostrale, e di musica in voce, e strumenti. A' trentun di Decembre tornarono alla vela. Eran quivi in porto, di volta per l'India, due navi, l'una Cinese, l'altra di Portogallo, maggiori amendue della loro; e la Portoghese ben corredata: presta di vela, e forte a tenersi alle nuove tempeste che andavano ad incontrare. Di questa il Capitano richiese con istantissimi prieghi il P. Valegnani, di passare in essa con que' Signori, che e più agiata v'avrebbono avuta la stanza, e più sicuro da pericoli il viaggio: nè punto altro ne richiedeva in premio, che il merito della carità, e l'onore di mettere egli que' Principi in Goa. Così anche ne pareva a gli altri. Ma il Valegnani, come quella era cosa di Dio, non s'ardì a risolverne senza prima

consigliarsene con Dio; e fattosi a pregarlo, di scorgerlo ad eleggere quello, onde meglio a que' Giovani ne tornerebbe, si sentì, contra il commun parere, spirato a rimanersi col Lima: e dati a condurre all'altro, che almen questa parte di consolazione ne volle, due de' nostri, l'un Sacerdote, l'altro che per anche non l'era, egli, e i compagni, su la medesima nave, in che eran venuti, rimontarono, e miser vela. Era il viaggio che allora prendevano, mille ottocento miglia d'un de' più fantastichi e pericolosi mari che mettano in quell'Oriente: golfi sbattuti da impetuosissimi venti, e per tutto, non solamente lungo la spiaggia, ma pur'assai in fra mare, scogli ciechi, isolette, dossi di rena, che v'impacciano un gran paese: e lor fra mezzo, canali di furiose correnti, e una perpetua marea. La nave poi piccola, e sì smoderatamente carica, che poco di vivo ne soprastava. Anche il tempo, per lo troppo indugiare de' mercatanti, ora mai poco acconcio a ben navigare, sì come già un mese più tardi del consueto; onde temevano, che in mettersi ad alto mare il vento già spirato con la stagione omai trasandata gli abbandonerebbe. Ma quanto a ciò, n'ebbero anzi soverchio; tal che convenne veleggiare la nave a un sol'albero, e il mare, rotto in una terribil fortuna, ne andò sottosopra. Il paliscalmo, che una delle navi compagne si traea dietro avvinto a un canapo, si travolse, e sedici che v'eran dentro, marinai, e passaggeri, annegarono. La nostra nave anch'essa, per lo gran mare che le si rompeva addosso, a poco a poco andava sotto, e convenne far getto per rilevarla. Già tutta la poppa, all'impeto delle ondate che la battevano, era sconfitta, e disarmata: e di mezza notte una ne venne con tanta foga a percuotere nella camera, dove gli Ambasciadori posavano, che ne spezzò la porta, e allagò dentro ogni cosa; benchè con più spavento che danno. Così andarono alquanti dì, fin che, come a Dio piacque, posò il vento, e'l mare si rabbonacciò. E nondimeno, nel golfo d'Hainan, dove appena è mai che si navighi senza qualche pericolo, furon sì presso a rompere a gli scogli, che vi sono moltissimi, e un'improvisa fortuna di contrario vento ve li portava di posto, che il

Capitano si confessò, e diè la nave, che per niun'argomento umano poteva nè ritenersi, nè torcere, alle mani di Dio, e alle orazioni de' Padri: e non fu in darno; che a tempo girò per proda il vento, e, risospintala in più alto mare, ne la campò. Poscia ebbero un'andar felice, come a seconda, fino a scoprir terra. Ma mentre tutti alla sponda della nave allegrissimi la riguardano, nuovo spettacolo di dolore si presentò loro a vedere. Ciò furono balle e casse magliate, e un frantume di tavole ondeggianti sul mare: segno evidente d'alcuna nave quivi data a traverso, e infranta: e l'era; e indi a poche miglia ne vider gli avanzi, ch'eran di quella tanto forte e ben corredata del Capitan Portoghese, su la quale il Valegnani invitato a passare egli, e que'Giovani, il ricusò. Trenta sole miglia lontano da Malacca, battè a uno scoglio, e ruppe. Seco perirono mercatanzie in valore di seicento mila ducati, tra ingojate dal mare, e rubate da' Barbari della costa. De' passaggeri, molti afferratisi a tavole, altri, su barche accorsevi in ajuto, il rimanente raccolto dalla nave sopravenuta, quasi tutti, benchè mal conci, e guasti, camparono. Que' due nostri che seco viaggiavano, rotti dal lungo sbattimento del mare, e già mezzo annegati, pur'ebbero sorte l'un migliore dell'altro: che l'un ne fu all'estremo, e poi si riebbe; l'altro appena toccò terra, e morì. Tre giorni stette quivi la nostra nave, per ajuto e ristoramento de' naufraghi; poi, in andarsene, anch'ella ebbe a perire poco meno che in vista della compagna. Alla punta di quel gran Capo, dove è Malacca, stan molte isolette sì d'accosto, che fra' canali che vi corron fra mezzo, e fanno quel tanto celebre Stretto di Sincapura, v'ha luogo, dove da lito a lito non s'allarga lo spazio più che una tratta di mano: e per lo mare che quivi chiuso infuria, e fa correnti, e ha scogli, e secche pericolosissime, il passarlo si stima temerità, non che ardimento: e'l passano, eziandio le navi grosse, per accorciar camino, e fuggir le volte, che altrimenti si converrebbono dare intorno alle Isole. Ma il farlo ebbe a costare a' nostri più caro che non valeva; perochè il Piloto mal'avveduto vi si mise per entro, quando il fiotto della

marea, che gonfiando vi fa una grande altura d'acque, era già nel calare, e gli scogli sol tanto coperti, che nè si potean vedere, nè passarvi sopra, e non urtare. Per ciò, benchè la nave fosse non poco scarica per lo getto, nondimeno, com'ella pescava fondo più che lo scoglio, vi battè, non di colpo, che si sarebbe infranta, ma arando con la carena, perochè lo scoglio era piano in punta, fin che del tutto incagliò: nè bastarono a schiodarla i molti ingegni che v'adoperarono, e convenne aspettare, che la crescente della marea la rialzasse; ma se intanto si facea quivi un poco di mare, che ondeggiando la dibattesse, in pochi colpi la sfondolava. A' ventisette di Gennajo del 1583. approdarono a Malacca. Indi a non più che otto dì, tutti solleciti per lo presto arrivo nell'India, partirono per afferrare, il Capitano a Cocin, i nostri a Goa. Ma questi non la vedranno che di qua ad otto mesi, e senon dopo nuovi pericoli, e gran patimenti. Non erano andati ben due giorni interi di vela, che il vento tutto improviso ammainò: il mare tutto morto in calma, l'aria senza un minimo fiato: essi vicini alla linea dell'Equinoziale, senza poter mettere un piè avanti, nè ritornarsi, come tutti gridavano, a Malacca. Quindi uno stemperatissimo caldo, e quel che ne siegue infallibile, sfinimenti, ambasce, e pericolosissime malattie. Il P. Diego Meschita, che, assai innanzi nella lingua Giapponese, veniva anch'egli di là per passare in Europa interprete di que' Signori, diè il primo in una furia di febbre, che miracolo fu, che, in quarantacinque dì che l'andò consumando, pur nol finisse. Dietro a lui D. Mancio, per febbre anch'egli ardentissima, e disenteria, era morto, se il Valegnani, che gli fu padre, medico, e servidore, nè mai gli si partiva da lato, non l'avesse con la cura, e della sua carità, e delle continue orazioni, che altre medicine non v'erano, sostenuto, o, come diceva D. Mancio medesimo, risuscitato. Del rimanente de' passaggeri, la nave era poco men che tutta uno spedale. E come la calma seguiva ogni dì più intavolata, ne venne quel sopra tutti gli altri temuto pericolo, di finirsi l'acqua, di cui non v'era provedimento per oltre a un mese, di vantaggio al bisogno,

se avessero navigato. E ben che a rattemperare l'arsura presente ne fosse dovuta troppo maggiore abbondanza dell'ordinario, nondimeno, per l'incerto avvenire, non che aggiungerne stilla, ma convenne scemarne di tanto, che il Capitano, egli sol di sua mano, ne spartiva a ciascuno due volte al dì una scarsa misura, e tanto minor della sete, che in fine molti sentendosi ardere, e arrabbiare, attinta acqua dal mare, così senza niuna consolazione schietta, se la beveano; onde gonfiati, e rosi dentro, morirono. Finalmente, quando a Dio piacque esaudir le orazioni, che si facevan continue, e come n'era bisogno, con più lagrime, che parole, tornò a mettersi vento, e in poppa, steso, e fedele fino a metterli in pochi dì dentro al canal delle perle, ch'è tra mezzo la Pescheria, e Zeilan; e sarebbono iti di volo a Cocin, senon che il Piloto, credendosi aver già montato il Capo di Comorin, girò le vele, e mise la proda in su a Tramontana, pensava egli lungo la costa del Travancor: ma per quanto si guardassero alla destra, non iscoprivano terra: onde il Valegnani, che sapeva alcuna cosa dell'arte marinaresca, entrò in sospetto, e più volte il disse, che vi fosse errore nel conto della lunghezza, dove i nocchieri, che con l'astrolabio aveano presa l'altezza del polo nella meridiana del Sole, e trovato ch'ella batteva appunto con quella del Travancor, gli si credevano essere di rincontro, e non gli davano orecchi. Nè gli valse il dimostrar loro, che il reggersi quivi con la latitudine è fallace, perochè nel medesimo grado l'hanno, e la Pescheria di là, e'l Travancor di qua dal Promontorio di Comorin. Convenne, ch'egli si voltasse a pregare il Capitano, fin che ve l'inducesse, a gittare il piombo, e scandagliare in quanto di mare andavano: e si trovarono in solo quaranta braccia di fondo, indi a non molto in quindici: e allora si gridò, Ammaina, perochè a poco più che andassero oltre, davano nelle secche di Cilao, che sono nel canale della Pescheria, famose per i continui rompimenti, e naufragi, che vi si fanno: e cercandosi bene a sinistra, videro Tricandur, una delle Terre di quella Costa. Allora diedero fondo, perochè lo scendere quel di mare che avean

montato, nè il vento, nè la corrente quivi rapidissima, il consentiva. In tanto, mentre stanno su l'ancore, il Valegnani spedì battendo il paliscalmo a Tricandur, un quindici in venti miglia lontano, e'l riebbe di presto ritorno, con acqua, di che eran bisognosissimi, e altri rinfreschi, che i Padri di quella Residenza gl'inviarono. Nè più volle, che que' giovani stessero quivi in mare a disagio, e a pruova di quello, che la notte, in luogo sì pericoloso, poteva sopravenire; e tragittolli a Tricandur, indi passò a Manapar, a celebrarvi la Pasqua, che colà nell'India cadde ne' trentun di Marzo, dove noi in Europa, questo medesimo anno del 1583., la celebrammo a' dieci d'Aprile, e ciò perchè ancor non era giunta in Oriente la correzione del Calendario, fatta l'Ottobre dell'anno antecedente. Come poi ancor questo del trar così tosto fuori del mare que' giovani fosse uno de' molti effetti, non tanto della prudenza del Valegnani, quanto della providenza di Dio, che a tanti segni mostrò d'averli in cura particolare, si conobbe da quel che la notte appresso intervenne alla nave, a cui, o la violenza delle furiose correnti strappasse, o le acutissime pietre coralline de gli scogli, dove s'erano aggrappati con l'ancore, li tagliasse, due canapi rotti lasciarono i ferri in fondo, e la nave fu con la violenza del flusso tirata una lega incontro, dove, se tosto non gittavano l'ultima ancora, raccomandata a una doppia fune, o più tosto catena di fortissime verghe, irreparabilmente rompevano. Celebrata la Pasqua, il Valegnani, e la sua comitiva, s'avviarono per terra a trovar l'altra costa del Travancor, portati, come colà è uso di viaggiare, distesi in certe bare, ciascuna in su le spalle a quattro Indiani. Così attraversando per mezzo Idolatri, e Maomettani, e pure, la Dio mercè, senza niun sinistro incontro, giunsero a Coulan, Fortezza de' Portoghesi; indi per mare salirono a Cocin ottanta miglia più alto, e v'entrarono a sette d'Aprile; quando già il mare, chiuse con grandissimi argini di rena le bocche de' Porti, come suole ogni anno al primo mettersi della vernata, non era più comportabile a navigare. Per ciò convenne loro sostener quivi in casa de' Padri sei mesi,

quanto penarono a riaprirsi con la primavera i Porti: allora finalmente, in trecento miglia di mare, approdarono a Goa.

76.

Cortesie usate loro in Goa dal Vicerè Mascaregnas. Felice loro viaggio da Goa fino a Lisbona.

E già il Vicerè D. Francesco Mascaregnas, allora Conte di Villa d'Orta, sapeva di loro, fin da che giunsero a Cocin, e avea spedite colà sue commessioni al Capitano, di proveder largamente della real camera quanto a mantenerli, e ad ogni altro loro bisogno, si richiedesse. Or quivi in Goa gli accolse con dimostrazioni e di magnificenza, e d'affetto, degne di quel cortesissimo Cavaliere ch'egli era. A ciascun de' quattro più nobili, gittò al collo, prima le braccia, poi una catena d'oro, appesovi un prezioso reliquiario: indi, per lo viaggio d'Europa, assegnò tre mila ducati: e delle cinque navi grosse che in Cocin s'allestivano per quel passaggio, ordinò, che loro si desse la Sant'Iago, di grandissimo corpo, ben corredata, e forte a tenersi contra ogni combattimento del mare. In tanto, ecco d'Europa navi, che afferrano in porto a Goa, e lettere al Valegnani; e fra esse una del Generale Aquaviva, in cui il rafferma nell'India, con patente ed ufficio di Provinciale: di che a lui, e a' giovani che conduceva, e l'amavano più che se gli fossero per natura figliuoli, non poteva sopravenire, nè più impensato, nè più doloroso accidente. Ma non potendosi altro che ubbidire, e rimanersi, poichè il P. Nugno Rodriguez, eletto Procuratore di quella Provincia, s'apparecchiava a passar di colà in Europa, e a Roma, lui, e il P. Diego Meschita, in sua vece sustituì. Tornati dunque da Goa a Cocin, dal cui Porto, come altrove si è detto, sciolgon le navi che tornano in Portogallo, salirono su la Sant'Iago, e a' venti di Febbrajo del 1584., quel medesimo dì che due anni prima erano usciti del Giappone, salparono e miser vela. Già le quattro della conserva, per soccorrersi

l'una all'altra, tutte in uno stuolo, si eran partite, avea oltre ad un mese: e incontrarono, com'è consueto d'ogni anno, tempeste, e pericoli, onde più volte si videro in punto di dover rompere, e affondare. La Sant'Iago, per cui Iddio avea benedetti dal cielo i venti, e'l mare, andò sì felicemente, che nocchieri stati più volte a quel viaggio, simile prosperità mai non aveano incontrata. A' nove di Marzo passarono la prima volta la Linea, e dopo due settimane di calma si diè loro per poppa un di que' venti, che chiamano Generali: sì vivo, e fresco, che andavano a censessanta miglia il giorno: talchè in brieve spazio si rifecero del perduto. Ma tanta velocità fu la morte d'un giovinetto, che traboccato disgraziatamente in mare, non gli si potè dar capo, nè attraversare, per la gran foga del vento: onde in vista di tutta la nave, chiedendo in vano ajuto, annegò. Ben savio fu l'avvedimento del Piloto maggiore, in non arrischiarsi alle secche dell'Isola S. Lorenzo, in tempo di notte: perochè avendo egli quivi rotto una volta, ora tanto più rattenuto, e guardingo, si tenne su le volte fino al chiaro del dì, e allora, tornata la poppa al vento, passò oltre sicuro. Solo a quella infame e da tutti sopra ogni altro luogo temuta Terra del Natale, colà verso la punta australe dell'Africa, ebbero un di que' furiosissimi e repentini piè di vento, che stravolgono e profondan le navi, prima che s'avveggano d'essere assalite; ond'ella si passa con la scotta sempre alla mano, e l'occhio al mare, per vedervi da lungi l'increspamento e'l bollire ch'egli fa, tocco dalla bufera del vento che viene. Quivi solo in tutto il viaggio ammainarono, finchè il turbine sfuriò. A' dieci di Maggio dieder la volta al Capo di buona Speranza: ma dilungatine in alto mare, sì, che non videro terra, nè v'ebbero, non che quelle tanto formidabili tempeste che quasi sempre vi fanno, ma una piccola onda che si levasse. Indi volta al risalire la proda, montarono fra Tramontana e Ponente, in cerca dell'Isoletta di S. Elena, e per rinfrescarvisi, e per unirsi con le quattro compagne, per navigar di conserva sicure da' corsali, che da alcune delle Terzere, dove si mettevano in agguato, attendendo il sopragiungere delle navi

d'Oriente, uscivano loro addosso improvisi, per combatterle s'eran poche, o sorprenderne le sbandate. Ma elle, come riferì un Romito, che quivi menava sua vita in solitudine, e penitenza, disperatone, per più lungo aspettare, l'arrivo, appunto due dì prima se n'erano ite. Quivi si fermarono undici giorni a rifornirsi d'acqua, di frutte, di salvaggine, d'uccelli dimestichi, e di pesci, di che tutto v'è gran dovizia. Anzi quanto al diletto di veder sempre nuovi mostri marini, ma innocenti, e cacce di pesci fra loro, e di prenderne ogni dì molti con l'amo, ella fu di quivi, per fin quasi in Europa, una continua ricreazione di que' Signori. Che se la nave avesse potuto tenere il camino più stretto a terra, e più tosto sarebbe giunta, e salvi tutti i passaggeri che levò d'Oriente: ma come ell'era abbandonata dalle compagne, e benchè fortissima, pur da carica, più che da guerra, per fuggire lo scontro e la battaglia de' ladroni corsali, si tenne su alta, fino a quarantatre gradi inverso Tramontana, per di colà gittarsi, come fece, in bocca al Tago. Ma quel passare da un così lungo caldo, a' freddi venti che colà incontrarono, cagionò grande infermeria nella nave, e vi morirono trentatre. De' nostri però, niuno, nè pur lievemente, si risentì. Così compiute in cinque mesi e venti giorni dodici mila miglia di navigazione, a' dieci d'Agosto dell'anno 1584. giunsero a Lisbona, dove le quattro navi compagne, tanto prima della Sant'Iago partite di Cocin, pochi dì avanti anch'esse aveano afferrato.

77.

Ricevimenti, e cose loro avvenute: In Lisbona. In Evora; come trattati dall'Arcivescovo D. Teotonio. In Villavizzosa da' Duchi di Braganza. In Madrid dal Re Don Filippo II. In Belmonte. In Alcalà. In Pisa dal Gran Duca Francesco.

E già per loro avviso erano aspettati e dalla Città, e da' Padri, i quali subitamente, a barchette piene, tragittatisi alla nave, dopo mille scambievoli abbracciamenti, gl'invitarono a smontare: ma non parve da metter così tosto que' Giovani, bisognosi più di ristoro, che di cerimonie, al ricevimento del popolo, e de' Grandi, che già accorrevano per vederli; e sostennero quivi fin che s'annottasse. Intanto ebbero agio di saziarsi, con incomparabile lor diletto, della veduta che quinci aveano, d'una selva d'ogni maniera di navi, onde il Porto era pieno; e sopra tutto della reale scena che fa quella gran metropoli dell'Occidente, Lisbona. E vi stavan sì fissi, e in atto di tanta maraviglia, e piacere, mirandola, che parea loro, non solo entrare in un nuovo mondo, ma, se l'Europa, di cui sì maestosa e bella vedeano esser la porta Orientale a cui stavano innanzi, si rispondeva nel rimanente, in un paradiso, rispetto al lor Giappone. Fatto notte, smontarono, e condotti chetamente alla Casa nostra de' Professi, che colà chiamano S. Rocco, e adagiati in un partimento di camere, messe già in assetto, come a' lor personaggi si conveniva, vi goderono per venticinque giorni quegli effetti d'una vera carità, che tali Religiosi sapean fare, e tali ospiti eran degni di ricevere. Tre volte visitarono il Cardinale Alberto d'Austria, figliuolo di Massimiliano, e fratello di Ridolfo Imperadori; nipote del Re D. Filippo, e governator di quel Regno; e gli presentarono una tazza di corno di rinoceronte, guernita d'argento. Egli cortesissimamente gli accolse, e alle loro persone, e a tutta la Cristianità Giapponese, offerse quanto fosse loro in piacere di chiedergli: nè mai consentì, che gli baciassero,

come vollero fare, la mano, tenendoli da assai più, che da riceverne quell'atto di riverenza. Mandolli nel suo medesimo cocchio a vedere tutto il più riguardevole di Lisbona, accompagnati di gran numero di Cavalieri Portoghesi, che loro facevano corte, non meno per divozione, che per onore. Quinci passarono ad Evora, a Villavizzosa, e in Castiglia la nuova, a Guadalupe, e Talavera, a Toledo, e in Madrid alla Corte. Lungo a dire sarebbono le accoglienze e d'affetto, e d'onore, che per tutto ebbero. Incontrarli nobilissime comitive di Cavalieri pomposamente vestiti: uscire a riceverli fuor delle città tutta la moltitudine d'ogni maniera di popolo, e festeggiarne l'arrivo con luminarie, e fuochi, e salve d'artiglieria, sonando a Dio lodiamo tutte le chiese, per dovunque passavano; con tanto affollarvisi la gente, che a gran pena potevano andar'oltre: ma tutti in silenzio, come a cosa di riverenza, senon quanto s'udivano mille volte benedire, piangendo teneramente, eziandio uomini per età e per grado gravissimi: che altro non li movea, che un'affetto di pietà veramente cristiana; perochè vestiti, come dicemmo, in tutto all'Europea, e modestissimamente, non avean nulla di strano (se non solo le fattezze del volto) con che trarre a sè la curiosità di vederli. Condurli poi alle principali chiese solennissimamente addobbate, e quivi, lor presenti, celebrare i divini Uffici, con la più somma maestà che far si possa, di ministri, di parati, di musiche: e mostrar loro quanto v'avea di prezioso e di santo: e lodarne con publichi ragionamenti, e prediche, il merito della fede, e quella loro umiltà, e modestia, che, sol veduta, da sè medesima si lodava. Lascio i giuochi cavallereschi, d'armi, e di cacce, che per esser fatti da' Principi, che così in persona li vollero onorare, non poterono rifiutare d'intervenirvi: benchè con troppo minor loro diletto, che delle sacre e solenni cerimonie della Chiesa. L'Arcivescovo d'Evora in Portogallo li mandò a incontrare per lo suo Maggiordomo, e ricevere nella sua carrozza fino a Montemaior, e seco li volle in Evora sette giorni, nè si potè altro che consolarlo. E ben n'era degno D. Teotonio di Braganza, ch'era desso

l'Arcivescovo, caro già a S. Ignazio come figliuolo, ora, nell'amore altrettanto che padre della Compagnia. Venne egli medesimo, subito giunti, a visitarli nel Collegio nostro, dove al solito albergavano: ma spesati da lui, che ogni dì inviava loro con maniera solenne per man de' suoi paggi, in bell'ordine, la vivanda. Il dì della Croce di Settembre, ch'è la festa di quella Metropolitana, li volle presenti al divin Sacrificio ch'egli medesimo celebrò alla pontificale: e alla predica dell'Inquisitore, che gran parte fu delle glorie, e della Esaltazione, di che era alla Croce di Cristo, il produrre in sì lontani paesi frutti sì degni, com'erano que' Signori. Poi seco li tenne a desinare. Il che ben merita di raccordarsi, non dico per la real tavola, a che furono ricevuti, ma per l'altra che quivi era vicina, con dodici poveri, a' quali era costume di quel piissimo Arcivescovo di dar magnare, per di poi istruirli nelle cose della Fede, e di Dio. Levate le tavole, mostrò loro le preziose reliquie della sua cappella, chiuse in ricchissimi vasi d'oro, e d'argento, e tutte loro le offerse, per portarlesi al Giappone, come poi fecero al ritorno. Oltre a ciò, quattro pezzi di finissimi arazzi, ad oro, e seta, e non meno per l'eccellenza delle figure, che per la materia preziosi: i quali poi, rotta, e affondata la nave, che li portava in Oriente, perirono. Intanto e gli spesò per una non piccola parte del viaggio, e di poi, a provedersi d'alcuna cosa di divozione, diè loro in dono un migliajo di scudi. Oltre che le più antiche e fedeli memorie che abbiamo de' primi cinquanta anni delle cose nostre in Giappone, comprese in due gran volumi di lettere, per lui le abbiamo; ch'egli di suo denaro le fe' dare alle stampe, e dedicolle all'Apostolo S. Francesco Saverio, e al P. Simone Rodriguez, già l'uno e l'altro defonti. Co' quali pur ragionando, E per sodisfare (dice) al grande amore, e divozione, che sempre ho portato all'uno ed all'altro di voi, e per crescervi alcuna gloria accidentale, e per l'affetto mio verso que' gran Regni del Giappone, e in particolare al Padre Alessandro Valegnani, Apostolo veramente di quell'Oriente, ed anco a' Padri D. Mancio, D. Michele, D. Giuliano, e D. Martino, primizie

dell'illustrissimo sangue del Giappone, ordinai, che si stampassero queste lettere ecc. Quinci passarono a Villavizzosa in Braganza, dove, per esservi ricevuti con pari magnificenza, ed affetto, oltre alla pietà e alla grandezza dell'animo di que' Principi, vi concorse un'altro rispetto, che il Duca, allora D. Teodosio, per l'uno e l'altro sangue, di padre e di madre, era discendente da' Re di Portogallo; onde, come cosa già della Reale sua Casa, con istraordinarie dimostrazioni d'amore gli accolse: e vivea tuttavia D. Catarina sua madre, nipote di Manuello Re di Portogallo, e Conquistatore dell'India. Aspettavali il Duca, con esso i Principi suoi fratelli, in una chiesa pienissima di Nobiltà, cioè quanto ve ne capiva: e già gli avea mandati a ricevere di lontano nella sua stessa carrozza: e qui gli accolse alla porta, e teneramente abbracciatili, gl'invitò ad intervenir seco alla Messa che si celebrò solennissimamente. Poi seco li volle a tavola: e qui fu, dove vider quello, che, poscia, tornati al Giappone, solevano a tutti ridire, in testimonio delle inestimabili ricchezze de' Principi Europei; cioè, oltre alla credenza da mostra, ch'era un monte d'oro, e alle tante masse de' piatti, tutti reali, e diversi; conche, urne, catini, vasellamento grandissimo, eziandio da ogni più vile servigio, tutto finissimo argento, e in così gran copia, che, trattone il Cubosama, gli altri Re del Giappone, anche tutti insieme, non ne aveano quanto il solo Duca di Braganza ne fece comparire a una tavola. Poscia per ricrearli, il Duca, che anch'egli era giovane, condottili ad un suo serraglio, o parco, con cencinquanta Gentiluomini a cavallo, diè loro a vedere una caccia di cignali: indi un cotal giuoco de' medesimi Cavalieri di maravigliosa destrezza, e leggiadria, in farlo. Ma gli accoglimenti che D. Catarina lor fece, furono carezze più che da madre; talchè que' savi Giovani, come poscia contavano, non sapevan finire di maravigliarsi, che forestieri, quali essi erano, quasi d'un'altro mondo, mai più non veduti, e a noi, come noi ad essi, in opinione di barbari, fossero accolti con sì vive espressioni d'affetto, come fossero del medesimo sangue fratelli, o figliuoli, che

pur'allora tornassero d'Oriente. Ella desiderò vederli vestiti alla lor foggia; nè si potè altramente che consolarla. Poscia, il dì seguente, mandolli pregando, di venirsene alle sue stanze, ch'ella v'avea un giovine Giapponese da mostrar loro, se per avventura il ravvisassero: ed essi sel credettero veramente; e in entrare, si fe' loro incontro D. Odoardo, fratello del Duca, tutto in abito alla Giapponese, di finissima tela d'oro, con a lato la catana, o scimitarra, com'essi portavano, e imitante il profondo inchinarsi che fanno, avvenendosi in gran personaggi: dopo il quale caramente si abbracciarono, con iscambievole festa. Stati quivi tre giorni, e onorati al partire con nuove mostre d'affetto, e doni, entrarono in Castiglia per N. Signora di Guadalupe, dove si communicarono; per Talavera, e quinci a Toledo, dove il terzo dì che vi giunsero, nel meglio delle grandi accoglienze, e onori, che loro faceva l'Arcidiacono di quella nobilissima Cattedrale, D. Giovan di Mendoza, fratello del Duca dell'Infantado, e poi Cardinale, D. Michele, cugino del Re d'Arima, e nipote del Signor d'Omura, il più avvenente e gentile di tutti, cadde malato di febbre, che alla gran furia, con che l'assalì, diede molto che dubitare, e che piangere, massimamente al loro conduttore, e maestro, il P. Diego Meschita; temendo d'aversene a tornare al Giappone, e presentarsi senza lui alla madre sua, che, come unico, e sì degno, l'amava più che le sue viscere. Ma egli era vajuolo, che tosto ruppe, e diè fuori, e maturò felicemente, e seccossi, talchè in ispazio di venti giorni egli fu in sì buon'esser di forze, che potè proseguire il viaggio fino a Madrid. Quivi presso, furono incontrati da una cavalcata di nobilissima gioventù, figliuoli di Grandi, e Titolati, in abiti e accompagnamento da Principi. Ma sopra tutto i Giapponesi ne ammirarono quelle tanto acconce e signorili, ma in un medesimo estremamente cortesi maniere di riceverli, e accompagnarli, come fecero, altri con essi in quattro cocchi, a ciascuno il suo, altri da amendue i lati, maneggiando lor cavalli con maravigliosa destrezza e maestria. Appena furono in Madrid, che D. Martino, un de' due compagni de gli

Ambasciadori, anch'egli cadde infermo, e sì gravemente, che ne fu presso che a morire. Curaronlo con isquisita diligenza, e altri valenti Medici, e singolarmente quegli del Re; e, come piacque a Dio, in due settimane riebbesi. E non fu di poi senza la sua consolazione il rammarico da' compagni avuto, e per lo timore di perderlo, e per lo tanto sostener quivi aspettando, mentre null'altro desideravano, che di vedersi in Roma a' piè del Sommo Pontefice: perochè intanto giunsero gli undici di Novembre, giorno destinato a fare il publico giuramento di fedeltà al Principe D. Filippo, allora in età di sei anni, e poi successore al padre nella Corona. Il Re volle, che i Giapponesi v'intervenissero; e percioché non avendo ancora, per la malattia di D. Martino, avuta udienza da S. M., non potevan mostrarsi in publico, ordinò, che loro si desse una finestra, delle due che ne ha la cappella maggiore della Chiesa de' Religiosi di S. Girolamo, dove quella solennità si celebrava; e deputò a servirli Don Cristoforo de Mora Portoghese, gentiluomo della sua camera. Spettacolo di maggiore apparato, e sontuosità, non si era veduto in quella Corte, a memoria d'uomo: sì per la condizione, la moltitudine, l'accompagnamento de' gran personaggi, che n'erano a parte, tutti in abito, e in pompa, come era degno del comparire in un simil fatto; e sì ancora per l'ordine e la maestà delle cerimonie, che cinque ore durarono, e non parvero, dicean que' giovani, un momento. Poscia a tre giorni S. Maestà diè loro udienza, e mandò suoi cocchi, e il Mora, a condurlisi a palazzo. Gran popolo s'adunò per vederli; che quantunque andassero chiusi, per non far tra via mostra di sè nell'abito Giapponese in che s'erano messi, pur si riseppe; e trovarono allo smontare sì affollata e densa ogni maniera di gente, che bisognò a forza della guardia reale rompere, e aprir per mezzo, tanto che v'avessero il passo. Accolti in prima da una moltitudine di nobilissimi Cavalieri, e dal Mora condotti, entrarono dov'era il Re, passate, oltre alle sale, dodici stanze, e quelle ancora, dove S. Maestà magna, e dorme. Stava egli in cappa, e spada, come suol ricevendo gran personaggi, ritto di fianco a una tavola;

e quivi appresso il Principe, e alquanto più dietro, le Infanti. I Giovani, fatto tutti insieme i quattro che erano quel profondissimo inchinare che sogliono in Giappone, fino a toccar con la fronte il suolo, trassero un passo più avanti gli Ambasciadori D. Mancio, e D. Michele, e porte a S. M. le lettere de' Re di Bungo, e d'Arima, e del Signor d'Omura, parlarono in lor favella nativa, servendo d'interprete il P. Diego Meschita. Al che S. Maestà rispose, Che que' Re, e Signori Giapponesi, in cui nome venivano, gli erano tanto cari, quanto uniti seco per la medesima Religione e Fede che professavano. E sommamente godeva, che gli avessero inviati fin di colà giovani così eletti, e nobili, com'essi erano, in pegno della loro benivolenza; la quale, com'era scambievole, e pari anche di lui verso loro, così sperava, che con sempre nuove mostre d'affetto s'aumenterebbe. Così detto il Re, ciascun de gli Ambasciadori gli offerse il suo dono, che furono due differenti fogge di vasi, riguardevoli per la novità del lavoro, opera Giapponese; e dal Re cortesemente ricevuti, e graditi, lodandone la maestria, e l'ingegno. Poscia, facendosi essi a volergli baciar la mano, S. Maestà nol consentì; anzi egli tutto in verso loro, caramente gli abbracciò, e simile, dopo lui, il Principe, e le Infanti. D. Cristoforo Mora, ch'era ivi presente, solea di poi dire, di non aver mai per avanti veduto la maestà di quel gravissimo Principe, tanto addolcita, e affabile, quanto in quel presso d'un'ora che si tenne avanti que' Giovani; dimandandogli di più cose del Giappone, e con mostre di gran piacere mirando la strana foggia di quel loro vestire. In fine, richiestili, se volentieri udirebbono un Vespro nella real sua Cappella, e cortesissimamente licenziatili, ve li mandò; e furon posti a sedere su alto, a lato dell'altare, in faccia, e in veduta di tutto il fior delle Dame di Madrid, quivi accoltesi per vederli. Ricondotti poi al Collegio nostro, che già era notte, trovarono piena in colmo la chiesa di gran Signori, che ne attendevano la venuta, e fra gli altri i Vescovi di Plasenzia, e di Salamanca: co' quali tutti lungo spazio dimorarono, ricevendo, e rendendo affettuosissime cortesie. Il dì appresso,

ordinatisi a riverire la vedova Imperadrice, venner due cocchi di quella Maestà per condurveli: ma sopragiutine altri del Re suo fratello, entrarono in questi. Ella altresì, teneramente abbracciatili, e disse parole, e diè mostre di non minor divozione, che affetto: ciò che poi anche seguì co' Cardinali Toledo, e Granvela, e col Nunzio del Papa. Mandolli poscia il Re a veder le sue gioje, la cavallerizza, l'armeria; e quel tanto famoso, e veramente pari alla gran fama in che è per tutto Europa nominatissimo, l'Escuriale; e inviò prima sue lettere a quel Priore, ordinandogli, di far sì, che ne tornassero sodisfatti. E già compiuto ogni loro affare in quella Corte, s'apparecchiavano alla partenza: quando ecco improviso, il dì della S. Martire Catarina, il Re, in picnissimo corteggio de' Grandi, de gli Ambasciadori, de' Consigli reali, di quanti altri intervengono alle più maestose Cappelle, venne a udire in Chiesa nostra Messa solenne: favore quanto più fuori dell'ordinario, di tanto più onore a que' Giovani, in cui risguardo S. Maestà vi si condusse. Ma l'edificazione e'l buono esempio che ne portarono in Giappone fu da pregiarsi incomparabilmente più che l'onore. Perochè vedere, come fecero, un pari di Filippo II. prendere dal primo entrare in chiesa, di mano dell'Arcivescovo, e Cardinal di Toledo, la Croce, e quivi profondamente adorarla, e baciarla, e in segno di riverenza, e d'affetto, porlasi caramente su gli occhi: poi (lascio la maestà delle sacre cerimonie, che furono una maraviglia a vedere) la modestia, la divozione, il cordiale affetto del Re, in assistere al divin Sacrificio (eredità in che fino ab antico tutti di quella real Casa indifferentemente succedono), fu a' Giapponesi una gran pruova, di quanto la Fede, e le sacre cose siano da avere, e appresso noi s'abbiano in riverenza: e così di poi, raccontando ciò che videro in quel dì, e ne durò lor sempre l'imagine vivamente scolpita nell'animo, ne ragionavano in Giappone. A' ventisei di Novembre partirono di Madrid, non solamente sopra cocchi del Re, con uomini di suo servigio, e forniti d'un largo sussidio di danari, oltre a quanto lor bisognasse per lo rimanente del viaggio; ma accompagnati

ancora di sue lettere a' Governatori di Murcia, per dove passavano; e a' Proveditori delle armate di Cartagena, e d'Alicante, perchè loro dessero, e nave per Italia, e quant'altro fosse bisogno, tutto a spese della real sua Camera; e al Conte d'Olivares suo Ambasciadore in Roma, perchè quivi facesse, e procurasse loro quegli onori, che all'affetto suo, e al loro medesimo merito, si conveniva-no. Quinci, fino a mettersi in mare per lo passaggio in Italia, s'avvennero in Alcalà, Belmonte, Murcia, Origuela, Halce, Alicante, aspettativi, e ricevuti dal Publico, per tutto, con gara a chi più far poteva: e ciò non solamente in virtù de gli ordini, ma se anche non fossero, era di vantaggio il sapersi già, per minuti ragguagli venutine dalla Corte, le straordinarie e sommamente cortesi maniere, con che S. Maestà si era compiaciuta onorarli. E per non andar qui conducendo l'istoria, e fermandola di luogo in luogo a veder la pompa e solennità de gl'incontri, or di tutta la soldatesca in arme, or de' Maestrati in corpo, or de' Prelati, e delle Dignità, col rimanente del Clero, parati in ponteficale: e il vario festeggiarne il ricevimento, con ogni maniera di giuochi cavallereschi: o come in Belmonte, dove la più nobile gioventù rappresentò in iscena, con ammirabile grazia, presenti essi, la loro medesima venuta dal Giappone alla Santa Città, e l'ambasceria, e suggezion di que' Regni all'ubbidienza del Sommo Pontefice, e all'Imperio della Chiesa: poichè anch'essi s'affrettano all'andare, basterà il solo far qui alcuna particolare memoria d'Alcalà: dove perchè avessero anche de gli studj d'Europa che raccontare in Giappone, intervennero ad un solennissimo Dottorato, che si celebrò in quella famosa Università, ricevutivi fino alla porta dal Rettore, Collegiali, e Maestri, oltre ad una gran giunta di Cavalieri; ciò che mai non si fa, salvo con persone Reali, o co' Nunzj del Papa: poi assunti nel teatro al luogo ove siedono i Principi, e quivi dal Cancelliere lodati, con una sensata e affettuosa orazione; ben'intesa da essi, che già sapevan la lingua, ma dove ben ne fossero affatto ignoranti, che di loro si ragionasse, e come, potevan chiaro comprenderlo dalle

tante lagrime che vedean piovere da gli occhi a que' gravi e dottissimi uomini; così essi, come tutto quel grande uditorio, con un profondo silenzio rivolti a lor soli, e ciascuno in quelle più vive mostre d'affetto che il cuore possa esprimere nel sembiante del volto. Apparecchiata in Alicante la nave, al primo buon mare, fecero vela al lor viaggio: ma non andarono a molte miglia, che e quella, e un'altra volta, costretti dall'improviso romper che fece una furiosa tempesta, ritornarono in porto: la terza, che s'erano alquanto più dilungati, e'l vento traea troppo gagliardo per fianco, non potendo nè proseguire oltre, nè torre la volta indietro, si diedero al corso della fortuna, poggiando stretti a Majorca, dove a gran pena afferrarono. Ma di questo, che, mentre per ancora non ne sapevano il perchè, parea loro esser disgrazia che avessero in mare, ed era grazia che avean dal Cielo, diedero poscia a Dio tante benedizioni, quanto si tenean cara la vita, o almeno la libertà. Perochè appunto allora lo stuolo delle galee d'Algieri corseggiavano questo mare, in caccia di legni; ed essi, se favorevole aveano quel primo vento, correvan diritto ad incontrarle. Perciò si credè certo, che Iddio, continuando con essi il corso di quella particolar protezione, con che fin di colà dal Giappone gli avea presi a condurre, comandasse a' venti, che attraversando loro la strada con quella tempesta che alzarono, li tenessero indietro, fino a tanto, che que' ladroni spacciassero il mare. Allora tornò bonaccia, ed essi, fatto lor viaggio prosperamente, il primo di Marzo dell'anno 1585. diedero fondo in porto a Livorno. Baciarono, in ismontare, la terra, e per riverenza di Roma, come già ne fossero su le porte, e per giubilo di vedersi oramai presso al termine della loro peregrinazione. E non avrebbono punto indugiato a rimettersi in istrada, per compirne quest'ultimo scorcio, senon che il Gran Duca Francesco, che già sapeva, e della loro venuta in Europa, e de gli onori con che furono accolti nella Corte di Spagna, avvisato del loro arrivo dal Proveditore del Porto, spedì incontanente un Cavaliere Inglese, cortesissimamente invitandoli a Pisa, dove era. In tanto quel dì,

che, per riposo della passata navigazione, ristettero in Livorno, ne videro la Fortezza, dove, in entrandovi, furono salutati da tutta l'artiglieria, quanta ve ne ha, che è moltissima. Il dì appresso, ancor lungi da Pisa, uscirono ad incontrarli gran numero di que' Gentiluomini, e condotti a un palagio ricchissimamente addobbato, quivi ebbero a servirli la Corte e i paggi del Gran Duca, e poco appresso, suo fratello, D. Pietro de' Medici, a visitarli. Desiderò il Gran Duca vederli ne' loro abiti alla Giapponese; e fatto già notte, che così volle, per riceverli più magnificamente allo splendore de' gran doppieri che per tutto ardevano, a condurlisi, inviò loro tre bellissimi cocchi, e la sua guardia, e una nuova muta di paggi, serventi al lume. Fin dalla porta del palagio ducale, si fecero loro incontro ad accorli, due fratelli di S. A., con esso una gran comitiva di Nobiltà, guernita in abiti di gran prezzo, e vista. Poco più oltre, il Gran Duca medesimo, a mezzo le scale, scontratili, cortesissimamente gli abbracciò, dicendo: che a gran sua ventura recava l'essere egli fra tutti i Principi d'Italia il primo, a cui fosse tocco in sorte di ricever Signori di quel conto che essi, e per così degna cagione venuti di sì lontano: e rispostogli com'era convenevole da essi, S. A. si prese per mano D. Mancio, cui, come al più degno de' quattro, e quivi allora, e di poi sempre a ogni entrare, onorò della precedenza: e tutti insieme ne andarono a visitare la Gran Duchessa, che anch'ella caramente gli abbracciò. Indi tornati, sederono, D. Mancio in primo luogo, appresso lui il Gran Duca, quinci gli altri tre, e sotto essi D. Pietro; e delle cose del Giappone, e del loro viaggio, lungamente si ragionò. All'andarsene, il Gran Duca li seguì, accompagnandoli fino alla porta; e pregolli di rimanersi quivi seco per tutto il dì delle Ceneri. E in tanto, continui, e sempre nuovi furon gli onori, e le oneste ricreazioni, massimamente d'ogni maniera di cacciar salvaggine, e d'uccellare a falcone, da essi mai più non veduto. Ma quel che più loro aggradì, fu la solenne cerimonia, del render che fanno il primo dì della Quaresima tutti i Cavalieri di S. Stefano, maestosamente in abito,

ubbidienza al loro Gran Maestro, ch'è il Gran Duca medesimo. Convenne poi, che, per compiacere a S. A., che ne li pregò, quinci prendessero la via di Firenze; incontrativi da tutta la gente dell'armi, e per la città, dovunque andassero, accompagnati da trenta Svizzeri alarbardieri, con esso D. Virginio Orsini, figliuol di Paolo Giordano Duca di Bracciano, e, per madre, nipote del Gran Duca; giovine anch'egli, e avvenentissimo Cavaliere. Quivi pure il Cardinale Arcivescovo, che poi fu Leone XI., in visitandoli, venne con la Croce avanti solennemente, a riceverli fino alle scale, e in porpora: avvegnachè per altro, al tempo quaresimale d'allora, si debba il paonazzo; e in memoria di lui, volle, che di sua mano avessero un Crocefisso d'avorio, fattura d'eccellentissimo intaglio. Così ancora l'Arcivescovo di Siena, dove da Firenze s'avviarono, dopo gli uomini d'arme, e una fioritissima Nobiltà a cavallo, gli scontrò anch'egli presso a un miglio lungi dalla città.

78.

Prima entrata de gli Ambasciadori in Roma.
E ricevimento nel Gesù, e Casa Professa.
D. Giuliano infermo, ricevuto privatamente dal Papa.
Solenne entrata de gli Ambasciadori in Roma.
Foggia dell'abito Giapponese in che andavano.

In tanto il Sommo Pontefice Gregorio XIII., come se il cuore, presago dell'avvenire, gli andasse ogni dì contando i pochi giorni che gli sopravanzavano a vivere, saputo dal P. Claudio Aquaviva Generale della Compagnia, che già egli erano in Italia, e incaminati per Roma, spedì corrieri, che gli affrettassero all'arrivo: ma non per solamente vederli, e riceverne il sacro bacio de' piedi, e le lettere de' lor Principi, senza niuna publica solennità, niuna dimostrazione, senon d'amore, come già il Valegnani dall'India, ed ora di nuovo il P. Claudio avevano istantemente pregato. Non parve al prudentissimo Padre, doversi antiporre il privato sentimento della Compagnia,

al publico onore della Chiesa: e lodata nel Generale, e ne' suoi, la modestia, soggiunse, che avendo noi ben fatta la parte nostra di Religiosi, lasciassimo ora a lui far la sua di Pontefice. Chiese copia delle lettere originali che i Giapponesi recavano; e poichè, ben consideratele, vide ciò che in esse manifesto appariva, che quella era, secondo ogni più stretta forma, ambasceria di Re, volle (come altresì ne parve ad alquanti del Sacro Collegio, co' quali ne tenne consiglio) riceverli nientemeno che alla consueta maniera de' Regj Ambasciadori. Per tanto, mandò a Monsignor Celsi, allora Vicelegato di Viterbo, commessione, che al primo entrare ch'essi facessero ne' confini dello Stato Ecclesiastico, e poi seguentemente di luogo in luogo, fossero incontrati, e ben proveduti: e di qua spedì a riceverli, fino a due giornate lontano, due compagnie di Cavalleggieri, e altri di più rispetto. Ma incomparabilmente più de' comandati furono i volontarj, che a migliaja insieme, da tutto intorno il paese per dovunque passavano, s'adunarono ad incontrarli, chi per divozione, e chi per curiosità di vedere uomini d'un'altro mondo. Essi, quell'ultima scarsa giornata, che lor rimaneva all'entrare in Roma, se la fecero lentissimamente; sì perchè D. Giuliano, un de' compagni, fu sorpreso da una gagliarda febbre, e sì ancora, per sostenere tanto, che s'annottasse, e farebbon, credevano, in silenzio, e quiete, quella prima entrata, senza essere, non che accolti, ma veduti da niuno; e'l desideravano, per ispendere quel tanto di via, ch'è dalla porta della Città, fino a questa nostra Casa de' Professi, tutti insieme orando, in rendimento di grazie a Dio, d'essere oramai al termine, e de' lor desiderj, e del lor viaggio. Ma quanto a ciò, non venne lor fatto come imaginavano: che nè le due compagnie de' Cavalleggieri mai punto si dilungaron da essi, e continuo toccando a suon d'allegrezza le trombe, avvisavan di loro; e quando ben'anche non fosse, già v'era per tutto grandissimo popolo, che gli attendeva. Accolseli il Generale Aquaviva, con esso tutti i Padri di questa Casa, e mille tenerissimi abbracciamenti, non senza lagrime della più parte; e condottili in Chiesa avanti il Divin

Sacramento, cantossi da uno scelto coro di musici il Te Deum laudamus, a porte chiuse, ma indarno, per escluderne il popolo, di che tutto si empiè quanto ne capiva dentro la chiesa. E ben degni erano d'intervenirvi; così pochi ne furono, che in vedere quelle sante primizie d'una nuova Cristianità, che portavano ad aggiungere alla Chiesa, non lagrimassero. Stavano ginocchioni su quattro cuscini, a piè dell'altare, i due Ambasciadori, e da lor lati, e del pari, i due compagni: l'un de' quali, D. Giuliano, avvegnachè tremante per la febbre che il dibatteva, appena potesse reggersi su le ginocchia, non per ciò mai si rendè a seder quivi appresso. Rendute ch'ebbero a Dio quelle prime grazie, furon condotti alle stanze già loro onorevolmente apparecchiate, ma fra ogni dovuto termine di modestia. Quivi si rinnovarono gli abbracciamenti, tanto più affettuosi, quanto più alla dimestica; con sì gran giubilo di que' Signori, che dicevano, e ben di cuore, d'avere degnamente spesi quanti pericoli e disagi aveano fino allora sofferti per giungere in fine a godere la consolazione, anche di quel solo dì, ch'era il ventesimo secondo di Marzo, dell'anno 1585. Ma di così sentire altra troppo più degna ragione ebbero il giorno appresso, nel quale, ricondotti solennemente in Roma, e, come sogliono gli Ambasciadori de' Re, in publico Concistoro, e nella Sala Regia ricevuti, oltre al commune di tutta Roma, provarono il particolare affetto del Sommo Pontefice, a' cui piedi tanto ardentemente aveano bramato vedersi. Volle intervenirvi altresì D. Giuliano, quantunque i Medici, che forte, e non senza ragione, temevano del suo male, non gli consentissero, non che di casa, nè pur d'uscire del letto: ma non fu possibile ritenerlo, dicendo egli, che in solo veder che facesse il suo Santissimo Padre, da ogni male si riavrebbe; o se vedutolo gli convenisse morire, volentieri morrebbe. Andò: ma le forze della natura non andavano seco al pari con la franchezza dell'animo: onde a pena durò dalla vigna di Papa Giulio (ch'è piccolo spazio fuori di Roma, e di quivi gli Ambasciadori si spiccano per l'entrata) fino alla porta del Popolo, che sentendosi tutto abbandonare dallo

spirito, e già più non possente a reggersi sul cavallo, e troppo di strada gli rimaneva a fare fin di colà al Vaticano, si rendè al più non potere; e i tre soli rimasero al comparire. Ma forse è scritto in cielo un dì, e verrà quando che sia, in cui egli riceverà qui medesimo in Roma, per merito della sua morte, troppo più solenne ricevimento d'onore, che non quello che la sua infermità allora gli tolse. Perochè appunto questi è quel D. Giuliano, che, come più avanti si raccordò, tornato al Giappone, e, insieme con gli altri suoi tre, vestito Religioso nella Compagnia, dopo fatiche apostoliche, e meriti di santo uomo, nel medesimo Porto di Nangasachi, onde, cinquanta, e più anni prima, era partito per Roma, fu, per la Fede di Cristo che predicava, condannato al supplicio della Fossa, in cui, dopo quattro giorni di quell'orribile tormento costantissimamente sofferto, morì, egli solo fra tutti i suoi compagni l'avventurato. In tanto però ebbe ancor qui allora quello che più di null'altro desiderava. Chiuso in carrozza, e condotto a Palazzo da Monsignor' Antonio Pinti, fu dal Sommo Pontefice ricevuto al bacio de' piedi, poi teneramente abbracciato, con tanto maggiori mostre d'affetto, quanto più parve al S. Padre doversigli di consolazione. E perciochè D. Giuliano pregava di rimanersi a vedere il Concistoro, S. Santità, per più amore, non gliel consentì, dicendogli, che ora non si desse niun'altro pensiero, che di ricoverare la sanità: nel rimanente, sua cura sarebbe di consolarlo: e quanto al Concistoro ne terrebbe uno a posta per lui. Così riabbracciatolo, il licenziò. Intanto i tre altri, ricevuti già i saluti, e le cortesi offerte consuete a farsi da quegli che intervengono, o mandano alla Cavalcata, e quelle singolarmente di Monsignore il Vescovo d'Imola in nome del Papa, di cui era Maestro di Camera, s'avviarono verso Roma, a S. Pietro. Avanti, com'è consueto, la Cavalleria in arme, e la guardia de gli Svizzeri alabardieri: e tutta la Nobiltà, e Romana, e forestiera, pomposamente a cavallo: e le Corti de' Cardinali, e in vece d'essi, ch'erano in Consistorio, loro Cappelli. Appresso, le famiglie de gli Ambasciadori, e quivi dietro tamburi continuo battenti,

e trombettieri. Poi ricominciavano i Camerieri del Papa in abito, e gli Scudieri, col rimanente de gli Ufficiali di Palazzo, rosso vestiti, e con l'ordine loro dovuto; dopo essi i Cherici di Camera, e quivi i tre Ambasciadori Giapponesi, su bellissimi palafreni, guerniti a forniture d'oro, e gualdrappe di velluto nero, cascanti giù fino a terra, e d'intorno a ciascuno il suo numero di palafrenieri. Veniva il primo D. Mancio, in mezzo di due Arcivescovi: dopo lui D. Michele, poi D. Martino, con ciascuno d'essi a lato due Vescovi. Per dovunque passavano, v'era addobbato con quella magnificenza che qui è solita in somiglianti solennità. Ma nulla così bello appariva, come la moltitudine del gran popolo, cioè tutta Roma, distesa lungo il lor camino, e strettamente affollata; in un silenzio, come a veduta di spettacolo, non solamente nuovo, ma sacro. Solo, e fin su d'alto dalle finestre, che tutte eran pienissime, s'udivano voci, eziandio di nobilissime matrone, che davano ad essi il ben venuto, e mille grazie a Dio d'averli condotti di sì lontano. Quel medesimo loro stranissimo abito Giapponese, in che comparvero, non serviva tanto alla curiosità, come alla divozione; parendo in esso, quali veramente erano, gente venuta d'un'altro mondo. Vestivano giubbe di finissimo ermesino, sottile come aria, e morbido: seta Cinese, e d'un sì puro bianco lattato, che le nostre Europee, appresso loro, sembrano affumicate. Non però erano schiette, ma quali, eziandio i vecchi, e le matrone gravissime, colà portano, figurate a fogliami, a varj fiori, e uccelli svolazzanti; non accostati, e composti insieme, con quel legamento che sogliono gli arabeschi, ma sparsi, e come sopraseminati: e di colori, a ciascuna cosa il suo proprio, vivissimi; e quegli uccelli, e que' fiori, così bene effigiati, che furon creduti trapunto d'ago, ed erano semplice tessitura. Di cotali giubbe ciascun ne portava tre in dosso (che così è lor solito, o almen due), sparate d'avanti, e con maniche larghe, ma tronche al gomito: talchè ne sarebbono apparite le braccia ignude, come altresì dalla grande scollatura, un non so che delle spalle, e del petto: che così vanno eziandio ne' freddi di

quell'asprissimo verno che suol fare in Giappone: ma il P. Valegnani, per accommodarli in questo poco all'onestà dell'abito nostro, fe' loro assettare certi giubbettini d'ermesin puro, con maniche, onde coprirsi le braccia, e chiusi al collo. Del medesimo drappo, e similmente infiorato come le vesti, ma di più squisito lavoro, avean su gli omeri una cascata, larga due, e lunga tre palmi, fermatavi con due nastri, che dall'una spalla tirano al contrario fianco, talchè incontrandosi, gl'incrocicchian sul petto, e data dietro la volta, se gli tornano avanti, e quivi in mezzo gli annodano come cintura: e altro miglior'uso non hanno, che di semplice ornamento. Le giubbe poi, perciochè in lasciandole giù distese alla libera, elle andrebbono loro per fino a' piedi, e il così averle sciolte, ad uomini, che d'ogni ora stanno con l'arme a lato, e in acconcio d'adoperarle, tornerebbe a non piccolo impaccio, le si raccolgono dalle falde alla cintola, attraversate ancora con un certo lor proprio garbo, onde co' capi a' fianchi, e co' lembi, se ne formano come una rosa alle reni. E pur così raccolte, in viaggio le rimettono dentro a' calzoni ampi, distesi, e lunghi fino al tallone, anch'essi di seta, e similmente infiorati come le vesti. In gamba poi, sotto le calze line d'una cotal loro sottilissima tela, che mai, nè pur mettendosi a giacere, si traggono per nettezza, aveano borzacchini alti un palmo, d'una dilicatissima pelle, e fessi fra'l dito grosso, e gli altri quattro uniti: e in piè, non altro che suole, con due guigge di cuojo che ve li fermano. Già altrove ho detto, che quasi mai, sia di verno, o di state, non portano nulla in capo; nè vanno in zazzera, anzi a cotenna una parte rasa, fuorchè solamente nel sommo, dove hanno, e se la riversano dietro, una gran ciocca di capegli: cosa fra loro riveritissima. Finalmente, al fianco la scimitarra, ch'essi chiamano catana: e l'averla seco, è dal rizzarsi, al coricarsi, che mai non la scingono: e l'averla di quella finissima tempera, di che colà ne lavorano, martellando ben bene l'acciajo rovente, poi mettendol sotterra, fin che tutto arrugginisca, indi come prima rinfocandolo, e battendolo, e sotterrandolo, fino a tanto

che più non gitta fiore; ch'è mestier lungo, e vagliono, per la finezza un tesoro; è il maggior pregio d'un Cavaliere, e d'un Principe. Guernite poi, con le maniche, e gli elsi di maraviglioso lavoro: e in foderi smaltati di quella lor vernice nerissima, e splendida come il brunito; intarsiativi varj minuzzoli del più bel delle madriperle, onde pajono ingiojellati: che vere gioje, il Giappone non ne ha, e non ne vuole; e si ridon di noi, che spendiamo un patrimonio in una scheggetta, dicono essi, di pietra, che non ha in fine altro utile che lucicare. Tal'era la foggia dell'abito, e la portatura de' tre Ambasciadori. Le fattezze poi, non punto meno dissimili dalle nostre: ma in lor paese, come di sangue, così di persona avvenenti, e d'aria gentilissimi: e pur'anche a noi d'un'apparenza signorile, e maestosa, ma non punto meno amabile e modestà. Al primo entrare sul ponte, Castel Santagnolo li ricevette con una gran salva d'artiglieria: poi con la loro più da vicino i Moschettieri su alto dalla cortina: e in giungere a Palazzo, l'artiglieria, che quivi è per guardia, li salutò. Allora il Sommo Pontefice, con esso tutto il Sacro Collegio, scesero nella Sala Regia, e bisognò gran che fare a gli Svizzeri, in romper tanto, che aprissero loro la strada, per assidersi il Papa nel suo Ponteficale Trono, e i Cardinali a' lor luoghi: sì densa e calcata v'era la moltitudine, oltre a' Prelati, e ad ogni altra condizione di gente.

79.

Ricevimento de gli Ambasciadori in publico Concistoro.
Lettera d'ubbidienza del Re di Bungo al Papa.
Sentimento del Papa, e suo desiderio esaudito da Dio.

Entrarono gli Ambasciadori, con in mano, D. Mancio, e D. Michele, scoperte le lettere obedienziali de' loro Re: e al primo vederli, il santo Pontefice, tutto intenerito, lagrimò. Giovani di ventun'anno, chi più ne aveva, e di sangue reale, venuti, secondo il conto d'allora, da ventun mila miglia lontano; consumati nel viaggio fra

tanti pericoli e patimenti di trentasette mesi, solo per mettere a' suoi piedi le teste de' loro Re in atto d'ubbidienza a lui, e in lui, di suggezione alla Chiesa Romana. E tale anch'era il pensiero che al lor comparire corse per le menti de gli altri, col medesimo effetto che nel Sommo Pontefice, notato singolarmente in molti e gravissimi Cardinali, che, per quanto durarono gli atti dell'ambasceria, mai non ristettero di lagrimare. Giunti a' piè di N. Signore, riverentissimamente glie li baciarono: ed egli, già non più sol lagrimando, ma largamente piangendo, ciascun di loro due volte abbracciò, e baciolli in fronte. Grazia, che venne loro sì improvisa, non aspettando mai da tanta maestà, che li rendè smarriti, tanta espressione d'affetto: e sì la pregiarono, che da indi, dissero essi medesimi, ebbero per niente tutti gli altri onori, che prima, e poi, ricevettero in Europa. Ciò fatto, parlarono in lor nativa favella, isposta dal solito interprete il P. Diego Meschita, sopra quella loro venuta a' suoi piedi, non ad altro affare, che di rendere a Sua Beatitudine, come a Vicario di Cristo, e Padre universale di tutta la Chiesa, fedele ubbidienza in nome de' lor Signori D. Francesco Re di Bungo, D. Protasio Re d'Arima, D. Bartolomeo Signor d'Omura: le cui lettere presentarono. Il Papa rispose loro, brevemente, in parole di gran sentimento ed affetto: ed essi, dal Maestro delle cerimonie ricondotti fuor del Consesso de' Cardinali, si fermarono ritti in piè sopra un luogo alquanto eminente, a tal fine apparecchiato: e il Segretario di S. Santità recitò in voce alta le lettere già dall'idioma Giapponese trasportate nel nostro Italiano, il meglio che si potè; ma le forme del proprio stile di colà mal si possono riscontrar con le nostre. Pur già ch'elle quivi allora furono udite, non solo attentissimamente, e in un silenzio come da solitudine, ma con universal commozione di pietà, e d'affetto, in quel grande Uditorio, sarà forse in grado di chi legge, ch'io ne rapporti qui almeno una, quella medesima, che, secondo la dignità de' personaggi, in prima si lesse; e fu quella del Re di Bungo. Così dunque ella diceva. All'adorando, e che siede in luogo del Re de' cieli, grande,

e santissimo Papa. Confidatomi nella grazia del Sommo Iddio, con ogni sommessione mi pongo a scrivere a S. Santità. Il Signore, per cui il Cielo e la Terra si reggono, e che può sopra il Sole, la Luna, e le Stelle, a me, che stava immerso in profonde tenebre d'ignoranza, e a' miei popoli singolarmente, fece apparire gli splendori della divina sua chiarezza, aprendo l'arca delle sue misericordie, e delle preziose sue gioje. Sono oramai più di trentaquattro anni, che gli piacque inviare a questi Regni del Giappone i Padri della Compagnia di Gesù, i quali, gittando ne' cuori de gli uomini la semente della parola di Dio, è piaciuto al medesimo clementissimo Iddio, che fra gli altri ancora, i miei Stati ne ricevano alcuna parte. Questo così segnalato beneficio, come anche molti altri, io per me, o Padre santissimo di tutta la Cristianità, alle intercessioni e a' meriti della Santità Vostra l'attribuisco. E s'io non fossi impedito dalle guerre, dalla vecchiezza, e da mie indisposizioni, verrei io in persona a visitare cotesti sacratissimi luoghi, e rendere ubbidienza a V. Beatitudine: e dopo aver divotamente baciati i suoi santi piedi, me li metterei sopra il capo, e riceverei di sua mano nel mio petto il segno della santa Croce. Ma togliendomi il poterlo fare le ragioni sopradette, io avea risoluto d'inviare in mia vece a V. Beatitudine D. Girolamo, figliuolo del Re di Fiunga, e mio nipote: e l'averei fatto; senon ch'egli ora è lontano di qua, e il P. Visitatore sta sul partire. Per ciò al medesimo effetto le invio D. Mancio suo cugino. Avrò a grazia singolare, che V. Santità, come quegli che sta in luogo di Dio, si degni di favorire, come sempre ha fatto, e me, e questa novella Cristianità. Il Reliquiario che V. Beatitudine mi mandò, per mano del P. Visitatore, mi fu renduto: e mel posi umilmente sopra la testa, e a V. Beatitudine tante grazie ne rendo, che non ho parole da esprimerle. Nè mi stendo più lungamente; perchè sì delle cose di questo Regno, come delle mie proprie, il P. Visitatore, e D. Mancio, ne daranno pieno ragguaglio a V. Santità, la quale in verità adorando, con gran timore di riverenza, ho scritta la presente, questo dì 11. Gennajo dell'anno dall'Incarnazion

del Signore 1582. Quegli che sta sotto i santi piedi di V. Beatitudine, Francesco Re di Bungo. Lette che furono dal Segretario, questa, e l'altre due lettere, il P. Gaspare Gonzalez, in vece de gli Ambasciadori, e in nome de' lor Principi, recitò l'orazione obedienziale, la qual finita, Monsignore Antonio Boccapaduli, in nome del Papa, rispose, approvando con lode la pietà e'l santo zelo de' Re lor signori, e con tutto insieme il Sacro Collegio, accettando la protestazion della Fede, e l'ubbidienza, e la divota volontà, che per essi, loro Ambasciadori, gli aveano offerta. Finalmente, desiderando, e pregando Iddio, che l'esempio loro muova anche altri Re, e Principi, non di quell'Isole solamente, ma di tutto il mondo, a conoscere il solo e vero nostro Iddio, e il Redentore del mondo Gesù Cristo: nel che è posta la vita eterna. Così risposto, il Concistòro ebbe fine. Gli Ambasciadori, condotti al trono, ribaciarono i piedi al Papa, e'l seguirono alle sue stanze, tenendogli i due principali alzato dalla coda il manto Ponteficale: ufficio proprio dell'Ambasciadore della Cesarea Maestà. E in quell'andare, il Santo Ponteficc fu udito dire con gran tenerezza d'affetto, Nunc dimittis servum tuum, Domine, col rimanente di quel Cantico di Simeone: parendogli oramai d'esser vivuto a bastanza, e desiderando, che quegli fossero i suoi ultimi giorni, poichè non ne aspettava di più felici. Ed o fosse effetto de' suoi prieghi esauditi in cielo, o come a me par che sia più convenevole a dire, che anzi Iddio gli allungasse la vita tanto, che goder potesse di quest'ultima consolazione, dovuta al merito di quell'apostolico zelo, onde tante, e sì grandi, e durevoli opere istituì, per dilatare la Fede, e ingrandire la Chiesa, che ne sarà non men gloriosa la memoria, che raro l'esempio per tutti i tempi avvenire: quinci a non più di diciotto giorni chiuse gli occhi in pace; morto, come il volgo diceva, per l'eccessiva allegrezza di questa Ambasceria. Desinato che i Giapponesi ebbero quel medesimo dì a Palazzo, co' Cardinali nipoti, S. Sisto figliuol d'un fratello del Papa, e Guastavillani, d'una sorella, e'l Duca Jacopo Buoncompagni, richiamati da S. Santità, furon quivi seco lungamente,

e accarezzati tanto alla dimestica, che, come essi stessi dicevano, egli non pareva il Sommo Pontefice, ma a ciascun d'essi il suo proprio padre. In fine accomiatatili, disse loro, che a S. Pietro ne andassero, e quivi rendessero nuove grazie a Dio. Nè poi lasciò giorno, che non mandasse alcun Prelato di Corte a visitarli in suo nome; e al Generale raccomandò d'esser loro in sua vece, a provederli abbondantemente di ciò che facesse bisogno. E quanto alla tavola, mandò loro ogni dì squisitissimi pesci, e mille scudi da spendersi in loro sustentamento. Vestilli poi, e da camera, e da publico, a tre mute d'abiti all'Italiana, guerniti d'oro ricchissimamente: e i soli drappi, che loro a tal'effetto inviò, per la preziosità, e la copia, montavano al valore di dodici migliaja di scudi: ma essi, e quattro staffieri forniti interissimamente d'un sol quarto, ne rimandarono il rimanente. E pur così vedutili una volta, e rallegratosene, disse, che passato che fosse quell'avanzo della Quaresima, li metterebbe in altri abiti più confacevoli all'allegrezza del tempo.

80.

Altre comparse de gli Ambasciadori, e abboccamenti col Papa. Doni che offersero al Papa. Affetto e cura del Papa verso D. Giuliano infermo.

Intanto, ad ogni publica solennità che si celebrò, come della cavalcata alla Minerva, e del benedire la rosa, li volle presenti, e nel più onorevole luogo: e diè anche loro segretamente danari da contribuire in limosina alle doti delle fanciulle, che il dì della Nunziata in gran numero si dispensano. E quivi medesimamente comparvero la seconda volta in nuovo abito alla Giapponese, foggiato in differente maniera dal primo, e cavalcarono immediatamente avanti il Papa: e così anche, smontato che fu, i due Ambasciadori portaron lo strascico. Poi li mandò a visitare le sette chiese, che fin colà in Giappone erano in grandissima fama, per i tesori, e delle Indulgenze che vi

si guadagnano, e delle preziose Reliquie che vi si conservano; e ne ordinò egli medesimo il come, e fu, riceverli con tanta solennità, che maggiore non se ne poteva. Incontrati con processione, e ricevuti a suon di campane e d'organo: dato loro a vedere e baciare quanto in ciascuna è di venerabile e santo. E sì grande fu la moltitudine d'ogni maniera di gente, che tenne lor dietro, la maggior parte a piè, ma a gran passi, ch'ella non parve privata loro divozione, ma publica solennità. Indi a poco chiamollisi, e fattisi seder vicino i due Ambasciadori, e rizzare il terzo, dimandò loro mille cose della Cristianità Giapponese; il numero, la qualità, la divozione, le speranze che v'erano di multiplicarla, e in che Regni, e come. Quanti Padri vi faticavano intorno, quante chiese v'avean fondate, e de' Seminarj, e de' Principi già convertiti: e udendone le risposte, il santo Vecchio lagrimava per allegrezza, spesse volte recandosi le braccia al petto, in atto di stringersi nel cuore tutto il Giappone, come tutto l'avesse quivi presente. E per incominciamento di quel troppo più che ne avea conceputo nell'animo, assegnò quattro mila scudi annovali, da impiegarsi ad allevare una così preziosa gioventù, facendone Seminarj sotto l'ammaestramento de' Padri. Poi essi gli offersero in dono certe lor cose, recategli dal Giappone, più tosto da aversi care per la novità del lavoro, che per lo pregio della materia. Fra questi il meglio eran due panni da addobbo, che colà chiaman Beobi, nell'un de' quali era effigiata a pennello la nuova Città, nell'altro l'inespugnabil Fortezza d'Anzuciama: e son que' medesimi, che, come altrove dicemmo, Nobunanga donò al P. Valegnani, in pegno, il maggior che dar gli potesse, dell'amor suo; e ancora, perchè l'Europa, vedendoli, avesse un saggio del dipingere e del fabricar Giapponese, che a lui parevano, l'uno e l'altro, la più divina cosa del mondo. E veramente, per la maniera di que' paesi, opera di squisito lavoro: sì come condotta dal più valente maestro che allora adoperasse pennello; e mille volte guasta, e rifatta, finchè del tutto riuscì a sodisfacimento di Nobunanga: il quale tanto se ne pregiava, che di pur

solamente mostrarli non ne degnava se non per gran favore pochissimi: e d'essi uno fu il Dairi, o Imperador del Giappone; e sì gli piacquero, che s'ardì a domandarglieli: ma indarno, che d'oro, e d'argento, disse Nobunanga, a me non ne mancano le montagne: un così bel lavoro, non v'è tesoro che il paghi: che ventura è nascere in tempo, che ne viva un così fatto artefice. Or quali che si fossero, in Giappone eran miracoli: e come di grande onore fu al Valegnani, che Nobunanga il degnasse di tanto, così d'ugual noja gli riusciva il doverli mostrare per dovunque passava, in Meaco, in Sacai, in Bungo, a' gran Signori, che nel pregavano: talchè per riscattarsi da quella continua infestazione, si risolvè a spiegarli in publico, vedesseli chiunque voleva. Il Pontefice ogni cosa gradì, che bastava solo che da sì care mani venisse: e in segno di ciò, fe' subito appendere i due panni nella bellissima sua Galleria: e intanto mostrate loro nelle stanze più dentro le reliquie, e i libri, ch'erano il suo tesoro, poscia colà egli medesimo li condusse, aspettando fin che a lor bell'agio vedessero ad una ad una quelle tante mappe geografiche, da Egnazio Danti, buon matematico, esattissimamente effigiate nel muro. Poi licenziandoli, ordinò loro, che di quanto avessero in desiderio di riportare a' loro paesi, glie ne dessero nota. E perciochè grande era il convitarli che Cardinali e altri Signori facevano, perchè la novità, oltre alla copia de' cibi, non cagionasse lor danno, a sè solo ne riserbò la licenza: nè la concedè, senon pregato, a gli Ambasciadori, di Cesare, e delle due Corone. Di questi onori era privo sol D. Giuliano, cui da che le febbri il presero, ogni dì più forte l'aggravarono, fino a condurlo poco men che all'estremo, con altrettanto dolore de' compagni per lo suo male, quanta era la sua consolazione del lor bene. Ma quel che gli mancò d'onore, il supplì di vantaggio l'amore, con che il Sommo Pontefice si mostrò verso lui, con tenerezza più che di madre. A sei Medici, i più eccellenti di Roma, il diede in cura, e gli obligò a trovarsi, almeno due volte il giorno, sopra lui a consiglio. Ogni dì gl'inviò alcun Prelato di Palazzo, a salutarlo in suo nome,

a intendere di suo stato, e consolarlo. E perciochè il Giovane, tra per lo naturale abborrimento, e per la tanto differente maniera del curare Europeo dal Giapponese, mal si conduceva a prendere i medicamenti ordinatigli, poichè Sua Santità il riseppe, mandogli dicendo, che se desiderava fargli cosa che gli sarebbe gratissima, non lasciasse di prenderli: con che quegli, e senza punto mai più ripugnare ubbidì, e ne riebbe anche per merito la sanità. Finalmente quell'ultimo dì che il S. Padre ebbe di vita, e fu i dieci d'Aprile, unto già del santo Olio, e vicinissimo a terminare, tornandogli alla mente quel che continuo avea nel cuore, dimandò, in che stato lasciava il suo D. Giuliano, e che nuove s'avean quel dì della sua salute? e inteso, che assai migliori, e se ne rallegrò, e benedisse Iddio: nè più avanti parlò, e indi a un'ora fu morto. Pontefice veramente degno di venir fino dall'ultime parti della terra simil gente, non solo a riconoscerlo come Vicario di Cristo, e rendergli ubbidienza, ma eziandio sol per conoscerlo quel magnanimo Principe, e provarlo quel dolcissimo padre ch'egli era. E così piacque a Dio coronare con quest'ultima azione il suo Pontificato, e finire in quell'immensa allegrezza che n'ebbe gli ottantaquattro anni della sua vita.

81.

Singolare affetto di Sisto V. a gli Ambasciadori. Gli arma Cavalieri, e fa loro altre grazie.

Andavano gli Ambasciadori visitando i santi luoghi di Roma, quando li sopragiunse un messo, inviato loro dal Cardinale S. Sisto, con l'annunzio della morte del Papa suo zio: tanto più acerbo, quanto più improviso a quegli, che ne udivan la morte prima d'aver saputo nulla dell'infermità: la quale presol la notte, il dì appresso, su le dicennove ore, il finì. Abbatterono subito le cortine della carrozza, e così chiusi, piangendo, si ricondussero a casa. A D. Giuliano infermo si tenne guardia, perchè non gli penetrasse a gli orecchi una nuova, che gli

avrebbe trafitto il cuore. Gli altri ne addolorarono tanto, che più non avrebbon potuto, se in paese sì lontano dalle loro patrie avesser perduto il proprio padre: e convenne, che il General nostro, cui essi dopo il Pontefice amavano e riverivano più che null'altro, adoperasse ogni suo potere per racchetarli. E intanto sopravenne da parte del Sacro Collegio de' Cardinali un Prelato a salutarli in lor nome, e consolarli; promettendo, che qualunque di loro fosse assunto al Ponteficato, li avrebbe in quel medesimo grado d'onore, e d'affetto, in che prima erano appresso Gregorio. E s'avverò in Sisto V., la cui elezione cadde ne' venticinque d'Aprile, quarto dì del Conclave. Iti a baciargli i piedi, com'egli prima il seppe, differita l'udienza a tre Cardinali, che l'attendevano, li ricevette, egli il primo a salutarli, a domandar di loro, e del compagno infermo, e proferirsi a quanto dal suo Antecessore speravano. Per la Cristianità del Giappone, che sola gli raccomandarono, promise (quel che di poi mantenne) più largamente ch'essi non aspettavano. E perciochè in que' molti e gravissimi affari che seco portano i primi dì d'ogni nuovo Ponteficato, egli non poteva averli seco quel frequentemente che desiderava, mandavali salutare in suo nome; e un dì li fe' convitare splendidissimamente nella sua vigna, ricevutivi a grande onore dal suo Maggiordomo, e da ventiquattro Prelati. Alle due più riguardevoli solennità de' nuovi Pontefici, la Coronazione a S. Pietro, e'l Possesso a S. Giovan Laterano, essi ebber luogo fra' Regj Ambasciadori, a portare il baldacchino in aste, levatogli sopra il capo: e celebrando amendue que' dì alla ponteficale, essi gli diedero l'acqua alle mani. Il dì avanti l'Ascension del Signore, compiuto il solennissimo Vespro di quella, ch'è Cappella Papale, S. Santità (cosa rarissima a vedere) quivi medesimo, presente tutto il Sacro Collegio, Principi, Nobiltà, e popolo oltre numero, gli armò di sua mano Cavalieri a spron d'oro, con quelle grandi e misteriose cerimonie che vi si richieggono. Gli Ambasciadori del Re Cristianissimo, e della Republica di Vinegia, cinsero gli stocchi a' due primi, e miser loro in piede gli sproni. A gli altri due (che già D. Giuliano s'era

ben riavuto) il Marchese Altemps. Così armati, il Papa li si chiamò d'avanti, e al collo di ciascun d'essi gittò una catena d'oro, appesavi una gran medaglia pur d'oro, stampata della sua medesima impronta: poi gli abbracciò, e baciolli. Nel qual'atto il S. Padre non potè più reprimere quella pienezza d'affetto, che spesso, mentre durò a vederseli quivi innanzi, gli avea tratte le lagrime a gli occhi, e pianse teneramente; e allora più, che D. Mancio, rendutegli a nome ancor de gli altri, quelle grazie che per tanto onor si doveano, soggiunse, che per lo nuovo debito di Cavalieri che erano, sarebbon pronti a maneggiare quell'armi in difesa e servigio della Fede: ma anche più pronti, per l'antico lor debito di Cristiani, a dare il sangue, e morir per la Fede. Finalmente, ciò ch'essi mai non si sarebbono, non che arditi a chiedere, ma nè pur fatti ad imaginare, il dì seguente, S. Santità, invitatili a udir la sua messa, che celebrò in Palazzo privatamente, di sua mano li communicò, con iscambievole e somma consolazione sua, e loro. Così fece il nuovo Pontefice, che loro paresse di non aver perduto, anzi nè pur mutato Padre, trovando essi in lui quelle medesime viscere di paterno affetto, che nel suo antecessore Gregorio. Anzi, dove questi avea per fondazione e mantenimento de' Seminarj in Giappone assegnati per venti anni avvenire quattro migliaja di scudi annovali, Sisto volle che fossero sei, e non durevoli a tempo, ma fin che d'altro uguale e perpetuo assegnamento si provedesse. A' Re, e Principi Giapponesi, che alla S. Sede di Roma aveano inviata quell'Ambasceria d'ubbidienza, riscrisse con lettere Apostoliche, degne di così nobile argomento; e a ciascun di loro mandò que' doni con che è consueto de' Sommi Pontefici onorare la dignità e il merito di simili personaggi. A' Padri della Compagnia, che faticavano in Giappone, mandò in segno di gratitudine, e d'amore, tre parati da celebrare, di drappo d'oro, ricchissimamente guerniti. A gli Ambasciadori diè in sussidio del lor viaggio fino a Lisbona tre mila scudi: e per lo rimanente di colà fino all'India, inviò al Re Cattolico un Breve di caldissime raccomandazioni, dicendo

espressamente, che quanto Sua Maestà per essi facesse, egli tutto il riceverebbe come fatto alla medesima sua persona.

82.

Il Popolo Romano li fa solennemente Cittadini, e Nobili Romani.

Così onorati da' Santissimi Padri Gregorio, e Sisto, i giovani Ambasciadori, e oramai appressandosi l'entrar della stagione ne' caldi, s'apparecchiavano alla partenza: quando il Popolo Romano, che già, fin da che vennero, gli avea solennemente in abito visitati, volle, che ancor'all'andarsene avessero un nuovo e maggior pegno di publica benivolenza. Ciò fu, privilegiarli, facendoli, con istraordinaria celebrità, Cittadini, e Patrizj Romani. Per ciò ricevuti in Campidoglio dal Senatore, e Conservatori del Popolo, parati all'antica, aggiuntavi, per più onore, una gran comitiva di Cavalieri Romani, fu recitata, lor presenti, da un valentissimo dicitore una ben composta e grave orazione latina, acconcia alle persone, e al fatto presente: e quella finita, furono loro offerte da quattro nobili giovanetti, su tazze d'argento, altrettante patenti, a ciascuno la sua, in pergamena, fregiate ad arabeschi, e scritte a lettere d'oro: e con l'armi del lor proprio casato, e'l suggello largo una palma di mano, e grosso un buon dito, tutto di fine oro. Nell'atto del ricever la sua, D. Mancio rizzatosi, a nome ancor de' compagni, disse, Che di quell'onore, non meno Roma, che essi ne andavano gloriosi. Poi ch'ella, nata per esser Reina del mondo, steso il suo imperio, prima col valore dell'armi, poi con la santità della Religione, ora finalmente era giunta a quell'ultimo, onde non può andarsi più oltre: prendendo in essi, e nella lor nazione, il possesso, e la signoria de' confini del mondo. Così appunto disse; e n'ebbe lode di quel savio e ingegnoso ch'egli era. Indi accompagnatili tutta quella nobile comitiva, a gran festa, e suon di varj strumenti, li ricondussero a casa. Visitato

dunque che ebbero il Sacro Collegio, e gli Ambasciadori, tornarono a' piè del Sommo Pontefice, per averne l'ultima benedizione, alle lor persone, e al lor viaggio: e il S. Padre, quivi più che mai per avanti rinnovò la tenerezza dell'amor suo: e mille volte benedettili, e in essi tutto il Giappone, la cui memoria, disse, il cui bene, gli sarebbe più che null'altro a cuore, gli arricchì d'un tesoro di grandissime indulgenze, li riabbracciò, e accomandolli a Dio; obligatili strettamente, che se di nulla, per tutto il viaggio, abbisognassero, a lui ne scrivessono. E già, per espresso suo ordine, s'erano inviate commessioni a' Legati, e Governatori di tutto lo Stato Ecclesiastico, di riceverli, per dovunque passassero, con onore, e spesarli con magnificenza degna del merito delle loro persone, e dell'esempio di S. Beatitudine.

83.

Parton di Roma: Invitati dall'Imperadore,
dal Re di Francia, dal Duca di Savoja.
Onori fatti loro fino a Ferrara.
Come ricevuti in Ferrara dal Duca Alfonso.

A' tre di Luglio del medesimo anno 1585. partiron di Roma, accompagnati a molte miglia da gran numero di Gentiluomini, e per tutta la prima giornata, da due compagnie di Cavalleggieri. Già fin da quando vivea Gregorio, gli Ambasciadori dell'Imperadore, del Re Cristianissimo, della Republica di Vinegia, e de' Duchi di Savoja, e Ferrara, aveano in nome de' lor Principi chiesto, e impetrato da S. Santità, che al ritorno passassero per i loro Stati. Anzi, fin dal venire colà in Madrid, quel di Francia ne gli avea con larghissime offerte pregati. E non ha dubbio, che se, oltre a più altre ragioni, l'avesse lor consentito il troppo trasviarsi che ciò sarebbe stato dal lor diritto camino (e già erano iti quaranta mesi da che partirono dal Giappone), si sarebbon vedute verso loro quelle grandi accoglienze d'onore, e d'affetto, che dalla pietà e magnificenza di Ridolfo II. Imperadore,

d'Arrigo III. Re di Francia, e di Carlo Manuello Duca di Savoja, non si potevano aspettare senon oltremisura grandi. Solo parvero da non potersi giustamente causare Vinegia, e Ferrara, per lo poco ch'ell'erano fuor di mano al lor viaggio, il quale tennero per Loreto, e il torsero eziandio alcuna volta, in cerca de' santi luoghi, massimamente di Montefalco, e d'Assisi, da tutti prendendo accrescimento, e in tutti lasciando esempio di rara divozione. Ma le diverse, e tutte in eccesso grandi maniere di riverenza, e d'onore, con che in ogni, eziandio piccol luogo, furono accolti, senon che soverchio prolisse, sarebbon vaghissime a raccontare. Gl'incontri de gli uomini d'arme, della Nobiltà riccamente a cavallo, de' Maestrati in abito, de' Vescovi, e lor Capitoli parati in pontificale, de' Governatori, di tutto il popolo alla rinfusa. E i saluti più volte replicati di tutta l'artiglieria, e le luminarie, e i fuochi di publica allegrezza, e il solennissimo riceverli nelle chiese, e gli accompagnamenti delle guardie, e i doni, e quant'altro san fare la magnificenza, la gentilezza, e la pietà, dove a uno stesso cospirano. Vi fu dove portaron loro a offerire le chiavi delle città: dove li ricevettero sotto baldacchini alla reale: dove i Governatori stessi vollero servir loro a tavola, e il Maestrato assistere in piè, e scoperto: nulla valendo a' Giovani il pregare, e il manifesto patirne che facevano: che anzi la lor modestia persuadeva il contrario di quel che volevano, facendoli tanto più riverire, quanto essi se ne tenevano più lontani. Perugia fe' cose di maraviglia, e a troppo più s'apparecchiava, disegnando archi trionfali, e sontuosissime feste; senon che il Rettor nostro di quel Collegio, benchè a gran pena, pur mise alcun termine al troppo di que' Signori. Il Duca d'Urbino inviò a riceverli un suo cugin carnale: e giunti, S. Altezza fu il primo a visitarli. Ancona gli accolse coll'incontro d'un nipote del Papa regnante, accompagnato di tutto il meglio della Nobiltà. Taccio de' Cardinali Gesualdi, Spinola, Salviati, Legati Pontificj, che avean già veduto in Roma gli onori e l'affetto verso loro de' due Sommi Pontefici, Gregorio, e Sisto, e di tutto il Sacro Collegio. Da raccordarsi è il

Cardinal Paleotto, Arcivescovo di Bologna, che di sua mano volle communicarli, e dar loro ricchissimi doni; ma quel sopra tutti stimabile, e portato da essi nel cuore, fu l'esempio della santa vita e delle rare virtù che in lui osservarono. Quinci partirono per Ferrara, a' cui confini, un de' Conti Bevilacqua con cinquanta Archibugieri a cavallo, in nome del Duca Alfonso suo Signore, li ricevè. Indi a ogni poche miglia, nuove compagnie di gente in arme, e Cavalleggieri. In fine D. Alfonso d'Este, zio del Duca, e cento carrozze d'accompagnamento. Condotti nella Città, e quivi dentro il Castello, dov'è la Corte de' Principi, il Duca stesso, con esso un gran corteggio di Cavalieri, scese fin giù nel gran cortile a riceverli: e quivi allora, e di poi sempre diede il primo luogo a D. Mancio; anzi, conducendoli in carrozza per la Città, e a que' suoi luoghi di delizie, e parchi d'ogni maniera di salvaggine a caccia, e a veder maneggiare cencinquanta cavalli da' suoi Gentiluomini, e dal Principe di Ghisa suo nipote, sedè sempre sotto a tutti quattro, nell'ultimo luogo: gentilezza, eredità commune di quella Serenissima Casa, e propria di quel cortesissimo Principe. Non consentì loro, che albergassero, come solevano, nel Collegio de' Padri: egli seco li volle, e per più onorarli, allogati in quel medesimo appartamento, dove già il Re di Francia fu ricevuto: trattativi anche in tutto il rimanente con grandezza reale, e serviti dalla sua Corte, e dalle sue medesime Guardie. Fra le altre cose che il Duca loro mostrò, fu una parte del suo tesoro. Dodici Apostoli d'oro, e una gran sala, in cui dal piano fin su al tetto saliva una gradinata, lunga dall'un capo all'altro, e sopravi, strettamente disposti, quanti potevan capirvene, gran vasi d'oro, e d'argento, in diversissime guise foggiati, che ad altro mai non servivano, che a vedersi: il rimanente per uso, era un'altro tesoro da sè: e di tutto offerse cortesemente in dono, se v'era punto nulla degno che da lor si gradisse. Essi, tutto lodando, e nulla volendo, a lui mandarono un de' loro abiti Giapponesi, e la catana, o scimitarra, stata del Re D. Francesco di Bungo, arme d'inestimabil valore per la finezza, e dal

Duca, che in somiglianti fatture di fucina, e d'acciajo, non poco si dilettava, lavorandone di sua mano, gradita tanto, che al servidore che la portò, fe' mettere al collo una catena d'oro di gran valuta. Poi su l'accomiatarsi, tre dì da che quivi erano giunti, la Duchessa li presentò d'alquanti canestri di fiori, nati nel suo giardino: e li portassero alle signore lor madri, che, quantunque tardi, pur li riceverebbono freschi: e dicea vero: perochè tutti erano fine oro, ed argento, variamente dipinti a smalto, e di maraviglioso lavoro. Quinci giù a corsa del Po s'avviarono per Vinegia: scorti da una fregata di guardia, dentrovi musici, e soldatesca in arme; essi adagiati in un ricchissimo buccentoro: e dietro in due barche la dispensa, e la cucina.

84.

Onori e doni avuti in Vinegia, e per tutto lo Stato.

Or perciochè essi medesimi, già tornati alle lor patrie in Giappone, dicevano, che in tutto il lunghissimo corso del lor viaggio (trattone la maestà del Sommo Pontefice, ch'è cosa d'ordine sovraumano) non aveano in quanto caminaron d'Europa, veduta magnificenza, nè provata gentilezza pari a quella, con che furono accolti in Vinegia, egli mi converrà qui andar non di così gran passo, trascorrendo, come altrove ho fatto; ma con essi medesimi alquanto più adagio, notando almen quello che anch'essi, dì per dì, nelle loro memorie registravano. Non erano ancora ben tre miglia vicino a Chioggia, che si fe' loro incontro l'Illustrissimo Filippo Capello, quivi allora in governo di Podestà, con una nobile e varia comitiva di legni maneschi, armati a maniera di brigantini, e fuste, e condotti da remadori vestiti vaghissimamente a diverse fogge d'abiti, e di colori, ogni legno la sua divisa: e salutatili fin da lungi con una gran salva di Moschettieri, espose in cortesi parole l'invito che da parte della Signoria loro portava: e rispostogli da D. Mancio, li ricevette nel proprio suo brigantino, sotto un tendale

di velluto chermesì, tutto fregiato a liste d'oro, e con gran drappelloni intorno: e pur quivi cuscini del medesimo velluto, e alle sponde tappeti. Poi a non molto, sopragiunse il Vescovo, con esso la più nobil parte del Chericato. Nel metter piede in terra, il Porto e la Città con tutta l'artiglieria li salutarono: ciò che poi anche si rinnovò nel porsi che fecero la sera a tavola, e al desinare del dì seguente. Indi trombe, e tamburi, e ogni altro buon concerto di musica; e all'entrar nella piazza, tutto improviso, una bellissima apparenza di fuochi in aria, ingegno d'un valente maestro in quell'arte. Condotti in fra due ali di tutta la Nobiltà al palagio, e quivi messi in una gran sala a sedere, il Vescovo, ch'era Monsignor Gabriello Fiamma, già Canonico Regolare, e un de' migliori dicitori del suo tempo, recitò in lode loro, e della Compagnia, una ben composta e ben detta orazione latina: e'l dì seguente, egli pure, e il Podestà, con esso gli Ambasciadori, s'avviarono a Vinegia. In passar lungo dov'era surto uno stuolo di galee, tutte messe a bandiere, e a fiamme, scaricarono i lor pezzi, e diedero nelle trombe. Più oltre a S. Spirito, due miglia lungi dalla città, attendevano il loro arrivo un corpo di quaranta Senatori, che chiamano de' Pregati, in abito della lor dignità: capo di tutti l'Eccellentissimo Cavalier Lippomani, poco avanti Ambasciadore alla Corte Cesarea, e nipote di quel celebre Vescovo Lippomani, da cui la Compagnia, fin ne' suoi primi tempi, vivente tuttavia S. Ignazio, ricevè beneficj da averne eterna memoria. Questi, raddoppiati con gli Ambasciadori i cortesissimi inviti della Signoria, li ricevette su tre piatte ducali, che sono una particolar foggia di nave, ricchissimamente adorne, destinate al solenne ricevimento de' Principi: e quivi pure, per tutto intorno, il mare formicolato di gondole, che dietro alle piatte s'avviarono. Non parve a que' Signori di tirar dirittamente all'albergo, ma prendere una volta alquanto più lunga, di rimpetto alla piazza di S. Marco, e si misero nel Canal grande, che corre per lo più bel di Vinegia, e quivi, e per quello della Giudeca, ed altri, a un batter di remi lento, e posato, andarono per quanto

ebbe di vivo quel dì: traendo alle finestre, e sopra le sponde a vederli, popolo innumerabile. In su'l far della sera, giunsero alla Casa Professa della Compagnia: e quivi in prima, da' medesimi Senatori condotti a udir cantare nella Chiesa nostra, da' Musici di S. Marco, un solennissimo Te Deum laudamus: poi alle stanze già per publico ordine apparecchiate, e sì splendidamente fornite, che per fino al pavimento era ricoverto di finissimi tappeti Turcheschi, per tutte le loro stanze distesi: tenuti poi sempre a tavola reale, e con isceltissima musica; ma non mai altramente che di cose sacre, e da potersi cantare non men bene in chiesa, che quivi; e fu savio avvedimento de' Senatori, che in tutto ebber l'occhio a far sì, che que' Giovani riportassero da Vinegia, non meno edificazione, che onore: al qual medesimo fine elessero per servirli di continuo accompagnamento l'Eccellentissimo Cavaliere Costantin Molino, non solo di gentilissime maniere, ma di virtù singolarmente esemplare. Quella medesima prima notte che giunsero, il Nunzio del Papa li visitò: il giorno appresso, il Patriarca, e varj Ambasciadori. L'altro fu loro prefisso alla visita del Serenissimo Duce. Ella fu in publica udienza: cosa la più maestosa, e solenne, che da gran tempo innanzi fosse veduta. Trenta di que' Senatori in abito, su le medesime piatte che prima, ma più che prima riccamente addobbate, vennero, per più onore, a levarli dalla Casa de' Padri, e condurli a Palazzo; dove quanto v'ha di quelle ampissime sale, tutto era sì impacciato, e pieno d'un mar di gente calcatissima, che a gran pena, e senon alla sfilata, v'ebber per mezzo il passo. Essi eran ne' proprj loro abiti alla Giapponese: il Duce in un gran manto di finissimo drappo broccato d'oro, e tutto fiorito di perle, diamanti, rubini, e simili altre gemme in oro, ciascuna d'inestimabil valore: assiso in un trono rilevato sopra alquanti scaglioni, anch'egli ricchissimamente adornato. Assidevangli da amendue i lati due lunghi ordini di Senatori, che di sè davano un'ammirabile vista, e per que' proprj loro vestiti purpurei, e per la canutezza e gravità delle persone. Ma simile in ciò non v'era al Duce Nicolò da Ponte,

vecchio in età d'intorno a novantacinque anni, tutto in pel bianchissimo, e d'un sembiante di pari amabile, e maestoso. Questi, in vederli entrare, si rizzò dal suo trono, e quivi in piedi gli attese, fin che ricevuti da essi, e renduti loro i debiti inchini, e saluti, sedessero, il Duce nella sua, e dall'un de' suoi lati, sopra tutti i Senatori, due de' Giovani, in ricchissime sedie, e similmente i due altri, dall'altro. Parlarono in prima questi, ripigliando italiano il P. Diego Meschita quel ch'essi dicevano Giapponese; e furono, affettuosissimi rendimenti di grazie, rappresentati con una sì divota espressione di volto, che ancor senza interprete si sarebbono intesi. Così stati alcun tempo in iscambievoli cortesie, gli Ambasciadori presentarono a S. Serenità un'abito Giapponese, una lor catana, o scimitarra, e certa altra arme più corta, che loro è in vece di pugnale: e fu il dono caramente gradito da quel Principe, e da' Senatori; e per più servarne memoria, decretarono, che non si riponesse, ma in onorevole luogo esposto, con a piè una iscrizione, stesse in veduta del Publico: e la Catana pur tuttavia si serba, e si mostra nella Sala dell'Armi dell'Eccelso Consiglio de' Dieci. Intanto mentre i Giovani favellavano, e sè, e quel piccol segno della loro divozione offerivano al Principe, accompagnando il parlare con le proprie loro maniere (poichè quivi avean ripigliato, insieme con la lingua, e con l'abito, il portamento, e gli atti in tutto alla Giapponese), molti di que' Senatori fisamente mirandoli, lagrimavano: inteneriti alla memoria di chi erano, e d'onde, e a che fare di così lontano venuti. Dieci dì furon costretti a rimanersi in Vinegia; che, ad onorarli quanto pareva loro doversi, que' Senatori punto men non ne vollero. Videro il rimanente del palagio della Signoria, la grande Armeria, e il Tesoro: benchè, quanto a ciò, tutta Vinegia parve loro un tesoro; non solo per l'inestimabili ricchezze delle Chiese, che tutte ne visitarono le più divote, con sempre appresso, dovunque andassero, una piena di popolo; ma perciochè era ito ordine de' Signori, che per le più celebri vie, dove han fondachi, e botteghe, merciai, orafi, giojellieri, e di simili altre merci

di pregio, ciascuno mettesse in mostra il suo più bello: e le sole drapperie d'ogni più prezioso e sfoggiato lavoro furono una dovizia da non potersene stimare il pregio. Oltre a ciò, videro il famoso Arsenale, e la Fortezza a Lido, dove fra due Castelli, ivi in mezzo al mare, ebbero una cena reale, con musica d'oltre a dieci diverse maniere di strumenti, ciascuna il suo corpo intero di sonatori: e dopo essa, un'allegrissima pesca. Poi alle fornaci di Murano, il lavorio de' cristalli, che fu loro un miracolo a vedere; perciochè colà in Oriente non v'ha punto di vetro, e v'è affatto incognito il magistero del condurlo a che che si vuole: tanto men poi del foggiarlo in fatture di sì eccellente artificio, come quivi in Murano si veggono. Ma perciochè, come dicevamo, que' prudentissimi Senatori ebber l'occhio a fare a' nostri Giapponesi, novelli nella Fede, e venuti da una santa Cristianità, così fatte accoglienze, che non meno servissero alla pietà, che all'onore, oltre al far loro minutamente vedere, quel di che erano avidissimi, tutte le principali Reliquie, differirono fino al loro arrivo quella tanto solenne e ricca Processione che ivi suol farsi in memoria dell'apparizione di S. Marco, e cade ne' venticinque di Giugno. Celebraronla dunque il dì de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, e per nuovo ordine di Palagio, più numerosa, più divota, e incomparabilmente più splendida de gli altri anni: e tal veramente riuscì, ch'essi di poi non ebbero a raccontare in Giappone nulla che mettesse in più alto concetto la venerazione, e'l pregio, in che le cose della Religione cristiana sono in Europa. Tutte le Confraternite, le sacre Ordini de' Religiosi, i Collegi, e i Capitoli del Chericato, v'intervennero, moltitudine a maraviglia grande, chi in cotte fioritissime, e chi parato di sacri abiti preziosi. Ma il più da ammirare in ciò furono certi gran tabernacoli, o, come ivi dicono, Solai, intramezzati a luogo a luogo, con sopra Reliquie, levate in ispalla a Sacerdoti in abito; e adorni ciascun di que' tabernacoli, anzi incrostati di tanti giojelli, che in trecento che furono, il valore, tra de gli ori, e delle gemme, e perle, andò voce, che montasse a dieci milioni. E n'era altresì una gran

parte indosso a grandissimo numero di figure, che similmente in su bare maggiori si portavano, atteggiate al vivo a rappresentare alcuno de' più illustri Misterj del vecchio o del nuovo Testamento, martirj, e simili altre memorie di Santi. E in fine, quella sopra tutte bellissima, che dimostrava la solenne ubbidienza che i nostri medesimi Ambasciadori aveano renduta al Sommo Pontefice, veduta da essi con impareggiabile consolazione e pari anco di tutta Vinegia. Nè contenta la Signoria d'averli così splendidamente fino all'ultimo onorati, nuova grazia aggiunsero, tanto maggiore, quanto più insolita a farsi, e da non finire con la loro andata. Ciò fu, ordinare, che effigiati ne' loro proprj abiti, e fattezze, si ritraessero nella Sala del Gran Consiglio: e se ne diè a condur l'opera a Jacopo Tintoretti, dipintore in que' tempi nominatissimo. Quivi appresso una scrittura, in lingua e caratteri Giapponesi, coll'interpretazione Italiana, approvata in Consiglio, per cui si esponesse, che personaggi eran quegli, e d'onde, e da chi inviati. Vero è, che di poi, non so per quale accidente che sopraprendesse, coll'indugiarsi l'opera si trascurò: rimasine solo fra gli avanzi di mano del Tintoretti, i ritratti al naturale, quel di D. Mancio finito, gli altri solamente sbozzati. Così passati in Vinegia dieci giorni, e compiuto di sodisfare al debito delle visite particolari, mentr'erano sul partire, sopravenne un Gentiluomo, per cui mano la Signoria li presentò, e come tutto il rimanente, con magnificenza reale. Erano dieci pezze di drappi: velluti, damaschi, rasi, tabì d'oro, broccatelli pur d'oro, a due per sorta: e questi anche diversi: gli uni schietti, e piani, gli altri ad opera, e ad onda; e l'una metà di color chermesì fino, l'altra di paonazzo. Otto bellissimi specchi, parte in cornici d'ebano, parte bizzarramente miniati: due gran casse con entro un vasellamento di cristalli, in numero d'oltre a cinquecento pezzi; e quattro Crocefissi di bianchissimo avorio, e di maraviglioso lavoro, da presentarsi loro in Verona, all'ultima dipartenza. Per dovunque poi nelle altre città della Signoria passassero, ordine a' Capitani, e Podestà che v'erano in governo, di riceverli con onore, e spesarli

del publico magnificamente: e'l provarono prima in Padova, poscia in Vicenza, onde inviatisi a Verona, oltre a mille Archibugieri, e al Maestrato, ebbero cinque miglia da lungi un superbo incontro di trecento Gentiluomini a cavallo.

85.

In Mantova dal Duca, e dal Principe. In Cremona dal Cardinale Sfondrati. In Milano. In Genova.

Quinci entrarono nello Stato di Mantova, dove già, fin da che erano in Vinegia, il Serenissimo Duca Guglielmo ve gli avea con sue lettere, e con le dimande d'un suo Segretario colà risedente, invitati. In giungere a Villafranca, che pur'anch'è dentro a' confini del Veronese, sopravenne il Commendatore Muzio Gonzaga, cavaliere di santa vita, e parente del Duca, scusando il non sopragiungere di S. A., come avea disegnato, a riceverli in persona, perochè, compreso da un forte dolor di fianco, era costretto a giacersi in letto. Così venuti insieme fino a Marmiruolo, sette miglia lungi da Mantova, quivi ebbero ad accorli il Principe, e poi Duca Vincenzo, su una carrozza a quattro cavalli ermellini, come una falda di neve, e cinquanta altre appresso: e di guardia (oltre a quattrocento Arcieri) la medesima del corpo del Duca, di cui il Principe era capitano; cento lancespezzate, tutti Gentiluomini riccamente a cavallo, in casacche di velluto, catene d'oro a traverso, e gran pennacchi e giojelli al cappello; tutti d'una stessa divisa, bellissimi a vedere. Dopo le scambievoli accoglienze, nell'avviarsi, il Principe, che cortesissimo era, appena, per gran prieghi di D. Mancio, e de' compagni, potè essere indotto a venire con esso loro in carrozza: che anzi voleva cavalcar loro innanzi, servendoli, disse, di foriere al buono annunzio della loro venuta. In appressarsi alla prima porta del Borgo, si fe' loro incontro il S. Scipione Gonzaga (quegli, che, indi a poco, fu assunto Patriarca di Gerusalemme,

e Cardinale) a rinnovare con affettuose parole, in nome di S. A., le medesime scuse fatte già dal Commendatore in Villafranca. E quivi ebbero dalla Città il primo saluto di cento tratte d'artiglieria: poi più vicino, di tutta la soldatesca in ordinanza a' parapetti della muraglia: ed entrati nel primo baluardo, ricominciarono da ogni parte le cannonate continue, e fitte, nè ristettero per ispazio d'un'ora. Alloggiarono, come S. Altezza volle, nel palagio Ducale, e quanto splendidamente, basti sol dire, che l'adornare con finimenti d'oro, e con preziose imagini a pennello, e ad intagli, le mura della camera di D. Mancio, era costo otto migliaja di scudi; talch'egli per giuoco, in vedendola, ebbe a dire, che se il paradiso fosse di terra, quella camera bene starebbe in paradiso. La mattina del dì seguente, il Duca, già meglio in essere della persona, con esso il più bel fiore della Nobiltà, prevenne al visitarli: careggiandoli tanto amorosamente, che di Principe non adoperò con essi altro che la cortesia, che mai non è grande, se non in animi grandi: e del comando, un solo, di lasciarsi, disse egli, servire come padroni; che mentre fosser quivi, altro non ve ne sarebbe, che essi. Per ciò, e allora, e poi sempre, eziandio in publico, altro luogo per suo non volle, che l'ultimo sotto a tutti. Così li condusse alla Ducale Cappella di S. Barbara, ch'eran le sue delizie; e quivi, per mano del nuovo Abbate, che appunto quel dì ne prendeva, con solennissimo apparato, e musica, il possesso, si communicarono: e simile il rimanente de' quattro altri giorni che S. A. seco li volle, tutto andò ripartito, alle divozioni il suo tempo, e alle ricreazioni il suo. Quello, in visitare oltre alle Chiese della Città, N. Signora delle Grazie, il Convento de' Padri Certosini, e'l gran Monistero di S. Benedetto: incontrati da que' religiosissimi Monaci in processione, e sonando una cotal campana, che, per antichissimo privilegio, mai non si usa toccare, fuorchè solo in riceversi alcun personaggio reale. Questo, in uccellare a falcone, in pesche deliziosissime, in cacce di cignali, ed altre salvaggine, di che avea parchi, ricinti al compreso di molte miglia. Ma quel che loro tornò ad ugual maraviglia,

e piacere, si furono doversi lavori di fuochi in mezzo all'acque; per cui vedere, calato che fu il giorno, montarono essi, e'l Principe, su un bucentoro, tutto dentro, e di fuori alle sponde, attendato, e messo a velluto chermesì, e fregi d'oro. Eran nel lago schierate, come in ordine di battaglia navale, varie squadrette di barche, in ciascuna il suo corpo di Moschettieri, e trombe, e tamburi, che sonando a disfida, e sparando, lanciavano (e altresì il bucentoro) palle d'una cotal mistura, che accese, e affondate nel lago, indi a poco ne risalivano a fior d'acqua, ardenti, con insieme un larghissimo sprazzo d'acqua, e di fuoco, che gittavano intorno, fino a spararsi, con orribile scoppio. Così giucato alcun tempo, si diè fuoco a due gran castelli di legno, che pur quivi erano in mezzo all'acque, e assai durarono in varj scherzi di fuoco, ingegnosamente arteficiati. In tanto tutta la città, e la muraglia in veduta del lago, e il lunghissimo ponte a San Giorgio, erano illuminati: massimamente la muraglia, con ispesse cataste di legne ardenti, e il ponte, con grandi facelle, tal che vi pareva di giorno, e se ne scopriva un popolo d'almeno trenta mila spettatori. Compiuta la festa del lago, in rivolgersi il bucentoro per lo ritorno alla Città, ella ricominciò con da più parti una tempesta d'innumerabili razzi per aria, e una sì densa sparata d'artiglierie, e mortai, che pareva finisse il mondo. Preso terra, fu presta a riceverli la carrozza del Duca, tutta in oro fin nelle ruote, e i suoi arcieri, e dodici paggi da lato, co' lor doppieri, servendoli. E pur'anche vollero il Duca, e'l Principe, che, partendo di quivi, seco portassero al Giappone alcuna durevole memoria delle Loro Altezze: e furono i doni che lor diedero, ciascuno divisamente il suo. Il Principe, due finissime armadure d'acciajo, tutte arabescate d'oro, e l'una d'esse era la propria del Principe, e donolla a D. Mancio: due archibusi a ruota di maraviglioso artificio, che, in iscaricandosi, lanciavano uno stocco: due scimitarre, che avean congegnata nel manico una pistola: quattro preziosi oriuoli a ruota; e una piccolissima artiglieria, tutta, il getto, e la politura, lavoro delle mani stesse del Principe: e in testimonio,

disse, che desiderava d'accompagnarli, servendoli in persona fino al Giappone, e quivi ancora rimanersi con essi, v'aggiunse il suo ritratto, perfettamente al naturale; e perchè al lor partire non era finito, il mandò lor dietro in fino a Genova. Non così de' bei cavalli che loro donò, i quali, per non potersi condurre, navigandoli di qua in Oriente, non li poterono accettare. Del Duca, il presente, furono quattro grandi spadoni, quali in que' tempi s'usavano, da due mani, co' manichi e pomi d'oro, e i foderi d'argento; e quattro pieni Reliquiarj d'oro. Quinci s'avviarono a Cremona, con dietro, sino a' confini, tutto il servigio da tavola, e un nobile accompagnamento. Or per non ridire tante volte il medesimo, ripetendo le poco fra loro dissimili solennità de gl'incontri e de' ricevimenti ch'ebber di quivi a Genova, basterà scegliere, e notar qui, se ci si offerirà cosa memorabile, e singolare. E tal veramente fu quella più che paterna tenerezza d'affetto con che il Cardinale Sfondrati, allora Vescovo di Cremona, e poi Sommo Pontefice, gli accolse. E se fosse stato in piacer di Dio, concederlo al ben publico della Chiesa, altro che quel poco più di nove mesi, che ne sedette al governo, la Nazion Giapponese, della cui conversione, al vedere, e udire questi Giovani, e già in Roma al Conclave, e quivi ora in Cremona, s'era sommamente invaghito, ne avrebbe in grandi maniere avanzato. Quanto il più potè se li tenne seco in ragionamenti delle cose di quella Cristianità. Communicolli di sua mano nel Duomo, piangendo egli, e molti del popolo, teneramente; e abbracciandoli al comiato, a ciascun d'essi donò una Crocetta d'oro, dentrovi un poco del santo legno della Croce di Cristo, stimata da que' Signori com'era degno, cioè, un tesoro. Era in quel tempo Governator di Milano il Duca di Terra Nuova; e in udir, che colà s'appressavano gli Ambasciadori, sospesi in tanto gli affari, che allora il tenevano altrove occupato, si tornò per riceverli in Milano, e quivi innanzi al Borgo di Porta Romana, egli, e due suoi figliuoli, e'l Marchese d'Avola suo nipote, e più di cinquecento Gentiluomini, tutti pomposamente a cavallo, gli accolse, mettendosi il Governatore

a man diritta D. Mancio, il Regio Visitatore, D. Michele, de gli altri due compagni, l'uno il Gran Cancelliere, l'altro il Presidente del Senato. Per dovunque passavano, di quivi, fino al Collegio nostro di Brera, ch'è quasi tutto il diametro, che attraversa quella gran Città, oltre che ancora un poco si torse in cerca di certe più nobili strade (talchè il durare di quell'entrata fu per almeno due miglia) tutto v'era ricchissimamente addobbato, e come in Vinegia, così quivi, le più belle e le più ricche merci in mostra, a gara di chi più e meglio facesse: e dalle altissime finestre, fin giù in fondo a terra, distese pendevano pezze di velluti d'ogni opera, e d'ogni colore, e broccati d'oro finissimo, e tele d'argento, e d'ogni altra simile drapperia un mondo. La moltitudine poi di quel gran popolo, tanta, che a cinque, sei, e più scudi s'allogavano le finestre. Otto dì dimorarono in Milano: de' quali un ne volle Monsignore l'Arcivescovo, che alla prima sua Messa solenne in quella Città, poco avanti commessagli, di sua mano li communicò, poi seco gli ebbe a desinare. Un'altro, il Castellano D. Sancio, cortesissimo Cavaliere, che con la guardia de' suoi Alabardieri uscì a riceverli, fino all'ultimo del rispianato avanti il Castello, e sono i confini della sua giurisdizione. Fatte quivi le prime accoglienze, seguirono i saluti di quelle tre Fortezze accolte in un Castello, cinquecento gran tiri, e fra essi cinquanta di cannoni rinforzati, che crollavano la città. Dentro poi varj scherzi di fuochi arteficiati, e d'invenzioni altrove da essi non mai vedute. E quella singolar cortesia che loro usò, di dare a D. Mancio le chiavi del Castello, che per consueto si chiude in mettersi a tavola: facendonelo, disse, padrone. Al che questi prontamente soggiunse, che poichè le dava ad uno che tutto era suo, ancor dandole, S. E. le aveva. Or mentre tutti erano in visitare le Chiese, i Monisteri de' Religiosi, e gli altri santi luoghi di quella Città, nel che, come in cosa di maggior loro diletto, spesero la miglior parte del tempo, s'ebbono avvisi da Genova, che le galee già si apparecchiavano al passaggio di Spagna, ond'essi affrettarono la partenza, e il viaggio. Al primo entrar ne' confini

del Genovese, ebbero due Ambasciadori a invitarli, e riceverli in nome publico de' Signori. Tre miglia lungi dalla Città, incontrati da quattro Senatori, oltre a più altri Gentiluomini in comitiva, che, messili sopra bellissimi palafreni guerniti d'oro, gli accompagnarono: e di nuovo alla porta, quattro Procuratori, accoltili cortesemente, tutti insieme li condussero a casa i Padri, e s'apparecchiava un grande onorarli; ma nol consentì il brieve tempo, che fu solo fino alla sera del dì seguente: e in tanto visitarono il Serenissimo Duce, che maestosamente in abito li ricevette a mèzzo la sala; e partendo essi, fino alle scale gli accompagnò. Dicennove erano la squadra delle galee, che s'apprestavano alla vela. Di queste Giannettino nipote d'Andrea Principe d'Oria, e Generale, in cui vece egli dovea condurle, venne ad offerir loro una Capitana, e più, se più ne volevano. Così forniti abbondantemente, a spese della Republica, d'ogni provedimento da vivere, al cader del Sole de gli otto d'Agosto si rimisero in mare, e alla prima guardia, salparono, portando nel cuore l'Italia, e rimanendo essi nel cuore de gl'Italiani, non quivi sol dove furono, ma per tutto dovunque corser gli avvisi della loro venuta, e la fama delle loro virtù.

86.

Sono di nuovo accolti dal Re D. Filippo II.
E dall'Arcivescovo D. Teotonio, che li presenta alla reale.
E dal Cardinale Infante in Lisbona.
Magnificenza del Re di Spagna verso gli Ambasciadori.

L'ottavo dì da che sciolsero di Genova, approdarono in Barcellona, sempre a buon vento, e a mare in bonaccia. Quinci presa la via di ver Monserrato, a riverirvi N. Signora, di cui v'ha un de' celebri Tempi d'Europa (e vi furono onorati come fossero figliuoli del Re), passarono a Monson, dove allora la Maestà del Re Cattolico tenea Corte. Accolseli al medesimo stile che l'altra volta in Madrid, abbracciandoli egli, il Principe, e le Infanti,

con istraordinaria benignità; e di quivi fino a Lisbona, ordinò, che per tutto, a spese della Real sua Camera, fossero proveduti. Così proseguendo lor viaggio, con solo alcun poco divertire, o fermarsi a maniera di pellegrini, dov'erano luoghi santi da visitare, giunsero ad Evora in Portogallo, aspettati nella Chiesa nostra dall'Arcivescovo D. Teotonio di Braganza, con esso la miglior parte di quel nobilissimo Clero, e incontrati alla porta solennemente, con avanti la Croce ponteficale: poi, dopo un Te Deum laudamus in ottima musica, alle loro stanze condotti. La gentilezza, la magnanimità, le cortesie, con che questo degno Prelato accolse i nostri Giovani al venire, colà a suo luogo si raccontarono. Or qui al ritorno, anche le raddoppiò, godendo riceverli così onorati come venivano, principalmente dalla S. Sede Romana, di che le nuove già per tutto s'erano divulgate, non altramente, che se suoi proprj figliuoli fossero stati. Grande altresì fu l'allegrezza, che, riveggendoli, ebbe il Conte D. Francesco Mascaregnas, quegli ch'era Vicerè dell'India, quando essi ne partirono per Europa, e con sì larga mano loro provide d'ogni agio, e d'ogni spesa, che a condurli da Goa fino a Lisbona era richiesta: or ne vedeva il frutto, e ben degnamente sel recava anch'egli a suo onore. Ma l'Arcivescovo, non contento d'averli seco continuamente, onorandoli nove dì, ricordevole delle offerte che già loro avea fatte, li condusse alla ricchissima sua cappella, e di propria mano sfornitala, con torne tutto il meglio che v'era, loro, che in darno il ripugnavano, il donò: quadri di mano eccellente, reliquie preziosissime in vasi d'oro, e d'argento, e paramenti da altare: tal che tra questo, e l'altro che già loro avea donato, se ne stimò il valore a cinque mila scudi; e mille in danaro per comperarsi, disse egli, alcuna coserella di divozione. E con tanto dare, non gli parve dar nulla, misurandolo con la grandezza del suo animo da Re, e del suo affetto da padre. Il Cardinale Infante, saputo del loro avvicinarsi a Lisbona, inviò di quivi all'altra riva del Tago, sei miglia lontano, la Reale delle galee a riceverli: e giunti, allora, e di poi spesse volte, con grandi mostre di benivolenza,

e d'onore, gli accolse, e a mantenersi, per quanto doveano quivi sostenere aspettando la stagione acconcia al passaggio dell'India, diè loro un migliajo e mezzo di scudi. In tanto volle vederli anche Coimbra, e loro ne inviò replicati e cortesissimi prieghi: e gli ebbe, e se li godè venti giorni. Dato poi che ebbe volta il verno, e arredato d'ogni suo guernimento il navilio della carriera (come dicono) di quell'anno, il Cardinale Infante assegnò a gli Ambasciadori la S. Filippo, valentissima nave, già molte volte stata a ogni cimento, e di battaglie, e di tempeste, per quell'Oceano; e in essa, tutta a lor soli, la camera del Capitano. Indi, per espresso dono del Re, tutto il mantenimento convenevole al viaggio, e una preziosa muta d'abiti d'oro broccato, e quattro mila scudi per sussidio a gl'incerti bisogni, che in sì lunga e pericolosa navigazione, spessi, e non mai pensati, s'incontrano: e lettere al Vicerè dell'India, con istrettissimo ordine, che a cotesti Principi Giapponesi (così appunto diceva) si donino in Goa quattro cavalli di rispetto, e alla Cina, e al Giappone, su navi, e a larghe spese della Real sua Camera, si riconducano: che a contar tutto insieme, secondo la ragione che i Giapponesi stessi ne fecero, quel che la Maestà del Re D. Filippo, tra di provedimento, e di doni, contribuì per sua parte alla loro ambasceria, montò alla somma, anzi ad assai più, che a punto meno di dodici mila scudi. E vi si aggiungano trentadue della Compagnia, che su le medesime navi passarono d'Europa in Oriente: grande spesa, e tutta del tesoro del Re, e tutta della sua pietà, sì come fatta per solo onor di Dio, ampliazione della Fede, e servigio della Chiesa.

87.

Con che stima delle cose della Chiesa gli Ambasciadori tornassero al Giappone. Che concetto restasse in Europa della loro virtù.

Ma quel più prezioso, e loro inestimabilmente più caro, che i nostri Ambasciadori seco d'Europa portarono al Giappone, fu in prima, un'eminentissimo concetto della Religione cristiana, la cui magnificenza, e splendore, in due così degne parti dell'Europa, la Spagna, e l'Italia, a tanto lor'agio considerarono. E avvegnachè essi, per una cotal grandezza d'animo, in che tutti i Giapponesi, massimamente Signori, fin da' teneri anni s'allievano, per qualunque eccellente e maravigliosa cosa vedessero, mai non facessero niun sembiante di punto maravigliarsene, come paresse lor grande, o venisse nuova; nondimeno, e dentro sè medesimi ne stupivano, e di poi in fra loro, e co' Padri, altissimamente ne ragionavano. Che mai, quando ben tutti i Re, e tutti insieme i popoli del Giappone si convertissero alla Fede, per la scarsità del paese, la Chiesa non v'avrebbe delle cento parti l'una della magnificenza d'Europa. Poi della cristiana carità non sapevano saziarsi di dire. Forestieri mai più non veduti, e che mai più non si rivedrebbono in Europa, di straniera e a noi barbara nazione, senza aver raccomandazioni, senza dare speranza di niuno interesse, sol perch'erano d'una medesima Fede, abbracciati da un Re Filippo, dal Principe, e dalle Infanti sue figliuole; e oltre all'abbracciarli, baciati in publico da due Sommi e sì gran Pontefici, Gregorio, e Sisto, teneramente piangenti; dove innanzi al lor Dairi, e al lor Cubosama in Giappone, sarebbono stati colà da lungi, chini col volto in terra, e al più degnarli, ginocchioni, e tremanti. Armati poi anche da Sisto Cavalieri: fatti dal popolo Romano Patrizj: onorati col primo e superior luogo da' Principi Italiani: invitati a gara con ambascerie, e accolti, dovunque andassero, con quegl'incontri de' Vescovi, de'

Maestrati, della Nobiltà, di tutto il popolo, e con quel solennissimo festeggiare, che si è, almeno in parte, descritto: e le spese alla reale in lor servigio, e le offerte, e i doni (e quanto più sarebbe stato, se si fosser mostrati alle due Corti, dell'Imperadore, e della Cristianissima Maestà?), tutto ciò a gente di quel savio accorgimento ch'essi erano, parve, qual veramente fu, una insuperabile pruova della eccellenza e santità della Legge, e della perfezione della virtù, e Fede cristiana. E così ne parlavano in Giappone, e comunque volentieri, o no, il sentisse, eziandio all'Imperadore Taicosama, e'l divulgarono in iscritto: creduti da principio, con qualche sospetto d'ingrandimento; ma poichè dispregiate le presenti offerte, e le future speranze, che, come infra poco diremo, Cambacudono lor diede, per averli al suo servigio in Corte, tutti quattro si vestirono Religiosi nella Compagnia, indubitata, e interissima fu la fede che ne trovarono. Finalmente, la memoria e l'esempio della santa vita d'alcuni, massimamente Signori, che poscia con tenerezza d'affetto raccordavano. Fra questi i Cardinali Palcotto, e Sfondrato, D. Teotonio Arcivescovo d'Evora, Eleonora Duchessa di Mantova, figliuola dell'Imperador Ferdinando, e per ciò cugina del Re D. Filippo, e fra molti altri, anche il Beato nostro Luigi Gonzaga, giovane come loro, e santo. Tal fu il tesoro che seco d'Europa portarono in Giappone: ma ne lasciarono anch'essi uno in Europa: l'ammirazione, e la memoria che gran tempo durò delle loro virtù. E in vero parve più che ordinario dono della grazia di Dio, che usciti del Giappone con una mezzana virtù, qual non era poco che fosse in giovinetti di quindici, o poco più anni, e novellini nella Fede, ve ne riportassero una eccellente, quanto se fossero stati quegli otto anni del lor viaggio, non in continue distrazioni, e in grandezze di Corti, e in delizie, che anzi sogliono diminuire, che multiplicare lo spirito, ma nel più stretto e santo vivere de' monisteri. Onde come qui in Europa miser fuoco in molti della Compagnia, le cui lettere, con istantissimi prieghi d'esser mandati a faticar nel Giappone, tempestarono il Generale, e non pochi

ne furono esauditi; così tornati al Giappone, vi comparvero tanto diversi, cioè tanto maggiori in virtù di quel che n'eran partiti, che di colà scrive il Valegnani, che giovinetti, e fanciulli in gran numero, e nobilissimi di lignaggio, gli piangevano intorno, pregandolo di mandarli in Europa, a farvisi, dicevano, santi: ed egli, datone a molti speranza, dieci di prima scelta ne avea eletti, da inviare a Roma ad apprendervi le scienze, fino a farvisi Sacerdoti: ma soprapresе accidente ond'ebbe a mutar consiglio. Or di questi che vennero, nello scriverne che si faceva, l'ordinario titolo era d'Angioli, e di Perle veramente Orientali. Modestissimi, e aggiunta la virtù alla natura de' Giapponesi, maturi, e gravi essi giovani più che gli uomini altrove: talchè mai, nè pur soli fra sè, uscivano in ischerzi, o in parole d'una menoma leggerezza; ma non perciò nè salvatichi, nè contegnosi, anzi affabili, e senza niuno artificio piacevolissimi. Non passava mai giorno, che, al primo rizzarsi, non ispendessero fino all'ultima gocciola il tempo loro prescritto a meditare, e ad esaminar la coscienza la notte prima di coricarsi. Almeno una volta la settimana, e fuor che navigando, nel rimanente, prendevano ogni Domenica il divin Sacramento: al che si apparecchiavano, raddoppiando l'orazione, e tutti insieme disciplinandosi. Le altre ore del dì, o fossero in mare, o ne' Porti aspettando le mozioni de' venti, che tal luogo v'è che indugiano i dieci mesi a tornare, le aveano ripartite a varj studi di lingue, Latina, Castigliana, Portoghese; allo scrivere in carattere Europeo, che appresero ottimamente; alla musica, e, nel ritorno, a' principj di scienze maggiori. Da che giunsero in Europa, fin che ne partirono, tenuti sempre a sontuosissime tavole, erano, come per lor costume pulitissimi, così per virtù astinentissimi nel magnare; talchè la lor cena era poco più che niente. Ogni Venerdì digiunavano. Mai, eziandio ne' conviti, non gustarono vino; ma, sì come solevano in Giappone, beveano una sola volta in fine acqua schietta, e più vicina a bogliente, che a tiepida. Quello di che più godevano ne' lor viaggi, era il visitare tutti i luoghi santi, e vedere, e adorare le Reliquie

di tutte le Chiese: e dove tal volta infastiditi sollecitavano d'affrettare, o accorciar lor camino, per isfuggir quelle gran pompe, con ch'erano ricevuti (benchè, non potendo cansarle, punto mai non mancavano al dovere delle cerimonie al modo nostro, le quali, avvegnachè contrarissime alle loro, pur le appresero sì finamente, come fossero allevati fra Principi, o nelle più costumate Corti d'Europa), per visitar luoghi santi, e veder Reliquie, uscivano anche fuor del diritto lor viaggio, cercandone eziandio su montagne disagiosissime a salire. Fuvi un di loro, a cui offerta in dono una Reliquia, nè indugiandosi il dargliela, senon fino a quando egli volesse riceverla, il differì a molti giorni, per intanto apparecchiarsi, come fece, con istraordinarie orazioni e penitenze. Limosinieri poi, e splendidi in donare con magnificenza da maggior personaggi ch'essi non erano: sì fattamente, che, in giungere a Goa, non aveano un sol danaro. In somma, dovunque andassero, di sè mettevano divozione. E piacemi far qui memoria d'un di loro, di cui ho taciuto colà nel suo proprio luogo; perciochè, quantunque il fatto fosse da riferirsi, non mi parve conveniente divulgarne il dove. Ciò dunque fu, che un gran Principe, da cui si trovarono accolti, e regalmente trattati, ne gli ultimi e più allegri giorni del carnovale, accommodandosi più alla qualità del tempo, che a quella delle persone ch'essi erano, li condusse egli medesimo una sera, tutto improviso ad essi, che di ciò nulla sapevano, ad un solennissimo e modestissimo ballo, che si teneva in Corte, invitatovi il fior delle Dame, e sopra tutto la moglie stessa del Principe, dalla quale si cominciò la danza, con prendere ella D. Mancio: il quale non potè altro, che arrossar tutto in volto, e ballare. Così dopo lui D. Michele, invitato da quella, che D. Mancio, lasciato solo in mezzo, dovette, per legge di quel particolar ballo, eleggersi; e fu la più degna dopo la Principessa: e questa rimastasi anch'essa sola prese D. Giuliano (quello che poi morì per la Fede in Nangasachi). Or poich'egli ebbe ad elegger la sua, si girò un poco attorno, e adocchiata una matrona, quivi anch'ella assistente, vecchia, sparuta, e di mal garbo,

inchinollesi, invitolla, e ballò seco. Grande fu il riderne che si fece; e insieme il lodar l'uno all'altro l'onestà e la modestia del Giovane, dalle quali ben si avvidero esser proceduta quella elezione: e di poi anch'egli, dimandatone, il confessò: L'ho fatto, disse, pensatamente: e per mortificarmi, e per fare intendere, che così fatte ricreazioni non sono per noi. Così non solamente perciò ch'erano le sante primizie che la Chiesa Romana ricevea dalla più rimota Nazion della terra, e per la generosità, con che, giovani di real sangue, quali essi erano, avean preso solo in ossequio della Fede un sì lungo viaggio, lontani un mezzo mondo dalle lor patrie, e dalle lor madri, che tanto teneramente gli amavano, e a gran rischio di mai più non rivederle; ma altresì per quel che in essi appariva di lor propria virtù, per tutto erano riveriti. E per non raccordare il già detto del publico e dirotto piangere che facevano gravissimi uomini in riceverli, in communicarli, in solamente vederli, dirò qui sol di nuovo, che in molti luoghi d'Italia, innumerabile popolo, uscito delle città, o concorso da' paesi intorno a incontrarli, o vederli passare, stavano nelle publiche vie ginocchioni attendendoli, e loro inchinavano, in quell'atto di riverenza che si fa a cose sante. E nelle città, mentre essi ginocchioni adoravano le Reliquie, o imagini miracolose, molti, senza essi avvedersene, li toccavano con le corone, com'essi fosser reliquie, o baciavano loro i piedi. Altri, principalmente Signori, che gli aveano albergati, per divozione, ma dicevano per curiosità, ne dimandavano scritti in carattere Giapponese, di lor propria mano, i nomi. Tal dunque fu il doppio tesoro, che, in partendosi, seco portarono al Giappone, e di sè lasciarono in Europa.

88.

Navigazione de gli Ambasciadori all'India.
Tempesta e pericoli che incontrarono di là dal Capo
di buona Speranza: e fra l'Isola S. Lorenzo.

Accompagnaronli alla nave i Padri della Casa, e del Collegio di Lisbona, e quivi sul lito, a vista d'un grandissimo popolo, dati loro, e ricevutine gli ultimi abbracciamenti, non senza lagrime de gli uni, e de gli altri, gli accomandarono a Dio. Stavano quivi distese, sotto vela, e co' ferri alzati, ventotto navi. Le cinque maggiori, per l'India: del rimanente, le une inviate al Brasil, le altre alla Ghinea, alla Mina di San Giorgio, all'Isola San Tomaso. Nella S. Filippo, oltre a' Giapponesi, passavano venti della Compagnia, e in un'altra dodici: tutti inviati a propagare la Fede nell'Oriente. La notte de' tredici d'Aprile del 1586. tutte ventotto di conserva si diedero con le vele al vento, e le prode ad alto mare. Così andarono ventitre dì, portate in un prosperevole corso, fin quasi presso l'Equinoziale. Quivi spartironsi, e volsero a tener ciascuna suo particolare viaggio. I nostri, venuti già in quattordici gradi oltre la linea, a' vensette di Maggio incontrarono i primi annunzj della sfortunata navigazione, che s'apparecchiava d'accompagnarli fino in porto a Goa: e fu tale, che dovendosi, al più lento che sia, finire in sei mesi, ne durò tredici e mezzo; e il men de' mali fu la lunghezza; tante volte si videro fra gli scogli a rompere, o con la nave stravolta ad affondare. Qui ebbero una sì repentina traversia di vento, che, prima d'accorgersi, che venisse, se ne videro spezzate le antenne, e stracciate, e messe in mare le vele superiori. Indi a tre giorni, le nuove antenne, e le nuove vele, che in vece delle prime armarono, a una simil bufera, similmente perderono. Seguì poi bonaccia, e a' sette di Luglio, rimpetto al Capo di buona Speranza, e più oltre, a quel delle Aguglie, ebbero una sì piacevole calma, che il mare vi parea morto: dove, miracolo è, se non è non che

vivo, e risentito, ma bestialmente furioso, e, come i marinai dicono, indiavolato. L'allegrezza e la festa che suol celebrarsi col rimbombo di tutta l'artiglieria, e con la mancia, di che ogni passaggero solennemente rimunera il Piloto, quando loro annunzia d'aver dato volta al Capo, fu al solito grande: e poi ancor maggiore, per la presa di settanta gran pesci che vi fecer con gli ami. Ma il Capitano, che, bene sperto de' sintomi del mare, sapeva, che le gran calme finiscono in gran tempeste, come il sommo della sanità precipita in malattie mortali, ne premea dentro tanto timore, quanto gli altri di fuori ne mostravano contentezza. Nè s'indugiò gran fatto a verificare il pronostico. In salire lungo le costiere, che chiamano del Natale, il tempo tutto improviso si rabbuffò, ruppe una fortuna di vento, e seco in mare una sì orribil tempesta, che la nave, vinta dal troppo furioso impeto de' marosi, appena ubbidiva al volgere del timone. Collarono la Maestra, e solo a Mezzana bassa, volteggiando, correvano: e perciochè quivi il vento non è mai steso ad un filo, ma interrotto, e vario, e mette improviso, or dall'un lato, or dall'altro, fu bisogno raffermar la vela a molte sarti, e queste dare alle mani di trenta valenti uomini, sempre intesi con l'occhio a' cenni del Piloto, per isfogare, o temperare diversamente la vela, secondo il caricare, o cambiarsi del vento. E in tanto pur sempre più andavano al fondo, soprafatti dal gran mare che li copriva; talchè si cominciò a gridare il getto, per alleviarsi. Ma come tanto mal volentieri a ciò si conducono, nel durarla, il vento sfuriò, e voltò all'altro estremo, di ventidue giorni di calma. Così entrati nel male avventuroso canale, che corre fra l'Africa, e l'Isola S. Lorenzo, ed è il sepolcro delle navi dell'India, perciochè quivi un de' più perigliosi incontri, e da più cautamente schifare, sono quegli scogli ciechi, che chiamano de' Giudei, dove il galeone Sant'Iago (quel medesimo, che portò i nostri Ambasciadori dall'India in Europa), pochi mesi fa battendo, si fracassò, ora il Piloto, per troppo allontanarsi da un male, troppo s'avvicinò ad un'altro, navigando con la proda così stretta a terra ferma,

ch'in vece di Mozambiche, dove al suo credere andava di lancio, si trovò dato alla costa di Sofala, che tutta, per grande spazio in fra mare, è dossali di rena, e scogli sotto acqua. E se ne avvidero al biancheggiare, e al rompere che vi fa il mare, poi al giudicio dello scandaglio, che non diè più che quattordici braccia di fondo: ma il peggio si era, che presi quivi da una furiosissima corrente, andavano, come a vento in poppa, sempre più incontro al maggiore alzar de gli scogli. Nè valse a ritenersi, ammainar tutte le vele, e gittare due ancore; che ben s'aggrapparono; ma le gomone, ancorchè grossissime, non ressero al tiro della corrente e alle strappate dell'onde, e si ruppero; e la nave giù a precipizio verso terra, fra i due fiumi Mafuta, e Loranga, in soli sei passi di fondo, e sì vicina al lito, che vedevano i Cafri, quella gente cruda come fiere, e nera come demonj, correre in frotte alla spiaggia, aspettando il naufragio, per uccidere, e far preda. Il pianto, le strida, i voti de' miseri passaggeri, basta dir solo, ch'erano da tal tempo, e da tal bisogno. Il P. Nugno Rodriguez, Superiore de' dicennove nostri, che in quella nave passavano all'India, tutto si diè a confortare i Giovani Giapponesi a morir fortemente, già che voler di Dio era, che quivi morissero. Ma essi, e in questi, e in altri ancor più pericolosi frangenti, ne' quali pur si trovarono, confessaron di poi, che si sentivano assicurati internamente da Dio, che nè quivi, nè altrove perirebbono: e al Giappone, onde per suo servigio s'eran partiti, egli per sua gloria salvi li condurrebbe. Intanto il Piloto trasse fuori la terza ed ultima ancora, e prima di gittarla in mare, s'ella, ch'era l'ultima delle cose umane in che sperare, riusciva loro fedele al tenerli, ne votò il prezzo, che tra delle gomone, e del ferro, era di cinquecento scudi, alla Reina del cielo. Così detto, i Padri la benedissero: tutti gli altri, in gittarla, l'accompagnarono con una ben'affettuosa invocazione della Vergine: ed ella, come cosa sua la guardò: tal che quello, che due maggiori non avean potuto, questa sola, avvegnachè roso in più luoghi il canapo dalle pietre, che quivi sono coralline, e taglienti, si tenne, e gli arrestò.

Ma se non veniva un vento più forte a sospignerli in alto mare, che la corrente a portarli in verso terra, indugiavano, non fuggivano il morire: nè questo era da aspettare, senon se Iddio e la Vergine si compiacessero di farne lor grazia. Per chiederla dunque, i Padri alzarono un'altare in poppa, e quivi in prima un d'essi predicò, con tanto vigore di spirito, che, oltre al piangere che si facea dirottissimo, le voci del commun chiedere misericordia, e perdon de' peccati, tenevano attoniti i Barbari, che fin colà sul lito gli udivano: e le udì anche in cielo Iddio, e la Vergine, in cui onore dieder tre giri intorno alla nave, a maniera di processione, in promessa, dell'andar che farebbono tutti insieme scalzi, a visitare il suo Tempio in Mozambiche, se v'approdassero. Così durarono aspettando, e pregando tutto quel rimanente del dì, e la notte appresso, che fu un gran fare dell'ancora a tenerli. L'altro che venne, ebbero appunto quel che lor bisognava, un ponente da terra, che sempre più rinfrescando, e rompendo il contrario impeto della corrente, li portò in censessanta passi di fondo: e quinci su fino all'Isole Angosce, trenta leghe vicino di Mozambiche, dove si promettevano porto con tutto il Sole del dì seguente. Ma o fosse il Piloto mal pratico, o che quell'anno il mettersi delle correnti non andasse a regola, s'impigliarono in una, che, nulla giovando il vento, non che a sospignerli, ma a ritenerli, li trasportò dugenquaranta miglia indietro, lasciandoli in fine dov'ella moriva, fra scogli, e di nuovo in sole sei braccia di fondo. E ancor di quivi, benchè dopo un lungo penare, si distrigarono, aggirando col paliscalmo, fin che venne loro trovato un canale due braccia più fondo, fra un'isoletta, e terra ferma, per cui avviatisi, uscirono di mezzo a gli scogli, e preso altro vento, e altra via, finalmente, come a Dio piacque, l'ultimo dì d'Agosto afferrarono in Mozambiche.

89.

Aspettano in Mozambiche sei mesi.

Or di qui fino a mettersi in Goa rimangono da navigare due mila e settecento miglia di mare: ma da non prendersi da essi, giuntivi troppo tardi, di qua a sei mesi, quando la mozione de' venti, che portano da quelle costiere Africane diritto all'India, e già avea dato volta, ritornerà col Marzo dell'anno seguente. Così allegri di pure una volta essere usciti del mare, e dolenti di non potervi rientrare (che vi si provarono, e furono risospinti), quattro mesi e mezzo, da che si misero in nave, ne smontarono a svernare in quell'Isola. Accolseli D. Giorgio Meneses Capitano di quella Costa, e gentilissimo Cavaliere, con quella più benignità, e cortesia, che poteva usarsi in cotal luogo, oltre che di sua natural condizione sterilissimo, allora più che mai fosse, povero, e smunto da sette navi, che poco avanti vi si erano rifornite di vittuaglia per lo viaggio dell'India. Il caldo poi che quivi fa oltremodo grande, e l'aria, più vicina a pestilenziosa, che a mal sana; oltre al Sole, e alla Luna, che vi pajono pianeti malefichi, sì ree qualità imprimono in cui veggono, e toccano; ne cagionò a molti pericolose infermità. Ma quel che più di null'altro forte loro gravò, fu il dar che fece volta indietro la nave S. Filippo, su la quale eran venuti. Perochè, trovatane quivi in porto un'altra, sopranomata la S. Lorenzo, cui le orrende tempeste che incontrò al Capo di buona Speranza tutta aveano disarmata, scommessa, e poco men che disfatta, talchè a pena si potè sostener tanto, che ricoverasse a Mozambiche, la S. Filippo, delle sue merci si caricò, e tornossene a Portogallo, lasciata a' nostri la malconcia S. Lorenzo, che indi a poco, quivi in porto, da sè medesima aprendosi, profondò. Or mentre così stavano in Mozambiche afflitti dal mal presente, e più temendo dell'avvenire, perochè indarno era sperare, che prima d'un'anno fosse per giunger colà nave di Portogallo, che all'India li trasportasse;

e ciò anche incertissimo ad avvenire; ecco improviso da Goa una saettia ben'armata, con danari, vittuaglia in copia, e lettere a' Giapponesi, e a' Padri, in cui servigio veniva. Provideuza, e carità commune del Valegnani, e del Vicerè dell'India D. Odoardo Meneses. Perochè essendo approdate in porto a Goa il dì ventisettesimo di Settembre le quattro navi, che con la S. Filippo de' Giapponesi venivano di conserva, e riferito di lei, che l'aveano lasciata addietro un sessanta, o poche più leghe lungi da Mozambiche, il Valegnani, che oltre a venti suoi fratelli, quanti v'erano de' nostri su quella nave, v'avea que' Giapponesi, che amava incomparabilmente più che se gli fosser figliuoli, ottenne dal Vicerè lo spedimento di quella saettia, con ordine al Capitano di Mozambiche, che al rimettersi della prima mozione de' venti, che sol due volte l'anno spirano di colà verso l'India, ed è il Marzo, e l'Agosto, se non v'avea altro miglior legno, su quel medesimo inviasse que' Padri, e que' Giovani, a Goa.

90.

Nuova tempesta, e pericolo d'affondare. Approdano a Goa.

A' quindici dunque di Marzo, sei mesi e mezzo da che entrarono in Mozambiche, ne uscirono a vele piene d'un prosperissimo vento; ma appena ebber preso alto mare il giorno seguente, che tutto intorno s'annuvolò, e improvisissimo surse, e si diè loro a sinistra per fianco, un turbo sì forte, che traboccò tutta in su'l lato destro la nave; e sì ostinato, ch'ella, senza potersi mai rilevare un palmo, corse per un quarto d'ora fino a mezza coperta in acqua, a ogni momento su l'andar tutta sotto. Ed era ben malagevole il riparare al pericolo, perochè oltre al subito smarrimento, che tolse anco i marinai di senno, con quello star così in dechino su una costa, non si poteva por mano a tagliar da piè l'albero, ch'era il solo rimedio per riaversi. Pur gridando il Piloto, Alle sarti, si fu loro intorno con quanto dava a ciascuno prima alle mani,

mannaje, e spade, a segarle, e romperle. Nè per ciò giovando, tenendosi pur'anche l'antenna al capo, e trascinandosi la vela stesa su l'onde, il Piloto, fattosi animo col timore, andò egli medesimo cavalcioni su per l'albero fin presso alla gabbia, e quivi a buoni colpi d'accetta troncò le funi; onde l'antenna, e seco la vela, si caddero in mare, e la nave, sgravatane, si rialzò. Ma d'un pericolo rientrarono in un'altro, che così a secco dovean tenersi alla tempesta, la quale andò sempre più ingagliardendo, e un gran rovescio, o, come essi scrivono, diluvio di pioggia, e il bujo d'una notte oscurissima, che li sopraprese, tolse loro il poter riarmare la nave d'antenna, e di sarti, e metter vela. Così portati dove gli spingeva il vento, o il mare li trabalzava, andarono a discrezione di fortuna, finchè, col ritorno del dì, venne sereno, e bonaccia; con che rifornita la nave di vela, tornarono a buon viaggio. Non però durevole fino a Goa: che passata di non molto la linea equinoziale, un nuovo vento li buttò incontro all'Etiopia, colà dove è la costa di Melinde, e dodici dì vi stetter su l'ancore a vista di Barnagasso: onorati da quel Re Maomettano, non solo di cortesi parole, ma di rinfreschi in dono, e d'acqua, e di quant'altro abbisognavano. In quello stare appunto, passò loro d'appresso un brigantino, a remi, e vela, prestissimo, spedito da un Capitan Portoghese, a recare al Vicerè dell'India il felice annunzio d'una vittoria, avuta da' suoi in battaglia co' Saracini. Per lui D. Mancio, e il Padre Nugno Rodriguez, scrissero al Valegnani nuove di sè, e della vicina loro venuta: ed egli, da quel primo dì che ne seppe, tenne alla veletta un'uomo, che spiasse il mare, per avvisarne l'arrivo: e vi durò più di tre settimane, per lo lento venire della saettia, inchiodata da una calma di quindici dì, e già comincianto a disperare di prender Goa; perochè l'anno era più oltre che alla metà del Maggio, quando già è cominciato il verno, e i Porti di tutta la Costa di qua dal Capo di Comorin, a poco a poco si sbarrano, con quegli argini di rena, che il mare, sconvolto dalle tempeste, vi sospigne, e ammucchia innanzi alle bocche. Ma tanto non volle affliggerli

il Signore; e affin che da lui ne riconoscessero manifestamente la grazia, mandò loro un subito vento in poppa, al trar fuori che fecero una spina della Corona di Cristo, che ancor da altri pericoli gli avea campati, e donolla il P. Francesco Toledo a D. Michele. In tanto, scoperti da Goa, mentre pur'anche erano assai dentro mare, il P. Valegnani salito su un prestissimo legno, che per ciò teneva arredato, corse loro incontro; e in vedere essi il lor padre, ed egli loro, e in riceverlo su la loro saettia, e in abbracciarsi tenerissimamente, l'allegrezza, e le lagrime dell'uno, e de gli altri, furono inesplicabili. Così finalmente, a' ventinove di Maggio, tredici mesi e mezzo da che partirono di Lisbona, entrarono in Goa; accoltivi da tutta la Nobiltà Portoghese, e da un numerosissimo popolo, festeggiante il loro arrivo con publica allegrezza. Quivi mentre si rimasero aspettando il buon ritorno de' venti che si richieggono a navigare dall'India a Malacca, il Vicerè D. Odoardo Meneses, Cavaliere così d'animo, come di sangue nobilissimo, aggiunte alla natural sua gentilezza le raccomandazioni e gli ordini del Re D. Filippo suo Signore, soprabbondò in magnificenza, nel proveder largamente alla sustentazione de' Giapponesi; e gli onorò con doni, e alla partenza fe' loro apprestare nave fornita a gran dovizia di quanto a quel rimanente di viaggio era bisogno, in danari, e in vittuaglia. Ma oltre modo più da pregiarsi fu il prontissimo consentir ch'egli fece al P. Valegnani una domanda in servigio della Fede, e della Cristianità Giapponese: di cui ora qui, dov'è il suo luogo, riferiremo la cagione, poscia alquanto più oltre gli effetti.

91.

Ambasceria all'Imperador del Giappone commessa al P. Valegnani dal Vicerè dell'India.

Quel Fasciba, che poi si fe' nominare Cambacudono, e Taicosama, di cui più avanti dicemmo, che morto Nobunanga, e ucciso il suo uccisore Acheci, s'apparecchiò d'armi e di cuore al conquisto dell'Imperio Giapponese, già n'era venuto in signoria della più e della miglior parte. Uomo senza Dio, nè legge, onde menando attorno la spada, per dovunque andasse, perseguitava i Bonzi, spiantavane i Monisteri, e i Tempi, e faceva delle lor vite macello. Tutto altramente co' Padri, e co' Cristiani, i quali gli erano in venerazione, e ne commendava la Legge, e la vita, consentendo, che quanto egli con l'armi allargava l'Imperio, tanto i nostri con la predicazione stendessero il Cristianesimo. Ma come egli era una troppo sdegnosa e feroce bestia, facile a mutare il cuore dall'uno estremo all'altro, e precipitoso in eseguire; e de' suoi più intimi, che continuo gli stavano all'orecchio, non pochi avea, che odiavano mortalmente il Nome e la Legge di Cristo; non era da confidarsi tanto del presente, che più non fosse da temersene all'avvenire. Perciò il Superiore di colà scrisse al P. Valegnani in Goa, che per sicurare alla santa Fede la grazia di Fasciba, niente più varrebbe, che se il Vicerè dell'India s'inducesse a inviargli una solenne ambasceria, rallegrandosi delle sue grandezze, e pregandolo di proseguire in amare e proteggere la Cristianità. Con un sì grande onore, e inviatogli di così lontano, un'uomo come Fasciba, boriosissimo, tutto si comprerebbe. Così ancora ne parve al P. Valegnani. Vero è, che come l'ambasceria non potea condursi scompagnata da un ricchissimo dono, egli non isperava, che il Meneses fosse per arrogarsi il gravar di tanto la Camera Reale. Ma Iddio, che pur la voleva, e per riparare a maggior bisogno della Cristianità Giapponese, di quel che allora nell'India si sapesse,

ordinò, che a tempo sopragiungessero i quattro Giovani, con nella medesima nave i ricchissimi doni, ricevuti in Europa da' Principi, massimamente Italiani; e in mostrandoli al Valegnani, e a lui in vederli, parve, che con poco più che il Vicerè aggiungesse a una parte d'essi (cioè a quella ch'era convenevole a donarsi ad un'Imperadore idolatro, e guerriero), s'avrebbe sufficientemente al bisogno. Che quanto alla spesa del mettere in ricchi addobbi, e in nobile accompagnamento, gli Ambasciadori, non rimaneva di che darsi pensiero. Questi medesimi Giovani, ed egli seco, il sarebbono: e già essi doveano a costo del Re essere spesati fino a rimetterli in Giappone. Comparisser colà avanti Fasciba vestiti all'Europea, in que' preziosi abiti d'oro broccato, di che il Cardinale Infante gli avea onorati in Lisbona: tanto splendida e ammirata sarebbe quella comparsa, quanto l'era stata in Europa il mostrarsi che fecero alcuna volta in abito Giapponese. Come al Valegnani, così ottimamente ne parve, prima a que' Giovani, e di poi anche al Vicerè: e tosto si cominciò a divisarne il modo più per minuto. E quanto al dono: quelle tanto belle armi, delle quali dicemmo avere il Duca, e il Principe di Mantova, presentati i nostri Ambasciadori, parvero ben convenevoli ad offerirsi da un Signor guerriero, com'era il Vicerè, ad un'altro, come Fasciba, che anch'egli era continuo in battaglia. Oltre a ciò i quattro cavalli che il Re D. Filippo ordinò che loro si dessero in Goa, ricambiaronli in due soli, ma di maravigliosa bellezza, condotti d'Arabia, addottrinati al maneggio, e costi colà mille trecento ducati. Tanto contribuirono in lor parte i Giapponesi. Il Vicerè v'aggiunse del suo il guernimento de' cavalli; selle di velluto tutte fiorite a fregi d'oro trapunto, e freni con morso d'argento, e borchie a lato, e su per le redini: e l'un di fornitura divisato dall'altro. Di più un padiglione reale da attendarsi in campo. Ciò furono i doni. L'ambasceria, come in affare tutto di Religione, la commise al P. Valegnani; uomo già di gran fama in Giappone, oltre alla maestà della persona, e all'eminenza del senno; nel che colà non avea nè superiore, nè pari. Suoi, non solamente

interpreti, ma, com'egli li volle, compagni, i quattro Giovani Giapponesi, quivi la seconda volta adoperati, in servigio della Fede, in ufficio d'Ambasciadori. E fu veramente consiglio, che di sua prima origine mosse da Dio. Perochè a dar colà in Giappone contezza delle cose nostre d'Europa, e dal vilissimo, o' niun pregio in che v'erano, rialzarle, e metterle in istima degna di loro, massimamente l'ampiezza e la magnificenza della cristiana Religione, schernita da' Bonzi, dispregiata dal popolo, abborrita da' Grandi, perchè ne giudicavano da quel solo che ne vedevano; le chiese meschine, il sacro arredo povero, le solennità senza pompa, pochi, e smembrati i Fedeli, i Predicatori male in abito, e mendici, niuna sovranità di prelatura, niuna apparenza di corte, e dignità ecclesiastica; non si poteva più efficacemente operare, che inviando con publica autorità, per titolo d'ambasceria, all'Imperadore stesso, e quivi seco a quasi tutti i Re suoi vassalli, che gli facevano corte, quattro della loro medesima nazione, e per ciò non sospetti d'amar più le cose altrui, che le proprie; tutti di regio sangue, perciò non comperi, come vili, a vendere ingrandimenti, e menzogne; e testimonj di veduta, per ciò sicuri di non essere ingannati; che dello splendore della Religione, dell'ampiezza della Cristianità, del gran numero de' Fedeli, della potenza de' Re, de' Principi, de' Prelati, e del Sommo Pontefice, facessero tal racconto, che il Giappone, cambiando in contrario la grande stima che avea di sè, e il poco pregio di noi, di sè medesimo si vergognasse: e da quel capo dell'Imperio, ch'è la Corte di Meaco, in tutto il rimanente se ne divulgasser le nuove, indubitabili, e per così dire, autentiche. E appunto, come a suo luogo racconteremo, così del tutto avvenne. Messo dunque ogni cosa bisognevole in punto, e scritte in Europa da D. Mancio, e da D. Michele, affettuosissime lettere al Sommo Pontefice, alla Maestà del Re Cattolico, e a più altri Signori, e amici, a' quali per gratitudine, e per affetto, il doveano (e l'avean fatto già in Mozambiche, e'l rifecero nella Cina, e in Giappone; e n'ebbero singolarmente risposta del Sommo Pontefice Sisto V., in cui

si congratulava de gli onori fatti loro in Europa al ritorno, e diceva, d'aver caldamente raccomandato a Dio il lor viaggio all'India), a' ventidue d'Aprile del 1588. preser mare in verso Malacca, i quattro Ambasciadori, il P. Valegnani, e dicesette altri della Compagnia, ch'egli seco menava a faticare in Giappone. Settanta dì consumarono navigando, dove ordinario è spenderne intorno a trenta; sì tempestoso v'ebbero il golfo, e spesso in contrario i venti. Indi a poco rifattisi alla vela, dopo estremi pericoli del batter che fecero a varj scogli delle costiere Cinesi, in ventinove altri dì afferrarono a Macao. Quivi aspettato per molti mesi il ritorno de' venti che portano al Giappone, poichè finalmente si misero, mancò loro ogni legno da navigarvi. Perochè concedendosi quel passaggio (che per lo traffico delle sete Cinesi, che colà si portano in mercato, fruttava almeno quaranta mila ducati) ad alcun benemerito della Corona, chi l'ebbe quest'anno dell'89., sperando più vantaggioso lo spaccio delle sue merci nella nuova Spagna, che nel Giappone, nulla curandosi del contrario divieto che ve n'era, vi navigò. Quivi dunque in Macao furono costretti a rimanersi diciotto mesi: infra i quali ebbero dal Giappone avviso della morte di Don Francesco Re di Bungo, e di D. Bartolomeo Signor d'Omura, due de' tre, che di colà aveano inviata l'ambasceria d'ubbidienza al Sommo Pontefice: e che l'Imperadore una furiosa persecuzione avea mossa contro alla Fede, per affatto distruggerla, e a' Padri, per isterminarli fuor del Giappone. Ciò udito il Valegnani, volle accorrere subitamente colà, per esservi anch'egli a partecipar del pericolo, o a ripararlo. Ma quantunque e prezzo e doni a larga mano offerisse ad un marinaro Cinese, che quivi in porto a Macao aveva un suo giunco, non potè mai seco accontarsi, e indurlo a prendere il tragittarlo a Nangasachi. E fu gran cura che Iddio ebbe della sua vita, e di quella de' dicesette Compagni, e singolarmente de' quattro Ambasciadori che conduceva, e n'ebbe di poi a rallegrarsene, quanto allora, non sapendo il misterio, se ne rammaricava. Perochè essendo i giunchi Cinesi una tal fatta di legno marinaresco,

che, per quanto sia ben corredato, e ben saldo, non può reggere al tormento de' Tifoni, ma subito va alla banda, e sotto, anzi per fin delle navi d'alto bordo, gran ventura è che ne campino; quell'anno, tutta la Costa Giapponese fu sì continuo tempestata dalle impetuosissime furie del Tifone, che non s'accostò a que' liti legno, che nol profondasse: senon per gran ventura un solo, condottovi col governo di Dio, perchè recasse colà, come fece, la nuova dell'ambasceria, e de' doni, con che il P. Valegnani veniva dall'India: il che risaputo da Cambacudono (che già in questo nome avea cambiato quel di Fasciba), se ne addolcì tanto, che ripose la spada, e lo sdegno, e cessò la persecuzione, aspettandone con desiderio la venuta.

92.

Si stampa in Macao il viaggio a Roma, e'l ritorno de gli Ambasciadori alla Cina: opera del P. Valegnani; e perchè fatta?

In tanto il Valegnani si diè ad ordinare in un corpo, e tutto da capo a piè distendere il portamento dell'ambasceria de' quattro Giovani Giapponesi a Roma; e ne compilò un libro, contenente ciò che loro accadette, dalla partenza di Nangasachi fino al ritorno a Macao: tutte traendone le particolarità, e gli avvenimenti di luogo in luogo, da quel che ciascuno di loro avea notato, come ogni sera solevano, ne' loro diarj. Compiutolo, il commise a trasportare in idioma latino a un de' Padri, e quivi in Macao della Cina il diè alle stampe quest'anno del 1590.; e a riscontrarlo coll'altro, che qui in Roma si publicò dopo la lor partenza da Portogallo per l'India, s'accorda in ogni minuzia fedelissimamente. A ciò fare egli s'indusse, non tanto per dare al Giappone contezza, prima, della Religione cristiana, poi, delle altre cose d'Europa, colà giovevoli a sapere (onde ne seminò copie a gran numero in Giappone, ordinò, che si leggesse ne' Seminarj, e per gli altri, che non sapean latino, in

lingua e caratteri Giapponesi si trasportasse); ma, come fin da principio accennammo, perchè certi nell'India, a' quali forza è che desse gran pena, il parer loro, che con que' tanti onori fatti in Europa a' Giovani nostri, la Compagnia ne venisse in un medesimo onorata, aveano composte, sparse colà, inviate alle Filippine, e fino in America, e per colà in Europa, scritture in obbrobrio della Compagnia; che oramai è l'ordinario delle cose nostre. Dicevano in somma, questa essere stata una mascherata di nostra invenzione, che di tutto il grande in che appariva, non avea altro di vero, che l'abito Giapponese. Que' quattro illustrissimi Cavalieri esser gentaglia finamente plebeja, non inviati nè da Re, nè da Principi, per rendere ubbidienza alla Santa Sede di Roma. Finte da noi le lettere, contrafatti i suggelli, composta l'ambasceria in un linguaggio che qui non s'intende; ben'indettato l'interprete, messa in romore l'Europa, fatto stravedere il mondo. E chi voleva, o da Madrid, o da Roma, inviar fino al Giappone fiscali, a far sopra ciò esame e processo? Quella medesima lontananza, che avea dato a noi il poter congegnare la menzogna, aver tolto a gli altri il poterla conoscere. I Principi d'Europa non aver mirato senon alla propria loro pietà e magnificenza; il Pontefice, anche alla sua gloria. Per ciò non essersi fatti a cercare il vero, perchè in fine a tutti tornava in alcun bene l'essere ingannati. Tal'era il dire e lo scrivere che ne facevano; tanto assertivamente, che più non potrebbono testimonj di veduta. Convenne dunque al Valegnani citare in testimonio del vero tutto il Giappone, e di colà inviarne le pruove autentiche al rimanente del mondo. E per ciò anche egli condusse i quattro Giovani in faccia all'Imperadore, e a tutta la Corte di Meaco, affinchè vi fossero riconosciuti; e vi sparse de' libri, che dicevamo aver già dati alle stampe in Macao, con espressamente le cagioni dell'ambasceria, i nomi de' Re che la inviarono, il grado della parentela in che eran loro congiunti i Giovani che la condussero, e tutto per ordine l'avvenimento delle cose che loro accadettero. Così non gli passò senza utile il lungo dimorare ch'egli fe' nella Cina.

93.

Gli Ambasciadori arrivano al Giappone.
Grande allegrezza con che vi sono accolti.
In che stato trovarono le cose della Cristianità in Giappone.
Il P. Valegnani e gli Ambasciadori s'inviano alla Corte, chiamativi dall'Imperadore.

Surti già i venti, con che soli si naviga da Macao alle Isole del Giappone, tornarono a spiegar vela; e compiuto felicemente quell'ultimo e tanto desiderato scorcio di viaggio, che li rendeva al riposo della lor patria, approdarono in Nangasachi il dì ventunesimo di Luglio del 1590., otto anni, cinque mesi, e un dì appunto, da che n'eran partiti; nè niun di loro mancava, senon solamente de' nostri il Fratel Giorgio Lojola, che, prima che il viaggio, finì la vita, toltagli pochi mesi prima in Macao da una irremediabile infermità. Già n'era atteso quivi in porto l'arrivo; e fin dal primo scoprirsi colà in alto mare la nave, ne corsero per tutto intorno messaggi, coll'annunzio del loro avvicinarsi; e in tanto, grandissima fu l'adunata che in brieve spazio si fece d'innumerabile popolo, e de' Signori d'Arima, e d'Omura, massimamente de' parenti di D. Michele, che n'erano più da vicino. Accorsevi il Re D. Protasio, e D. Lione suo fratello, e Giovanni Safaiendono suo zio, e D. Sancio, figliuolo erede di D. Bartolomeo, e con essi tutto il meglio della Nobiltà. La festa, i giubili, gli abbracciamenti, le lagrime, e quant'altro può farsi in una estrema allegrezza, non che ristesser fra' termini del grave e contegnoso trattar Giapponese, che anzi sembravano vaneggiare per eccesso di giubilo. Già per avvisi alquanto prima precorsi sapevano assai per minuto de' ricevimenti a sì grande onore fatti loro in Europa, massimamente da' Sommi Pontefici in Roma; e della carità de' Cristiani d'Occidente parlavano, come se tutti di qua fossimo santi; poichè solo in risguardo dell'essere d'una medesima Fede avevamo accolti que' Giovani della lor nazione, a noi per altro

stranieri, e incogniti, con amore incomparabilmente più che se ci fossero per natura fratelli. Il Re D. Protasio non si poteva dar pace del non aver mandato insieme con essi D. Lione suo fratello: altri di que' Giovani Principi, di non essersi anch'essi offerti alla venuta: e chiamavano questi, i più avventurosi, i più felici che mai vivessero in Giappone. E non senza gran tenerezza, e lagrime, raccordavano il santo vecchio D. Francesco Re di Bungo, tanto principale in questa opera, e il buon Principe d'Omura, D. Bartolomeo, de' quali, quegli avea inviato a Roma D. Mancio, e questi D. Michele; e se ora vivessero, in rivederli, in ricevere i frutti della lor fede, e pietà, si morrebbono d'allegrezza. Al Valegnani poi, ch'era stato il primo movitore, e, benchè lontano, il direttore di quella tanto dal Cielo benedetta, e dalla terra onorata ambasceria, la venerazione, l'affetto, le grazie, erano quanto si possa render da uomo conoscente, in sodisfazione d'un debito inestimabile. Ebbevi de' gran Signori, e Principi, che d'oltre a cinquanta leghe vennero a visitarlo. Ma per tacer di questi, v'accorse da quattrocencinquanta e più miglia lontano il santo cieco Tobia, ad abbracciarlo, già che non potea vederlo. Ma non compiè il suo viaggio: perchè l'infelice legnetto sopra cui navigava, dato per fortuna a traverso, si ruppe, ed egli annegò: pianto da que' Fedeli al pari della perdita che in lui fece la Fede, di cui era ugualmente buon predicatore in pace, e mantenitore in battaglia. Così durò per gran tempo il sopragiungere nuovi Signori, e parenti, il festeggiare, il ridire mille volte da capo le cose e provate, e vedute in Europa: con tanta espressione, e vivezza, come le avessero attualmente presenti; che così appunto ne scrivono: e sempre con tanto crescerne in amore verso la Chiesa, e in istima di sè, in quanto erano cristiani, che non altramente, che se in que' soli quattro tutta la Cristianità Giapponese avesse avuti i medesimi onori che essi, così se ne tenevano ingranditi, e parea loro d'essere ora un'altra troppo maggior cosa, che prima non erano: cioè anch'essi una parte di questa gran Chiesa, saputi da essa, veduti, abbracciati, raccolti nel seno, e nel cuore,

dal Sommo Pontefice. Ma del continuo sopravenire che si faceva, e visitare gli Ambasciadori, non è da tacersi, che essendo essi, quando partirono di colà, giovinetti di quindici in dicesette anni, e tornandovi ora dopo quasi otto anni e mezzo d'assenza, e per l'età cresciuti, e per l'accidentale cambiamento di colore, e d'aspetto, che sogliono fare i lungi viaggi, molto in apparenza diversi da loro medesimi, avvenne, che eziandio da quegli che pur tuttavia ne serbavano espressa nella mente l'antica imagine, non erano ravvisati: e per non dir de' cugini, anzi ancor de' fratelli carnali, la madre di D. Michele, avvegnachè l'amasse quanto donna possa un suo figliuolo unico, in vederselo avanti, punto nol riconobbe; e simile il padre e la madre di D. Martino, al primo scontrarsi in lui, nol raffiguraròno: e così avvenne di poi a D. Mancio con sua madre, e suoi zii, e cugini, ch'erano ne'loro Stati, parte in Bungo, e parte in Fiunga, assai di quivi lontano. Per ciò, doppio era il giubilo, e nel riceverli tutti, e nel riconoscerne ciascuno il suo, ripigliando da capo gli abbracciamenti, e crescendo con la maraviglia il diletto. Non però ricevettero gli Ambasciadori tanta allegrezza in giungere al Giappone, quanta ve ne portarono; perochè vi trovarono la Cristianità afflittissima, e la Fede in istato da non molto allegrarsene. L'Imperadore, presala a perseguitare (di che in altro luogo si ragionerà più distesamente), avea denunziato a' Padri, che, bando la testa, uscissero del Giappone; e se non ne uscirono (che niuno mai ne partì), eran costretti, per non attizzar vie più il Barbaro, a non dar palese mostra di sè, massimamente il giorno; non farsi in publico a disputar co' Bonzi, e predicare al popolo; non celebrar le solennità nella chiesa palesemente, ma a porte chiuse, con più divozione, ma non con la medesima sontuosità di prima. Alcuni pochi, come sempre avviene fra' molti, fallirono a Dio, e più cara avendo la vita, di cui temevano, che l'anima, di cui non curavano, almeno in apparenza apostatarono. Ma la perdita d'essi fu senza niun paragone minore del guadagno de gli altri: perochè, durante la persecuzione, che parea tempo di sterilità, e di

fame, Iddio fe' nascere e maturare fra le mani de' Padri una sì abbondante ricolta d'anime, che trenta mila Idolatri, poco più o meno, per loro opera, si battezzarono; quanto appena si sarebbe potuto fare, se fossero corsi i più tranquilli e beati tempi del mondo. E la qualità fu anche da pregiarsi più che il numero. Perochè veggendo essi la spada del Tiranno alzata sopra la testa de' Cristiani, e minacciante loro la morte, essi, in darla al Battesimo, tutto a un medesimo la porgevano al taglio; nè differente cosa era appresso loro, il farsi Cristiani, e'l volere esser martiri. Fra gli apostati, non de' veramente contarsi, ma bene il parve, il giovane Re di Bungo, indegno figliuolo di quel tanto degno padre D. Francesco, uno de' tre, che inviarono l'ambasceria d'ubbidienza alla Santa Sede di Roma. Morto il santo Vecchio suo padre, e cominciata indi a poco la persecuzione, tanto l'avvilì il timore di perdere il Regno, che, per non parer cristiano, alcuno ne uccise, tutti li maltrattò. Perciò D. Mancio, non che volesse rendergli nè le lettere, nè i doni del Sommo Pontefice, non sofferse nè pur di vederlo, più abbominandolo come infedele, che amandolo come parente. Ma non s'andrà quinci a gran fatto oltre leggendo, ch'egli ci apparirà innanzi tutto pentito di quella sua giovanile istabilità, e leggerezza, e a piè del P. Valegnani, con nuove e grandi promesse, pregante di riconciliarlo alla Chiesa. Or mentre erano tutti in festa per lo ricevimento de gli Ambasciadori, Cambacudono, saputo di loro colà nel Cantò, dove si tenea coll'esercito in battaglia al conquisto d'un Regno, ordinò ad Asanodangio suo famigliare, e nostro amico, che avesse egli pensiero di chiamarli a Corte, e apprestare quanto ad onorevolmente riceverli si conveniva. Questi ne spedì per corriere avviso al Valegnani: Mettasi in assetto egli, e la sua comitiva, per inviarsi a Meaco, e quivi attendere, al primo entrare, o poco più, di Decembre, il ritorno dell'Imperadore. Un Gentiluomo, a cui ne mandava commessione, verrebbe a condurlo con una sua nave, fin di colà a Meaco; per dove anch'egli sarebbe di volta in fra poco; e quivi insieme diviserebbono il rimanente. Ma per

nuovi accidenti, che soprapresero, l'opera non riuscì in fatti, com'ella si era messa in disegno. Cambacudono si tornò a Meaco; Asanodangio si rimase in sua vece a proseguire la guerra; nè in tanto mai comparve a Nangasachi, Gentiluomo, nè nave: ma ben sì un messaggero, spedito a gran giornate da certi Cavalieri cristiani, ufficiali in Corte a Meaco, con lettere al Valegnani, avvisanti, che l'Imperadore, che prima tanto si era allegrato all'annunzio di quella sua ambasceria, ora se ne mostrava con più sdegno che voglia. Avergli certi suoi intimi, idolatri, e nemici sfidati della Legge di Cristo, fitto in capo un cotal sospetto, quella non essere un'ambasceria, ma una apparenza congegnata da' Padri, trasformatisi in ambasciadori, per così comparirgli innanzi; ciò che da sè, come sbanditi che erano, non potevano (e colà in Giappone è come legge infallibile, che qualunque reo il Principe ammette a visitarlo, con quel solo apparirgli innanzi, rimane assoluto da ogni condannazione, o sia d'esilio, o di morte, e rimesso nel primiero stato di grazia), e volean con un povero dono comperar la sua grazia, e ricavarne patente, e facoltà di rimanersi in Giappone, e farvi, con la libertà che solevano, Cristiani. Ciò non ostante, il confortavano a pur venirsene oltre: perochè aveano indotti due Signori Gentili, che tutto potevano con Cambacudono, a pregarlo, d'almen lasciarsi da lui vedere, e d'udirlo, senon come ambasciadore, almen come forestiere, venuto di sì lontano a visitarlo. Per tanto non s'indugiasse alla partenza, ma con tale avvedimento, che de' nostri, seco menasse il meno, de' Portoghesi, il più che far si potesse. Così ella apparirebbe, qual veramente era, ambasceria del Vicerè, non finzione de' Padri: oltre che la sontuosità, e la peregrina, e colà in Meaco mai più non veduta foggia dell'abito Europeo, darebbe all'Imperadore, e alla Corte, una vista di troppo altra migliore apparenza, che non il già noto e povero nostro vestire: e doversi anche a ciò aver buon risguardo, per decoro della Cristianità, e del Vicerè: perochè appunto allora era comparito alla Corte un'Ambasciadore del Corai, con dietro trecento uomini di comitiva. Or

sopra ciò adunatisi a consiglio il P. Valegnani, D. Protasio Re d'Arima, D. Sancio d'Omura, e altri di que' Signori, zelantissimi della Fede, un medesimo fu il sentire di tutti, così appunto doversi. Nè fallì al Valegnani la grazia, e l'amore de' Portoghesi, anzi a sè medesimo il lor zelo della gloria di Dio, e della Chiesa, per cui, due altre volte, quivi pure in Giappone si eran condotti a far solenne corteggio in simili ambascerie: l'una, dell'Apostolo S. Francesco Saverio, l'altra del Padre Melchior Nugnez, amendue inviati al Re di Bungo in servigio della Fede. Per ciò, dodici di que' Gentiluomini, che seco eran venuti dalla Cina al Giappone, prontamente si offersero d'accompagnarlo a Meaco; avvegna che il viaggio fosse lunghissimo, la via, qual che si prendesse, per terra malagevole, per mare pericolosa, e la stagione incommoda, e disacconcia, quanto è colà il verno, che vi fa d'un rigore insopportabile a' forestieri. Con essi s'aggiunsero altri della medesima nave, scelti i di più avvenente persona, e da meglio comparire in abiti di bella apparenza. Al cadere del Novembre s'avviarono, divisi, per non esser troppi insieme a un'albergo, l'una parte per terra, l'altra per mare: e avvegnachè il Valegnani, per le cose già di sopra accennate, andasse fra la speranza, e'l timore, sì come non lievemente dubbioso del riuscimento, nondimeno, oltre a quella natural sua grandezza d'animo, con che sempre era maggior delle cose che intraprendeva, quantunque ardue elle fossero, e malagevoli a condurre, Iddio, per quanto durò quel viaggio, che tra l'aspettare, e l'andare, fu di presso a tre mesi, il seguì continuo, crescendogli la confidenza, con avvenimenti fuor d'ogni espettazione felici. E perciochè lungo sarebbe descriverne ad una ad una le particolarità, basti solo accennare, ch'egli ebbe per tutto incontri di Principi idolatri, e accompagnamenti di straordinaria solennità, e cortesissime violenze, per ritenerlosi alcun dì seco, e intanto udir predicare de' Misterj della Fede, con sì buon successo, che se ne celebraron Battesimi di gran personaggi, s'inviarono Padri ad ammaestrare i lor popoli, e de' Principi, tre singolarmente promisero, che al primo annunzio

di pace che avessero le cose nostre, essi e i loro Stati si renderebbono cristiani. Ma de' Fedeli, non è facile a dire il gran numero, che da tutte intorno le contrade se ne adunavano, aspettandolo a' passi, e ricevendolo con giubilo, e festa d'incomparabile allegrezza: e le contese fra loro, per gara di accorselo in casa ad albergo: ciò che a' Portoghesi, a' quali era spettacolo affatto nuovo, tornava a non minor profitto dell'anima, che ristoramento del corpo: veggendo la purità, la divozione, l'innocenza di quelle sante famiglie: e la fermezza nella Fede, eziandio de' fanciulli, apparecchiati al martirio; e il tenero piangere, in udire i Padri ragionar loro delle cose di Dio; e gli altari vagamente parati in una parte della casa, consagrata all'orazione, che quivi s'adunavano a fare; e i cilicci e le discipline insanguinate; e gli spessi digiuni; che i Giapponesi, nell'uso delle penitenze, sono, per loro particolare inchinazione, ferventissimi.

94.

Gli Ambasciadori visitati da' Re del Giappone con grande utile della Fede.
Il giovane Re di Bungo, apostata, ricevuto a penitenza dal P. Valegnani.

Così andando, pervennero a Muro, città, e porto di mare nel Regno di Farima, settanta, e non so quante più miglia lungi da Meaco. Quivi il Valegnani ebbe avviso di Corte, che i due Cavalieri Gentili, che s'aveano assunto il condurre a qualche buon'esito l'ambasceria, o perchè disperassero di poterlo, o per quale che si fosse altra cagione, se n'erano iti a' loro Stati, nè Asanadangio, che tanto poteva in Corte, e tanto facea per la Fede, era per ispacciarsi dalle guerre del Cantò, quinci a Iddio sa quando. Oltre a ciò, che mai per avanti non era caduto in punto di tempo sì disacconcio, e zaroso, il comparire avanti Cambacudono, come il presente: perochè toltogli da Dio con repentina morte un figliuolo unico che avea, e intra pochi dì appresso un fratello, e la madre,

addoloratissimo, ne menava smanie e furie da impazzato: ognun ne temeva, e quanto avea cara la vita, se ne teneva lontano; che tristo chi allora dava fra' piedi a quel cane arrabbiato. Per ciò anche il Valegnani indugiò quivi in Muro due mesi, quanto gli parve bastare, perchè il tempo da sè medesimo disacerbasse l'animo al Barbaro, e'l tornasse un poco più uomo. Intanto, spedì segretamente a Meaco il P. Organtino, a spiar delle cose, e aprire, potendo, alcuna convenevole via al suo venire. E questa altresì fu una segreta ordinazione del Cielo, che di quello, che per altro sarebbe stato increscevole ozio, si valse a molto più che da principio non pareva potersene aspettare. Era appunto allora il cominciarsi del nuovo anno Giapponese, quando, per legge, o usanza ch'ella si fosse, ma passata in legge fino ab antico, e rinnovata con istrano rigore da Cambacudono, tutti i Re, e Principi, eziandio di piccolo Stato, e di lontanissimo, quanto il siano gli ultimi termini del Giappone, debbono convenire a Meaco, a far quivi una certa maniera d'omaggio, e offerire alcun ricco presente. Or di questi, che dallo Scimo, cioè propriamente detto, dalla metà occidentale del Giappone, venivano, i più si fermavano a dar fondo in porto a Muro, dove in udire, che quivi erano col P. Alessandro Valegnani i quattro Giovani stati in Europa, de' quali già per tutto si faceva un gran dire, vaghi d'udire le maraviglie di questo nostro, ad essi, nuovo mondo, chiedevano di visitarli. Avean seco que' Giovani il Teatro d'Abramo Ortelio, donato loro in Padova da un valente maestro di quell'Accademia, e carte da navigare, con le riviere, e l'isole; e fra le Geografiche, singolarmente un'Italia, fatta da essi rapportare in una gran tavola, e dipingere nella Cina, con fregi d'oro, e le città messevi a lor luoghi, in bella apparenza; ma sopra tutte, Roma bellissima. Oltre a ciò libri di musica all'Europea, oriuoli a ruota, sfere armillari, e globi interi del cielo, e della terra, e astrolabj, l'uso de' quali, navigando, aveano imparato; tutti miracoli colà mai più non veduti. Ma lo stupore si era, l'udir que' Giovani darne conto, per sì fatto modo però, che tutto il dire traevano al

dimostrare a que' Principi, quasi altro facendo, l'ampiezza e la magnificenza della Religione cristiana. Perochè, disegnato in prima su una carta marinaresca tutto distesamente il corso della loro navigazione, dal Porto di Nangasachi, fino a Lisbona, che a gente, come i Giapponesi, che allora non si ardivano a navigare quasi senon dove ben chiaro vedevano il fondo, e tenendo, come suol dirsi, l'un remo in acqua, e l'altro in terra, metteva orrore, non che maraviglia; misurando quivi, come facevano, su la scala delle lor leghe, che sono oltre a un terzo più corte delle Italiane, ventotto mila miglia di mare, e altrettante al ritorno: indi entravano in Europa, a dimostrarne l'Imperio, e i Regni, quanti in numero, che ben ne sapevano, per istudio di Geografia; quanto ampi, quanto ubertosi, quanto pieni d'abitatori, e tutto era Cristianità, tutto Monarchia del Sommo Pontefice, a cui l'Imperadore, e tali, e tanti Re, e Signori di Stati, dieci e più volte che tutto insieme il Giappone, rendono ubbidienza. Questa è Roma, dov'egli risiede, e d'onde invia ordini, e dignità supreme, fin qua in Oriente all'India, fin colà in Occidente all'America, e ne riferivano la grandezza del circuito, la maestà delle Corti, la ricchezza de' Tempi, la magnificenza delle cose sacre: e così dell'altre città più degne di raccordarsi, da loro stessi vedute. Poi delle Accademie, de gli studj in ogni scienza, e del sottile intendimento de gli Europei, davan per saggio quelle medesime cose che seco aveano: l'arte del navigare, e l'uso in ciò delle carte marinaresche, del bossolo, e de gli astrolabj: la Geografia spianata in tavole; e delle tavole stesse, l'invenzione colà novissima, d'inciderle in piastre di rame, e ricavarne dal torchio le copie a migliaja: la Stampa di caratteri sciolti, e accozzati a un per uno; opera d'altro artificio, che il semplice intaglio delle grandi cifere de' Cinesi, in tante diverse tavole di legno, quanti sono fogli, anzi facciate in un libro: la Musica, e l'arte del contrapunto, di che nulla sapevano: il maraviglioso componimento de gli oriuoli a ruota, ivi degnamente lodati come miracoli, e dell'ingegno, nella sottigliezza dell'invenzione, e della mano, nella maestria del

lavoro: la descrizione delle cose celesti, rappresentate all'occhio in varie machine, e strumenti d'incomparabile magistero: e simili. In fine, tra quel che mostravano, e quel più che con vivissima espressione dicevano, formarono in que' Principi un così altro giudicio di quel che prima aveano della Cristianità, e dell'Europa, che veggendosi essi quegl'incolti e que' barbari che credevano esser noi, si vergognavano di sè medesimi, e del loro Giappone; che non era tutto il mondo, come si davano ad intendere; ma come le tavole loro mostravano, poco più che un punto della terra, in paragone del rimanente. Fra gli altri, Moridono Re d'Amangucci, il primo Signor del Giappone, dopo l'Imperadore, possedendone nove Regni, nemico del nome cristiano, e superbissimo animale, se ne trovò sì umiliato, che gli parve quel dì, d'un grandissimo Re ch'egli si teneva, esser divenuto un povero fante, eziandio rispetto a quel solo ch'erano i Portoghesi, avuti prima da esso in poco più conto, che di niente. E nondimeno tanto si affezionò a que' Giovani, e a' Padri, che fu di stupore a vedersi, il riverirli, e l'amarli, che ne mostrava a gli atti. Quindi poi passato oltre a Meaco, e non finendo di ragionarvi delle cose vedute, e udite, e de gli Ambasciadori, e de' Padri, n'empiè quella Corte di maraviglia, e di lodi: e poichè anch'essi vi sopragiunsero, tornò a visitarli, e diè loro ogni favore. Quivi anche in Muro, quel dimorarvi che fecer due mesi, rendè a gran moltitudine di Fedeli, altrettanto di giovamento, che di consolazione per l'anima. Non che quivi fosse tanta Cristianità propria di quel luogo, ma ella v'accorse da tutto intorno il paese, fino a popoli interi, per aver da' Padri i Sacramenti della Confessione e Comunione, ciò che, durante il lor'esilio, Iddio sa quando mai più riavrebbono. Ma per più rilevante bisogno vi fu il giovane Re di Bungo, già cristiano, indi, appena mossa la persecuzione, persecutore anch'egli de' Cristiani, fino a spargerne il sangue, di che altrove ragioneremo: ora rimorso nel vivo del cuore dalla sua coscienza, e chiedente, se v'avea luogo a perdono. Non gli diè il cuore di presentarsi di primo lancio avanti

il P. Valegnani, tra per la vergogna del misfatto, e perchè temeva, che da sè, come indegno di grazia, e di fede, il discaccerebbe. Mostrossi dunque in occulto a D. Mancio, che gli era parente, quantunque anch'egli, come accennammo, non che il visitasse, o gli rendesse le lettere, e i doni del Sommo Pontefice, inviati a D. Francesco suo Padre, ma nè pur gli mandò avviso del suo ritorno al Giappone. Or quivi seco, tutto in parole e in atti da ripentito, cominciò, parte accusandosi, e parte scusandosi, a dir di sè, Che assalito tutto improviso da una sì fiera persecuzione, mentre egli era ancor tenero nella Fede, sì come cristiano sol di due mesi, abbandonato dall'esempio e dal reggimento del buon Re suo padre, mortogli poco avanti, sconvolto dalle violente persuasioni de' suoi consiglieri idolatri, minacciato da Cambacudono, e da' suoi medesimi sudditi, s'era renduto vinto al timore di perdere il Regno, e condotto ad operar da infedele, mentre pur'anche credeva da cristiano. Ora, se v'era più luogo a remissione, il pregava di chiederla in suo nome al P. Valegnani; e benchè la sua istabilità gli togliesse ogni merito d'avergli fede, pure, quanto fedelmente può darsi parola di cristiano, e di Re, sì glie la dava, offerendosi in ammenda del passato a qualunque, eziandio publica, sodisfazione gli fosse in grado volerne; e promettendo di reggersi all'avvenire in tutto secondo i suoi consigli. Don Mancio, che, in età di giovane, avea senno da uomo, avvegnachè null'altro più desiderasse, che quel che ora, fuor d'ogni sua espettazione, udiva, pur non si gittò dietro alle sue parole, ma prima, fattolo ben conoscente dell'enormità del suo fallo, per sè stesso gravissimo, e scandaloso al Publico, quanto alla speranza, non glie la diè certa, di poterlo co' suoi prieghi riconciliare col P. Valegnani, e per lui con la Chiesa: temendo, che la facilità del perdono non gli facesse parer men grave, di quello che era, il peccato. Dissegli, ch'egli da sè non s'ardiva a tanto, ma v'adoprerebbe di mezzo il P. Francesco Pasio, suo amico, e compagno del Valegnani, allora di nuovo in ufficio di Visitatore. Quegli sarebbe l'intercessore; egli, bisognando, entrerebbe sicurtà

delle sue promesse. Così ne andò per più volte, e saviamente, il parlare dell'uno all'altro, con sempre alcun poco più di speranza; finchè il Valegnani, con mostra d'indurvisi in risguardo de' gran meriti del Re D. Francesco suo padre, veramente però per quel bene che ne tornava all'afflittissima Cristianità di Bungo, il ricevette a misericordia. Il Giovane gli venne a' piedi, quanto mai potesse mostrarsi dolente, e vergognoso; e dopo una umile confessione del suo errore, gli promise, che in promuovere da quinci in avanti la Fede non sarebbe punto inferiore al Re suo padre. Se la persecuzione mossa da Cambacudono cessasse, spianterebbe l'idolatria dal suo Regno: se pur'anche durasse, e i Padri fosser cacciati fuor di tutto il rimanente del Giappone, egli almen quattro se ne terrebbe nascosti in Bungo, per mantenervi salda nella Fede la Cristianità che già v'era. Queste medesime promesse tornò a riconfermarle, due e tre volte, alla presenza di molti, con tanta suggezione, e umiltà, che fu maravigliosa a vedere. Allora finalmente il P. Valegnani, fattagli prima una sensata ammonizione, il ricevè nella sue braccia, e'l rimise in quelle della Chiesa, con incomparabile consolazione sua, e di D. Mancio: benchè molto maggiore fu quella del Penitente, che diceva, parergli d'essere quel dì ritornato in vita. Indi allegrissimo se ne partì per Meaco: dove, poscia a non molto, saputo, che il Padre verso colà s'inviava, venne fino ad Ozaca, sol per salutarlo, e, senza punto altro fare, diè subito volta, e ritornò ad aspettarlo in Meaco.

95.

Solenne entrata del P. Valegnani, e de gli Ambasciadori, in Meaco.

Mentre così andavano le cose in Muro, il P. Organtino, ito, come dicemmo, a provarsi d'aprire in Corte l'entrata al Valegnani, tutto fece, e niente gli venne fatto; che non si trovò mai uomo, che tanto presumesse della grazia di Cambacudono, che s'ardisse nè pure a sol

raccordargli i Padri, non che a persuaderlo di riceverne l'ambasciata. Ma Iddio, da cui moveano i consigli del Valegnani, e che dal cielo benediceva l'opere, ch'egli con sì gran cuore, in servigio della Fede, e mantenimento di quella Cristianità, intraprendeva, quando già le speranze erano in abbandono, e le cose miseramente abbattute, egli le rialzò, per mano di chi mai non si sarebbe aspettato. E non ha dubbio, che anche a ciò valessero in gran maniera le continue preghiere e le penitenze che tutta unitamente la Cristianità dello Scimo cominciarono ad offerire a Dio, fin da quel primo dì che l'ambasceria s'incaminò a Meaco. Fu dunque l'immediato interceditore appresso Cambacudono un Cavaliere idolatro, che, non ostante il minaccioso parlare che il Barbaro poco avanti avea fatto, in odio della Legge di Cristo, e de' Padri, pur tanto acconciamente seppe dirgliene in lode, e tanto potè, lusingando, e pregando, che ammansò quella fiera, e lo smosse, sì, che ne trasse parole, che, Venga il Valegnani, e il vedrà, per onorarlo come uomo che il merita, non già per udirlo come Ambasciadore, che non l'accetta. Ma l'accetterà anche mal grado ch'egli ora se n'abbia, e se ne stimerà onorato. Aggiunse il Barbaro, ciò che altresì avea ordinato, fin da quando riseppe della sua venuta a Macao, che d'assolvere i Padri dal bando, e di rimettere in libertà la legge del diavolo che predicavano (così solea nominarla), il Valegnani non gli zittisse innanzi, senon voléa condurre le cose a peggio. Con tale annunzio dunque spedito un corriere al Padre, egli, e seco tutta la sua comitiva, senza punto framettere, si partiron di Muro, e in Ozaca ristettero aspettando tre dì le barche, che li trasportassero a Meaco; tutto guadagno della Cristianità di que' paesi, che ad ajutarsi nell'anima con la presenza de' Padri, dì e notte venivano al loro albergo, in una continua processione: e fra gli altri, quel tante volte nominato Giusto Ucondono, Cavaliere non men di virtù, che di nobiltà pregiatissima, da cinquanta e più leghe lontano, anch'egli v'accórse, a consolarsi, e in un medesimo a pianger co' Padri la desolazione di quell'afflittissima Cristianità. Quivi, su per lo

fiume portati da alcuni legni ben'arredati, ch'erano d'un fratello dell'Imperadore, smontarono a Toba, un qualche due miglia nostrane di qua da Meaco: e vi si trovarono attesi da molta gente di servigio, con cavalli per agio de' Portoghesi, carra per le robe communi, e per i Padri, segge, secondo l'uso di colà, ricoverte con un sopracielo, e armate, da potersi levare in ispalla. In tanto, tutto Meaco stava in espettazione di loro; non perchè, quanto alla solennità del comparire, imaginassero di dover vedere niuna gran cosa, ma solo come noi trarremmo a gente che venisse d'un'altro mondo, e diletto di curiosità sarebbe vederne la foggia dell'abito, le maniere del portamento, e le fattezze, comunque bene, o male stampate elle fossero. Per ciò dunque, tanto più maraviglioso, quanto più nuovo lor fu quel che ne videro il dì seguente, che i nostri, con bell'ordine, entrarono nella città: e basti qui dirne, che l'ambasceria del Corai, che per essere di così fresca memoria, e così numerosa, pareva dover torre ogni pregio a questa, non era raccordata, senon per dire, che quella sembrava una tormaglia di servidori, questa un drappello di Principi; anzi, dicevan, di Cami, che furono i primi Re, e poi si contarono fra i Semidei del Giappone: e che Meaco, da che n'era al mondo memoria, spettacolo pari a questo non avea veduto. L'Imperadore, udite le gran cose che i suoi ne dicevano, tutto si cambiò di pensieri, talchè, dove prima il nome di Portoghesi non gli sonava altro che di mendichi, che venissero a' suoi Regni per accattar di che vivere, or che se li vedeva in casa tanto altri uomini da quello che imaginava, per non averne vergogna col paragone, determinò di mettersi nella più maestà, e grandezza, in che mostrar si potesse, e riceverli degnamente di sè, e di loro. D'altro non ragionava, e con mostre d'incomparabilmente goderne. Diversi abbellimenti del suo palagio, che ancora erano sul lavorarsi, ordinò, che con ogni possibil prestezza, dì e notte, faticandovi intorno, si conducessero a perfezione. Per ciò anche differì ad otto giorni appresso l'andarsene a Voari, verso dove era già in punto di partenza. Per tutto dove aveano a passare, comandò, che si

rappianassero e pulissero le strade: e acciochè non affangasser di nuovo, per lo tempo che correva rotto da continue piogge, tutto si ricoprisse di sabbia. Al Governator di Meaco, e ad un'altro de' suoi gran Baroni, commise d'esser presti a visitarli, e salutarli in suo nome; e alle bocche delle strade, dov'erano i loro alberghi, mettere corpi di guardia bene in armi, perchè la furia del troppo gran popolo, che s'affollerebbe a vederli, non li nojasse. Al suo Siniscalco, che apprestasse un convito reale, a cui servisse il fior de' Signori, ch'erano in Corte. Al Maggiordomo, doni da offerirsi loro in sua presenza. Entrati dunque, furon condotti, il P. Alessandro Valegnani al palagio, stato già di Cambacudono, non ancor salito all'Imperio: il P. Meschita, con esso i quattro Giovani Giapponesi tornati d'Europa, in un quivi a rincontro: i Portoghesi in altre case, onorevolmente adagiati. Poco stante, ecco il Governatore, e l'altro, a fare in nome del lor Signore l'ambasciata al Valegnani; e fu, del gran piacere che Cambacudono avea della sua venuta, con aggiungervi cortesissime offerte: e questi partiti, sopravennero in dono quattrocento misure di riso, delle quali sessanta compiono un moggio; e molte some di legna. Il dì prefisso alla publica udienza fu la prima Domenica di Quaresima, che quest'anno del 1591. che abbiam per le mani cadde ne' tre di Marzo.

96.

Comparsa de' doni presentati all'Imperadore: e da lui sommamente graditi.
Ordine de gli Ambasciadori nell'andare a Cambacudono.
Maestà in che Cambacudono si presentò a ricevere gli Ambasciadori.

Prima delle persone, s'inviò, come n'è usanza, a Palagio il presente, tutto in mostra, e portato con ordine, l'una cosa dietro all'altra: ed erano, come dissi, la maggior parte di quello che il Duca, e il Principe di Mantova, donarono a D. Mancio, e a' Compagni: due interi corpi

d'armadure fregiate d'oro, corazza, e schienale, bracciali, gorgiera, elmo, e cosciali: due spadoni, co' foderi d'argento stampato, e guernimenti ad oro: due archibusi con per tutto la cassa incastrati fogliami d'acciajo, fattura di sottilissimo lavoro, e colà impossibile ad imitare: oltre che per l'ingegno dello scaricarsi a ruota, eran cosa quivi mai più non veduta: una scimitarra, con nel manico congegnato uno scoppietto: oltre a ciò, quattro gran pezzi di corami, che chiamiam d'oro, dipinti a figure, e fiori, di bell'apparenza; e benchè cosa fra noi trita, però in Giappone un miracolo: finalmente il padiglione da tendere in campo. Cambacudono, con tutta la grandigia in che si teneva, pur si fermò lungamente intorno a ciascuna cosa, mirandola con gran mostra di compiacersene, e facendone maraviglie: e bene il doveva, perochè di somiglianti fatture, nè egli, nè tutto il Giappone aveano altrettanto: che trattone il dar che fanno quella finissima tempera alle loro scimitarre, in che solo ci avanzano, nel rimanente, non han maestria d'arte, per condurre l'acciajo così sottilmente, che più non si potrebbe il piombo, e formatine arabeschi, e fogliami, incastrarlo; nè di figurar l'argento a rilievo con ragion di disegno; nè d'atteggiar bene una figura, sia d'uomo, sia d'animale; che quantunque pur ne dipingano, elle mettono compassione a vederle, tante hanno più storpiature, che membra. Dopo alquante ore, s'ordinarono all'andata i personaggi; e innanzi ad essi un cavallo Arabo vuoto; che anch'egli era parte del dono, guernito, come altrove dicemmo, ricchissimamente, e solo, di due che ne furono inviati, perochè l'altro tra via morì. Il conducevano a mano due donzelli al freno, e dietro un terzo; vestiti anch'essi all'Arabesca, di lunghe giubbe di seta, a partite di più colori, e co' turbanti e pennacchi in capo. Quivi appresso due Portoghesi a cavallo; e fu misterio, benchè sol paresse cerimonia: perochè alla grande e ben rispondente fazione del corpo di quel cavallo Arabo, e al bizzarro andar che faceva, sì come ammaestrato, e per natura vivacissimo, i cavalli Giapponesi che gli venivano appresso, piccoli, di mal garbo, milensi, ancorchè de' migliori della stalla

imperiale, pareano somieri. Poi seguivan sei paggi a cavallo: veramente famigli de' Portoghesi, ma da essi addobbati così alla grande, e con tanto oro intorno, che sembravano figliuoli di Principi. Indi, i quattro nostri Giovani Giapponesi, vestiti all'Europea, in un di quegli abiti di velluto nero listato d'oro, che loro fe' il Sommo Pontefice Gregorio XIII. Delle più mute che ne avean seco, e di broccato, e d'altri finissimi drappi, si valsero a comparire in altri giorni, sempre variando: quel dì, e in quell'atto, che avea del sacro, sì come d'ambasceria in servigio della Fede, vollero quel ch'era cosa del Papa, e per anche avere occasione di ragionar di lui all'Imperadore, se li domandasse (come di poi avvenne) onde portarono un sì prezioso vestire. Dopo essi, veniva il P. Valegnani, portato solo su una di quelle segge che poco avanti dicemmo, ma troppo più signorile dell'altra con che entrò in Meaco, inviatagli dalla Corte, e riserbata ad usarsi solo da personaggi di suprema Prelatura fra' Bonzi. Più addietro, i Padri Diego Meschita, e Antonio Lopez, similmente in segge: indi a cavallo il rimanente de' Portoghesi con ordine; e in fine, due nostri interpreti, l'uno del Valegnani, l'altro di que' Cavalieri. I Padri erano schiettamente in abito della Compagnia; i Portoghesi, oltre il commun risguardo al decoro della Nazione, quivi, se mai altrove, per più ragioni sommamente richiesto, aveano l'un fatto a gara dell'altro, chi poteva più pomposamente guernirsi; nel che avanzarono sì, che mai non si vide in un medesimo, tanto onorata la povertà, e tanto confusa la superbia de' Giapponesi: sì fattamente, che Cambacudono stesso fu costretto, da poi che li vide, a confessare, che in verità il più bel vestir Giapponese, a paragonarlo con l'Europeo, era come di mendichi, rispetto a signori. Ma incontanente aggiunse, per consolarsene, che non così de gli uomini, come de gli abiti. La gloria de' suoi, era la buona spada in pugno, e saperla maneggiare: de' nostri, il bel vestito in dosso, e saperlo portare: quello, pregio da uomo, questo, da femina: e potea dirlo, perchè mai non si era assaggiato a niuna pruova d'arme con gli Europei. Così andati, sempre fra mezzo

una fitta turba di popolo, quanti se ne potè ammassar per le strade, giunsero alla Fortezza, dove Cambacudono gli stava attendendo, messo anch'egli in quella maestà di persona, d'abito, e di corteggio, che è la più, in che possa mostrarsi l'Imperadore. Il luogo del ricevimento era la sala reale, per fabrica di colà, veramente bellissima: tutta smaltata d'oro, dipintevi sopra mille fogge d'uccelli, di fiori, e frutti, e d'arbuscelli, con molta vaghezza, poco ordine, e nulla d'arte. Tutto il suolo, ricoverto di quelle loro finissime stuoje, ch'è un de' maravigliosi lavori che facciano; e queste, a maniera di coltrici, alte tre dita, soffici, e morbide. In testa alla gran sala stava un rilevato di sei scaglioni, che digradavano stesi in due ali da l'un lato e dall'altro del più eminente, e spaziosi tanto, che vi capivan sopra diversi ripartimenti, da ricevervi, secondo i gradi delle lor dignità, più o men basso, varj ordini di personaggi; i quali erano, nell'infimo luogo, i Cavalieri, che dovean servire alle tavole del convito; indi, otto Signori, e Re, fra' quali Moridono quel d'Amangucci, ne avea ben quattro più di lui degni, che il soprastavano. Poi i Consiglieri di Stato; e certi, che, nel loro ordine ecclesiastico, sono come i Patriarchi fra noi; finalmente, su lo scaglione più presso al trono, tre soli sedevano: alla destra un Bonzo, che avea la principal dignità nella Corte del Dairi, di cui anch'era parente; alla sinistra il Gerarca de' Funghes, ch'è un'altro nobilissimo ordine di Prelati; e d'amendue più basso, il nipote stesso di Cambacudono, avvegnachè già dichiarato successor nell'Imperio. Tutti questi erano in abito il più signorile che portino nelle publiche solennità. Gli ecclesiastici, parati in ponteficale: de gli altri, ciascuno in vesti, e in sopransegne proprie della sua dignità, le quali han più o meno qualificate, come piace al Dairi, che le concede. L'Imperadore, sopra tutti eminente, addobbato da Cambacu, che suona quanto, Arca di tesoro: e tanto sol se ne dice. Or gli Ambasciadori, condotti avanti a quel maestoso consesso, si ristettero in una seconda sala, che si spartiva dalla regia, sol collo scendere d'uno scaglione.

97.

Atti dell'ambasceria.

Quivi distesi in bell'ordine, il P. Valegnani si rizzò, come per avviarsi al trono: e in quella, gli si fe' innanzi un Cavalier Portoghese, che su ambe le mani alto portava un forziere, lungo quattro palmi, e largo un mezzo, adattato al compreso della lettera che chiudeva; di fuori, coverto di velluto verde, con guernimenti d'oro, e borchie, e rosette d'argento: dentro in foderi di broccato: che in Giappone, mai non si presentano a gran Principi lettere scoperte, e ignude, ma chiuse, o involte in alcun prezioso drappo. Fermo dunque in piè il Valegnani, dopo una profondissima riverenza, quel Cavaliere trasse, e spiegò la lettera del Vicerè dell'India D. Odoardo Meneses, scritta in un pergameno, tutto intorno messo a fregi d'oro, e figurato con isquisite miniature; e da piè ne pendeva l'arme, suggellata in una gran piastra d'oro. Il mirarla Cambacudono, il lodarla, il farne le maraviglie, fu anche più di quel che stesse bene in quell'atto: tanto gli parve cosa soprabellissima. Ciò finito, l'Interprete, su un'altra simile carta, ne recitò ad alta voce, in favella Giapponese, il contenuto: ed era: Rallegrarsi delle vittorie e de' conquisti di S. Altezza, salito già nell'Imperio, sopra quanti da molti secoli addietro abbiano signoreggiato il Giappone. Rendergli grazie del favorir che faceva i Padri della Compagnia, e la Legge del vero Dio, che predicavano, necessaria, e unica per l'acquisto dell'eterna salute. Ciò aver'egli inteso da' medesimi Padri, a cui prieghi s'era volentieri indotto ad inviargli suo Ambasciadore il P. Alessandro Valegnani, Visitatore dell'Oriente, da Sua Altezza ben conosciuto; e da cui riceverebbe in pegno del suo affetto il cotal presente. In fine, pregarlo di proseguire: onorando delle sue grazie il Visitatore, e i Padri, che non solo in Giappone, ma per tutto il rimanente del mondo, insegnano il vero camino della salute. Compiuta di legger la lettera, il Cerimonier maggiore si

levò a condurre il P. Valegnani fino a' piè del solio, facendo questi, mentre s'andava accostando, tre profondissimi inchini, congiuntovi, e qui ora, e dipoi sempre, alcuna cosa di miglior garbo delle cerimonie Giapponesi; di che que' Signori molto il lodarono. Indi fu assunto ad assidersi nel più alto luogo del secondo ripartimento, egli solo, di tutti gli altri che v'erano, in veduta dell'Imperadore. Dopo lui, i due Padri, un non so che più indietro, e più basso. I quattro Giovani, i Portoghesi, i lor paggi, e gl'Interpreti (ch'erano due nostri Fratelli), condotti a cinque a cinque, ad affacciarsi a una traversa di balaustri, con che la sala reale si divideva da uno spazioso cortile, e quinci lontano, s'inchinarono al trono, e sedettero. Ciò fatto, incominciarono le cortesie Giapponesi a rispondere alle nostre: e la prima fu, recarsi per mano del Re Fascegandono, con infinite cerimonie lor proprie, una piena coppa dorata, e porgerla all'Imperadore, che bevutone un sorso, e dopo lui un'altro i tre che gli stavan da lato, si chiamò innanzi il Valegnani; e di sua mano gli diè in prima un bocconcello di non so che dolce, preso da un'altra tazza; indi gli porse la coppa del vino, o di che che altro licor si fosse: onore da far beato qualunque Re del Giappone il ricevesse. Poi, sopravennero i doni, che furono, al P. Visitatore, due tavole grandi, di quelle loro bellissime, invernicate con diversi colori, e tratteggiate d'oro; sopra ciascuna, distesi cento pezzi d'argento, che avean di peso e di valore trentacinque reali l'uno; poi un'altra, con quattro corte vesti di seta, cosa assai lieve. A' due Padri, Meschita, e Lopez, la metà dell'offerto al Visitatore, e sopra tavole la metà minori. A' due nostri Interpreti, una veste, e trenta di que' pezzi d'argento. Cinque soli a' venticinque altri della comitiva, offerti a ciascuno i suoi su piccole tavolette, e una vesticella per giunta. Tal che tutti insieme contati i pezzi dell'argento, furono cinquecento novanta, e sommano, dumila sessantacinque scudi Romani: e appresso, ottanta, quanto sol s'apprezzarono le trentasei vesti; e fu in quel Principe il primo miracolo di liberalità ch'egli facesse in sua vita. Compartiti i doni in

un profondo silenzio, con che si onorano le cerimonie, che si fanno grandissime, nell'offerire, e nel ricevere, Cambacudono parlò in risposta dell'ambasciata: e come in Giappone è consueto per decoro del Principe, e per più onore dell'Ambasciadore (che colà è grande onore parlare a un presente per terza persona), ancorchè il Valegnani gli fosse a men di tre passi lontano, si chiamò due di que' gran Signori del solio, e per essi gli mandò dicendo, Che molto s'allegrava della sua venuta, e consolavasi in rivederlo: Che col Vicerè dell'India desiderava nell'avvenire più frequente e più stretta communicazione: E che non poco si vergognava, d'offerirgli a vedere quel suo palagio, troppo male in assetto, sì come tuttavia sul farsi; pure, qual ch'egli si fosse, gradirebbe non poco ch'egli il vedesse. Il Padre, per que' medesimi Principi gli fe' rispondere cose grandi della gentilezza e magnificenza di S. A., di che molto avea udito per fama, ma poco al vero, che di presente vedeva: e simili altre cose, allo stile delle cortesie Giapponesi, ch'egli avea prontamente alla mano. Del ribandire i Padri, e tornarli alla primiera libertà del predicare; del rimettere in piedi le chiese da lui fatte distruggere, e la Cristianità in sicurezza; egli punto nulla non disse: così l'aveano consigliato tutti i Signori di Corte, Cristiani, e Infedeli, amici, per non crescere al Barbaro il reo sospetto, di che i Prelati de' Bonzi l'aveano ingombrato, che per ciò solo si fosse da noi finta quell'ambasceria. Ricevuta dal Valegnani la risposta, l'Imperadore tornò a mandargli que' due medesimi Principi a ringraziarlo de' doni, con grande espressione d'averli carissimi: e duranti ancor le parole, rizzossi, e fattosi incontro al Padre, gli disse, che alquanto si ricreasse con que' Signori, ch'erano i primi personaggi di tutto il Giappone: e ritirossi.

98.

Convito fatto a gli Ambasciadori.

Il ricrearsi fu un desinare che quivi subitamente fu apprestato: ed è il sommo de gli onori, e rarissimo a farsi da' Principi. L'imbandigione fu grande di cerimonie, e poca di cibi: recar nuove tavole ad ogni vivanda, e quattro e cinque insieme innanzi a un medesimo (perochè ciascuno magna al suo proprio deschetto, e se il convito è stranamente alla grande, sul medesimo desco non si magnano due vivande); ma le vivande poco più d'un boccone; e costume vergognoso, e villano, sarebbe, non lasciarne parte in su'l tagliere. Tutti, desinando, sedevano su la scalinata del trono, e ne' medesimi luoghi dov'erano avanti: quelle tre supreme dignità, nel primo, e più eminente. Appresso, i Padri, con gli otto Principi, e Re. Que' più sotto, ancorchè nobilissimi, non salivano a tanto, di magnare a un convito dell'Imperadore, e si stavano a vedere. Il quarto ordine, ch'era di Cavalieri, servivano. In tutti poi e i convitati, e i ministri, una gravità, e un silenzio, come non si facesse un desinare, ma si celebrasse un sacrificio. Verso il finire, tornò Cambacudono spogliato, insieme dell'abito, e della maestà imperiale; e seduto vicino al P. Valegnani, tutto alla domestica tenne seco varj ragionamenti. Indi passò alle tavole de' Portoghesi, ch'erano fuor della sala in disparte, e con essi altresì cortesissimamente discorse. Poi a D. Mancio, con mostre di singolare affetto, disse, d'aver rimesso in signoria de gli Stati di' Fiunga il Re suo cugino; e a lui, se si consigliava rimanersi seco in Corte, fece grandissime proferte di ricchezze, e d'onori. Ma D. Mancio, che avea troppo altro in cuore, cioè di servire a Dio nella Compagnia, costantemente se ne spacciò, dicendo, come appunto egli medesimo lo scrisse qua al Generale Aquaviva, che fin da' primi suoi anni allevato da' Padri della Compagnia, avea fermo proponimento di mai non partirsi da loro. Dopo altri lunghi ragionamenti tenuti con D. Michele,

e poi di nuovo col Valegnani, che non monta gran fatto il ridirli, levate le tavole, volle udir sonare i quattro Giovani Ambasciadori; e si portarono gli strumenti; un'arpicordo, donato già loro in Alcalà da D. Ascanio Colonna, che poi fu Cardinale; arpe, liuti, e vivole; che di tutto sapevano, più che mezzanamente, tra per la naturale attitudine a quell'arte, e per lo studio fattovi durante la loro peregrinazione. Quivi poi erano un coro d'Angioli, e la lor musica un Paradiso; perochè l'usata allora in Giappone non era altro che uno scondito fracasso di suoni, senza misure di tempi, nè proporzione di spazj, per figurarsene armonia. Cambacudono ne stava in estasi, e tre volte ch'essi per modestia, e per riverenza, da sè stessi finirono, li fe' ricominciare; e dopo molto lodatili fino alle stelle, tornò sul dire, di volerseli tutti in Corte: ciò che al Valegnani, e ad essi, diè una gran fitta al cuore, e fu bisogno di molto avvedimento a trovar cerimonie da liberarsene, senza offendere quel dispettoso. Veduto poi ch'egli ebbe tendere il padiglione, e maneggiare il cavallo; e i nostri, il suo palagio, per lavoro sol di sei mesi, veramente ammirabile; diè loro un cortese comiato. Poi sul tardi del medesimo dì si chiamò il F. Giovanni Rodriguez, un de' due interpreti dell'ambasceria, di nazion Portoghese, studente in Teologia, e speditissimo nel favellar Giapponese, altrettanto che i naturali; e seco durò in varj ragionamenti, fino a passata la mezza notte; in gran pro della Cristianità, e della Fede; nè per solamente allora; ma in pericoli evidenti, che di poi sopravennero, egli fu, che riparò a gran male: conceduto gli sempre il poter ragionare in discolpa de' Cristiani all'Imperadore; il quale, preso dalle savie e umili sue maniere, quanto poteva farlo il disumano uomo ch'egli era, affettuosamente l'amava. Or qui gli raccomandò amichevolmente di raccordare a' Padri, che si astengano dal comparire in publico a predicare: Altrimenti, disse, io spianterò fin dall'ultima radice quanto v'è di Cristianità in Giappone: e i Padri dovranno attribuire a sè, quel che sogliono dir di me, ch'io perseguito la lor Legge. Quivi ancora seco divisò le parti d'un presente da

rimandarsi al Meneses Vicerè dell'India; e d'assai maggior pregio, che il ricevuto da lui, trattone, disse, il cavallo, e i bellissimi fregi intorno alla lettera, che non potevano pareggiarsi. Volle poi anche udire da D. Mancio tutto il corso e gli avvenimenti del suo viaggio, e le cose più notevoli dell'Europa: e in sentire della grandezza e magnificenza della Religione Cristiana, ciò che quel savio Giovane s'era bene apparecchiato di dirgliene, soggiunse, che altrettanto sarebbe eziandio in Giappone, senon che i Padri che vi predicavano il Cristianesimo, erano odiati a morte, e in ogni possibil maniera perseguitati da' Bonzi; per ciò che i lor Tempi, i loro Idoli, i lor Monisteri eran distrutti, ed essi, dove prima in venerazione de' popoli, ne rimanevano in vitupero. E ben sapeva egli di pratica, non solamente imaginandolo, quel che diceva: perochè a sollevare contro a' Padri, e per essi a tutta la Cristianità, quell'orrenda persecuzione che più avanti racconteremo, s'indusse principalmente a persuasione e prieghi di Tocun, sporchissimo Bonzo, che gli era intimo, sol perchè il serviva dell'infame mestiere di procacciargli, e condurgli a guastare vergini e fanciulli. Finalmente, in accomiatare D. Mancio, mandò per lui dicendo al P. Valegnani, che si rimanesse, come gli era più a grado, in Meaco, in Ozaca, in Nangasachi, o dovunque altro volesse: tornato ch'egli sia da Voari, dove il dì appresso s'invierebbe, suo pensiero sarà mandargli risposta, e presente degno della persona del Vicerè. E in tanto privilegiò i Portoghesi di molte grazie, quante glie ne dimandarono, e quella singolarmente, di sottrarli dalla tirannia d'un barbaro Idolatro, che per la real camera riscoteva da loro i diritti dell'ancoraggio nel Porto di Nangasachi, più a maniera di pirato, che d'esattore. Fu casso, e privo d'ufficio, e l'ufficio commesso a' Reggitori del popolo, che tutti erano Cristiani. Ma per iscrivere interamente i beni, che alla Cristianità, e alla Fede, tornarono da questa ambasceria (avvegnachè non quanto se ne sperava), perciochè il goderne andò a più anni addietro, converrebbe riferire ora quello che è d'altro luogo e d'altro tempo.

99.

Utile per la Fede, che si trasse da questa ambasceria.

Benchè, se a più non fosse giovàto, fu ben'assai lo smorzar che fece l'ira di Cambacudono, per altro fermissimo di non cessar la persecuzione, fin che durassero ne' suoi Regni, non dico sol Padri, ma Cristiani: ridicendo egli sovente quel che il Bonzo Tocun gli avea messo in bocca, che quell'Imperio, che per tanti secoli addietro era stato pacifica e propria signoria de' Cami del paese, che l'avean fatto nominare e fiorire sopra tutte le nazioni del mondo, non dovea ora venire un Dio ignobile, e forestiere d'Europa, ad usurparlosi. Ma l'andata del Valegnani operò, che le cose in avvenire almen si rimanessero nello stato della fortuna presente: ed eravamo in Giappone oltre a cencinquanta della Compagnia, benchè, come sbanditi, in abito del paese una parte di loro, per non dar tanti insieme una mostra, che potea nuocer molto, e non giovar punto nulla: e avevam più di censettanta mila Cristiani; avanzo, si può dire, d'una mortalità, che gran parte ne consumò. Partito poi che fu dalla Corte il Valegnani, tornò quell'impurissimo Bonzo Tocun a soffiar ne gli orecchi a Cambacudono, per riaccenderlo contra noi nello sdegno di prima: e gli venne fatto, incolpandoci, d'aver parte atterrati, e parte arsi molti Tempi de gl'idoli: accuse vecchie, ma da lui vestite di nuovo, perchè paresse in noi non solamente disubbidienza a' comandi, ma dispregio dell'autorità di Cambacudono, che n'era gelosissimo; talchè, come i suoi medesimi di Corte dicevano, egli voleva, che alle sue parole, e a' suoi cenni, il mondo gli tremasse sotto a' piedi. Con questo, il Barbaro rinfuriò, tanto, che volle spacciar per tutto in cerca de' Padri, e quanti se ne trovassero, farne macello. Ma poi se ne rimase, dicendo, che pur si doveva questo rispetto al P. Ambasciadore, di non fargli vedere la morte de' suoi, nè offenderli, mentre pur'anche egli era in Giappone. Uscito che ne fosse, trarrebbe fuori la spada, e la

girerebbe attorno. In tanto però il F. Giovanni Rodriguez, che pur'anche durava in Meaco aspettando le lettere, e il presente che s'apparecchiava, ebbe entrata a ragionargli; e, come a Dio piacque, sì provata e sì chiara gli fe' conoscere la falsità dell'accusa, e la malivolenza del Bonzo, ch'egli tutto si raumiliò, mise giù il pensiero della cerca e della morte de' nostri, e disse in publica udienza, che di farlo adirare, e mettere mano all'armi contro alla Legge de' Cristiani, n'erano stati origine, non i Padri, che usavano di quel rispetto che a' suoi ordini si doveva, ma certi Signorotti, indiscretamente focosi, a' quali non bastava piantare ne' loro Stati la Legge de' Padri, se non ispiantavano quella de' Bonzi, sterminandoli delle lor patrie, e distruggendone i monisteri, e le chiese. Non che la legge de' Bonzi sia nè migliore, nè buona: ma creda ognun quel che vuole, egli non voler tumulti nel Regno. Per ciò aver voluto cacciarne la Cristiana, perch'ella è in Giappone una novità: e le novità da loro medesime, molto più se hanno avversarj, e parte, cagionano movimenti di Stato, discordie civili, e pericolose sedizioni. Per questo suo dire, alcuni di que' Signori, che seco erano in Corte, eziandio idolatri, ma che amavano i Padri, e aveano la Fede di Cristo in riverenza, udendo, che i Cristiani di colà intorno, a gli avvisi che per tutto ne andarono, de' grandi onori fatti dall'Imperadore al Valegnani, credendosi, ch'egli già si fosse rappacificato, ripiantavano Croci, tornavano a far publiche adunanze, e davano segno di tanta allegrezza, come fossero risuscitati, mandaron colà, e per fino anche allo Scimo, ammonendoli, che se non volean tornare a peggior punto di prima le cose de' Padri, e le loro, si stessero ora più che mai per l'avanti, cheti, e modesti. Che Cambacudono, cupo, e finto, allora che dava più mostre di confidenza, era men da fidarsene. Fra due mesi verrebbe allo Scimo, per di colà passare coll'esercito al Corai: se trovava in piè una Croce, egli era uomo da aver per nulla il farli tutti crocifiggere. E ben parve ordinazione del Cielo, ch'egli, ricevuta che ebbe l'ambasceria, se ne andasse verso il Regno di Voari, quattro giornate

lontano: altrimenti, a gran rischio di rimetterle ne' furori di prima sarebbe stata l'innumerabile Cristianità, che d'ogni parte concorsero a Meaco, a rivedere i Padri, e riceverne i Sacramenti: nè per niun pericolo che soprastasse si poteva mancare a così giusto debito di consolarli, venendo uomini, e donne, a famiglie, e communi interi, fin da venti, trenta, e alcuni cinquanta leghe lontano: onde, perciochè la strada dove i Padri abitavano era in corpo della città, e coll'essere sempre piena di nuova gente che sopraveniva, dava di sè una troppo odiosa vista, massimamente a' Bonzi, convenne diramar quella piena di popolo, dividendo i nostri in tre case; e nè pur bastavano al bisogno, ancorchè si durasse a riceverli dal primo schiarire dell'alba, fino a dopo la mezza notte: che fatto senza niun ritegno di timor della vita, in sì pericolosa persecuzione, parve a' Portoghesi un miracolo della Fede, e ne lagrimavano per divozione. Che se fossero corsi que' primi tempi di pace per la Cristianità, si sarebbe fatta in Meaco una delle più numerose conversioni che mai altrove in Giappone. D'altro non si ragionava, che della grandezza e dello splendore de gli Europei; e il popolo, che discorre da quel grosso e materiale ch'egli è, quiuci argomentava la nobiltà e l'eccellenza del Dio de' Cristiani, sopra i loro poveri e meschini idoli; ond'era il dar che facevano sì scarsamente de' loro beni al Giappone, che nè anche i suoi Re in abito eran da comparire, senza vergognarsene, innanzi alla gente privata d'Europa. Ma quello che incomparabilmente più affezionò la Nobiltà di Meaco alla Religione cristiana, furono i quattro nostri Giovani Giapponesi, che in ventidue dì che il P. Valegnani soprastette al partirne, dopo l'andata dell'Imperadore a Voari, eran continuo convitati e richiesti da' Re, e da' Principi, dclle cose nostre d'Europa, delle quali quel piccol saggio che ne aveano quivi dato i Portoghesi faceva una gran fede. Essi ne contavano il vero, e più che null'altro, le grandezze della Cristianità: nè facea lor bisogno di punto ingrandirle; che dove non v'era niun conoscimento, e per ciò niuna stima, tutto sembrava grandissimo. Così presi Moridono,

Re d'Amangucci, e d'altri otto Regni, Facirondono, Signore anch'egli di tre, ed oltre a più altri, Dainangondono nipote del Tiranno, e dichiarato successor nell'Imperio, mandarono a riverire in lor nome il P. Valegnani, e a protestare il loro affetto verso la Religione cristiana, e i Padri. Vennero a udir predicare de' Misterj della Fede nobilissimi Cavalieri; e tirati da Dio, e dalla verità che ne intesero, si diè loro privatamente il Battesimo; differito, per non mettere ogni cosa a romore, ad altri di maggior conto: fra' quali fu il primogenito d'un principalissimo Re di tre Corone, che non potendo, per lo dovuto risguardo al ben publico, averne di presente la grazia, venne a mettersi a' piè del P. Valegnani, a darglisi per figliuolo, e riceverne promessa, che quanto prima si tranquillassero le turbolenze d'allora, il farebbe publicamente cristiano: e simile d'altri, che lungo sarebbe a scrivere. Chiesta il Valegnani a Cambacudono, per un messo che gli spedì a Voari, licenza d'andarsene, passò da Meaco ad Ozaca, e quivi, a riconsolare quella fervente Cristianità, che raunatasi da più luoghi ne attendeva il passaggio, fu costretto di rimanersi otto dì, accompagnato di poi al partire con abbondantissime lagrime; e troppe più sarebbono state, s'egli non condiscendeva a' lor prieghi, lasciando quivi il P. Organtino, che già da tanti anni, con ispirito d'uomo, quale egli veramente era, apostolico, faticava nella conversion di que' Regni: e seco il F. Giovanni Rodriguez: ma questo in abito nostro, e palese, per singolar privilegio dell'Imperadore, che caramente l'amava, quello, travestito, e nascosto, a gran rischio della sua vita, e della loro, se il Barbaro il risapeva. Quinci per mare calò a Firando, e finalmente a Nangasachi, ricevutovi egli, e i quattro Giovani, e tutta quella sì meritevole comitiva de' Portoghesi, con quanto quella santa Cristianità potean mostrare d'allegrezza e d'affetto.

100.

Solennità con che il P. Valegnani presentò le lettere del Papa, e i doni, al Re d'Arima. E al Principe d'Omura. I quattro Giovani Ambasciadori si vestono Religiosi della Compagnia. D. Mancio seguitato alla Religione da Don Ito Giusto suo fratello.

Rimane ora a dire in questa ultima parte, dove ha suo fine la compiuta narrazione di quanto succedè nell'Ambasceria de' Re Giapponesi alla S. Sede di Roma, il ricever che fecero i doni che il Sommo Pontefice loro inviò: poi quello, che, ciò fatto, avvenne de' quattro Giovani Ambasciadori. Publica, e pomposa, quanto per lui fare il più si potesse, avea D. Protasio Re d'Arima seco medesimo ordinata la solennità del ricevere la risposta della sua ambasceria. Bandire per tutto il Regno grandissime feste, che fossero insieme d'allegrezza e divozione. Convocare alla Corte tutta la Nobiltà de gli Stati: e quivi addobbamenti, luminarie, processioni, e spettacoli al lor modo; e per otto dì appresso, continuar festeggiando, non altramente, che s'egli di nuovo ricevesse in testa la corona del Regno. Ma il Valegnani, saviamente giudicando, doversi aver l'occhio più alla condizione del tempo, che alla pietà di quel Signore, benchè a gran pena, pur finalmente il condusse ad antiporre il ben publico alla sua privata consolazione. Perochè se Cambacudono, che si credeva avere abbattuta, e messa giù sotterra la Religione, e la Fede cristiana, ora improviso la vedesse, non solo viva risorgere, ma trionfare, il recherebbe fatto in dispetto suo, e in onta delle sue leggi; e per lo risentito e precipitoso uomo ch'egli era, oltre che superbissimo, darebbe alle peggiori in cotali stranezze di crudeltà, che ne avrebbe a piangere tutta la Cristianità del Giappone, quanto ora quella d'Arima se ne allegrasse. Per ciò, solenne e publico fosse il ricevimento de' doni, ma quanto sol si poteva farlo dentro alla chiesa. Ella dunque

sontuosissimamente si addobbò, e'l Re, in abito di maestà, e la Corte, e quant'altro potè capirvi di Nobiltà, e di popolo, vi si adunarono. Il Valegnani celebrò (si può dir così per Giappone) in pontificale, con tutto l'ordine de' sacri Ministri, e musica a strumenti, e voci, fatta da que' nobili Giovanetti del Seminario, che in servigio de' divini uffícj per ciò si ammaestravano: e intra mezzo si predicò, adatto alla presente materia, della grandezza e santità della Fede cristiana; della suprema dignità del Sommo Pontefice; dell'unione di tutte le Chiese del mondo in un medesimo corpo, e sotto un medesimo capo; e della significazione, de' misterj, del pregio di que' doni, con che il Santissimo Padre usa onorare non altro che Re cristiani, per più animarli a mantenere la Fede in pace, e difenderla in guerra. Eran quivi di costa all'altare i doni, su una tavola riccamente coverta. Uno stocco, con guernimenti e fodero d'argento messo ad oro; e un cappello tutto ingemmato. Su l'altare, in un prezioso Reliquiario d'oro smaltato, che insieme era Crocefisso, un minuzzolo del santo legno della Croce di Cristo. Compiuto il sermone, e il Sacrificio, il Valegnani, rivestito d'un piviale d'oro broccato, che il Pontefice Sisto V. avea mandato in dono colà a' Padri, sedè alto su' gradi che montano all'altare, e i Ministri distesi in due ali dall'un lato, e l'altro. All'ora comparvero in abito all'Europea, come pur testè ne venissero, i quattro Giovani Ambasciadori. Innanzi a tutti D. Michele, cugino del Re, e da lui inviato a rendere in suo nome ubbidienza alla santa Sede di Roma: avente in mano (per adattarsi alle cerimonie del paese) un forzierino riccamente guernito: dentrovi il Breve del Sommo Pontefice Sisto V. a D. Protasio Re d'Arima: il quale, rizzatosi ad incontrarlo, e riceverlo, gli si chinò innanzi profondamente, fino a metter la fronte in terra: poi sel pose sopra la testa ignuda, che colà sono le più divote e umili maniere che s'usino di riverenza. Trattone poscia il Breve, e baciatolo, il diè a leggere ad alta voce a due de' Padri che quivi erano fra' Ministri: l'uno nel proprio originale latino, l'altro già trasportato in lingua e caratteri Giapponesi. Ciò fatto, gli

Ambasciadori s'inviarono alla tavola, su dove erano i doni, e ne presero, D. Michele lo stocco sguainato, D. Martino il fodero, D. Mancio il Cappello, D. Giuliano il Breve spiegato, e si posero a lato del Valegnani, e il Re a' piedi suoi ginocchioni. Quegli, preso dalle mani del Diacono, che gliel recò di su l'altare, il Reliquiario, col santo legno della Croce, il tenne in prima in mostra del Re, che profondamente l'adorò, poi gliel mise sul capo, gliel diè a baciare, e da una bella catena d'oro, che avea, glie l'appese al collo. Indi gli porse lo stocco, e quegli, in testimonio di volerlo adoperare a difension della Fede, un poco il brandì. Finalmente, gli pose in testa il cappello, recitate prima di tutti, e poi a ciascun de' tre doni, certe orazioni prese dal Cerimoniale Romano. Piangevano di consolazione in questi atti, la Reina moglie, la suocera, e la sorella del Re, e quanti altri quivi eran presenti. Il Re poi ne pareva fuori di sè per eccesso di giubilo; talchè rendute a gli Ambasciadori, e al Valegnani, le grazie che lor si doveano, a quelli, per le passate fatiche del viaggio d'otto anni, a questo, per l'onor presente; nel tornarsi a palagio, dove avea per tutti essi ordinato un solenne convito, dimenticatosi della promessa di non far niuna mostra di pompa che in publico apparisse, si fe' recare avanti da due suoi fratelli, e da un suo cugino, lo stocco, il cappello, e il Breve: egli con sola al petto la Croce, e per otto dì appresso, proseguì festeggiando, con quanto può fare una eccessiva, ma santa allegrezza. Tutto fervore di spirito accesogli nel cuore, disse egli, da una mano invisibile, a quel primo toccarlo che fece il P. Valegnani col santo legno della Croce: onde anche solennemente promise, di vivere da ora in avanti come dee un vero e legittimo figliuolo della santa Chiesa: e difender la Fede, e sostenere i Padri, quantunque duri e monti la persecuzione, ancor se per ciò dovesse perdere la corona, e spargere il sangue. Come poi a D. Protasio d'Arima, così poco appresso a D. Sancio d'Omura, con le medesime cerimonie de gli Ambasciadori, e del Valegnani, furono offerti il Breve, e i doni del Sommo Pontefice, a cui già, fin da

quando li ricevettero privatamente, scrissero lettere, che se non che forse allungherebbon soverchio, ben degne per altro sarebbono di riferirsi: come altresì quelle del Sommo Pontefice ad essi, e l'altre, che gli Ambasciadori D. Mancio, e D. Michele, da Mozambiche, da Goa, da Macao, e dal Giappone inviarono alla S. Sede di Roma, e a' Principi loro benefattori. Ma di questi, e de gli altri due loro compagni, D. Martino, e D. Giuliano, più grati saranno a vedere i fatti, che a udir le parole: e fu il rendersi che fecero tutti quattro Religiosi, sodisfatto già interamente ad ogni debito della loro ambasceria. Fin da quando erano in Roma, ginocchioni a piè del Generale Aquaviva, teneramente il pregarono d'accettarli nel numero de' suoi figliuoli. Se punto niuna ne meritavano, questa unica sarebbe l'intera mercede delle loro fatiche; questa anche la consolazione, in quel sì lungo e pericoloso viaggio che lor rimaneva a fare di qua fino al Giappone; raccordarsi, che se a Dio piacesse tornarveli, d'Ambasciadori che v'andavano de' loro Principi, diverrebbono Nunzj del Re del cielo, e Predicatori dell'Evangelio. E perchè il Generale ne avea rimesso l'arbitrio al P. Valegnani, ora di ciò il pregavano. Ma seco in prieghi non bisognò penar gran fatto, che i lor medesimi meriti valevano per ogni gran priego. Conosciutane l'innocenza della vita, in otto anni di viaggio, e in un continuo esercizio di virtù; provatane la costanza, in ischermirsi dalle domande che Cambacudono lor fece, di rimanersi seco in Corte, e in ributtare, massimamente D. Mancio, le grandi offerte di ricchezze e d'onori propostigli, se vi rimaneva. Vivuti poi sempre, e in Europa, e nell'India, a suggezione e ubbidienza di Religiosi, sì strettamente, che non s'ardivano a mettere il piè fuor delle camere, dov'erano albergati, eziandio per solo entrar nella sala, senza prima volerne licenza dal P. Diego Meschita, lor condottiere, e maestro. Oltre a ciò, riusciva a tutto il Giappone d'una troppo chiara testimonianza in pruova della Fede, e in onor della Legge cristiana, che quattro Giovani di sangue reale, tornati da vedere lo stato, in che ella è in Europa, abbandonassero il mondo, per

farsene predicatori: e ciò in tempo, che rendersi colà Religioso della Compagnia, sbanditane con pena di morte, era un volontario mettersi col collo sotto la spada del persecutore, a cui, per calarla, e ferire, bastava solo che glie ne venisse capriccio; cosa da ogni momento a un barbaro, qual'era Cambacudono. Accettolli dunque, sì fattamente però, che i lor parenti, personaggi di così alto affare, e da non offendere per ben della Fede, loro il consentissero. Ma D. Mancio, e D. Michele, figliuoli di madri vedove, quegli primogenito, questi unico, amendue carissimi, le incontrarono più avverse al darli alla Religione, che quando elle medesime li diedero al mare, per navigarvi alla ventura, che che fosse per avvenire delle lor vite. Pareva loro aver fatto abbastanza in servigio della Fede, privarsene per otto anni e mezzo. Troppo era, appena riavutili, di nuovo perderli, per non mai più riaverli. Per ciò, fin da Fiunga, dov'ella stava al governo de' suoi Stati, venne essa medesima a Nangasachi la madre di D. Mancio, e seco Itondono suo nipote, Signor d'oltre alla metà di quel Regno, e D. Ito Giusto, suo secondogenito in età di diciotto anni. Il frutto del suo venire, e del pregare, e del piangere ch'ella fece, fu, in vece di guadagnare un figliuolo, perderne due. Sì altamente seppe D. Mancio ragionare di Dio, del cui spirito era pieno, a suo fratello, e de' beni dell'eterna vita, e de' mali della presente, che quegli, in vece di tirarlo dalla Religione, vel seguitò: in questo maggior di lui, che maggiori furono i nemici che ebbe, e le battaglie che sostenne, e vinse, sempre fermo a difendersi, con queste parole che gli uscivan del cuore, e in fin gli diedero vinto, Che dalla Croce di Cristo, con cui si era abbracciato, per vivere e morire in essa, non lo staccherebbono se non a pezzi. Nè punto più profittò l'altra madre col suo unico D. Michele, avvegnachè ella v'interponesse l'autorità del Re d'Arima, e questi la forza di larghissime offerte, d'onorarlo co' primi carichi della sua Corte. A cui D. Michele costantissimamente, che nol prenderebbe a promesse, eziandio se fossero di tutto il suo Regno, e suo regno fosse tutto il Giappone, e tutto il mondo.

Concorde poi in tutti quattro era questa medesima voce, degna de' savi e de' santi giovani ch'erano: Che essendo essi soli di tutta la loro Nazione stati scelti da Dio, e fatti meritevoli, di vedere l'ampiezza, la santità, la magnificenza, della Religione, e della Cristianità d'Europa, troppo ingrati sarebbono, e degni, che Iddio, e la Chiesa, da sè li cacciassino, se non andassero per tutto il Giappone, a testificare quel che avean veduto, a predicarvi le grandezze della Fede, e la gloria di Cristo. Perciò averli Iddio tante volte liberati da pericoli, naturalmente inevitabili, or di rompere a scogli, or di stravolgersi, e affondare, e ricondottili salvi al Giappone, perchè la vita, che, sua mercè, avea loro donata, essi in suo solo servigio tutta l'adoperassero. Raccolti poi tanto caramente in seno da' due Sommi Pontefici, abbracciati, baciati, chiamati mille volte figliuoli, sarebbe il loro un troppo grande avvilirsi, se mai si facessero servi di qualunque si sia gran Principe. Così appunto dicevano: e n'era, udendoli, maraviglia in tutta quella Cristianità, e in que' medesimi che s'adoperavano per isvolgerli dal loro proponimento. Vinta dunque ogni contrarietà, il Visitatore Alessandro Valegnani li condusse ad Amacusa, isola in disparte, dove poco avanti, per nasconderlo al persecutore Cambacudono, si era trasferito il Noviziato. Quivi accolti alla grande da D. Giovanni Amacusadono, e con tenerissimo affetto da quarantasei della Compagnia, la maggior parte gioventù, che vi si allevava in ispirito, e in lettere, a' venticinque di Luglio del 1591., tutti quattro insieme, ne vestirono l'abito; con solennità di Messa cantata, e predica; cose a noi insolite, ma dal Valegnani saviamente parute doversi alla condizione del tempo, e al merito delle persone. Indi ad otto mesi sopravenne ad aggiungersi loro D. Giusto, minor fratello di Mancio.

Or ne richiama il tempo, ordinatore dell'istoria, colà dove, nove anni prima, lasciammo il racconto delle cose nostre in Giappone, per tener dietro a questi quattro Giovani, che ne partirono Ambasciadori in Europa, seguitandoli, come ci è paruto doversi, senza altro framettere, fin dove la loro ambasceria ebbe suo finimento.

INDICE

LIBRO PRIMO

L'IMPERIO DI NOBUNANGA

Ricordo della precedente istoria, e general contezza della presente . . . . . pag. 5
1. Stato presente del governo politico del Giappone 23
2. Conversioni de' Principi e del popolo d'Amacusa. Santa morte del Signor d'Amacusa . . 25
3. Il Signor di Scichi apostata e persecutore. Ventidue fatti da lui uccidere in odio della Fede . 31
4. Della Cristianità d'Amangucci; e d'un Tobia cieco vincitore degl'incantesimi de' Giamambusci 34
5. Virtù di due donne già battezzate da S. Francesco Saverio in Amangucci 38
6. Fatiche inutili del Padre Francesco Cabral in Amangucci 40
7. Vittorie maravigliose di D. Bartolomeo Principe d'Omura in servigio della Fede. Conforto dato da un nostro Fratello al Signor d'Omura in pericolo di morte. La chiesa d'Omura abbruciata da un Bonzo, ucciso immediatamente . 42
8. Generosità, e vittoria mirabile di D. Bartolomeo. 46
9. Nuova vittoria di D. Bartolomeo, combattendo per lui Iddio 48
10. Conversione di tutto lo Stato d'Omura alla Fede. Più di cinquanta mila Idolatri d'Omura battezzati in due anni 50
11. Un demonio occasione di convertirsi alla Fede moltissimi Bonzi. Dieci mila battezzati in Cori: opera del P. Gaspare Coeglio. Fervore de' novellamente battezzati. 53

12. Giuste cagioni del poter rovinare i Tempi de gl'idoli 57
13. Conversione del Re e del Regno d'Arima . . 61
14. Virtù e morte di D. Luigi Principe di Gotò: e opere de' Padri intorno a quell'Isole . . 64
15. Un popolo infestato da'demonj, liberato col rendersi cristiano 66
16. Morte di D. Andrea Re d'Arima. . . . 68
17. Un figliuolo del Re di Bungo, e seco altri Nobili battezzati 69
18. La Nobiltà di Bungo perchè fosse per l'addietro restia al battezzarsi. Fervori di D. Sebastiano Principe di Bungo nuovamente battezzato . 71
19. Conversione, e Battesimo del Re di Tosa. Pietà singolare di D. Paolo Re di Tosa ricacciato dal Regno 74
20. Persecuzione mossa in Bungo, per la fortezza d'un giovane Cristiano, e acquetata dal P. Cabral 77
21. Conversione alla Fede, e maravigliosa costanza d'un giovane Principe nella Corte di Bungo. Confessione d'un demonio esorcizzato da un Bonzo, e suoi buoni effetti 82
22. Costanza maravigliosa d'un nobil giovane catecumeno 86
23. Gran fervore della Cristianità di Bungo in voler morir per la Fede insieme co' Padri . . 90
24. La Reina di Bungo, invasata dal diavolo, cessa la persecuzione che avea mossa contra i Fedeli, e i Padri 93
25. Solenne accoglimento di tredici della Compagnia venuti dall'India al Giappone. 97
26. Altri otto della Compagnia, dopo una orribil tempesta, approdati al Giappone. Terribili tempeste che mettono in mare i Tifoni . . 98
27. Atto di singolar carità del P. Antonio Prenestino. Contrarj affetti de' nostri, e de' mercatanti, in mezzo alla tempesta 101
28. La Reina di Bungo, nemica de' Cristiani, ripudiata dal Re 104

29. Di che legge, e vita, fosse il Re di Bungo, prima di rendersi cristiano 107
30. Conversione, e Battesimo di D. Francesco Re di Bungo. Sentimento del Re di Bungo in udir la Passione di Cristo. Savie ragioni del Re di Bungo per convertirsi alla Fede. Opere virtuose del Re di Bungo risoluto di battezzarsi. Civàn Re di Bungo battezzato, e chiamato D. Francesco, in memoria di S. Francesco Saverio 110
31. Progressi della Fede ne' Regni di Bungo . . 116
32. Fervori del Principe primogenito di D. Francesco, e catecumeno. Il P. Luigi Froes differisce saviamente il Battesimo al primogenito di D. Francesco 117
33. Venti mila uccisi in battaglia: principio delle rovine del Re di Bungo 121
34. Il giovane Re di Bungo, e la Corte sua, tornano idolatri. Conversioni in Notzu. . . . 124
35. Santità, e fortezza d'animo del Re D. Francesco nella perdita di cinque Regni, nelle ingiurie, e pericoli della vita. Persecuzione contro a' Padri per la rovina di Bungo 129
36. La rovina di Bungo rimproverata da' Gentili al Re D. Francesco per essersi fatto cristiano. Tre voti fatti dal Re D. Francesco, e da lui publicati a' Cristiani. Ricusa di vedere il figliuolo tornato di catecumeno idolatro 130
37. Il Re D. Francesco ripiglia il governo di Bungo 134
38. Giunge al Giappone il P. Alessandro Valegnani. Chi fosse: e come chiamato alla Compagnia, e all'India. 136
39. Difficoltà incontrate e vinte dal Valegnani in Portogallo 140
40. Come istruisse quegli che conduceva seco d'Europa in Oriente 141
41. Navigazione del P. Valegnani da Lisbona al Giappone. Quali vi trovasse i nostri in virtù, e quanti in numero 144

42. Buon'ordine dato dal Valegnani alle cose della Compagnia in Giappone 150
43. Esame, e approvazione dell'operare de' Padri nella conversione de' Giapponesi . . . 152
44. Il Re d'Arima battezzato dal P. Alessandro Valegnani. Consiglio d'un Bonzo al Re d'Arima di farsi cristiano: e perchè dato 155
45. Il Regno d'Arima racquistato dal P. Valegnani al Re D. Protasio: e tutto convertito alla Fede. 160
46. Ordini del Valegnani sopra l'accommodarsi de' nostri alle maniere civili de' Giapponesi . . 163
47. Nuovi Seminarj di gioventù fondati in Bungo, con quanto utile della Fede. Il P. Francesco Cabral vuole i nostri Giapponesi ignoranti, e depressi: e perchè. Al contrario il P. Valegnani vuole, che studino, e si rispettino . . 169
48. Distruzione de gl'Idoli fatta da Nobunanga. Chi egli fosse, e in che stato l'Imperio del Giappone. Virtù e vizj di Nobunanga. Palagio fabricato da Nobunanga di rovine di Tempi e di pezzi d'idoli 173
49. Ritorno de' Padri a Meaco, ond'erano sbanditi in odio della Fede 178
50. Conversione di Dario gran cavaliere, e poi uomo santo. Solenne ritorno del P. Luigi Froes nel Meaco 180
51. Regie patenti concedute al P. Luigi Froes di rimanere in Meaco, e predicarvi, mal grado de' Bonzi. Abboccamento del P. Froes con Nobunanga, a cui domanda di disputar publicamente co' Bonzi 182
52. Malvagità d'un Bonzo persecutore della Fede, e de' Padri. P. Froes ricacciato da Meaco. Ricevuto a grandi onori da Nobunanga. Torna con sue lettere a Meaco 187
53. Vatandono catecumeno di gran virtù, e amor della Fede. Nuovo scacciamento de' Padri da Meaco. Altre rovine de' Bonzi fatte da Nobunanga 192

54. Sontuosità della chiesa edificata dal P. Organtino in Meaco. Eloquenza, e maniera del predicare de' Bonzi in Meaco: E lor dicerie contro a' Padri. Danno che recava alla Fede, l'avere i Cristiani una chiesa piccola, e rovinosa . . 196
55. Gran pietà, e fervore de' Cristiani nella fabrica della nuova chiesa in Meaco. I Bonzi le si oppongono, e ne restano svergognati. Iddio campa miracolosamente dal fuoco la nuova chiesa 199
56. Solennissima dedicazione della nuova chiesa di Meaco: e sentimenti de' Cristiani, e de' Gentili, in vederla 204
57. Undici mila Idolatri battezzati in un'anno dal P. Organtino: E altre numerosissime conversioni. Solennità, e divozione nel piantar le Croci, e adorarle: E varj effetti che ne seguivano. Il P. Luigi Froes va a Bungo. Quanto l'amassero in Meaco, e colà intorno 206
58. Virtù della nuova Cristianità fondata ne' Regni intorno a Meaco. Forza che aveva ne' Cristiani il meditar la Passione di Cristo, e con gl'Idolatri il predicarla. Modo usato da' Cristiani in sepellire i lor defonti 210
59. Carità de' Fedeli nel sovvenirsi l'un l'altro. Zelo della Fede ne' Cristiani: e conversioni da essi operate 215
60. Sante morti d'alcuni Cristiani di Meaco, e di colà intorno. Un che parve risuscitato, e volle tornare a morire. Virtù, e santa morte di Scimizu Lione. Una vergine di gran virtù impetra di morire prima che maritarsi 216
61. Nobunanga minaccia di crocifiggere i Padri, e distruggere la Cristianità; e perchè ciò. Terribilità e fierezza di Nobunanga. Fatto eroico di Giusto Ucondono in servigio della Fede . 223
62. Nuove conversioni d'Infedeli in più Regni. Nobunanga più che mai affezionato alla Fede. Suo abboccamento col P. Organtino . . . 231

63. Disputa sanguinosa fra due Sette di Bonzi, con pro della Fede nostra 235
64. Nuovo Collegio fondato in Anzuciama dal P. Organtino. Fortezza, e palagi maravigliosi fabricati da Nobunanga in Anzuciama. Casa trasportata da Meaco ad Anzuciama, per farne Seminario di giovani 238
65. In che stretta disciplina il P. Organtino tenesse i suoi Cristiani. Publica penitenza d'un giovane ravveduto. E d'una gran Principessa . . 243
66. Il P. Alessandro Valegnani visita Nobunanga. Onori fattigli da un suo figliuolo catecumeno. Battesimo e morte del Re di Vomi. . . . 248
67. La castità difficile a osservarsi dalla Nobiltà Giapponese gli atterrisce dal rendersi cristiani. Seminario di giovani nobili fondato in Anzuciama. 250
68. Nuove conversioni d'Infedeli ne' Regni di Farima, Mino, Voari, Gecigen. Ritorno del P. Valegnani a Bungo, e suo abboccamento con D. Paolo Re di Tosa 253
69. Nobunanga si consacra tempio, e si fa Dio del Giappone. Acheci Re traditore, e uccisore di Nobunanga. Morte infelice di Nobunanga, e del Re suo primogenito. Pericolo de' nostri e de' giovani del Seminario in Anzuciama. Il tesoro di Nobunanga dissipato in due dì tutto . . 257
70. Acheci rotto da Giusto Ucondono, poi ucciso da' villani. Distruzione dell'esercito d'Acheci . 263
71. Qualità buone e ree di Nobunanga 265
72. Ambasceria de' Re Giapponesi al Sommo Pontefice, opera del P. Alessandro Valegnani. E ragioni che vel mossero. 1. Ragione. Grande stima in che i Giapponesi aveano le cose loro: nulla pregiando le nostre. 2. Ragione. Procurare qualche sussidio al mantenimento de gli Operai di colà. 3. Ragione. Riconoscere la S. Sede Romana, e renderle ubbidienza 266
73. Perchè s'eleggessero giovani per l'ambasceria. Qualità de' sei giovani eletti 272

74. Quanto positiva e modesta ordinasse il Valegnani questa Ambasceria. Quanto, e perchè ella fosse calunniata da alcuni 274
75. Fastidiosa navigazione che ebbero da Nangasachi a Macao: dove ristettero dieci mesi. Particolar providenza di Dio in camparli da naufragio presso Malacca. Inchiodati a uno scoglio con la nave, finalmente si rianno. Lor viaggio infelice da Malacca a Cocin: dove aspettan sei mesi. . 278
76. Cortesie usate loro in Goa dal Vicerè Mascaregnas. Felice loro viaggio da Goa fino a Lisbona. 286
77. Ricevimenti, e cose loro avvenute: In Lisbona. In Evora; come trattati dall'Arcivescovo D. Teotonio. In Villavizzosa da' Duchi di Braganza. In Madrid dal Re Don Filippo II. In Belmonte. In Alcalà. In Pisa dal Gran Duca Francesco I. 289
78. Prima entrata de gli Ambasciadori in Roma. E ricevimento nel Gesù, e Casa Professa. D. Giuliano infermo, ricevuto privatamente dal Papa. Solenne entrata de gli Ambasciadori in Roma. Foggia dell'abito Giapponese in che andavano . 300
79. Ricevimento de gli Ambasciadori in publico Concistoro. Lettera d'ubbidienza del Re di Bungo al Papa. Sentimento del Papa, e suo desiderio esaudito da Dio 306
80. Altre comparse de gli Ambasciadori, e abboccamenti col Papa. Doni che offersero al Papa. Affetto e cura del Papa verso D. Giuliano infermo 310
81. Singolare affetto di Sisto V. a gli Ambasciadori. Gli arma Cavalieri, e fa loro altre grazie . 313
82. Il Popolo Romano li fa solennemente Cittadini, e Nobili Romani 316
83. Parton di Roma: Invitati dall'Imperadore, dal Re di Francia, dal Duca di Savoja. Onori fatti loro fino a Ferrara. Come ricevuti in Ferrara dal Duca Alfonso 317
84. Onori e doni avuti in Vinegia, e per tutto lo Stato 320

85. In Mantova dal Duca, e dal Principe. In Cremona dal Cardinale Sfondrati. In Milano. In Genova 326
86. Sono di nuovo accolti dal Re D. Filippo II. E dall'Arcivescovo D. Teotonio, che li presenta alla reale. E dal Cardinale Infante in Lisbona. Magnificenza del Re di Spagna verso gli Ambasciadori 331
87. Con che stima delle cose della Chiesa gli Ambasciadori tornassero al Giappone. Che concetto restasse in Europa della loro virtù . 334
88. Navigazione de gli Ambasciadori all'India. Tempesta e pericoli che incontrarono di là dal Capo di buona Speranza: e fra l'Isola S. Lorenzo. 339
89. Aspettano in Mozambiche sei mesi . . . 343
90. Nuova tempesta, e pericolo d'affondare. Approdano a Goa 344
91. Ambasceria all'Imperador del Giappone commessa al P. Valegnani dal Vicerè dell'India . 347
92. Si stampa in Macao il viaggio a Roma, e'l ritorno de gli Ambasciadori alla Cina: opera del P. Valegnani; e perchè fatta? 351
93. Gli Ambasciadori arrivano al Giappone. Grande allegrezza con che vi sono accolti. In che stato trovarono le cose della Cristianità in Giappone. Il P. Valegnani e gli Ambasciadori s'inviano alla Corte, chiamativi dall'Imperadore . 353
94. Gli Ambasciadori visitati da' Re del Giappone con grande utile della Fede. Il giovane Re di Bungo, apostata, ricevuto a penitenza dal P. Valegnani 359
95. Solenne entrata del P. Valegnani, e de gli Ambasciadori, in Meaco 364
96. Comparsa de' doni presentati all'Imperadore: e da lui sommamente graditi. Ordine de gli Ambasciadori nell'andare a Cambacudono. Maestà in che Cambacudono si presentò a ricevere gli Ambasciadori 367
97. Atti dell'ambasceria 371
98. Convito fatto a gli Ambasciadori . . . 374

99. Utile per la Fede, che si trasse da questa ambasceria 377

100. Solennità con che il P. Valegnani presentò le lettere del Papa, e i doni, al Re d'Arima. E al Principe d'Omura. I quattro Giovani Ambasciadori si vestono Religiosi della Compagnia. D. Mancio seguitato alla Religione da Don Ito Giusto suo fratello 381

Scorrezioni da emendarsi
nella presente edizione

Pag.	lin.		
37.	24.	ne	nè
56.	19.	Tempj	Tempi
255.	35.	iu	in
260.	34.	fuoco,	fuoco
269.	6-7.	a poco a più	a poco più
300.		alarbardieri	alabardieri
311.	27.	questi	queste
322.	18-19.	gentilissisime	gentilissime

Parte di queste scorrezioni sono nell'edizione in 8.°, e parte nell'edizione in 4.°

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE